





FONTI  
PER LA STORIA DELLA TERRAFERMA VENETA

19



*Collana diretta da Giorgio Cracco*

COMITATO PER LA PUBBLICAZIONE DELLE FONTI  
RELATIVE ALLA TERRAFERMA VENETA





REGIONE DEL VENETO

giunta regionale

IL PROCESSO  
A PAOLO ORGIANO  
(1605-1607)

a cura di  
CLAUDIO POVOLO

con la collaborazione di  
CLAUDIA ANDREATO  
VALENTINA CESCO  
MICHELANGELO MARCARELLI

VIELLA  
2003

Copyright © 2003 - Viella S.r.l.  
Tutti i diritti riservati  
Prima edizione: giugno 2003  
ISBN 88-8334-097-3

*Pubblicazione finanziata dalla Regione del Veneto – L.R. 15.1.1985, n. 9,  
«Promozione di iniziative editoriali riguardanti  
la storia, la cultura e la civiltà di Venezia e del Veneto»*



**viella**

*libreria editrice*

via delle Alpi, 32

I-00198 ROMA

tel. (06) 84 17 758

fax (06) 85 35 39 60

e-mail [viella@flashnet.it](mailto:viella@flashnet.it)

## INTRODUZIONE

### STORIA DI UN FASCICOLO PROCESSUALE

Ad una prima impressione, se non fosse per le sfortunate vicende che, nel secondo decennio dell'Ottocento, colpirono il fondo processuale del Consiglio dei dieci, non potremmo definire il processo penale istruito tra il 1605 e il 1607 contro il nobile vicentino Paolo Orgiano, su ordine della stessa suprema magistratura veneziana, come una fonte storica eccezionale (nell'ambiguo senso di *unica*) e comunque tale da potersi collocare tra quelle che, in base a diverse considerazioni, che non siano semplicemente dovute alla loro rarità, o per meglio dire sopravvivenza, giustifichino solitamente la loro integrale pubblicazione e riproposizione agli studiosi e ai lettori odierni. Ed in effetti, poco prima della sua distruzione, il fondo processuale del Consiglio dei dieci, sottoposto a riordino e anche ad una prima sommaria inventariazione, sin dagli ultimi due decenni del Settecento, doveva raggiungere una mole del tutto considerevole ed abbracciare un lungo periodo cronologico.<sup>1</sup>

Un processo di indubbio interesse storico, ma uno tra i tanti allora esistenti, dunque, e che faceva parte di un fondo archivistico che si era, via via, rapidamente ampliato a partire dalla fine del secolo XVI sotto la spinta dell'espansione dell'attività giudiziaria del Consiglio dei dieci. Un fondo che si veniva comunque ad inserire nell'ambito dello stesso archivio della grande magistratura veneziana e che, a diversità della sua parte processuale, è giunto sino a noi nella sua quasi totale interezza. Le *serie* archivistiche delle *Parti comuni* e delle *Parti criminali*, infatti, per non accennare che ad alcune delle più importanti, riflettono e disegnano la cornice istituzionale dell'attività politico-giudiziaria, entro cui si inserirono i processi che vennero istruiti in ogni parte del dominio *da terra* e *da mar*, su ordine dello stesso Consiglio dei dieci. Processi talvolta famosi per lo spessore sociale e po-

1. Nel 1785 il Consiglio dei dieci deliberò che tutte le carte esistenti nel proprio archivio fossero esaminate e poste in ordine. A sovrintendere all'operazione venne eletto Zaccaria Vallarezzo, che si avvalse del coadiutore Giuseppe Francesco Olivieri, il quale, l'anno seguente, presentò un *catalogo ragionato* di tutti i registri e filze del Consiglio dei dieci. Nel 1792 venne inoltre affrontato il riordino della vasta documentazione giudiziaria e processuale, suddividendola per decenni e in categorie. Furono così riordinati i processi penali dei secoli XVI e XVII, che vennero poi raccolti in cinque armadi, cfr. BASCHET, 1870, 544-552.

litico dei personaggi che ne furono coinvolti: uno spessore spesso ben più ampio di quello che indubbiamente possiamo attribuire a quella nobiltà di campagna che, di seguito all'azione giudiziaria intrapresa dalla suprema magistratura veneziana, divenne protagonista discussa di una vicenda che il processo Paolo Orgiano ha tramandato sino a noi.<sup>2</sup>

Nel secondo decennio dell'Ottocento, nell'ambito della più complessa fase di riorganizzazione e di accentramento degli archivi di antico regime, le autorità napoleoniche decisero di inviare al macero il grande fondo processuale del Consiglio dei dieci. Un'operazione che, nel linguaggio archivistico, veniva definita *scarto* e che, in termini non certo scontati, riproponeva il rapporto controverso tra le fonti documentarie e il loro utilizzo storico ed istituzionale. Nella logica del nuovo assetto politico e istituzionale, quel fondo archivistico parve quasi ingombrante ed espressione di una realtà giurisdizionale nettamente superata.<sup>3</sup> Potevano essere considerati *utili* quei processi che ancora avrebbero potuto offrire informazioni e notizie all'attività repressiva condotta dalle nuove istituzioni giudiziarie, che venivano però considerate ora come nettamente separate dal più complesso organismo politico-amministrativo.<sup>4</sup>

Si decise allora di conservare quella parte del fondo processuale che, all'incirca, partiva dalla metà del secolo precedente e di inviare al macero tutto il rimanente. In attesa di un suo successivo riordino, la parte conservata venne raccolta in sacchi ed inviata al convento di San Giovanni in Laterano, destinato come sede degli archivi giudiziari, impropriamente distinti da quelli politici e demaniali.<sup>5</sup> Nel 1825, infine, il sopravvissuto fondo processuale venne trasferito alla nuova sede dell'archivio dei Frari, costituita nel 1818 e nella quale, via via, erano confluiti i fondi archivistici sparsi per la città.<sup>6</sup>

In altra occasione ho avuto modo di affrontare la storia del processo

2. Sull'attività di controllo esercitata dal Consiglio dei dieci tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento cfr. POVOLO, 1981.

3. Sui cambiamenti istituzionali e giuridici che intervennero in questo periodo cfr. FIORAVANTI, 2002.

4. In una lettera inviata dal prefetto generale degli archivi Luigi Bossi all'archivista generale Marin, gli *scarti* dovevano riguardare tutti quei documenti che in base al loro contenuto o alla loro datazione non potevano essere considerati « monumenti diplomatici o storici che servano in alcun conto alla storia », e che pure « non possono essere d'alcun servizio per lo stato », cfr. Archivio di Stato di Venezia (= A.S.V.), *Archivietto, Corrispondenza e atti d'ufficio*, busta 23, fasc. 144, 10 giugno 1822.

5. Sulla vicenda cfr. POVOLO, 1993, 57-69.

6. A.S.V., *Archivietto*, busta 18, num. 637, 28 nov. 1825.



Paolo Orgiano. Una storia particolare, sicuramente provvista di un suo specifico percorso archivistico, e densa di implicazioni letterarie che, forse, per una serie di circostanze che ho cercato di delineare, destarono l'attenzione e la curiosità di Alessandro Manzoni.<sup>7</sup>

Un percorso archivistico, quello del processo Paolo Orgiano, che è innanzitutto individuabile, oltre che dalla sua datazione, dalla collocazione archivistica che, insieme ad altri pochi processi, gli venne attribuita sin dall'Ottocento. E sulla storia archivistica del processo Paolo Orgiano conviene soffermarsi, nella convinzione che, comunque, essa assegnerà senso e rilevanza storica alla pubblicazione di una fonte che, sorprendentemente, è riuscita ad uscire indenne dalle traversie che accompagnarono la costituzione dell'archivio di stato di Venezia e la ricomposizione della documentazione che le istituzioni della Serenissima avevano prodotto nel corso dei secoli.

La serie archivistica *Processi delegati ai rettori* (del Consiglio dei dieci) costituita di sole tre buste, che racchiudono una decina di processi, tra i quali quello istruito contro Paolo Orgiano, se si distingue infatti, sia per la sua esiguità che per l'epoca in cui questi ultimi vennero istruiti, dalla ben più consistente serie *Processi criminali* (del Consiglio dei dieci), rivela ad un rapido esame come in realtà essa appartenga allo stesso fondo archivistico, che si era venuto a creare sin dalla fine del Cinquecento di seguito all'e-

7. POVOLO, 1993. A distanza di circa dieci anni ritengo l'ipotesi ancora attendibile, anche se non avvalorata da prove certe. Non mi sembra il caso di riprenderla ora e così, tanto meno, di argomentare sul suo accoglimento da parte degli studiosi. Anche perché è mia intenzione di ritornare sull'argomento. Solo alcune annotazioni, per ora, riferite ad una recensione che, per il tipo e il tono di riflessioni avanzate, ritengo debba ricevere una risposta (O. NICCOLI, recensione a *Il romanziere e l'archivista*, in « Rivista storica italiana », CVII, 1995, pp. 888-892). Una decina d'anni è una pausa un po' lunga per rispondere, ma, in attesa di affrontare nuovamente le implicazioni tra il processo Paolo Orgiano e i Promessi Sposi, osservo solo che ancora oggi, nonostante l'invito cordiale, non sento la necessità di consultare l'archivio del Torrione. Casi simili a quelli citati nella recensione emergono frequentemente dallo stesso archivio di stato di Venezia (basti ricordare, ma non sono che esempi, i fondi archivistici del *Collegio*, *Risposte di fuori* e delle *Lettere dei rettori* ai Capi del Consiglio dei dieci). E in maniera tale da permettere di ricostruire storicamente e narrativamente un'infinità di vicende, simili se non identiche a quelle prospettate dall'autrice della recensione. E del resto, avevo sottolineato questo aspetto già nel 1993, pp. 16-17, (con chiarezza, mi sembra). Ciò che colpiva (e ancora colpisce) del processo Orgiano era (ed ancora è) la sua struttura narrativa, incentrata su personaggi che ritroviamo, pari pari, nei Promessi Sposi. Cosa che ritenevo (e ritengo ancor oggi) legittimasse i presupposti stessi della ricerca. Ancora un'altra osservazione: sul ruolo di fra Ludovico, così come è stato da me delineato, invito l'autrice della recensione (che pare non convinta) a leggersi, ora, il processo.

spansione dell'attività giudiziaria della suprema magistratura veneziana.<sup>8</sup>

Entrambe le serie, infatti, si riferiscono ai processi che vennero istruiti nelle varie parti dello stato per ordine del Consiglio dei dieci. Un'attività delegata che esprimeva l'azione di controllo e la svolta politica impressi dalla Repubblica, soprattutto nei confronti dei tribunali della terraferma veneta.<sup>9</sup>

Tra il 1812 e il 1813, come già si è detto, questo fondo processuale subì un vero e proprio naufragio. Le tre buste che vennero successivamente designate come appartenenti alla serie *Processi delegati ai rettori* racchiudono dunque quei pochi processi che, per una serie di circostanze difficilmente definibili nei minimi particolari, si salvarono dall'operazione di *scarto* ed ebbero un loro autonomo percorso archivistico, distinto da quello seguito dalla più consistente serie archivistica *Processi Criminali*, che nel 1825 vennero trasferiti da San Giovanni in Laterano all'archivio dei Frari. Questo percorso fu influenzato molto probabilmente dalle operazioni di *scarto*, ma si inserì nelle più generali vicende che, a partire dal 1797, travagliarono in generale gli archivi della Serenissima.<sup>10</sup>

Alla caduta della Repubblica veneta, infatti, gli archivi conservati in Palazzo Ducale subirono una serie di vicissitudini e di trafugamenti che incisero notevolmente sulla loro conservazione e consistenza.

8. Sia nella guida del DA MOSTO, 1937, che nella più recente *Nuova guida*, 1994, i due fondi sono distinti e catalogati rispettivamente come *Processi criminali* e *Processi delegati ai rettori*.

9. Uno di questi processi, quello istruito contro il nobile padovano Antonio Dotto, è stato studiato da VIGATO, 1991.

10. Ovviamente non si può non considerare pure l'ipotesi che il materiale depositato provvisoriamente in San Paterniano potesse pure finire in mani di privati. Tutta questa fase, inerente gli scarti attuati tra il 1812 e il 1813, non è che frammentariamente descritta. Come osservò nel 1819 Jacopo Chiodo, primo direttore dell'archivio di stato di Venezia, « nelle passate vicende furono purtroppo dispersi e venduti atti interessantissimi e forse ne esistono tuttora ignorati presso antichi impiegati o presso le loro famiglie, dove giacciono sepolti e probabilmente vicini ad eguale distruzione », A.S.V., *Archivietto*, busta 51, 7 ott. 1819. La diversa collocazione delle tre buste fa però propendere per l'ipotesi che i processi fossero stati individuati e salvati o durante le operazioni di *scarto* o negli anni precedenti il trasferimento degli archivi della Repubblica da San Teodoro ai Frari. Ricordo, inoltre, che per le disposizioni del prefetto Bossi, il punto XVIII delle istruzioni relative agli scarti prevedeva che le carte processuali prima di essere inviate al macero fossero « preventivamente lacerate o tagliate » e che una persona dell'ufficio fosse « presente all'atto quando si mettono nel bagno di macerazione », A.S.V., *Archivietto*, *Corrispondenza ed atti d'ufficio*, busta 23, fasc. 144, 10 giugno 1812.

Nel 1807 le autorità del Regno d'Italia avevano finalmente deciso di intraprendere un piano di riorganizzazione e di sistemazione degli archivi della Repubblica, affidandone la cura all'ex-patrizio Carlo Antonio Marin. L'ex-scuola di San Teodoro venne prescelta come sede centrale, anche se ben presto, a causa dell'insufficienza dei suoi locali, si decise, come già si è ricordato, di trasferire i fondi giudiziari e demaniali in altre sedi. In realtà, per un certo periodo di tempo, una buona parte degli archivi rimase in Palazzo Ducale, oppure venne depositata in almeno sei o sette sedi diverse.

L'operazione di *scarto* decretata dal prefetto generale degli archivi Luigi Bossi, si collocò, dunque in un contesto assai frammentato ed essenzialmente ricostruibile dagli scarni rapporti stesi dal Marin nel corso dei due anni in cui essa si svolse. Di certo egli ne seguì le fasi, intervenendo sulle scelte che, infine, avrebbero dovuto essere approvate dallo stesso prefetto.

Gli *scarti* vennero dunque eseguiti dal Marin e dai suoi collaboratori e mentre il materiale destinato al macero fu temporaneamente depositato nella vicina chiesa soppressa di San Paterniano, quanto fu destinato alla conservazione rimase in Palazzo Ducale per essere poi trasferito l'anno seguente in San Giovanni in Laterano.<sup>11</sup>

L'esame del materiale (o di parte di esso) che, risalente al periodo antecedente all'incirca il 1750 avrebbe dovuto essere scartato, venne probabilmente effettuato in San Teodoro ed è dunque ipotizzabile che, dopo l'approvazione del prefetto, rimanesse in sede.<sup>12</sup>

Di certo la sua diversa collocazione sembra suggerire come esso non

11. Cfr. per questa fase POVOLO, 1993, pp. 58-60.

12. Poiché il materiale destinato al macero, secondo criteri cronologici, venne dapprima depositato nella chiesa di San Paterniano, è probabile che il Marin e i suoi collaboratori ne prendessero direttamente visione nella stessa sede oppure nella ex-scuola di San Teodoro ove svolgevano la loro attività. Teoricamente, dopo l'approvazione del prefetto, i documenti processuali salvati avrebbero dovuto essere ricollocati nella sede di Palazzo Ducale, in attesa del loro trasferimento a San Giovanni in Laterano. Ma è ipotizzabile che ciò non avvenisse, anche perché in San Teodoro esistevano gli altri fondi del Consiglio dei dieci. Vale inoltre la pena di ricordare come nel corso della sua attività il Marin non denotasse una particolare inclinazione nei confronti del riordino e della conservazione dell'archivio che gli era stato affidato. Jacopo Chiodo, ricorderà nel 1815 come « questi archivi furono massimamente disordinati dal nobile signor Carlo Antonio Marin, archivista generale ora defonto, ottimo e dottissimo cavaliere, ma che in officio univa il capriccio, l'autorità gelosa, l'ignoranza della materia e la più disadatta incongruenza. Nella stanza che io ora occupo e dove egli tenevasi finché visse [in San Teodoro], radunò a capriccio tutti i libri che ei vedeva ben legati, con alcuni anco stampati e non gli importava che disordinassero la serie delle carte e dei vari corpi pubblici », Archivio di Stato di Trieste, *Fondo Carli*, 1430, 157-160.

confluì nel 1825, insieme agli altri processi, nel convento di San Giovanni in Laterano. Giunse, dunque, ai Frari tra il 1818 e il 1821 con il rimanente del cosiddetto *archivio politico* di San Teodoro.<sup>13</sup>

Quando venne attribuita la diversa collocazione delle due serie? Nel 1876 si accennò ad un riordino, allora ancora in corso, dei processi del Consiglio dei dieci.<sup>14</sup> Un riordino certamente sommario, poiché in realtà l'archivio processuale non fu mai veramente inventariato e, molto probabilmente, i processi vennero solo suddivisi con maggiore precisione in base ai tribunali che, nelle diverse province, li avevano istruiti. Si trattava però del fondo che sarà poi complessivamente indicato come *Processi criminali*, poiché nel 1865 Bartolomeo Cecchetti in una sommaria descrizione dei fondi esistenti all'archivio di stato di Venezia, individua già le tre buste dei *Processi delegati ai rettori*.<sup>15</sup>

La diversa collocazione risale dunque al periodo precedente la grande fase di sistemazione e di riordino dei più noti fondi archivistici veneziani, condotta su iniziativa di Bartolomeo Cecchetti, dapprima funzionario e

13. Nei prospetti stesi dal Chiodo per delineare l'attesa concentrazione archivistica ai Frari, c'è una sua annotazione estremamente interessante, stesa nell'aprile del 1822, che sembra convalidare questa ipotesi. In San Giovanni in Laterano, ribadiva Chiodo «vi sono i processi criminali e qualche porzione di ciò centrata [mio il corsivo]. Tutto il resto è già centrato», e cioè già esistente ai Frari. Una parte del fondo processuale era dunque già stata individuata ai Frari (e quasi sicuramente proveniente da San Teodoro) dallo stesso Chiodo, il quale, evidentemente, ne aveva ben colto l'esatta natura. Nelle stesse annotazioni egli infatti precisa: «Processi ed atti criminali ed altro, componente il tutto porzione dell'archivio generale del Consiglio dei dieci, staccata dal centrato nell'archivio generale sotto il cessato regime italiano e trasportata al giudiziario. E ciò perché trattano di delitti di stato o di alta polizia, quand'anche riguardino i delitti commessi nelle provincie di cui era incaricato quel Consiglio, poiché l'oggetto riguarda la pubblica tranquillità», A.S.V., *Archivietto*, busta intitolata: *Istituzione e costituzione dell'Archivio*, fasc. num. 10: *Elenco nominale degli archivi antichi, li quali per le dessunte distribuzioni dei veneti, cessata la Repubblica, e per le successive disposizioni, si deducono esistere in tutto o in parte*. Chiodo aveva dunque colto l'esistenza dei *Processi criminali* e come questi fossero stati istruiti direttamente sia dallo stesso Consiglio dei dieci (ora sotto la collocazione *Processi criminali, Dogado*) che dai rettori su delega dello stesso Consiglio. Ciò fa dunque presupporre che la successiva collocazione fosse stata attuata sulla scorta delle sue direttive.

14. POVOLO, 1993, 63.

15. CECCHETTI, 1866, 54-55. Il Cecchetti descrisse sommariamente, stanza per stanza, i fondi esistenti ai Frari. Nelle stanze 218 e 219, frammisti ad altri fondi processuali del Consiglio dei dieci, vengono elencati una serie di *Processi criminali delegati*, distinti per città (più di 600 buste) e Dogado; e le tre buste di *Processi delegati ai rettori*. La distinzione, come si è detto, lascia presupporre che la collocazione *Processi criminali* fosse stata fatta in base alle osservazioni di Chiodo, se non da lui direttamente (ed evidentemente non così per le tre buste dei *Processi delegati ai rettori*).

poi direttore dell'archivio dei Frari, tra gli anni sessanta e settanta dell'Ottocento.<sup>16</sup>

La diversa collocazione delle tre buste *Processi delegati ai rettori*, proviene, forse, dalla primissima fase di vita dell'archivio di stato di Venezia, quando, per una serie di circostanze, dettate più dalla sorte che dal loro contenuto, si decise di strappare questi pochi processi alla distruzione cui erano stati destinati tutti i rimanenti antecedenti il 1750.<sup>17</sup>

Una fonte eccezionale, dunque, il processo Paolo Orgiano, non solo per la sua *rarietà*, decretata, in un certo senso, dalle vicissitudini archivistiche, ma pure in quanto espressione simbolica di una struttura di potere originale, che rivelava tutte le sue implicazioni culturali e politiche in quei fondi archivistici che i nuovi governanti avevano voluto suddividere in base a nuovi criteri ideologici. Chi salvò quel processo proveniva probabilmente dal passato<sup>18</sup>, ma non aveva forse colto pienamente la dimensione istituzionale che, insieme a tutti gli altri poi depositati in San Giovanni in Laterano, li aveva prodotti.<sup>19</sup>

16. Nel 1863 il direttore dell'archivio di stato Toderini ricorda come fosse in corso l'ordinamento del fondo del Consiglio dei dieci, ma non fa riferimento ai processi, A.S.V., *Archivietto, Direzione dell'archivio*, busta 14, 6 ott. 1863.

17. Il 16 settembre 1812 il Marin comunica al prefetto due elenchi di stralcio compilati dal coadiutore Marchetti. Osserva però di «ritenere dietro l'esame le parti contrassegnate ai pacchi n. 2-4-29 e 35 come interessanti per discipline opposte, o per qualche rilevanza che tengono in sé, come il processo Onigo», A.S.V., *Archivietto, Corrispondenza ed atti d'ufficio*, busta 24, fasc. 144. Il processo Onigo cui si riferisce Marin è probabilmente il processo contenuto nella busta 1 dei *Processi delegati ai rettori* e contrassegnato dalla scritta: *Processo formato a Treviso sopra l'omicidio commesso nella persona del quondam signor Alessandro Tiretta da Leonello Onigo et da altri*.

18. Molto probabilmente fu proprio l'ex-patrizio Carlo Antonio Marin ad impedirne la distruzione (ma si ricordi il giudizio espresso su di lui da Chiodo), ma chi aveva intuito la specificità del fondo processuale del Consiglio dei dieci fu, come già si è detto, Jacopo Chiodo. Nel prospetto che, tra il 1818 e il 1822, andava tracciando dei fondi archivistici ancora non confluiti ai Frari, Chiodo individuò bene le caratteristiche dei *Processi criminali*: «Processi criminali tanto formati dallo stesso Consiglio [dei dieci], quanto dai rappresentanti e rettori delle città, per lo più capi di provincia, in via di delegazione del Consiglio medesimo», A.S.V., *Archivietto*, busta intitolata *Miscellanea atti per ordinare e concentrare*, che contiene appunti e prospetti che il Chiodo redigeva in attesa della tanto auspicata concentrazione degli archivi della Serenissima nel monastero dei Frari.

19. La descrizione che il Cecchetti aveva stilato proprio sulla scorta del materiale esistente nelle stanze dei Frari, indica che la collocazione *Processi criminali* seguita dal riferimento della delegazione alle diverse corti cittadine fosse stata adottata sulla scorta delle annotazioni che il Chiodo aveva steso nel suo *piano*, in attesa che il materiale archivistico giungesse da San Giovanni in Laterano. Le tre buste erano dunque state, come già si è osservato, classificate in precedenza.

## STORIA E LETTERATURA

La pubblicazione integrale del processo istruito contro Paolo Orgiano ed altri esponenti della nobiltà vicentina giunge, in maniera forse non paradossale, dopo che sulla vicenda ho avuto l'occasione di scrivere diversi saggi e libri.<sup>20</sup>

La vicenda è dunque riproposta agli studiosi e ai lettori direttamente attraverso la *fonte*, dopo che, quantomeno alcuni dei suoi possibili significati ed interpretazioni sono stati ripetutamente evidenziati e rivisti.

L'operazione non è di poco conto, poiché questa edizione del processo Paolo Orgiano mette in evidenza il rapporto controverso e spesso insolubile tra *fatti*, prove ed interpretazione. Un nesso oggi di grande attualità storiografica, che ha investito il senso stesso del fare storia e dei suoi collegamenti con il ruolo dello storico.

Nell'ambito delle relazioni esistenti tra *fatti*, prove e interpretazione/i, il processo penale si situa in una posizione che potremmo definire privilegiata. Il fatto storico emerge tra le pieghe del diritto e della legge, racchiuso in un evento (il processo per l'appunto) formalizzato da regole e procedure, volto ad accertare l'esistenza di una *verità* che si prefigura pure come un *fatto storico* che necessita di interpretazioni e di prove.<sup>21</sup> Ed inoltre questo evento è dotato di una intensa capacità di evocazione *narrativa*, determinata dalla voce, per quanto filtrata, dei protagonisti: vittime, testimoni, personale giudiziario. E non è un caso che il processo penale, a partire dal Settecento, abbia goduto di amplissima fortuna, sia suscitando

20. Cfr. POVOLO, 1988, 1991, 1993 e 1997.

21. Su questo punto vale la pena di riprendere le argomentazioni dello studioso inglese Richard J. Evans che ha affrontato polemicamente il controverso rapporto tra *fatto storico* (« qualcosa che è avvenuto nel corso della storia e può essere verificato come tale attraverso le tracce che la storia ne ha lasciato »), che esiste comunque indipendentemente dallo storico, *prove* e *interpretazione*: « dove entrano in gioco teoria e interpretazione è quando i fatti sono trasformati in prove, cioè usati a sostegno di una tesi ». Ricollegandosi ad un intervento di Nancy Partner, Evans ricorda come « lo storico formula una tesi, va in cerca di prove e scopre dei fatti. Fatti storici e prove documentarie sono quindi concettualmente distinti ». E riprendendo la distinzione operata da Hayden White, precursore inconsapevole della svolta postmoderna, il quale ritiene che un *evento* è qualcosa che è accaduto, mentre un *fatto* è qualcosa che è costruito dallo storico, Evans osserva: « in termini storici penso che sia corretto dire che un fatto non è un evento: può essere un edificio scomparso da tempo, il confine tra due stati, un portafoglio azionario posseduto da un ministro...; un evento è un fatto, ma un fatto non è necessariamente un evento. La storia non si occupa solo di eventi ma anche di molti altri aspetti del passato... », cfr. EVANS, 2001, 100-103.

l'interesse della pubblica opinione, che innestandosi direttamente nell'ambito di alcuni generi letterari che, come nel caso dei romanzi gialli e dei romanzi storici, avrebbero svolto un ruolo di rilievo nell'ambito della narrativa otto-novecentesca, sino ad approdare al più recente filone del *legal thriller*.<sup>22</sup>

In realtà, proprio la distinzione tra eventi e fatti storici, poco sopra ricordata, prospetta come il rapporto tra storia, diritto e letteratura, che nel processo penale incontra uno dei punti di raccordo più densi ed interessanti, costituisca un dato ineliminabile ed irrinunciabile, che evidenzia la netta distinzione esistente tra storia e letteratura e, di conseguenza, la fragilità di taluni presupposti della più recente storiografia postmoderna.<sup>23</sup>

Lo studio del processo penale costituisce, in un certo senso, una sorta di

22. Le interrelazioni tra narrativa e conflitto giudiziario sono state ovviamente più prodighe di esempi nei paesi di *common law*, provvisti di un sistema di regolamentazione dei conflitti di tipo *adversarial*, basato cioè sul contraddittorio (cfr. DAMAŠKA, 1991), cfr. per questa tradizione POSNER, 1998, pp. 246-254.

23. Come è noto, la teoria postmoderna ritiene che non esista distinzione tra storia e storiografia, in quanto gli eventi del passato sono inesorabilmente indistinguibili sia dalla loro rappresentazione documentaria che dall'interpretazione fornita dagli storici. I documenti, in realtà, non rifletterebero la realtà, ma solo altri *testi* inconoscibili. In base a questi presupposti non esisterebbe dunque alcuna distinzione tra storia e letteratura, in quanto entrambe sono espressioni linguistiche e narrative della realtà. La storia non sarebbe dunque in grado di avvicinarsi oggettivamente al passato, che è comunque filtrato dall'interpretazione fornita dai modelli letterari. In realtà, come è stato notato da Evans, « c'è una differenza qualitativa tra i documenti scritti nel passato da persone viventi per i loro scopi e le interpretazioni avanzate circa il passato da storici che vivono in un tempo successivo », cfr. EVANS, 2001, 150. Si potrebbe pure aggiungere che le teorie postmoderne, portando all'estremo alcuni loro presupposti, suggeriscono molto intorno alla realtà contestuale in cui si muovono alcuni dei loro cultori. Vale la pena di ricordare i passi con cui Evans spiega l'emergere delle teorie postmoderne con la crisi dell'università e, in particolare, della laurea in storia: « molti aspetti della scuola postmoderna si possono capire, sotto il profilo sociologico, come un modo di compensare questa perdita di potere sia nel mondo in generale che all'interno delle istituzioni universitarie. Questo per il potere intellettuale enorme, per non dire assoluto, che le sue teorie mettono nelle mani dell'interprete, del critico e dello storico...; tutta l'impresa appare quindi non solo autoreferenziale ma, cosa paradossale alla luce delle critiche alla gerarchia e alle scale di valori, anche elitaria. In questo narcisismo ed elitarismo si può vedere un meccanismo compensatorio per la perdita di potere reale... », EVANS, 2001, 219-220. Diverse valutazioni vanno ovviamente rivolte a quegli studi attenti ad indagare i rapporti assai stretti tra diritto e narrazione. Su questo aspetto, che gode di notevole fortuna negli Stati Uniti, cfr. in particolare BROOKS-GEWIRTZ, 1996. Sulle connessioni tra postmodernismo e negazione dell'olocausto cfr. pure SHERMER-GROBMAN, 2002.

sfida rivolta allo storico da una fonte, non solo generalmente ricchissima di informazioni, ma pure dotata, come si è detto, di una forte valenza narrativa.<sup>24</sup>

La conformazione istituzionale e formale del processo penale induce a riflettere non tanto e non solo sull'origine e natura dell'evento stesso (il processo), e quindi sulle intenzioni di chi ne fu promotore e diretto protagonista, quanto piuttosto sul contesto di regole, norme e consuetudini che stavano<sup>25</sup> alla base della regolamentazione dei conflitti.

Calato in un contesto giuridico e normativo più ampio, l'evento processo, che più specificamente suscita l'interesse dello storico, è così in grado di svelare il reale spessore delle tensioni in gioco, le gerarchie di potere direttamente coinvolte e, in definitiva, la sua valenza politica.

Come vedremo, il processo istruito contro Paolo Orgiano, organizzato secondo regole assai severe che concedevano un alto grado di discrezionalità all'organo inquirente (il rito inquisitorio del Consiglio dei dieci), pur infrangendo drasticamente i riti processuali che si erano consolidati da secoli e che trovavano piena legittimazione nel sistema di diritto comune, tendeva *idealmente* a ripercorrerne le fasi complesse (*l'ordo iudiciarius*), quasi a voler legittimare l'utilizzo indiscriminato di una procedura che non nascondeva i suoi obbiettivi altamente politici.

Era un rito, quello del Consiglio dei dieci, che si distingueva dalle stesse, pur severe, procedure inquisitorie diffuse in tutta Europa: una proce-

24. Considerare la fonte giudiziaria come un'espressione narrativa e retorica, come è stato notato da Paul Gewirtz, può voler dire molte cose, ma soprattutto significa prestare non solo attenzione ai contenuti e alla sostanza, ma anche al linguaggio e alla forma con cui essi sono espressi. Ed inoltre: « it means examining not simply how law is found but how it is made, not simply what judges command but how the commands are constructed and framed. It understands legal decisionmaking as transactional – as not just a directive but an activity involving audiences as well as sovereign law givers », cfr. BROOKS-GEWIRTZ, 1996, 3. Affermazioni da cui è difficile dissentire e che ovviamente presuppongono la consapevolezza che tra diritto e società, è ovviamente quest'ultima a dettare le regole del gioco, come sostiene Lawrence Friedman (FRIEDMAN, 1978). Ma se, come sostiene ripetutamente lo stesso autore, sono le forze sociali egemoni a determinare le norme che regolano una qualsiasi società (cfr. in particolare FRIEDMAN, 1993, pp. 83-106), appare evidente come il linguaggio giuridico costituisca comunque il riflesso delle gerarchie sociali esistenti e, in quanto tale, in grado di incidere notevolmente sulle forme espressive dei soggetti coinvolti nel conflitto.

25. E, senza dubbio, *stanno*, come denotano ancor oggi talune vicende processuali, il cui profilo non si risolve di certo esclusivamente nel ruolo ed intenzionalità dei protagonisti direttamente coinvolti, ma si collocano in un contesto sociale che legittima l'esistenza stessa della forma *processo*.



dura che costituiva l'essenza stessa del potere aristocratico veneziano e che si poneva a salvaguardia delle istituzioni repubblicane.

Utilizzato dai tribunali della Terraferma, questa procedura, adusa a non accettare qualsiasi forma di mediazione giurisprudenziale, e tanto meno giuridica, manifestò tutta la sua forza dirompente, ma anche la sua duttilità politica, inserendosi, sia nella forma che nella sostanza, nel tradizionale sistema di regolamentazione dei conflitti.

Le antiche procedure, anche quelle più severe, che i giuristi definivano genericamente con l'appellativo di *inquisitio*, riflettevano al massimo livello una società cetuale e familiare dominata dalla faida e dai gruppi parentali. Le elaborate tecniche procedurali che, dalla citazione dei testi e degli imputati all'emissione della sentenza, regolamentavano i conflitti sociali, erano poste a salvaguardia di una società impostata sull'onore e il diritto di precedenza.

La *parola* che emergeva dal rito processuale costituiva un idioma, un linguaggio altamente elaborato, che esprimeva la struttura gerarchica della società. La mediazione giurisprudenziale approntata dai giuristi sulla scorta dell'ideologia di diritto comune esprimeva sia l'esigenza di filtrare ed attenuare la portata dei conflitti, che di salvaguardare le gerarchie sociali esistenti.

In questa direzione erano estremamente significativi sia la regolamentazione delle testimonianze (in particolare le norme che definivano la loro ammissione e la loro validità formale) che il sistema di prove (prove dotte o legali) cui il giudice doveva attenersi nel pronunciare la sentenza.<sup>26</sup>

La *narrazione* così filtrata costituiva la complessa risultante di una serie di variabili politiche e giuridiche che, più che interferire direttamente sulla conformazione del *fatto storico* (aspetto, questo, più che plausibile), ancor più ne determinava, per così dire, la sua *autoreferenzialità*, quei suoi tratti provvisti di un timbro sostanzialmente monocorde, in quanto, sempre e comunque, tratti *culturali* di una società organizzata gerarchicamente in base ad un diritto di precedenza (*status* ed onore), il quale, oltre che a sancire il valore stesso della *parola* (spesso in ordine a chi la pronunciava), ne veicolava in maniera rilevante i significati.

Questi aspetti, come si diceva, possono essere colti nella casistica assai minuta dei testimoni ritenuti attendibili e nel giuramento che veniva da loro prestato di fronte al giudice. Una casistica che doveva innanzitutto in-

26. La bibliografia sul tema è amplissima. Ricordo qui LANGBEIN, 1976; ALESSI PALAZZOLO, 1979; PADOA-SCHIOPPA, 1999; ALESSI, 2001.

dirizzare il conflitto sociale nell'alveo del processo, ma privilegiando la legittimità dell'ordine giuridico esistente. Il sistema di faida che regolamentava la struttura parentale della società è così apertamente ravvisabile all'interno del processo civile e penale, ma nell'ambito di un sistema giuridico colto ed elaborato, i cui obbiettivi principali consistevano sia nel mantenimento dello *status quo* esistente, che nell'impedire che le sue tensioni intrinsecamente fisiologiche potessero degenerare minacciando i fragili equilibri del gruppo di potere.<sup>27</sup>

Un esempio della mediazione colta operata dai giuristi è, come si è detto, l'elaborazione del sistema di prove legali, incentrato sia sulla confessione che sulle due testimonianze concordi *de visu*. Un sistema convenzionale, ovviamente, come tutti i sistemi di prova, ma che determinava, infine, un valore specifico alla narrazione processuale.<sup>28</sup> Questo aspetto risulta tanto più evidente se lo si confronta con l'istituto della giuria d'accusa presente nel mondo anglosassone o con il valore che veniva assegnato nelle culture ad impronta prevalentemente orale alla cosiddetta testimonianza *de auditu*, o, se vogliamo meglio dire, alla testimonianza il cui peso specifico era qualificato dall'immagine pubblica assegnata dalla comunità alla persona che la pronunciava.<sup>29</sup>

27. Sulla faida esiste ormai un'amplissima letteratura (ricordo in particolare VERDIER, 1984). Meno sui suoi rapporti con l'amministrazione della giustizia e con il processo penale, anche perché si tratta di relazioni che si possono cogliere nel loro effettivo spessore solo attraverso l'esame concreto della prassi giudiziaria. Una prima delineaazione delle interconnessioni in POVOLO, 1997, in particolare alle pp. 111-117. Più di recente Mario Sbriccoli è intervenuto sull'argomento in una sua puntuale sintesi incentrata sul rapporto tra *giustizia negoziata* e *giustizia egemonica*, cfr. SBRICCOLI, 2002. Le relazioni tra faida e processo configurano sia la mediazione che l'imposizione di una giustizia superiore, che alcuni anni orsono Lenman e Parker definirono *state law*, cfr. LENMAN-PARKER, 1980. Va comunque osservato che la *vendetta* medievale e la faida sono strettamente interconnesse e che l'una prefigurava l'altra ed entrambe giustificavano l'esistenza di taluni istituti nell'ambito del processo penale (come ad esempio la pena del bando e pecuniaria oppure, ma non sono che esempi, la cosiddetta difesa *per patrem* o la fideiussione *de iudicio sisti et iudicatum solvendo*, entrambi ben presenti nella prassi giudiziaria cinquecentesca).

28. Il tenore e le caratteristiche della convenzionalità, anche se giustificate sul piano dottrinario e giuridico con ampiezza di argomentazioni, discendevano ovviamente dalla struttura sociale di cui erano espressione e, soprattutto, dalle sue gerarchie di potere. Un esempio significativo è ricordato da M. DAMAŠKA, 2003, 103, a proposito della predisposizione del sistema processuale europeo nei confronti di prove scritte e documentate. Una predisposizione che veniva motivata facendo di necessità virtù: « Non avrebbero le forti emozioni suscitate dalle testimonianze orali offuscato le capacità di valutazione del giudice? La verità non si coglie forse meglio retrospettivamente, e nel silenzio? ».

29. Norbert Rouland ha sottolineato come una delle diversità fondamentali della cul-

Un discorso complesso, dunque, quello della narrazione processuale, che si misura costantemente sul rapporto denso tra le regole che animano l'evento processo e i *fatti storici* da esso veicolati.<sup>30</sup>

Se il documento processuale si pone come una fonte storica di tutto rilievo, in grado di gettare squarci di luce su realtà altrimenti difficilmente percettibili dallo storico, appare così evidente che le *storie* che esso veicola<sup>31</sup> sono narrazioni provviste di un proprio linguaggio: un linguaggio che è determinato sí dalle norme che deve applicare,<sup>32</sup> ma anche, e soprattutto, dalle regole cui i protagonisti devono conformarsi.

tura giuridica europea rispetto alle società tradizionali risieda proprio nella scrittura. A proposito dell'oralità che caratterizza quest'ultime egli annota: « se la scrittura insiste soprattutto sul messaggio che veicola e tende all'anonimato delle relazioni sociali, l'oralità valorizza l'individualizzazione dei rapporti sociali. Se il contenuto del messaggio orale è importante, le qualità individuali, la posizione sociale di chi lo trasmette lo sono altrettanto...; ma l'oralità non valorizza soltanto le relazioni inter-individuali. Infatti i gruppi che compongono la società giocano un ruolo determinante nella conservazione della parola: a loro, e non a un testo scritto, incombe la conservazione del messaggio », cfr. ROULAND, 1992, 196.

30. Paul Gewirtz, avendo presente il modello *adversarial* statunitense, rileva come « witnesses, moreover, do not usually tell their stories as uninterrupted narratives. All stories must be elicited by a series of questions and answers, and the form of questioning and answering is governed by an elaborated system of rules. In addition, because a witness's knowledge of a case is usually selective, that person's story is rarely a narrative with beginning, middle, and end (rarely, at least, do its beginning, middle, and end correspond to those of the plaintiff's or defendant's narrative). Rather, a witness's story usually furnishes discrete pieces in a mosaic whose overall shape emerges only as the trial progresses. Neither side is allowed to keep its perspective uninterruptedly before the decisionmaker until its overall story can be fully presented. Instead, immediately after one side elicits a witness's story, the opposing side cross-examines, thereby introducing the opposing side's perspective even as the first side's story is unfolding », BROOKS-GEWIRTZ, 1996, 7-8). Osservazioni che ripropongono, comunque, lo spessore della narrazione, così come viene filtrata da riti processuali profondamente antiteci come quello *adversarial* e inquisitorio (cfr. DAMAŠKA, 1996, pp. 133-171). Quest'ultimo, come si vedrà, interviene, infatti, in maniera sensibile non solo sulle caratteristiche formali della testimonianza (più avvertibili in un sistema incentrato sul contraddittorio), ma soprattutto sui suoi stessi criteri di scelta. Alcune interessanti riflessioni sul ruolo degli avvocati nel processo penale in FORZA, 1997.

31. A proposito dell'interesse oggi suscitato dai racconti filtrati dai documenti giudiziari, sempre Paul Gewirtz osserva: « There is virtually as much interest today in law's stories and how those stories are told and interpreted by litigants, lawyers, courts, juries, the media, the general public, and scholars themselves. Both the public and scholar have found absorbing the ways law brings together story, form and power », cfr. BROOKS-GEWIRTZ, 1996, 2.

32. Un buon esempio del rapporto tra norme e prassi processuale è data dall'applica-

Il processo istruito contro Paolo Orgiano dalle due Corti pretorie di Vicenza e di Padova, disponendo del rito inquisitorio del Consiglio dei dieci, si calò nel contesto giuridico e giurisprudenziale di cui si è detto, profondamente amalgamato con la realtà sociale e la cultura delle città di Terzaferma. Un contesto che, evidentemente, non poteva ignorare, ma su cui agì con un impatto e una forza che risultarono infine deflagranti.<sup>33</sup>

Il rito inquisitorio del Consiglio dei dieci, provvisto di regole assai severe, che mettevano fuori gioco i consueti meccanismi procedurali,<sup>34</sup> agì direttamente e in maniera inconsueta sulle proprietà espressive e narrative del processo.

L'indagine conoscitiva del giudice del Maleficio di Vicenza, inviato ad Orgiano il 15 settembre 1605, sulla scorta di quel lungo elenco in cui la comunità aveva descritto la serie di violenze e sopraffazioni compiute dalla nobiltà locale, diede voce a protagonisti tradizionalmente esclusi dal conflitto sociale. Persone che possiamo definire veri e propri *outsiders* della società contadina dell'epoca, costrette a vivere e a muoversi nei ristretti margini loro concessi dall'estrema povertà da cui erano afflitte. Oppure, ancora, persone che, pur emergenti sul piano economico e comunitario, dovevano supinamente accettare una condizione di sudditanza e di passività a causa della rigida gerarchia sociale.<sup>35</sup>

zione della normativa tridentina in materia matrimoniale. Si può infatti constatare che, rispetto al periodo precedente il Concilio di Trento, la narrazione (anche perché filtrata dalle domande dei giudici ecclesiastici) si trasforma e si assoggetta alle nuove direttive, tese a regolamentare se non più severamente, certamente in maniera diversa l'istituto matrimoniale.

33. Aspetti da me affrontati in POVOLO, 1997, cui rinvio.

34. Cfr. per questi aspetti *infra*.

35. Il processo Paolo Orgiano presenta una galleria di personaggi *outsiders* che potrebbero inserirsi a pieno titolo in quel filone culturale e storiografico che oggi è incline a soffermarsi e a descrivere veri e propri *cases history*, i cui protagonisti, provenienti da settori emarginati o minoritari della società, sono generalmente trascurati dalla dottrina giuridica o da coloro che scrivono le leggi. Racconti provvisti di una forte valenza politica e culturale e che esprimono la tendenza più diffusa della *cultural history* americana, volta a definire le diverse identità sociali e le possibilità di scelta degli individui. Aspetti, questi, che sono affrontati ampiamente, soprattutto sulla scorta dell'antropologia interpretativa di Clifford Geertz e delle riflessioni di Pierre Bourdieu, da BINDER-WEISBERG, 2000. I due studiosi sostengono infatti che il nuovo approccio culturale, definito *new historicism* è strettamente connesso al rapporto tra diritto e letteratura, per almeno due ordini di considerazioni: «First in apprehending cultural forces that cut across the normal dimensions, it sees individual and groups in the virtually dramaturgic acts of suffering, exploiting and renegotiating the identities and interests that channel their participation in political and economic life. Second, it enter-

Il rito inquisitorio del Consiglio dei dieci diede forma e legittimità alla *parola* di tutti coloro la cui voce era rimasta inespresa od inascoltata, oppure si era potuta manifestare solo nell'ambito di un sistema processuale e giudiziario fortemente pervaso dal linguaggio della parentela e della faida aristocratica.

Ma l'indagine giudiziaria avviata dal giudice del Maleficio di Vicenza, davanti cui sfilò a testimoniare in qualità di vittime o di testimoni una parte rilevante della popolazione del villaggio, agì pure, più complessivamente, sulla ricostruzione della verità effettuale e sulla dimensione narrativa del processo. Indirizzata infatti ad accertare una serie di fatti additati nella supplica della comunità come sopraffazioni e violenze, l'indagine del giudice, non vincolata dai consueti meccanismi giuridici, si mosse nell'ambito di criteri di scelta che possiamo definire univoci. Dall'insieme delle testimonianze furono così esclusi tutti coloro che dai primissimi accertamenti erano apparsi, o potevano apparire, come sostenitori o dipendenti della parentela aristocratica.<sup>36</sup>

Una scelta che alcuni degli imputati avrebbero additato nelle loro difese come fortemente lesiva della loro immagine e della stessa verità, e che comunque, essi lamentavano, non erano stati adeguatamente in grado di contrastare. Si trattava di rimostranze più che plausibili se considerate sul piano delle consuete regole procedurali che miravano a mettere a con-

tains the possibility that any social or political document can be read not only instrumentally but also aesthetically». La storia, così, «sees not so much history as histories, full of heterogeneity, contradiction, fragmentation and difference...; the new historicism is interested in the episodic, anecdotal, contingent, exotic, abjected, uncanny pieces of history – the ones that violate rules and laws of politics and social organization», cfr. *Ibidem*, pp. 477-478. Un approccio che riflette le tendenze multiculturali e individualistiche della società americana, come è ben descritto in FRIEDMAN, 2002. In realtà, come osserva bene Paul Gewirtz, molti *cases history* rivendicano una rappresentatività che difficilmente possono avere e «to move from story to action we need theories too, theories that help us to assess the representativeness of a particular story, to choose among competing stories, to decide which facts are relevants», BROOKS-GEWIRTZ, 1996, 6.

36. In più di un caso il giudice inoltre intervenne nei confronti di alcuni testimoni la cui versione dei fatti appariva contrastare con quanto riferito dai rappresentanti della comunità di Orgiano. Il giudice non esitò ad apostrofare Marietta Caliaro, la quale dimostrava reticenza ad ammettere la violenza subita da Paolo Orgiano: «Farai bene a dir con ogni sincerità la verità del resto, sapendosi, per quello che è stato introdotto, che te intervenne altro e ti conviene anco che tu lo dichi con la propria bocca e quando non ti risolti a dirlo qui, convenirai dirlo altrove forse con mezi che ti dispiaceranno», cfr. p. 177.

fronto alla versione delle parti ricorrendo ad un reale contraddittorio incentrato sulle testimonianze.<sup>37</sup>

In realtà anche il processo Paolo Orgiano aveva concesso alla parte inquisita la possibilità di predisporre una nutrita serie di testimonianze che avevano opposto una loro verità, che si era configurata nettamente contrastante con quella emersa nella fase iniziale del processo.<sup>38</sup> E il lettore nel confrontare le opposte e confliggenti testimonianze non potrà che provare un certo sconcerto nel rilevare come la narrazione, intesa non solamente sul piano retorico ed espositivo, ma anche su quello dei contenuti (e cioè dei *fatti storici*) sia nettamente divergente.<sup>39</sup>

37. Nella *scrittura di allegazione* di Tuberto Fracanzan, l'avvocato non ha esitazioni a porre in rilievo le manchevolezze della fase istruttoria. Due testimoni, a detta di Tuberto Fracanzan, avrebbero potuto testimoniare che la sua relazione con Fiore Bertola avveniva con il consenso di Vincenzo Galvan, ma non erano stati esaminati: « Che Dio perdoni a quell'eccellentissimo giudice qual hebbe carico di formar il processo e trovar questa verità in caso di tanta importanza che non li volse esaminare, come era debitore, non vi essendo massime altri che loro che potessero delucidar questa verità, stando et ritrovandosi in quell'ora nella medesima casa, che se lo havesse fatto non haveria mai certo a me occorso far alcuna sorte di difesa, né meno haveria havuto mio padre tanto disgusto, travaglio e spesa », cfr. p. 546.

38. La struttura narrativa del processo si articola in due parti ben precise. La prima, condotta dal giudice inquirente, sulla scorta delle indicazioni del Consiglio dei dieci, raccoglie unidirezionalmente una serie di testimonianze che, singolarmente prese, dovevano avvalorare le accuse mosse contro gli imputati. La seconda, invece, è formalmente organizzata ricalcando il contraddittorio che contraddistingueva il cosiddetto processo *aperto* (cfr. *infra*). Un contraddittorio che la procedura del rito inquisitorio svuotava dei suoi contenuti e che di fatto era gestito unicamente dalla parte inquisita, ma in condizioni di netta inferiorità. Proprio perché si ispiravano alla struttura tradizionale del processo, le difese degli imputati erano generalmente caratterizzate da un ampio ventaglio di testimonianze che, come si vedrà nel processo Orgiano, presentavano una narrazione priva di chiaroscuri.

39. Problemi posti agli studiosi che, volti ad indagare sui rapporti tra diritto e letteratura, si sono soffermati sul processo penale e sulle sue narrazioni spesso contrastanti. Problemi che, ovviamente, sono stati soprattutto esaminati alla luce del contraddittorio giudiziario che anima l'attuale processo americano. Una questione rilevante, suscitata da Gewirtz è, ad esempio, il ruolo svolto dai criteri etici degli avvocati nel presentare nelle loro difese le versioni, più o meno vere, dei loro assistiti. Una questione che si somma comunque a quella più vasta dei limiti imposti dalle regole procedurali all'emergere della narrazione: « not every story may be presented in court. The entire law of evidence regulates whether and how stories may be told at trial, and can be seen as a law of narrative. This law of narrative also includes various constitutional principles that govern the admissibility of confessions, the right to remain silent, the fruits of police searches, the right to confront witnesses, and the appropriateness of victim impact statements at sentencing », GEWIRTZ, 1996, 9. Il sistema processuale di common law si pre-

In realtà, il rito inquisitorio del Consiglio dei dieci – in questo non diversamente dalla più classica *inquisitio* – pur provvisto di regole assai severe, tendeva comunque a sovrapporsi formalmente alle tradizionali procedure elaborate dai giuristi di diritto comune. E questo non per giungere ad una forma di mediazione tra opposte esigenze,<sup>40</sup> quanto piuttosto perché, pur essendo una procedura elaborata da un sistema di potere politicamente superiore e culturalmente diverso, doveva comunque essere applicato in contesti teoricamente dotati di una loro legittimità originaria.<sup>41</sup>

Nel caso del rito inquisitorio del Consiglio dei dieci la rottura delle tradizionali regole procedurali, come avremo occasione di notare, fu di grande rilievo e con un impatto nettamente superiore a quello registrato dalla tradizionale *inquisitio* in contesti politici e sociali in cui i ceti di giuristi svolgevano un ruolo essenziale ed importante. Ma comunque, anche la procedura del massimo organo politico-giudiziario veneziano, nel momento in cui veniva imposta in ambiti culturalmente e giuridicamente elaborati, doveva rispettare alcune impostazioni di fondo.

Il processo Paolo Orgiano presenta, dunque, un contraddittorio che sembra veicolare due opposte narrazioni. In realtà, sia la particolare configurazione delle difese,<sup>42</sup> che i limiti severi loro imposti<sup>43</sup> e la *separazione* netta che il rito inquisitorio aveva sancito tra il procedimento giudiziario e il contesto in cui si erano svolti gli eventi, non erano che alcuni degli elementi che impedivano alla narrazione di svolgersi secondo parametri espositivi complementari.<sup>44</sup>

sta ovviamente ai colpi di scena e alle contrastanti narrazioni delle parti e dei testimoni (sottoposti al *cross-examination*), ma, come già si è notato, comunque le regole processuali hanno sempre svolto un ruolo di rilievo nel veicolare il racconto di una determinata verità. Di certo, come avremo occasione di osservare, la procedura inquisitoria, contenendo il confronto tra le parti e imponendo regole assai severe alla conduzione del processo, mirava a far emergere una narrazione a tutto tondo e spesso priva di sfumature.

40. Elemento invece, come si vedrà, nettamente percettibile nelle procedure inquisitorie elaborate dai giuristi di diritto comune, in cui la regola *ordo est ordinem non servare* presupponeva comunque il mantenimento delle gerarchie di potere esistenti.

41. Cfr. per questi aspetti giurisdizionali MANNORI-SORDI, 2002.

42. Impostate, come vedremo, sia avvalendosi di *capitoli* che sulla cosiddetta autodifesa, che impediva all'avvocato difensore di manifestarsi apertamente e di muovere eccezioni all'organo inquirente. L'autodifesa si esprimeva con una scrittura che i pratici settecenteschi definiranno di *allegazione*.

43. A diversità di quanto non avveniva nella classica *inquisitio* era comunque negata all'avvocato difensore la possibilità di esaminare le testimonianze che accusavano il proprio assistito, cfr. *infra*.

44. Come vedremo, il rito inquisitorio sanciva una vera e propria separazione tra pro-

Era sugli stessi criteri retorici complessivi che il rito del Consiglio dei dieci aveva inciso in profondità, creando una sorta di scempenso narrativo tra le parti in conflitto. La narrazione emergente dal processo Orgiano è infatti profondamente filtrata da un rito processuale che si era sviluppato nell'ambito di un sistema di potere repubblicano ed aristocratico che non concepiva alcuna forma di mediazione giurisprudenziale. Un rito estremamente pragmatico, provvisto di una chiara impronta politica e non aduso alle sottigliezze argomentative dei giuristi.

Le difese di Paolo Orgiano e degli altri imputati, costruite da un avvocato che cogliamo chiaramente muoversi dietro le quinte in tutta la fase del processo gestita dalla Corte pretoria di Padova, sono svolte secondo quei criteri che i giuristi di diritto comune avevano elaborato nell'ambito del cosiddetto sistema di *prove legali* o dotte. Di fronte ad un impianto accusatorio sorretto da una serie di testimonianze concordi, l'imputato non era infatti teoricamente tenuto a convincere il giudice della sua non colpevolezza, quanto piuttosto a produrre delle specifiche prove che delineassero un contesto diverso da quello che era emerso nella fase istruttoria. In definitiva egli doveva dimostrare che i testimoni erano stati subornati oppure avanzare quelli che i giuristi definivano *fatti giustificativi*.<sup>45</sup>

cesso e contesto sociale. Un rito già dotato di quei simboli che Antoine Garapon individua nel processo attuale. Il processo sancisce infatti una separazione tra le persone e il ruolo che il contesto giudiziario loro affida (giudici, avvocati, imputati, testimoni), cfr. GARAPON, 1995 e 1997. Nelle sue espressioni simboliche il processo crea quello che, sulla scorta delle osservazioni di Pierre Bourdieu, possiamo definire un *rito di istituzione*, cioè un rito che « tracciando solennemente il passaggio di una linea che crea una divisione fondamentale nella struttura sociale...attira l'attenzione dell'osservatore sul passaggio...mentre è la linea il fattore importante », cfr. BOURDIEU, 1988, 98. Ma a diversità dei riti di istituzione più tradizionalisti (matrimonio, circoncisione, ecc.) il processo ha il compito non di consacrare differenze, ma di ripristinare l'ordine sociale infranto.

45. Questi erano, come spiegò bene Adhemar Esmein, di due generi: alcuni, come ad esempio l'alibi, dovevano indirettamente provare l'innocenza dell'imputato, al di là delle argomentazioni espresse nel processo (da qui tutta la discussione che individuiamo soprattutto nel corso del Settecento sulla possibilità o meno di produrre giudizialmente l'alibi sin dalla fase istruttoria del processo, cfr. MELCHIORRI, 1741, pp. 55-59; sull'alibi o *coartata* cfr. inoltre BASAGLIA, 1980, 6). Di un altro genere erano i *fatti giustificativi* che, senza rigettare direttamente quanto emerso nella fase preliminare del processo, miravano però a deresponsabilizzare l'azione addossata all'imputato. E così, soffermandosi sull'*Ordonnance* del 1539, Esmein osserva come « objections to the witnesses and justificative facts, therefore, were the only defenses left to the accused », ESMEIN, 1968, 155-156. Sia nella procedura francese (che pure prevedeva il confronto tra imputato e testimoni d'accusa) che in quella veneziana, l'escussione dei testi era comunque condotta dal giudice inquirente, in quanto la presenza dell'avvocato era negata, cfr. *Ibidem*, 157. È evidente che



Difese dotte, dunque, che traevano la loro linfa dall'elaborato sistema di *prove legali*,<sup>46</sup> ma che si inserivano in un rito processuale dalla fisionomia accentuatamente politica ed eversiva nei confronti del sistema di diritto comune. Un rito che aveva dato voce, nella fase inquirente, ad un mondo di emarginati e di esclusi. Un mondo che aveva drammaticamente prospettato non solo la propria visione dei fatti, ma anche quella della vita e dell'onore.

Le difese di Paolo Orgiano e degli altri imputati sembrano così avvolgersi in una dimensione narrativa che appare al lettore moderno quasi paradossale. Di certo si trattava di argomentazioni che dovevano comunque puntare sulla non attendibilità dei testimoni e delle vittime, oppure sottolineare la specificità di un contesto che giustificava quanto era stato addebitato agli imputati.<sup>47</sup>

Questi aspetti spiegano quindi come la narrazione si svolga soprattutto, antitetivamente e senza chiaroscuri, sul complesso linguaggio dell'onore.

anche nella cosiddetta procedura straordinaria applicata in Francia, l'avvocato agiva informalmente dietro le quinte, predisponendo le difese che l'imputato, incarcerato e privo di contatti con l'esterno, non avrebbe potuto altrimenti condurre. Una presenza che ovviamente suscitava opposte reazioni, tant'è che nell'*Ordonnance* del 1670, si giunse a prevederla esplicitamente solo in alcuni casi, cfr. *Ibidem*, 227-229. A questo proposito J.P. ROYER, 1996, 39, osserva che la prassi attenuava comunque quanto disposto dalla legge e che « il n'est pas sûr par exemple que l'avocat ait toujours été absent du procès pénal courant et qu'il ne se fait connaître, dans les grandes causes ».

46. Difese che erano prevalentemente impostate per *capitoli*, cioè punti argomentativi sui quali dovevano essere interrogati i testimoni indicati. Difese complesse, dunque, che richiedevano non solo che l'imputato potesse comunicare con l'esterno, ma che pure potesse avvalersi di un tecnico che le predisponesse secondo i criteri giuridici ritenuti più efficaci.

47. Sarebbe interessante analizzare le narrazioni processuali a partire dalle trasformazioni profonde che investirono il ruolo del giudice e lo stesso sistema di prove legali. Il nuovo sistema di prove, che presupponeva l'emergere a livello processuale del libero convincimento del giudice, si incentrava infatti sugli indizi. Come è stato efficacemente notato da Langbein « the new law of proof enabled the judge to do what the *ius commune* supposedly forbade to him: he could now sentence a culprit to punishment on the basis of circumstantial evidence. Circumstantial evidence is indirect evidence: it depends for its efficacy upon the subjective persuasion of the judge, who evaluates it and decides whether it raises a sufficient inference of guilt », LANGBEIN, 1976, 59. Su questo tema cfr. inoltre ROSONI, 1995 e MARCHETTI, 1994. Questo sistema agì evidentemente sulle stesse caratteristiche delle testimonianze e, ovviamente, sull'impostazione delle difese, che avrebbero dovuto mirare a convincere il giudice piuttosto che smontare le prove raccolte.

Paolo Orgiano, in particolare, giovane e nobile, ma sempre vissuto nel mondo rurale,<sup>48</sup> non incontrò difficoltà a sviluppare narrativamente (e probabilmente pure ad accentuare) gli argomenti che di certo l'avvocato gli aveva suggerito. Non esiste infatti una divaricazione tra le affermazioni rese al giudice nel suo interrogatorio (*costituito opposizionale*) e le argomentazioni stese dal suo avvocato in forma di *autodifesa*.<sup>49</sup>

Tutte quelle donne l'accusavano di stupri e violenze? Si trattava, a suo dire, di accuse infondate, create ad arte da fra Ludovico Oddi, suo rivale in amore, e comunque provenienti da donne che, per la loro povertà, non potevano vantare alcun onore. Non aveva difficoltà ad ammettere, ad esempio, di aver avuto dei rapporti sessuali con due povere giovani del villaggio, Domenica Sorda e Angela Buso.<sup>50</sup> Ma egli collocava quanto gli si imputava in un quadro culturale e sociale che, evidentemente, doveva costituire un *fatto giustificativo* giuridicamente rilevante, in grado di allontanare da lui ogni responsabilità.

Domenica Sorda, ribatteva puntualmente al giudice Paolo Orgiano, con parole stridenti e dure

... la hebbi che sua madre mi la menò volontariamente in casa in Orgiano, havendole prommesso quindese ducati da comperarli letto et lenzuoli et altre cose per potersi maritare ...; me raccordo appunto che avanti che detta madre mi menasse la figliola a casa, andò a parlare di questo con una Zuanna moglie d'Agostin Salgaro, presente anco il medesimo Agostino, la qual gli raccontò com'io li havevo prommesso quindese ducati menandomi sua figliola a casa et gli dimandò se credeva che poi io li havessi pagati questi denari. Et havendoli detta Zuanna risposto di sí, che vero era ch'io glieli havessi impromessi, perché anco a lei havevo maritata una figliola et alla qual anco diedi piú di quello che havevo prommesso et ella poi mi la menò a casa mia diverse volte ... Se io non havessi havuta la verginità di quella puta l'haverebbe havuta altri, perché essendo poverissima che insanguina et essendo in paese ove quasi tutte le donne sono puttane, era forza che si facesse negoziare. Et quanto a me le promisi quindese ducati per mia coscienza et non perché anco con un semplice sacco di miglio non l'havesse fatta contentare ...<sup>51</sup>

48. Si veda nel *costituito de plano* (pp. 16-20) come il podestà Gussoni rilevi questa fatto che, evidentemente, contrastava con la nuova ideologia nobiliare affermatasi nel corso del Cinquecento.

49. Ed ovviamente pure nelle deposizioni rilasciate dai numerosi testimoni presentati a sostegno dei *capitoli* di difesa.

50. Due giovani che appartenevano alla fascia piú povera della società contadina. Si veda l'eloquente descrizione che di loro dà il cancelliere a pp. 104-106, 135-137.

51. Cfr. a pp. 282-283.

Parole dure, si diceva, che Paolo Orgiano traeva probabilmente dal suo armamentario culturale, ma che erano costruite in base ad una logica difensiva ben precisa, e i cui limiti, già lo si è osservato, erano giuridicamente tracciati da un sistema di prove che impediva all'imputato di avvalersi di argomentazioni che si contrapponevano direttamente alle accuse (provate) contro di lui formulate.<sup>52</sup>

Che la sostanziale assonanza tra la narrazione prospettata nell'interrogatorio e quella formulata in maniera più estesa nelle difese, fosse incentrata su una linea difensiva ben precisa, in cui la ricostruzione dell'accaduto e l'esposizione degli eventi dovevano avvalorare un'altra verità, la quale per prevalere non poteva che ricorrere ad una descrizione dalle tinte forti, è pure confermato da quella dichiarazione che, al termine dello stesso interrogatorio, Paolo Orgiano rilasciò spontaneamente al giudice. Una dichiarazione che suonava come un vero e proprio atto di accusa contro coloro che gli avevano addossato tutte quelle imputazioni e che, retoricamente, operava un vero e proprio rovesciamento della propria immagine, ricorrendo a quello stesso concetto d'onore che egli, protervamente, negava alle sue vittime:

... saverà la giustitia che tutta la persecutione ch'io ho procede non per termine di verità, ma per odio capitale che porta alla mia persona il padre don Lodovico Oddi, curato già di Orgiano, insieme con alcuni contadini unitisi con lui et miei inimici. Et se questo padre non havesse sedotto et persuaso tutte le persone che si sono confessate da lui et che li hanno interrogate alcuna cosa della persona mia a cacciarmi contra a furia di communi et distruggermi affatto, non havrei una molestia al mondo, perché da sé alcuna donna non si sarebbe mossa mai a lamentarsi di me, sapendo che quanto ho fatto, ho fatto d'acordo et di loro volontà; ma a suggestione et persuasione del detto frate, mio particolare persecutore, et di alcuni del comune parimente miei inimici, si sono mosse a travagliarmi sí come hanno fatto. Et di me son sicuro che non si troverà alcuna cosa di rilievo, né cosa alcuna che possa macchiare l'honor di gentilhuomo ...<sup>53</sup>

Affermazioni quasi paradossali ed inverosimili, che la lunga serie di testimoni chiamati a deporre nelle sue difese avvaloreranno senza tema di smentite. Affermazioni che, viene da dire, in un sistema processuale condotto secondo la tradizionale procedura e la consueta mediazione giuri-

52. Accuse che ancora non erano state formalizzate apertamente contro di lui, ma di cui evidentemente conosceva la sostanza. Probabilmente l'avvocato dell'Orgiano poté costruire meglio le sue difese dopo che presumibilmente gli fu concesso di esaminare informalmente lo stesso *costituto opposizionale*.

53 Cfr. pp. 315-316.

sprudenziiale avrebbero instillato nei giudici il sospetto del complotto e, di conseguenza, la messa in discussione delle numerose testimonianze che pure erano state acquisite come prova certa e legale.<sup>54</sup>

In realtà, il rito inquisitorio del Consiglio dei dieci in quella fase istruttoria aveva messo in rilievo non tanto il valore legale della *parola* che, in maniera quasi sommessa ma decisa, aveva costruito una narrazione articolata e precisa delle numerose violenze compiute da Paolo Orgiano e dagli altri imputati, quanto piuttosto la sua valenza politica,<sup>55</sup> che difficilmente avrebbe potuto essere messa in discussione dall'impianto difensivo, pur costruito avvalendosi di sofisticate argomentazioni giuridiche e di un complesso considerevole di testimonianze.<sup>56</sup>

Una valenza politica che aveva assegnato dignità narrativa al resoconto delle vittime e dei testimoni. Le parole di quelle donne che avevano accusato il giovane esponente della nobiltà vicentina stavano lì a pesare come macigni ed assumevano tanto più valore, quanto più esse erano state pronunciate da giovani che, proprio perché provenienti dalla fasce marginali della società rurale, potevano a ragione rivendicare quella nozione di onore che gli imputati volevano loro negare.

La madre di Angela Buso, pur riluttante a riportare le parole dure e minacciose che Paolo Orgiano le aveva rivolto per costringerla a concedergli

54 Secondo i giuristi, anche quelli più vicino alla *pratica*, il giudice doveva comunque attenersi al sistema di prove legali e non affidarsi al proprio convincimento. Se, ad esempio, era convinto della colpevolezza dell'imputato, ma non disponeva di prove certe e legali a suo carico, egli era tenuto ad assolverlo o, in taluni casi, a comminare una pena *straordinaria*. Cfr. PADOA-SCHIOPPA, 1999, 117-118. È evidente che la difesa di Paolo Orgiano aveva l'obbiettivo dichiarato di mettere in discussione il valore stesso delle testimonianze d'accusa.

55. Infatti il giudice replicò alle affermazioni conclusive dell'Orgiano: «È possibile che questi doi [i due procuratori della comunità] con il padre solo possano mover un comun a caciarvi contra se le imputationi che vi danno non fossero vere?», cfr. p. 316.

56. Ai fini del rapporto narrazione-processo si deve pure considerare che le testimonianze raccolte dal giudice del Maleficio di Vicenza nel settembre del 1605 erano state, per così dire, *congelate* nel fascicolo istruttorio e non più ripetute quando, a distanza di più di un anno e mezzo, il processo fu ripreso dalla Corte pretoria di Padova. Un aspetto, questo, tipico della giustizia amministrata ancor oggi negli stati europei. Come ha notato M. Damaška le corti europee di *ancien régime* dipendevano dal fascicolo processuale e dalla sua conformazione eminentemente gerarchica. Le prove *fraesche* divenivano così prove *conservate*. La documentazione scritta divenne la principale fonte di informazione del giudice, cfr. DAMAŠKA, 1993, 103. La narrazione che era confluita nel fascicolo istruttorio molto tempo prima, dovette assumere per la Corte pretoria di Padova un forte potere evocativo.

la figlia,<sup>57</sup> ricorda il sopruso subito facendo sommessamente ricorso al linguaggio dell'onore, ma conferendo così alla sua testimonianza una forza espressiva di grande rilievo:

... disperata mi convenne dir che non poteva resister al suo volere e lui se menò via mia figliuola. La tenne tutta la notte e la mattina seguente, sul hora del disnar, la venne a casa e mi disse che haveva dormito col signor Paolo, che li haveva tolta la sua virginità et in vero gli trovai la camisa insanguinata e così passa il fatto, che se ne ho havuto travaglio, Dio ve lo dica...; mia figliola è stata sempre da bene innanzi e dopo questo fatto e seben ci è occorso questo accidente, è stata et è contra la nostra volontà...; mai mi son accorta che ne avesse alcuna inclinazione e manco la putta se ne è accorta et ella se ne duole infinitamente di questo. Io per la mia povertà non haveva che darli senon l'honore; questo le è stato tolto, non mi resta piú che darle...<sup>58</sup>

Una retorica per lo piú *mite* e remissiva, potremmo definire quella che emerge dalla fase istruttoria del processo.<sup>59</sup> Creando una sorta di separazione simbolica tra i soggetti narranti e il contesto sociale e gerarchico in cui essi erano inseriti, il rito inquisitorio del Consiglio dei dieci aveva però conferito loro una dignità espressiva di tutto rilievo, assegnando alla loro narrazione una valenza giudiziaria e politica difficilmente contestabile in base ai parametri giuridici tradizionali.

Il discorso retorico incentrato sull'interrogatorio e le difese degli altri

57. «Fu il mese di maggio passato, un giorno di dominica, la sera che potevan esser le 23 hore, venendo da casa di una mia vicina con un poco di levado, il signor Paolo Orgiano su la strada publica mi venne apresso e mi disse: 'Busa, una parola' et io li dissi: 'Che dite signor? e lui mi disse: 'Busa, voio far e dir con vostra figliola'. Et amonita dir le formali parole, respondit: El disse: 'Busa, voio foter vostra figliuola'. Et a questo io mi sgomentai e li dissi: 'O caro signor, per l'amor de Dio, non mi fate questa vergogna. Son povereta, non ho altro che questo poco d'honor' e lui mi replicò: 'Orsú, m'hai intesa, la voio foter, non mi star a romper il culo', e ciò mi replicò piú volte», cfr. p. 102. Come in molte altre testimonianze, dunque, il giudice interveniva per *correggere* un'esposizione che si articolava timidamente ricorrendo al linguaggio del pudore e dell'onore. Si veda, ad esempio, la testimonianza di Fiore Bertola, alle pp. 49-52.

58. Cfr. pp. 102-104.

59. Una retorica che suggerisce come l'onore contadino fosse strettamente interconnesso al concetto di *grazia* e alle sue implicazioni con il divino. Una connessione che è decisamente ravvisabile in molte testimonianze, nella risposta che veniva rivolta al giudice che formulava la domanda di rito alla vittima, chiedendole se intendeva che la giustizia procedesse contro l'imputato. Significativa, ad esempio, la risposta di Chiara Bertoldo, cfr. p. 149: «Interrogata se pretende ingiuria contro Paolo Orgiano e che contra lui se proceda, dixit: 'Signor, son confessata e comunicata, li ho perdonato; non ho voluto dir niente a mio marito di quello mi ha fatto il signor Paolo. Io non intendo altro'».

imputati<sup>60</sup> conferma quanto si è osservato a proposito della *narrazione* propostaci attraverso la *voce* di Paolo Orgiano.<sup>61</sup>

La retorica espositiva si sposa infatti intensamente, anche nella narrazione degli altri imputati, con i meccanismi giuridici che dovevano prospettare, nella maniera forse non piú convincente (almeno per noi), ma teoricamente piú efficace sul piano giudiziario, l'inconsistenza o la debolezza delle accuse.

Un esempio significativo è dato dalle difese di Tuberto Fracanzan, imputato, insieme a Paolo Orgiano, di aver stuprato Fiore Bertola, la giovane protetta da fra Ludovico Oddi. Un'accusa pesante, avvalorata oltre che dalla stessa Fiore, da numerosi altri testimoni che avevano deposto prestando il giuramento *de veritate*, cioè quel giuramento che rendeva giuridicamente valida una testimonianza.<sup>62</sup>

Non potendo opporsi direttamente alle gravi imputazioni, l'avvocato di Tuberto Fracanzan impostò le difese del giovane cugino di Paolo Orgiano sia introducendo dei *fatti giustificativi*,<sup>63</sup> che tentando di demolire la credibilità della vittima e dei testimoni che confermavano la sua versione.

Tra le vittime, Fiore Bertola è di certo quella che, nel processo, si delinea con un profilo decisamente piú visibile. Protetta dal curato fra Ludovico Oddi, sia prima che dopo il matrimonio, Fiore è infatti interrogata dal podestà Vincenzo Gussoni sin dalle prime fasi del conflitto. Ma non di-

60. Gli altri imputati, presentatisi dopo la pubblicazione del *proclama*, avevano evidentemente potuto usufruire piú agevolmente dei consigli di un avvocato.

61. Un altro rilevante problema è costituito, ad esempio, dal filtro posto alla narrazione dall'operazione di trascrizione e *traduzione* esercitata dal cancelliere. Le parole della maggior parte dei protagonisti del processo, pronunciate sicuramente nel dialetto locale, vennero verbalizzate dal cancelliere in lingua italiana. Una sorta di traduzione, che inoltre era veicolata dalle formule processuali e dalla serie di domande e risposte che articolavano la narrazione. Un problema rilevante sul piano filologico, ma se si riflette che i racconti nel loro complesso, proprio perché estesi nell'ambito del rito processuale, erano provvisti di una loro coerenza interna, appare evidente che le questioni fondamentali si spostano sul piano della retorica giudiziaria e sui suoi valori simbolici.

62. Su questa forma di giuramento cfr. Cozzi, 1965, 17.

63. Tuberto viene infatti descritto nei capitoli da lui presentati a difesa e dai testimoni che li dovevano avvalorare, come un giovane *scolaro* innamorato di Fiore. L'età e la passione dovevano dunque attenuare la sua responsabilità. Ad esempio il primo capitolo (p. 524) sottolinea « che havendo in circa anni quindici, cominciai a far l'amore con la Fiore, qual era puta giovine da marito, che poi fu moglie di Vincenzo Galvan, mentre essa stava insieme con sua madre in una camera dell'hospedale; et lí andavo quando il mio maestro mi haveva licentato dalla scola et quando poteva ».

versamente dalle altre giovani vittime del villaggio che hanno subito le attenzioni di Paolo Orgiano, anche la sua immagine, così come emerge dalla fase istruttoria del processo, è quella di una donna la cui vita, scandita dai rituali del mondo contadino e da una concezione dell'onore strettamente collegata al comportamento sessuale, è stata profondamente segnata dalla violenza che le è stata usata. Il suo racconto è inserito in una trama che delinea un mondo rurale profondamente segnato dalle gerarchie sociali, ma provvisto di un sostrato giuridico consuetudinario in cui l'idioma dell'onore gioca un ruolo rilevante.<sup>64</sup>

Nettamente diverso è il racconto che Tuberto Fracanzan presenta al giudice per contrastare l'immagine che la fase istruttoria del processo aveva delineato. Nelle sue difese, così come in quelle di Paolo Orgiano, la vita del mondo rurale sembra attraversata da intrighi relazionali e da situazioni paradossali. Lo stesso idioma dell'onore è reinterpretato alla luce delle gerarchie sociali.

Il racconto filtrato dagli interrogatori e dalle difese di Paolo Orgiano e Tuberto Fracanzan<sup>65</sup> non concede onore alle giovani che li accusano. Le trame relazionali sono tracciate dalla ricchezza e dai rapporti di potere. Quelle donne non possono possedere onore (quello meramente sessuale), perché afflitte dalla povertà. Fiore Bertola e le altre giovani possiedono solo il loro corpo, che mercificano in cambio di denaro, di doti, di protezione.<sup>66</sup>

Tuberto Fracanzan nella sua *scrittura di allegazione*<sup>67</sup> è però in grado di aggiungere qualche variante narrativa al suo racconto, in quanto è imputato della sola violenza inflitta a Fiore Bertola. L'amore, che nel caso di Paolo Orgiano sembra essere racchiuso nei soli termini del desiderio sessuale (rivolto a tutte le donne), è per Tuberto Fracanzan pure un innamoramento giovanile. La sua narrazione veicola così un *mixage* di contenuti e di significati che costituivano evidentemente la risultante diretta di quei

64. Un mondo che in molte aree europee giunge sino alla seconda metà del Novecento. Di grande rilievo l'indagine condotta molti anni orsono su una comunità andalusa da Julian Pitt-Rivers. Il grande studioso americano individuò come elementi consuetudinari fondanti la vita sociale della comunità i due sistemi dell'onore e dell'*amicizia*, cfr. PITT-RIVERS, 1954.

65. Difese, non dimentichiamolo, condotte soprattutto sulla scorta di decine e decine di testimoni, appositamente escussi dal giudice sui *capitoli* che, per la loro stessa formulazione, si presentavano come verità apodittiche.

66. Un esempio di narrazione costruita secondo questi stilemi in CORAZZOL, 1997, 141.

67. La cosiddetta *autodifesa*, per cui cfr. *infra*.

meccanismi giuridici che meglio avrebbero potuto sottrarlo alle serrate testimonianze che lo inchiodavano alle proprie responsabilità.

Fiore Bertola diviene così, ad un tempo, la giovane di cui egli è innamorato all'insaputa del padre,<sup>68</sup> ma anche la donna che si rivela ben presto una *puttana*:

... quanto alla Fiore dico che non occorre che usassi sforzi, perché lei sarebbe andata ad ogni minima mia parola in ogni luogo che havessi voluto, commesso andando io da lei ad ogni mio piacere di giorno et di notte mentre però mi potevo robbar di casa di mio padre<sup>69</sup> et massime che l'istesso suo marito era consentiente et mi dava ogni commodità partendosi lui di casa et me lasciava anco de notte solo con la sodetta sua moglie...; se dunque io ero patron assoluto de essa Fiore et massime di consenso di Vincenzo suo marito, che occorreva ch'io andassi a rubbarla, anzi che solo col levarla de casa del marito, venivo immediate a restar privo di lei con sottoporla ad altri...; et la Fiore con Vincenzo suo marito andorno a star in casa del detto don Lodovico<sup>70</sup> che la negoziava, mandando esso frate Vincenzo in suoi servitii a star tre e quattro giorni alla volta et la Fiore insieme con sua madre stavano in casa del frate...<sup>71</sup>

Si diceva che la narrazione era fortemente condizionata dal sistema di prove legali, che costringeva gli imputati ad assumere forzatamente ed utilizzare alcuni *dichés* discorsivi, che rendevano il racconto privo di qualsiasi sfumatura e dichiaratamente orientato a veicolare una diversa realtà. Una narrazione, dunque, che non sarebbe del tutto comprensibile, se non la si considerasse sotto il profilo giudiziario.<sup>72</sup> Ma va anche aggiunto che

68. Nella stessa *scrittura di allegazione* Tuberto, ad un certo punto, dice come si fosse accompagnato mal volentieri agli uomini che la stavano conducendo alla casa di Paolo Orgiano, ma « poi, mosso dall'estremo martello che in così puerile età di lei havevo, la seguitai et entrai in casa del signor Paolo, anco pregato dal detto signor Paolo, d'ordine di essa Fiore, andassi a far pace con lei et a negoziarla », cfr. pp. 547-548.

69. L'espressione retorica è dura e significativa: Tuberto probabilmente intende dire che poteva impossessarsi di una *cosa* che era di proprietà del padre. Infatti il secondo capitolo da lui presentato era eloquente: « ch'essendo stato con mio padre Vincenzo Galvan per boario ad parar li buoi, che era giovine di disdott'anni, operai con esso che pigliasse per moglie la sudetta Fiore, promettendoli che li haveria sempre aiutati », cfr. p. 524.

70. Tuberto si riferisce al trasferimento di Fiore e di suo marito nella casa del curato fra Ludovico Oddi, dopo che la giovane aveva subito le violenze denunciate nel processo.

71. Cfr. pp. 546-547.

72. Alcuni anni orsono Natalie Zemon Davis ha affrontato gli intrecci narrativi che emergono dalle *lettres de rémission*, accostandoli alla letteratura coeva. La studiosa argomentava che i documenti processuali si prestassero meno a questa operazione, in quanto più frammentari e circoscritti dalla tipologia dei singoli atti, cfr. ZEMON DAVIS, 1987,



essa si alimentava profondamente di valori culturali che non solo trovavano giustificazione nell'universo maschile dell'epoca, ma ancor più in una concezione dell'onore in cui la dimensione sessuale era costantemente reinterpretata alla luce delle gerarchie sociali entro cui gli individui erano inseriti.<sup>73</sup>

Ciò che le narrazioni di Paolo Orgiano e di Tuberto Fracanzan facevano però emergere dietro le loro argomentazioni, espresse in forme così dichiaratamente prive di ogni considerazione personale nei confronti delle loro vittime, era che quelle manifestazioni di violenza loro imputate, e che essi ostentavano così apertamente a negare, facevano in realtà apparire le contraddizioni insite nel loro stesso discorso. Se quelle violenze, infatti, come essi sostenevano, nascondevano in realtà una reazione nei confronti dei consolidati rapporti di dominio che essi esercitavano sul mondo rurale e sul suo universo femminile,<sup>74</sup> il processo contro di loro istruito rappresentava in definitiva una vera e propria inversione dei ruoli tradizionali e un segno evidente della crisi che aveva colpito le tradizionali gerarchie sociali.

Sul piano narrativo, dunque, il processo Paolo Orgiano si presenta di estremo interesse e configura retoricamente un linguaggio che esprime, innanzitutto, le profonde trasformazioni sociali che avevano investito i suoi protagonisti e il ruolo che essi avevano occupato (o che ancora occupavano) nella scala delle gerarchie sociali.

Nell'ambito delle tradizionali forme di organizzazione dei conflitti le vittime, e soprattutto quelle donne che avevano lamentato le violenze loro inflitte, avrebbero probabilmente ottenuto una qualche forma di risarcimento e un loro reinserimento sociale.<sup>75</sup> Il processo istruito contro Paolo Orgiano non diede questo risultato. La sua valenza politica, infatti, era troppo esplicita e non erano questi gli obbiettivi che si poneva una giustizia dichiaratamente punitiva.

8-9. In realtà non mi sembra che si possa rilevare tale diversità. I verbali processuali costituiscono sul piano letterario e retorico una fonte altrettanto ricca di possibilità. La distinzione che la Zemon Davis individua soprattutto nel fatto che nelle *lettres* « vi è una narrazione, raccontata come voleva il supplicante » (p. 10) è solo apparente.

73. Sul tema dell'onore cfr. anche i due volumi dedicati all'*Onore: identità e ambiguità...*, 2000.

74. Si ricordi, infatti, l'affermazione di Paolo Orgiano, rivolta al giudice al termine del suo interrogatorio: quelle donne che ora lo accusavano, mai si sarebbero lamentate di lui se non fosse stato per coloro che, spinti dall'odio, avevano indotto la comunità a ricorrere a Venezia.

75. Nell'ambito di quella *community law*, descritta da LENMAN-PARKER, 1980.

Il processo Paolo Orgiano diede però a queste donne e a tutte le altre vittime una possibilità estrema che le circostanze e una serie di fattori sociali favorirono al massimo grado: esse poterono esprimere la loro parola, dare voce ad una narrazione intensa e ricca di argomentazioni retoriche. Per la prima volta nella loro vita esse erano divenute protagoniste, riformulando così, attraverso la loro stessa narrazione, il contesto sociale in cui vivevano.<sup>76</sup>

Quel fascicolo istruito tra il 1605 e il 1607, rappresenta, dunque, storicamente, sul piano *letterario* e simbolico, lo squarcio vivido di una realtà in cui, muovendosi tra la vischiosità dei valori rappresentati dal passato e le tensioni emergenti dal presente, uomini e donne riformularono la loro identità.

#### IL FASCICOLO PROCESSUALE

Il fascicolo processuale che raccoglie gli atti istruiti nel corso dell'azione giudiziaria intentata contro Paolo Orgiano e gli altri imputati, si costituisce sul piano formale e documentario come la risultante dei rapporti politico-giudiziari che si stavano riformulando in quegli anni all'interno della Repubblica di Venezia.

Una storia complessa, già descritta sia nelle sue linee generali che in quelle più specificamente giudiziarie e penali. L'azione di controllo esercitata dal Consiglio dei dieci all'incirca a partire dagli anni '80 del Cinquecento, di seguito alla sua *correzione* del 1582-83, aveva finito per rendere più sottile e permeabile quel diaframma che, in base agli antichi statuti e privilegi, ancora formalmente separava l'attività dei numerosissimi tribunali dello stato da quella esercitata dalle magistrature centrali della Dominante.<sup>77</sup>

L'intensa attività di delega che tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del successivo ebbe come perno centrale il Consiglio dei dieci e la sua procedura inquisitoria, aveva sostanzialmente il fine di creare una sorta di percorso privilegiato entro cui convogliare i conflitti sociali, che altrimenti, sulla scorta del consolidato assetto politico-giudiziario, avrebbero trovato una loro risoluzione nell'ambito delle tradizionali gerarchie sociali.

76. Si veda, ad esempio, il lungo racconto di Doralice Megliara (pp. 186-189) oppure quello in cui Fiore Bertola narra il suo rapimento notturno (p. 49).

77. Cfr. Cozzi, 1982.

Un'attività intensa e complessa, che si sviluppò in tutto lo stato di Terraferma, anche se ebbe soprattutto come punti di riferimento i due tribunali (*Corti pretorie*) di Brescia e, soprattutto, di Padova. I suoi effetti furono dirimpenti anche se era ben lungi dalle intenzioni del ceto dirigente veneziano e del suo massimo organo politico-giudiziario, che essa mettesse in discussione gli assetti istituzionali che si erano formalmente stabiliti con le diverse città della terraferma veneta agli inizi del Quattrocento.

Le richieste di delega, di interventi delle magistrature centrali, e pure, in alcuni casi, della necessità di procedure severe, ma che avrebbero garantito l'equità nello svolgimento del conflitto, erano tutte richieste che provenivano dal basso, da persone che vivevano in città, grandi e piccole che fossero; che giungevano, pure, dalle più sperdute comunità rurali, dai rappresentanti di un mondo contadino ancora intensamente pervaso da rapporti di forza che si erano formalmente irrigiditi di seguito all'espansione della grande proprietà nobiliare, ma che svelava, comunque, al suo interno, l'emergere di ceti insofferenti nei confronti del tradizionale dominio aristocratico, ora percepito come fonte di abusi e di prevaricazioni.

Erano tutte richieste che sollecitavano l'intervento della Signoria, la sua funzione di tutela e di protezione, anche solo perché diritti e consuetudini antichi fossero rispettati.<sup>78</sup> Una funzione che la Serenissima aveva sempre svolto con sollecitudine ed attenzione, correggendo, là ove era necessario, situazioni abnormi e abusi che minacciavano di alterare gli assetti istituzionali e giuridici esistenti. E che i suoi interventi fossero apprezzati lo denotano le centinaia di suppliche che, da ogni parte dello stato, giungevano alla Signoria, invocando che la sua *mano protettrice*, come recitava una diffusa formula avvocatessa, si stendesse *benigna* a proteggere coloro che a lei si rivolgevano chiedendone la protezione o la grazia.<sup>79</sup>

Si trattava comunque di interventi che presupponevano un estremo rispetto nei confronti dei tradizionali assetti politici ed istituzionali esistenti e che di certo non miravano a ridefinire lo svolgimento stesso dei conflitti.<sup>80</sup> E in questa funzione di tutela la Signoria badava bene che le procedu-

78. Cfr. DE BENEDICTIS, 2001 e MANNORI-SORDI, 2002.

79. Il fondo archivistico in A.S.V., *Collegio, Risposte di fuori e Risposte di dentro* raccoglie migliaia di suppliche che, in un certo senso, sono molto simili alle *lettres de rémission* analizzate dalla Zemon Davis. Ovviamente, narrazione e retorica sono ampiamente diffuse in questi documenti, il cui rilievo istituzionale era però ben preciso, cfr. *infra*. Sulle suppliche, petizioni, *gravamina*, cfr. ora il volume collettaneo NUBOLA-WÜRGLER, 2002.

80. In questo senso anche la supplica inoltrata al Collegio veneziano e la *risposta* solle-

re utilizzate per ripristinare i diritti che i sudditi lamentavano essere stati lesi, fossero estremamente ligie dei riti ed *ordines iudicarii* vigenti.<sup>81</sup>

Magistratura, per così dire, straordinaria era sempre stato il Consiglio dei dieci: un organo dal profilo accentuatamente politico e la cui procedura severa rispecchiava, nella città dominante, la sua funzione istituzionale di tutela dell'ordine patrizio e degli obbiettivi del gruppo oligarchico. La sua ingerenza negli affari politico-istituzionali dello stato di Terraferma era stata del tutto notevole, ma soprattutto nella direzione di salvaguardare l'assetto giurisdizionale esistente, spesso messo in discussione da magistrature come l'Avogaria di Comun e gli Auditori novi, inclini per la loro stessa natura a mettere in discussione i privilegi delle città suddite.<sup>82</sup>

Straordinari erano però stati gli interventi dei dieci nel settore più propriamente giudiziario-penale e riservati per lo più a casi che per il loro spessore dichiaratamente politico venivano assunti e giudicati nella città dominante.

Ridimensionato, come si è detto, delle sue funzioni più propriamente politiche e ritornato ad occuparsi di quelle essenzialmente giudiziarie, il Consiglio dei dieci estese la sua ingerenza nei confronti dei tribunali dello stato di Terraferma, avviando nei loro confronti una politica di controllo e di vero e proprio accentramento sul piano penale, che si sviluppò soprattutto tramite un'intensa attività di delega.

Il cambiamento istituzionale e l'espansione giudiziaria del massimo organo politico-giudiziario furono molto probabilmente la risposta istituzionale che la Serenissima diede ai cambiamenti intervenuti in quel periodo in tutto lo stato e che si riflettevano pure nelle richieste di intervento rivolte dai sudditi alla Signoria.

Il processo istruito contro Paolo Orgiano si calò dunque in un periodo di profonde trasformazioni sociali e politiche e il suo fascicolo riflette direttamente un percorso istituzionale e giudiziario che si sviluppò all'insegna dei nuovi rapporti di forza.

Se il fascicolo rispecchia tutto questo, è pure da osservare come la di-

citata da quest'ultimo ai rettori di Vicenza, si inseriva, come vedremo, in questa logica istituzionale.

81. Una delle richieste più diffuse dei supplicanti era quella che sollecitava l'intervento dell'Avogaria di Comun e, di conseguenza, il trasferimento della causa nelle Quarantie civili e criminali, ove veniva risolta avvalendosi di riti processuali incentrati sul contraddittorio e l'utilizzo di meccanismi giuridici che dovevano garantirne l'*equa* esplicazione. Sulle Quarantie cfr. Cozzi, 1996, in particolare pp. 18-25.

82. Temi affrontati diffusamente in Cozzi, 1982.

mensione dello spazio e quella del tempo che esso veicola siano profondamente segnate dallo svolgimento delle sue fasi. Assetto istituzionale, concezione dello spazio e dimensione del tempo sono infatti non solo riflesse, ma pure simbolicamente reinterpretate alla luce delle varie fasi del processo e dell'utilizzo della procedura del rito inquisitorio.

Il fascicolo processuale agì direttamente sulla percezione della memoria. Fatti, episodi, eventi accaduti vennero incorporati all'interno del fascicolo di seguito all'azione giudiziaria intrapresa dal Collegio dei dieci. La loro memoria fu, per così dire, cristallizzata, e veicolata in un percorso dichiaratamente volto ad accertare la verità.

Il processo Paolo Orgiano iniziò solo apparentemente con quella supplica che la comunità di Orgiano aveva inoltrato al Collegio il 19 agosto 1605. Quella supplica rappresentava infatti l'avvio di un *iter* giudiziario del tutto autonomo, che si poneva obiettivi alquanto limitati, volti soprattutto a ripristinare l'ordine istituzionale e giuridico che le continue violenze della consorterìa nobiliare avevano infranto. Ciò che la comunità chiedeva era dunque l'intervento della Signoria, la sua funzione di tutela dell'ordine costituito e il ripristino dello *status quo*.

Il percorso intrapreso dalla comunità con la presentazione della supplica prevedeva alcune fasi ben precise, in cui evidentemente il ruolo degli avvocati non era irrilevante. La supplica stessa, d'altronde, era stata formalmente stesa con l'aiuto di un avvocato, in base alla serie di accuse raccolte dagli uomini della comunità.<sup>83</sup>

Una volta presentata ed accolta in Collegio, la Signoria decretò che i rettori di Vicenza *rispondessero* in merito al loro contenuto.<sup>84</sup> Il carattere interlocutorio del conflitto e i limiti contenuti dei suoi obiettivi sono attestati dalla fase successiva,<sup>85</sup> che, non diversamente dalle situazioni analoghe e numerose che venivano filtrate dal Collegio, si inseriva, come già si è detto, in una sorta di percorso obbligato.

83. Il processo, ovviamente, arricchisce pure il contesto dei singoli documenti. Sappiamo così dell'intervento degli avvocati vicentini e veneziani nel redigere la supplica e, pure, che essa era stata redatta sulla serie di accuse raccolte grazie all'iniziativa di fra Ludovico Oddi.

84. Da qui la titolazione della serie archivistica veneziana *Collegio, Risposte di fuori*, in cui sono raccolte tutte le suppliche che, inoltrate dai sudditi al Collegio, dovevano, per il proseguimento dell'*iter* giudiziario, essere poi accompagnate da una *risposta* dei rettori incaricati dal Collegio di fornire informazioni sul caso proposto.

85. Fase che come la precedente e le successive sarebbero state chiaramente (e successivamente) delineate dallo stesso processo.

Il Collegio consegnò agli stessi *procuratori* della comunità la lettera ducale, in cui si chiedeva ai rettori di Vicenza la *risposta* sui contenuti della supplica.<sup>86</sup>

Ritornati ad Orgiano, provvisti di un ordine scritto della Signoria, i rappresentanti della comunità attesero una settimana<sup>87</sup> e poi si presentarono ai rettori di Vicenza, chiedendo fossero escussi i testimoni che avrebbero potuto avvalorare quanto da loro sostenuto nella supplica e, a tal fine, mossero pure l'istanza « che sii formato il processo ».

Non si trattava ancora, però, di quello che noi conosciamo come processo Orgiano, del fascicolo processuale cioè che viene qui editato e riproposto ai lettori del ventunesimo secolo. Il *processo* cui i rappresentanti si riferivano era l'istruzione processuale, condotta dal giudice del Maleficio di Vicenza, al fine di raccogliere le necessarie informazioni per rispondere al Collegio.

La fase successiva avrebbe inoltre previsto, una volta concluse le indagini, la redazione di una *risposta* e cioè del parere dei rettori su quanto era stato dichiarato nella supplica della comunità. Tale *risposta* sarebbe quindi stata inviata per *cavallaro* o *altra persona pubblica* direttamente al Collegio veneziano,<sup>88</sup> il quale avrebbe deciso quale azione intraprendere successivamente. Solitamente, se il caso era particolarmente rilevante, si decideva per un suo trasferimento all'Avogaria di Comun. Il processo veniva quindi, in tal caso, avviato ed istruito in Quarantia criminal. Oppure, più semplicemente, il Collegio poteva incaricare i rettori di formare il processo con la loro autorità ordinaria o con quella del Senato.<sup>89</sup>

Così però non andò. Il percorso tradizionale che si è descritto venne improvvisamente interrotto dall'iniziativa di Vincenzo Gussoni, appena inviato a Vicenza a ricoprire la carica podestarile.<sup>90</sup>

86. Copia della supplica veniva evidentemente allegata alla lettera ducale.

87. Ovviamente, ancora in questa fase, la comunità poteva decidere di sospendere ogni azione e di non inoltrare la supplica ai rettori.

88. È interessante notare che fino agli anni '80 del Cinquecento la *risposta* veniva rilasciata dai rappresentanti pubblici direttamente agli interessati che, a suo tempo, l'avevano richiesta con la consegna della supplica e della lettera ducale. La fase interlocutoria, in tal caso, era ancora più ampia e tutto il percorso giudiziario poteva essere strumentalmente utilizzato dalle forze locali. Con l'invio della *risposta* tramite incaricato pubblico, i margini di contrattualità delle parti in conflitto venivano così a ridursi sensibilmente, anche perché è ipotizzabile che l'avvio del *processo* fosse stato inizialmente utilizzato dalla parte supplicante per ridefinire gli equilibri locali.

89. Percorsi che sono assai frequenti sino a tutta la fine del Cinquecento, prima che il Consiglio dei dieci assumesse il controllo dell'attività giudiziaria di Terraferma.

90. Non si dimentichi che l'aveva preceduto Francesco Badoer, cui, non molto tempo

Ritenendo che le accuse esposte dalla comunità fossero molto gravi, il Gussoni, dopo una rapida ricerca nell'archivio dell'ufficio del Maleficio, per rintracciare documenti che dimostrassero la colpevolezza e la pericolosità di un uomo che la comunità indicava come autore di una serie ininterrotta di misfatti, ordinò l'arresto di Paolo Orgiano. In questo modo egli cercava di coinvolgere il Consiglio dei dieci, sollecitandone l'intervento con un'azione penale dall'impatto dirimpente. Inoltre, se il suo tentativo fosse riuscito, il percorso già intrapreso dalla comunità, che sembrava ormai scontato e che la sua *risposta* avrebbe poi dovuto convalidare, veniva ad interrompersi bruscamente.<sup>91</sup>

Ma tutto quanto era avvenuto non era ancora quello che noi abbiamo definito Processo Orgiano. Possiamo collocare l'iniziativa del Gussoni in quell'area *liminare*, che preludeva un improvviso cambio di rotta, ma che ancora non costituiva, di per sé, il processo vero e proprio.<sup>92</sup>

Il Processo Paolo Orgiano iniziò con la delegazione che il 12 settembre 1605 il Consiglio dei dieci concesse ai rettori di Vicenza, conferendo loro pure la possibilità di procedere con il rito inquisitorio dello stesso consiglio.<sup>93</sup>

La delegazione con il rito inquisitorio introdusse una nuova dimensione dello spazio e del tempo. Tutta quella documentazione che l'aveva preceduta<sup>94</sup> e che rappresentava l'estrinsecazione di un conflitto che avrebbe dovuto seguire altre risoluzioni, assunse immediatamente una diversa e più pregnante identità.

La supplica inoltrata dalla comunità al Collegio divenne, dopo l'avvio

prima, si era inutilmente rivolto fra Ludovico Oddi presentando la lunga serie di capi d'accusa contro Paolo Orgiano. Anche questa fase emergerà nel corso del processo, ripresa dagli avvocati di Paolo Orgiano e Tuberto Fracanzan al fine di dimostrare il presunto interesse di fra Ludovico nei confronti delle donne che accusavano i due imputati. Cfr. inoltre, per una ricostruzione degli avvenimenti POVOLO, 1997.

91. Possiamo in un certo senso considerare l'iniziativa del Gussoni come giuridicamente scorretta e questo spiega il rapido intervento dell'Avogaria di Comun, sollecitato dalla consortereria nobiliare, cfr. pp. 22, 27.

92. Intendo dire questo per sottolineare come, nonostante tutta la documentazione sia inserita nel Processo Paolo Orgiano, essa non fosse comunque ritenuta tale, in quanto venutasi a creare indipendentemente dalla successiva apertura del processo stesso.

93. Nel frattempo i rappresentanti della comunità si erano presentati nuovamente davanti ai rettori di Vicenza, informandoli di quanto stava avvenendo nel villaggio. Inoltre erano comparsi a testimoniare Fiore Bertola e il marito Vincenzo Galvan, cfr. pp. 46-52.

94. E, si ribadisce, che venne a far parte del fascicolo processuale, prima o dopo la delegazione. Molti documenti inseriti nel fascicolo nel corso dell'istruzione processuale, sono infatti cronologicamente antecedenti la data del 12 settembre 1605.

del processo, la chiave di volta di un conflitto che si rivelava molto più complesso e variegato di quanto il percorso tradizionale, incentrato sul rispetto dello spazio istituzionale comunitario, lasciasse intendere.<sup>95</sup> Soggetti rimasti sinora dietro alle quinte, ma attivamente presenti sin dalle primissime fasi del conflitto, fecero così la loro comparsa, rivelando il ruolo decisivo da loro giocato in quelle stesse decisioni che avevano poi contribuito all'apertura del processo.<sup>96</sup>

Lo stesso spazio istituzionale della comunità si ridefinì, prima e dopo l'avvio del processo. Se il procedimento giudiziario rivelò la complessità di uno spazio geografico e politico che sembrava incardinato in una struttura amministrativa consolidata e apparentemente immutabile, ne evidenziò, poi, di seguito all'inserimento di una giustizia eminentemente punitiva nel conflitto, se non il ruolo marginale, di certo la successiva impossibilità a gestire una contrattazione che potesse comunque ripristinare gli equilibri a proprio vantaggio.<sup>97</sup>

L'apertura del processo agì però in profondità nel modificare sul piano

95. È evidente che, con la concessione della delegazione, la supplica della comunità finiva per assumere una nuova identità. E la prima fase del processo veniva ad essere così, di fatto, la sua presentazione ai rettori di Vicenza, avvenuta il 27 agosto 1605. La trascrizione del processo ha richiesto una sorta di ricostruzione *filologica* del percorso istituzionale. I documenti precedenti la delegazione furono infatti inseriti nel fascicolo processuale in maniera confusa, anche se, evidentemente, erano giunti in cancelleria pretoria secondo una logica istituzionale ben precisa. La trascrizione doveva prestare particolare attenzione al momento preciso in cui i diversi documenti vennero presentati al cancelliere pretorio per costituire poi, dopo la delegazione, parte integrante del fascicolo processuale. In base a questa logica, la prima fase, in assoluto, dell'*iter* giudiziario, fu la presentazione della supplica ai rettori di Vicenza da parte della comunità di Orgiano. Da questo momento, come già si è osservato, la supplica assunse un significato diverso da quello che aveva avuto in precedenza. Potremmo individuare questa diversità anche solo riflettendo sulle sue diverse collocazioni archivistiche: archivio della comunità (quando si decide del suo invio a Venezia); archivio del Collegio (quando viene effettivamente presentata a Venezia); archivio del Maleficio di Vicenza (quando viene presentata ai rettori); archivio del Consiglio dei dieci (quando, finalmente viene a far parte integrante del fascicolo processuale).

96. Mi riferisco in particolare a fra Ludovico Oddi che, oltre a sollecitare la comunità a recarsi a Venezia, giocò la mossa decisiva inducendo Fiore Bertola e il marito a testimoniare davanti al podestà di Vicenza.

97. Quella giustizia che, di recente, Mario Sbriccoli ha esaminato nei suoi aspetti iconografici: « una giustizia penale non più governata dalle antiche regole riconosciute e da pratiche penali domestiche, sottratta in gran parte alle giurisdizioni locali, alla loro logica, al loro stile di conduzione ...; una giustizia, infine, gestita da apparati formati da giudici 'nuovi'... », cfr. SBRICCOLI, 2003, 85-86.



simbolico non solo la portata degli avvenimenti precedenti, ma anche la loro stessa memoria.

Il procedimento giudiziario, incorporandoli, diede così una fisionomia nuova a documenti stesi in origine per scopi ben precisi; ripristinò il significato di altri che avrebbero dovuto esprimere eventi che poi non ebbero seguito; svelandone le motivazioni recondite, investì altri ancora di obiettivi che erano rimasti sottaciuti.

Quelle denunce che i *degani* della comunità avevano inutilmente presentato negli anni precedenti all'ufficio del Malefico di Vicenza, riacquisivano, dopo l'avvio del processo, la loro dignità istituzionale. Quel processo istruito molto tempo prima per lo stupro subito da Domenica Vanzan e ripescato da Vincenzo Gussoni ancora inespedito nell'archivio dello stesso ufficio del Malefico, si costituì, di seguito alla delegazione concessa dal Consiglio dei dieci, come un vero e proprio atto di accusa nei confronti di Paolo Orgiano.<sup>98</sup> Le stesse delibere della comunità che avevano dato luogo all'avvio dell'iniziale procedimento giudiziario, entrarono a far parte del processo in fasi diverse, proponendosi con significati altamente contrapposti.<sup>99</sup> Molti atti notarili, che in origine avevano rappresentato la testimonianza documentaria di rapporti personali ben precisi, furono assunti nel fascicolo processuale come attestazione dei valori culturali che informavano il mondo rurale.<sup>100</sup>

In definitiva, intervenendo direttamente sul rapporto controverso tra fatti, prove e interpretazione, il processo Paolo Orgiano agì in maniera propulsiva ed efficace nel determinare la valenza del *fatto storico*. La sua capacità di ridefinire non solo le identità personali,<sup>101</sup> ma pure il significato di eventi del passato,<sup>102</sup> attraverso l'inserimento al proprio interno della

98. Cfr. pp. 34-41.

99. Ad esempio una delle delibere della comunità (quella del 16 agosto 1605) venne pure presentata da Paolo Orgiano nelle sue difese perché era funzionale ad avvalorare alcune delle tesi da lui sostenute. Inoltre le decisioni assunte dalla stessa comunità nei primi giorni di settembre del 1605, dopo l'arresto di Paolo Orgiano, furono regolarmente documentate dall'imputato per dimostrare come le delibere precedenti non avessero incontrato la giusta esecuzione, cfr. pp. 454-459.

100. Ad esempio l'atto che documentava la dote concessa da Paolo Orgiano a Lucrezia Nerva e che venne presentato in copia tra i documenti pubblici che dovevano costituire parte delle sue difese (pp. 519-520). Il documento, che sanciva giuridicamente il lungo rapporto personale tra i due, doveva invece dimostrare nelle intenzioni di Paolo Orgiano come egli avesse sempre fatto fronte ai suoi impegni nei confronti delle donne che si erano a lui concesse.

101. Nel senso della dimensione narrativa di cui già si è parlato.

102. Eventi nel senso di fatti già documentati in origine.

documentazione che ne convalidava l'esistenza, rivela, piú in generale, le potenzialità del fascicolo processuale di intervenire nella dimensione antropologica del *prima* e del *dopo*. Una questione di percezione, certo, ma che l'*iter* giudiziario rivela pure potenzialmente implicita nella sua costante capacità di ridefinire il rapporto tra evento e prova e, in ultima analisi, nella possibilità che esso ha, inoltre, di reinterpretare le fonti che quello stesso evento documentano.

Nel considerare l'inserimento all'interno del fascicolo di documenti *esterni*, per così dire, alle fasi costitutive del processo che, di per sé, è un insieme di atti tipicizzati ben precisi (citazioni, testimonianze, interrogatori, sentenza, ecc.) abbiamo soprattutto preso in esame la documentazione prodotta nella fase iniziale del conflitto che, come si è visto, era agganciata ad un percorso istituzionale preciso e che solo in un secondo momento sarebbe confluita realmente nell'incartamento processuale.

In questo senso è interessante notare come tutta la fase istruttoria (a partire dalla delegazione) appaia monoliticamente compatta e tendenzialmente incline ad inserire informazioni e documenti esterni, se questi si possono rivelare utili alla decisione finale. Ad esempio il giudice è attento sí a raccogliere quelle testimonianze giurate che avrebbero assicurato all'indagine le prove richieste dal sistema giuridico vigente, ma è pure incline ad accettare la deposizione di testi che la tradizione giuridica indicava come inattendibili,<sup>103</sup> e non disdegna, inoltre, di raccogliere le cosiddette testimonianze *de relato*.<sup>104</sup>

Una fase, dunque, condotta essenzialmente all'insegna della dimensione pubblica del processo e della specifica tipologia dei suoi atti, ma estremamente aperta all'apporto di documenti ed informazioni esterne.<sup>105</sup>

103. Ad esempio, alcune delle prostitute che accusavano Paolo Orgiano di averle sodomizzate (come Isabetta Fideletta, pp. 137-140). Il giudice impone loro solo il giuramento *de silentio*, ma evidentemente la loro testimonianza rafforzò l'impianto accusatorio che era stato formulato nella supplica della comunità.

104. Cioè testimonianze non dirette. M. DAMAŠKA (2003, 96) rileva che « quando un testimone riporta la dichiarazione resa da un terzo fuori dal processo, o quando tale dichiarazione è contenuta in un documento, nell'atmosfera rilassata del processo europeo vi è tempo sufficiente per rintracciare la persona affinché questa si presenti davanti alla corte, alla successiva udienza, se necessario ».

105. M. Damaška ha di recente sottolineato la (storica) predisposizione delle corti europee di avvalersi di documentazione scritta: « una forma estrema di questo attacco alla prova documentaria – che sconcerca i giuristi di common law – è la prassi di inserire l'intero fascicolo di un caso precedentemente deciso in un fascicolo nuovo, e di usare il vecchio fascicolo, farcito di informazioni probatorie, come fonte di prova per il

L'iter processuale, come già si è considerato, prevedeva pure però, in alcune sue fasi ben precise, l'eventuale inserimento di documenti *estranei* di per sé a quelli che venivano a costituire il fascicolo processuale, man mano che il processo si svolgeva di atto in atto.

Era nella sua parte conclusiva, riservata alle difese, che il processo si apriva pure, in maniera sensibile, alla documentazione esterna. Le difese per *capitoli* prevedevano infatti la possibile presentazione, da parte degli imputati, di documenti pubblici.<sup>106</sup> Un apporto non indifferente, che si può spiegare come una diretta conseguenza del massiccio inserimento di informazioni avvenuto nella fase iniziale del processo.

Oltre alle testimonianze era così possibile per l'avvocato difensore individuare l'inserimento di documenti che, soprattutto, mettessero in discussione la credibilità dei testi d'accusa.<sup>107</sup>

Nel processo Paolo Orgiano, l'avvocato difensore tentò ogni strada per attenuare la responsabilità degli imputati. Una serie notevole di scritture vennero infatti presentate e raccolte nel fascicolo processuale. Documenti stilati prima dell'avvio del processo o immediatamente dopo, fecero così la loro comparsa tra le carte processuali, complicando non solo il flusso della narrazione, ma accentuando pure quella divaricazione tra il *prima* e il *dopo*, tra la dimensione originale dell'evento e l'identità che esso avrebbe assunto nel momento in cui fosse stato letto nel contesto processuale.

Tra i documenti che l'avvocato di Paolo Orgiano ritenne utile presentare in sua difesa, ritroviamo pure il processo che la Curia vicentina avviò contro frate Ludovico Oddi nella seconda metà di settembre del 1605, proprio mentre il giudice del Maleficio, ad Orgiano, stava procedendo all'in-

secondo processo». Questo proviene, a detta dello studioso americano, dall'influenza esercitata dal fascicolo processuale che, a sua volta, riflette la struttura gerarchica dell'amministrazione della giustizia, cfr. DAMAŠKA, 2003, 102-103.

106. Cfr. MELCHIORRI, 1741, 357.

107. Oppure, come già si è detto, introducessero dei *fatti giustificativi*. È per questa via che la perizia di parte entra nel processo, veicolando innovazioni scientifiche e mutamenti culturali. Possiamo dunque affermare che la perizia di parte si prospetta come il tramite di una verità che ambisce a divenire *oggettiva*, contrastando la voce della testimonianza che domina invece nella fase istruttoria. Si potrebbe però anche dire che la sua fortuna procede di pari passo allo spazio che, via via, il libero convincimento del giudice acquisisce nell'ambito dell'indagine giudiziaria. Probabilmente, di fronte, infatti, ad un giudice, che non si sentiva più vincolato dal rigido sistema di prove legali, la perizia di parte non si prospettò più come un mero *fatto giustificativo*, quanto piuttosto come uno strumento che, scientificamente, poteva contrastare la convinzione *morale* di chi indagava.

terrogatorio delle vittime e dei testimoni che dovevano suffragare le loro accuse.<sup>108</sup>

Frate Ludovico è indicato da Paolo Orgiano e dagli altri imputati come il loro nemico principale, colui che ha subornato tutte le donne che ora li accusano: una persona che, presa dalla gelosia, tanto aveva brigato contro il giovane e vivace nobile, perché in realtà con molte di quelle donne, in particolare con Fiore Bertola, intratteneva una relazione sessuale. Un'accusa dura e spietata che, se accolta, avrebbe smontato l'intero impianto accusatorio.

Vero e proprio processo nel processo, il fascicolo processuale istruito contro frate Ludovico aveva raccolto le testimonianze di tutti coloro che, ritenuti fiancheggiatori degli imputati, non erano stati interrogati dal giudice del Maleficio di Vicenza. Un processo dichiaratamente di parte, costruito abilmente su una serie di accuse e di testimonianze che miravano a distruggere l'immagine del curato di Orgiano. Che il procedimento della Curia vicentina fosse di parte è pure attestato dal fatto che il suo vero obbiettivo, molto probabilmente, fu quello di intimidire gli abitanti di Orgiano che, in quegli stessi giorni, venivano interrogati dal giudice del Maleficio.

Inoltre, in quel processo, ancora una volta, veniva riproposta un'immagine del mondo rurale costruita su figure retoricamente stereotipate: quelle donne che si lamentavano del giovane Paolo Orgiano, in realtà, spinte dalla lussuria e dall'interesse, erano delle vere e proprie *puttane*, contese da frati e nobili donnaioli. E del resto, molti dei testimoni potevano affermare con noncuranza di avere pure essi intrattenuto relazioni sessuali con alcune di loro. Fiore Bertola e la madre, in particolare, venivano presentate come due donne dai costumi licenziosi che il frate proteggeva per assicurarsene i piaceri.<sup>109</sup>

108. Cfr. pp. 459-510.

109. Ad esempio Francesco Granziero testimonia che « la Rizza [madre di Fiore], qual sta in casa del detto curato, è putana publichissima che ha sempre fatto male del suo corpo, che può esser anni 22 che tiene questa vita infame, che ancor io ho havuto sua amicitia », p. 501. Caterina Padoan, inoltre, nella sua testimonianza, ci chiarisce il procedimento logico che stava alla base dell'accusa: « il detto don Ludovico, mentre le sudette donne stavano nell'hospedale, lui le veniva a trovar spessissime, come sarebbe quatro o cinque volte al giorno, ogni giorno et ragionava con loro et li stava de' gran pezzi, ma quello che dicessero o facessero io non lo so perché stava nella mia camera ad attender alli fatti miei...; si ragionava pubblicamente di questa Rizza et anco è stata sempre tenuta per putana publica, facendo male del suo corpo con questo et con quello...; si ha mormorato grandemente che il padre havesse la pratica carnale con la detta Rizza, perché si vedeva di continuo il detto padre praticar dalla detta Rizza nel hospedale et la

Figure stereotipate, si diceva, poco credibili di per sé, e che componevano l'immagine di un processo, il cui vero obbiettivo era stato quello di intimidire gli abitanti che venivano contemporaneamente interrogati dal giudice del Maleficio.

Riproposto, a distanza di piú di un anno e mezzo dal suo svolgimento, nel corso delle difese di Paolo Orgiano, il processo istruito contro fra Ludovico Oddi avrebbe dovuto sistematicamente mettere in discussione l'indagine stessa delle Corti pretorie di Vicenza e di Padova.

In realtà, inserito in un fascicolo istruttorio dal forte impatto narrativo, quel documento difensivo fu investito da una sorta di processo di *straniamento* che ne mise in luce la strumentalità. Come poteva quel frate, che in tutta la fase istruttorio era si può dire rimasto sullo sfondo, sino a comparire improvvisamente sul proscenio processuale per rendere la sua testimonianza al giudice del Maleficio di Vicenza, prima di abbandonare definitivamente il villaggio, divenire ora (a distanza di un anno e mezzo, si ricordi) quel personaggio senza scrupoli che per pura lussuria si era scagliato contro tutta la consorterìa nobiliare?

Un'immagine stereotipata, ma che appariva pure dichiaratamente strumentale e finalizzata a mettere in discussione tutta la fase istruttorio del processo. E come tale ebbe probabilmente l'effetto di rinvigorire i tratti già discutibili dell'imputato.<sup>110</sup>

Incorporando un altro fascicolo processuale, il processo contro Paolo Orgiano rivela ancora oggi tutte le sue potenzialità narrative e la sua capacità di ridefinire la memoria.

E tutto questo venne favorito e reso possibile dalla procedura che lo caratterizzò: il rito inquisitorio che il Consiglio dei dieci, scavalcando l'ordine giuridico esistente, aveva delegato ai rettori di Vicenza.

#### IL RITO INQUISITORIO DEL CONSIGLIO DEI DIECI

È il 18 dicembre 1509 e da Vicenza Alvise da Porto scrive ad Antonio Savorgnan commentando gli sviluppi della guerra di Cambrai. I veneziani

Rizza andar dal padre, di modo che, essendo tenuta per putana publica, non si poteva far altro giudicio se non che la tenisse a sua posta », p. 481. È evidente che le accuse contro don Ludovico erano state costruite in base ad un sillogismo logico, i cui nessi erano prevalentemente costituiti da testi *de relato*.

110. Il giudice non nasconde infatti nell'interrogatorio la sua insofferenza nei confronti di quella che, a tutti gli effetti, gli appare come una vera e propria protervia dell'imputato.

hanno da poco riconquistato Padova e si apprestano a regolare i conti con quel settore della nobiltà cittadina che era passata tra le fila imperiali. Alcuni esponenti dell'aristocrazia padovana erano caduti nelle loro mani e Alvise da Porto, non nascondendo la sua irritazione nei confronti del ceto dirigente veneziano, commenta amaramente la loro condanna a morte.

Ma ciò che soprattutto irrita Alvise da Porto, esponente di rilievo dell'aristocrazia di Terraferma, è il modo con cui il processo è stato istruito e la scarsa considerazione dimostrata nei confronti dei diritti degli imputati:

...contro a' quali furono formati per lo Consiglio de' dieci grandissimi processi, senza com'è l'uso di tal Consiglio, dar modo di alcuna difesa. E per ciò che non è loro fino a quest'ora paruto al proposito (non avendo recuperata altra delle loro città, fuor che Padova) di palesare questi processi, né alcuno dei condannati, li avevano fin adesso gelosamente tenuti celati. Ma riavuta Vicenza, e pensando con la medesima facilità dover riavere tutte le loro città, pubblicarono i detti processi contro essi padovani, quali nella prigione in vita rilegando, quali a morire oltre mare mandando, e quali a tempo in diversi luoghi lontanissimi confinando. Quattro ne furono condannati alle forche...; fu primieramente a costoro da due avogadori annunziata, siccome a ladroni, la sentenza e la qualità della loro morte, e fu assegnato il termine di vita fino alla mattina seguente...<sup>111</sup>

Appartenente ad un'aristocrazia di Terraferma profondamente filoimperiale e provvista di una cultura giuridica dotta d'ispirazione romanistica, Alvise da Porto coglieva soprattutto nella procedura del Consiglio dei dieci alcuni aspetti che la rendevano eversiva nei confronti della sensibilità culturale ritenuta fondamento stesso della civiltà cui apparteneva.<sup>112</sup>

Una procedura segreta e, senza dubbio, troppo rapida. Ma, soprattutto, una procedura che non garantiva agli imputati i necessari strumenti di difesa e, quindi, la possibilità di esprimere la loro opinione in merito alle accuse che erano state mosse loro contro.<sup>113</sup>

Una testimonianza interessante, quella di Alvise da Porto, che suggerisce come il rito inquisitorio del Consiglio dei dieci venisse percepito dalla

III. DA PORTO, 1857, 149-150.

112. Le connessioni tra un'aristocrazia cittadina e il suo ceto di giuristi è analizzato da FAGGION, 1998.

113. Il da Porto aggiunge che prima dell'esecuzione essi avevano rifiutato il lauto pranzo loro offerto dal doge, supplicando « che in vece del desinare, e per la utilità ancora, che essi a' sudditi di questo Stato avevano data, mentre qual di loro leggeva in filosofia, e quale in leggi nello Studio pubblico di Padova, e per le accoglienze e gli onori fatti da essi a tanti Viniziani nelle loro case, e in fine per pietà (ché nati erano loro sudditi), fosse ad alcuno di essi concesso di potere personalmente in difesa della loro causa, prima che morissero, favellare », *Ibidem*, 151.

cultura giuridica di Terraferma come una procedura alquanto peculiare e comunque, di certo, assai lontana dai riti che qualificavano la pur severa *inquisitio*.

Caratteristica essenziale dell'*inquisitio* era il ruolo rilevante giocato dal giudice nel corso del processo, in particolare nella sua fase iniziale, in cui veniva a sostituirsi o ad affiancarsi alla parte offesa.<sup>114</sup>

Il *processus per inquisitionem*, sorto nel medioevo, ebbe ovviamente vita lunga e registrò profonde trasformazioni nel corso dei secoli. Di certo esso tese a sostituirsi o comunque ad affiancarsi (influenzandoli) a riti caratterizzati da un ruolo attivo delle parti.<sup>115</sup>

Il *processus per inquisitionem* esprimeva l'emergere di una realtà di potere (cittadina o statale che fosse) volta, soprattutto a partire dal XIII secolo, ad attuare i propri orientamenti politici tramite un'indagine ufficiale che poteva, a seconda dei casi, ridurre più o meno sia le aspettative della vittima che lo spazio riservato al conflitto tra le due parti (parte offesa ed imputato).

Non si capirebbero però le caratteristiche del processo inquisitorio nel mondo di diritto comune se non si considerassero le sue specificità e mutamenti rispetto a quella che veniva considerata la procedura ordinaria e regolare e cioè il cosiddetto *processus per accusationem*.

Un rito complesso quest'ultimo, costituito di molteplici fasi regolate da meccanismi giudiziari non sempre uniformi da zona a zona,<sup>116</sup> ma che comunque avevano, a diversità della procedura inquisitoria, l'obiettivo essenziale di agevolare il contraddittorio giudiziario tra le parti in conflitto.

Il ruolo del processo penale, nella sua accezione di un confronto teori-

114. Come è stato ben riassunto da Mario Sbriccoli « il processo *per inquisitionem* innova soprattutto su di un punto: sottrae ai privati (cioè di norma, alla vittima o ai suoi *proximi*) il ruolo di protagonisti nella giustizia criminale, per consegnarlo al potere pubblico. Cancella (gradualmente, e talora consentendo sconcertanti contaminazioni) ordalie, vendette, duelli, composizioni private. Inserisce l'*officium*, e cioè il dovere di un funzionario politico, nel punto decisivo della liturgia processuale (l'avvio, la prima indagine). Infrange, così facendo, il presupposto della giustizia patteggiata di tipo feudale che non può considerare la figura pubblica », cfr. SBRICCOLI, 1991, 21.

115. Cfr. WEISSER, 109, pp. 52-62; LENMAN-PARKER, 1980.

116. Entrambi i riti sono conosciuti (poco, in verità, il secondo) soprattutto attraverso gli studi che in particolare si sono soffermati ad esaminare le riflessioni dei giuristi di diritto comune, cfr. ALESSI, 2001. In realtà sono assai poche le ricerche che hanno accostato la teoria alla prassi (un esempio MAIRE-VIGUEUR, 1988). Come vedremo la riflessione dei giuristi, anche quella dei cosiddetti *pratici*, non era evidentemente neutra e comunque altra cosa rispetto a quanto avveniva effettivamente nei tribunali.

camente condotto ad armi pari tra le parti (una sorta di arena), significava innanzitutto regolamentazione della faida aristocratica. La complessità dei suoi riti traeva origine dall'esigenza di contemperare la legittimità (istituzionale e culturale) dei conflitti esistenti tra le parentele aristocratiche<sup>117</sup> con la necessità inderogabile di attenuarne le forme più esasperate e i contraccolpi. In questo senso i due riti erano complementari e molto più vicini di quanto la loro analisi formale non lasciasse intendere. Entrambi erano infatti espressione della faida aristocratica, della sua rilevanza ed esclusività politica e, soprattutto del rilievo assunto dalla mediazione giurisprudenziale nel dirimere i conflitti.

Ma se il *processus per accusationem* svolse la sua funzione essenziale<sup>118</sup> sino a che la faida aristocratica mantenne la sua vitalità, il *processus per inquisitionem* smarri le sue strette e strumentali connessioni con una giustizia essenzialmente élitaria, nel momento in cui esso venne estensivamente utilizzato da un potere superiore come quello statale.<sup>119</sup>

Quando la procedura inquisitoria divenne strumento incisivo di affermazione della giustizia statale, la distinzione tra i due riti cominciò a perdere di significato e gradualmente il processo penale assunse forme e caratteristiche che, in un certo senso, potevano essere rintracciate in entrambi i riti, ma che comunque erano investite dalla nuova funzione giurisdizionale del giudice cui era affidata la stessa conduzione del processo.<sup>120</sup>

117. Legittimità che invece si negava ai ceti sottoposti, nei confronti dei quali, generalmente, si adottava la procedura inquisitoria.

118. Riversata poi nel processo civile.

119. Tema complesso che ho esaminato in POVOLO, 1997.

120. Ovviamente i due riti, profondamente mutati sarebbero sopravvissuti ancora a lungo, ma il processo che infine prevalse, di tipo *misto*, accolse al suo interno aspetti di entrambi. La dicotomia tra *processus per accusationem* e *processus per inquisitionem* fu ancora ampiamente utilizzata nel diritto colto, anche solo per sostenere il prevalere di quest'ultimo (cfr. DEZZA, 1989), ma si trattava di una distinzione che, forse, veniva conservata dai giuristi (che si soffermavano nel far questo soprattutto sulla fase iniziale del processo) per difendere quegli spazi che ancora erano riservati al dibattito nella fase difensiva. Di certo, il contraddittorio scritto tra le parti si mantenne allo stato *puro* nel processo civile, mentre nel penale, soprattutto a partire dal '600, il cosiddetto *processo aperto* (che traeva origine dal *processus per accusationem*) accolse al suo interno una serie di innovazioni procedurali che limitarono notevolmente il libero confronto tra le parti. Queste trasformazioni si possono agevolmente cogliere nelle osservazioni che intorno alla metà del '700, il giurista, ma soprattutto *pratico* del diritto veneto, Bartolomeo Melchiorri descrisse nella sua *Miscellanea*. Ad esempio quando interviene sulla *pieggiarie* (fideiussioni), che permettevano all'imputato che si era presentato di rimanere a piede libero sino alla pronuncia della sentenza. Un momento processuale impor-



Ovunque in Europa, nel corso del Cinquecento, si affermarono procedure inquisitorie che impressero alla struttura complessiva del processo penale notevoli cambiamenti.<sup>121</sup> In Francia la classica distinzione tra processo accusatorio ed inquisitorio perse di efficacia, trasferendosi, meno ambigualmente, sul terreno degli effettivi meccanismi procedurali che regolamentavano il processo nel suo complesso. Ad una procedura definita *extraordinaire* se ne contrappose una chiamata *ordinaire*, entrambe però percepite come riti che si collocavano nel *processus per inquisitionem*, un processo cioè ampiamente gestito dal ruolo giurisdizionale del giudice e che po-

tante, che garantiva all'imputato di potersi adeguatamente difendere e di promuovere il contraddittorio. Melchiorri osserva però che «noi in pratica non procediamo precisamente con questa norma [e cioè la prassi tradizionale di concedere la *pieggiaria* quando non era prevista una *condanna corporale*], ma in primo luogo, non rilasciamo mai sotto *pieggiaria* quello a cui formossi processo con delegata autorità del Senato, né esaminiamo altro, se il merito del delitto esiga o non esiga pena afflittiva. Imperciocché legge pure di Senato così comandò, senza lasciare a' giudici maggiore arbitrio. In secondo luogo, non rilasciamo mai con *pieggiaria* quelli che vengono inquisiti in processi delegati dal Consiglio Eccelso col suo rito, o pure *servatis servandis*; e ciò in ordine finalmente alle leggi nostre. In terzo luogo, non si rilasciano mai con *pieggiaria* li rei d'omicidio o di ferite impresse con scarica d'arma da fuoco, quantunque si processassero con l'autorità ordinaria del reggimento, tanto avendo comandato l'Eccelso con altra recente sua legge», cfr. MELCHIORRI, 1741, 82. Nel classico *processum per accusationem* la *pieggiaria* concedeva al giudice un notevole margine di discrezionalità nella comminazione della pena.

121. Ancora fondamentale, sotto questo profilo, LANGBEIN, 1974, il quale si sofferma sull'introduzione in Germania della *Carolina*, del processo veicolato dalle grandi *Ordonnances* francesi e dai *Marian Statutes* inglesi. Del processo inquisitorio cinquecentesco Langbein sottolinea soprattutto come a incidere nella sua conduzione non fosse tanto l'avvio *ex-officio*, quanto piuttosto il carattere giurisdizionale pubblico esteso a tutte le sue fasi: «Modern scholarship has deemphasized this distinction between private and public modes of initiation. What is called Inquisitionsprozess could did flourish in legal systems which continued to permit private as well as official prosecution. Historians today attribute to Inquisitionsprozess two cardinal and interconnected features, both evident in the sixteenth-century codes. The one, called *Offizialmaxime* or *Offizialprinzip*, parallels the idea of official initiation upon which earlier scholars generally seized; what is meant, however, is officialization of all the important phases *except* initiation... Where the mode of initiation was reduced to a formalism, lacking functional importance to the conduct of the prosecution, it mattered not whether it too was officialized or left in private hands», *Ibidem*, 130-131. Non diversamente, Franco Cordero ha rilevato: «è falso che metodo inquisitorio equivalga a processo senza attore... lo stile è accusatorio quando, mancando un'istruzione, tutto sia risolto nel dibattimento. A qualificare i processi non è solo la meccanica della prima mossa. L'autentico 'clou' sta nel quadro psichico, svelato dalle parole: i vecchi rituali destinati a contese tra eguali, imponevano un gioco pulito, a battute alterne», CORDERO, 1986, 47-48.

teva, a seconda dei casi, concedere piú o meno spazio al contraddittorio tra le parti.<sup>122</sup>

In Italia la distinzione tra processo accusatorio ed inquisitorio, ancora ampiamente utilizzata dai giuristi dei secoli XVI-XVII, è probabilmente riflesso dei rapporti politico-giudiziari esistenti nei diversi stati territoriali. Le ampie autonomie godute dai centri urbani dell'Italia centro-settentrionale ed ancor piú il ruolo giocato dall'ideologia di diritto comune e dai suoi interpreti, permisero ai ceti aristocratici cittadini di rivendicare ancora la doppia natura del processo penale, anche se, via via, il ruolo che esso aveva svolto nel regolamentare la faida locale e il controllo nei confronti dei ceti sottoposti perse di notevole efficacia.<sup>123</sup>

Con l'affermazione dei centri dominanti e delle realtà statuali, anche in Italia, come nel resto d'Europa, l'ambiguità insita nella natura stessa del processo penale cominciò ad incrinarsi: il rito inquisitorio utilizzato dai tribunali centrali si caratterizzò come lo strumento principe di una superiore legittimità politica, confinando il contraddittorio giudiziario (che aveva ampiamente caratterizzato il *processus per accusationem*) entro una cornice processuale alquanto limitata.

La crescita di un'attività giudiziaria direttamente controllata dal centro diede inoltre luogo ad una riflessione su questioni di ordine processuale che si ispiravano direttamente alla prassi e alle sue mutevoli trasformazioni. Nel corso in particolare del '6-'700 si assiste un po' ovunque in Italia alla diffusione di una pubblicistica penale non piú essenzialmente orientata verso le formulazioni teoriche giurisprudenziali romanistiche, ma chiaramente volta a considerare il processo penale alla luce dei precedenti giudiziari.<sup>124</sup>

122. È stato osservato da X. Rousseaux che « beaucoup d'auteurs confondent la procédure ordinaire avec la procédure accusatoire et la procédure extraordinaire avec la procédure inquisitoire. En réalité, procédure ordinaire et extraordinaire sont toutes deux inquisitoires et écrites... La première suit les formes du procès civil (on l'appelle également procédure civilisée); la seconde est caractérisée par un traitement plus rapide, l'élimination de certaines formalités et moyens de défense et le secret de l'instruction: on l'appelle procédure 'criminalisée' », cfr. ROUSSEAUX, 1993, 75. Cfr. inoltre LAINGUI, 1993, 54.

123. Per questo ordine di problemi cfr. POVOLO, 1997, III-II7.

124. In ambito veneto fu importantissima l'opera di Lorenzo Priori edita per la prima volta a Venezia nel 1622. Ma si ricordi pure M. SAVELLI, *Pratica universale...*, Firenze 1681 e F. MIROGLI, *Istruzioni teorico-pratiche criminali*, Roma 1758. Mario Sbriccoli ha rilevato il ruolo dei pratici cinquecenteschi nel riflettere la visione di una *giustizia egemonica*. Si trattava di una pubblicistica di alto livello, che nonostante fosse attenta alle trasformazioni in corso nei tribunali dell'epoca era però profondamente pervasa dell'ideologia giuri-

A Venezia, come altrove, ad incidere in profondità sulla struttura del processo penale, fu, come si è detto, l'utilizzo da parte dei centri dominanti di un rito inquisitorio particolarmente severo che ridusse in maniera consistente l'uso strumentale che sempre si era fatto del conflitto giudiziario.

Il rito inquisitorio del Consiglio dei dieci si rivelò però particolarmente dirompente nei confronti delle procedure che venivano utilizzate in tutti i grandi e piccoli tribunali della terraferma veneta e del Friuli.<sup>125</sup> La procedura ivi adottata, anche quella prevalentemente inquisitoria, era difatti applicata da ceti di giuristi profondamente imbevuti dell'ideologia di diritto comune e tendenzialmente restia ad accogliere al proprio interno meccanismi giuridici che alterassero in profondità una logica del conflitto che si ispirava direttamente alla faida e, soprattutto, alla ricomposizione dei con-

sprudenziiale di diritto comune che mirava comunque ad inserire le novità in un quadro concettuale fortemente pervaso dalla tradizione. Come ha ben notato Sbriccoli «l'intervento del giurista ha dunque almeno due valenze. Per un verso, razionalizza, governa, assesta, motiva e rende conformi a principi giuridici le pratiche di giustizia degli apparati, con ciò svolgendo una funzione di consolidamento, che è insieme opera di controllo e all'occorrenza di moderazione; per l'altro viene costruendo dall'interno delle *practicae*, secondo la logica che ho indicato e che cercherò di chiarire ulteriormente, un diritto penale sostanziale che mostri la *regula recti* a un potere di punire naturalmente tentato dall'abuso. Un diritto che si presenti da subito come criterio di riferimento, per poi costituirsi come insieme di principi generali che siano moderatori delle leggi per un verso, disciplina della giustizia amministrata per l'altro. Timone, briglia e freno, avrebbero detto quei giuristi, così come oggi noi potremmo dire garanzia», cfr. SBRICCOLI, 2002, 175-176. Le *practicae* cinquecentesche, osserva pure Sbriccoli, pur orientate al processo, «incubano principi e dogmatica nel campo del penale sostanziale molto più di quanto facciano sul versante della procedura. Perché dal punto di vista strettamente processuale le *practicae* sono in realtà – e paradossalmente – povere», *Ibidem*, 176. I pratici sei-settecenteschi furono invece per lo più cancellieri di formazione notarile come il Priori, preoccupati di descrivere quanto di nuovo si svolgeva sotto i loro occhi (o per meglio dire sotto la loro penna) di riflesso alla normativa emanata dai centri dominanti. Non vincolati alle strutture di potere che ancora riflettevano l'intreccio tra giustizia e società cetuale, ed espressione dell'attività giudiziaria che rivelava la volontà politica dei poteri dominanti, i pratici seicenteschi si volgono direttamente alla procedura penale che ora ha ridefinito il volto stesso del processo. Sulla figura di Priori e sulla sua attenzione nei confronti della procedura penale cfr. POVOLO, 1997, 186-190. Il raffronto tra la prassi giudiziaria e le pratiche sei-settecentesche denota l'importanza di quest'ultime, che pur esili sul piano teorico-processuale, riflettono comunque una serie di questioni che venivano percepite come rilevanti sul piano processuale. Un buon esempio è costituito dall'opera di Bartolomeo Melchiorri, che fu assessore in molti tribunali della terraferma veneta.

125. Una serie di esemplificazioni dell'attività di questi tribunali in POVOLO, 2000.

flitti, considerata uno degli stilemi culturali che più la caratterizzavano.<sup>126</sup>

Il rito inquisitorio del Consiglio dei dieci, che Alvise da Porto, pur in un frangente bellico così difficile, percepiva come una procedura severa e soprattutto priva di quelle garanzie di difesa che egli riteneva fondamentali, era un rito che esprimeva nella sua essenza una logica di potere aristocratica e repubblicana, e che, soprattutto, rifuggiva da ogni forma di mediazione giurisprudenziale, tanto più se veicolata da quei ceti di giuristi che in Italia e in Europa si erano posti non solo come *medium* culturale della struttura cetuale della società, ma anche come contenimento efficace nei confronti degli emergenti poteri statuali.<sup>127</sup>

Organo che, con le sue funzioni e i suoi poteri, presiedeva alla regola-

126. John Bossy ha efficacemente descritto i temi che qui si affrontano sul piano giudiziario e processuale: « three extremely powerful images have governed the resolution of disputes in the West since the disintegration of Roman authority: the image of feud; the image of charity; and the image of the law (or the state). The first requires that offences be retaliated; extends the obligation for offence and retaliation to others than the individuals offending and offended, and especially to kinsmen; and creates a social universe distinguished for any member into his friends and his enemies...; the image of charity requires that offences be not retaliated, which is not to say that it requires them to be ignored; that conflicts should be amicably settled; that an obligation of love extends to enemies as well as to friends; and that certain outward signs of amity should be generally observed...; the image of the law affirms that the most offences are not in the first place offences against other persons, but against the state or the law itself, to which exclusively falls the obligation of retaliating them. In most cases this has entailed the construction by the secular authority of a more or less comprehensive code of permitted and forbidden behaviour; it always involves the erection of a system of courts where offenders against these rules can be tried and convicted... », BOSSY, 1983, 287-291. Sul tema cfr. inoltre ROBERTS, 1983.

127. Sempre John Bossy osserva a proposito del ruolo della legge e dello stato, che uno dei suoi effetti più rilevanti, fu quello « of creating a class of legal officers and practitioners whose experience in the formal presentation and resolution of disputes makes them competitors with older agents of pacification...; the inpouring of the people's disputes into the tribunals of the crown of Castile from the close of the fifteenth century seems to have constituted a golden moment in the image of law; the same thing was happening in France and Tuscany, perhaps also in England. Quite how the image of the law, or the state or the crown, had managed to acquire a sanctity, a moral force of this order seems rather a problem, but it was clearly in some sense here to stay. In so far as one may take the view that its principal object was to get rid of the simpler forms of feud, it seems to have been broadly achieved, as in seventeenth-century Scotland...; but everyone seems agreed that it did not supersede the practice of composition or arbitration, and that one of the reasons for welcoming it was that it provided a fairly efficient incentive for private settlement », BOSSY, 1983, 291. In questa direzione il ruolo dei giuristi fu essenziale, in quanto, con forme e modalità diverse, attenuò l'impatto delle nuove forme di giustizia. Sul tema cfr. inoltre BELLABARBA, 2001 (b).

mentazione della faida aristocratica, il Consiglio dei dieci esprimeva pure una concezione della giustizia priva di ogni condizionamento che potesse metterne in discussione la spiccata dimensione politica. Se esso era espressione di una ristretta oligarchia, lo spirito che lo animava in profondità era la difesa dei valori repubblicani e della salvaguardia del monopolio del potere aristocratico.<sup>128</sup> Se la presenza di giuristi ed avvocati della terraferma era tollerata in grandi tribunali come le Quarantie,<sup>129</sup> nell'ambito del Consiglio dei dieci tale mediazione era non solo considerata culturalmente estranea allo spirito del diritto veneto, ma ritenuta pure pericolosa nei confronti dello spirito repubblicano che lo animava.

E in realtà, il concetto di *equità* che il rito del Consiglio dei dieci veicolava era non solo espressione della sua spiccata dimensione politica, ma anche risultante complessa di quel repubblicanesimo che più in generale animava le istituzioni veneziane, comprese le stesse Quarantie.<sup>130</sup>

La dimensione politica del rito inquisitorio era pure manifestata dal ruolo rilevante assunto dall'avogadore di comun in qualità di pubblico accusatore, nettamente distinto dal collegio giudicante che pronunciava la sentenza.<sup>131</sup>

A Venezia il rito inquisitorio si svolgeva secondo ritualità che si ispiravano alla concezione del potere repubblicano e alle sue manifestazioni nettamente oligarchiche. Ritualità che sono state descritte sulla scorta delle osservazioni di un detenuto processato dal Consiglio dei dieci nel secondo decennio del Settecento:

... da un lato c'era l'avogadore di Comun, uno per ciascun processo. All'avogadore spettava il compito più oneroso, seguire lo svolgersi del processo dall'inizio alla fine, controllare che cancellieri e notai osservassero debitamente il « rito » e altre norme procedurali. Toccava a lui, nei momenti stabiliti, « summarizzare » il processo, redigere cioè per il Consiglio una relazione in cui si facesse il punto della situazione. Egli poteva proporre, ove ne ravvisasse la necessità, l'arresto dell'imputato, o « caute ducatur ». Altrimenti, doveva estendere il proclama con l'intimazione a presentarsi alle carceri. Leggeva le suppliche con cui l'imputato chiedeva una di-

128. Cfr. COZZI, 1982 e 1997.

129. Cfr. BELLABARBA, 1994.

130. POVOLO, 2002, 501.

131. Gli avogadori di comun svolgevano questa funzione anche nell'ambito delle Quarantie e questo sottolinea lo spirito repubblicano che animava le istituzioni veneziane. Le assonanze tra il procuratore del re francese e l'avogadore di comun rilevate da ESMEIN, 1968, 294, sono probabilmente solo apparenti, in quanto i poteri di quest'ultimo erano concepiti in una struttura chiusa e paritaria di potere.

lazione dei termini di presentazione, e qualora egli non comparisse, era da preparare il testo con la proposta di bando, concertandolo con il Consiglio. Compilato con il notaio il costituito opposizionale, o consuntivo dettagliato delle accuse emerse, facendolo leggere dal notaio all'imputato, era l'avogadore ad invitare quest'ultimo a fare le sue difese. Dopo di che lo stesso avogadore compiva uno degli atti rituali piú solenni, presentava all'imputato i tre membri del Consiglio che, col nome di collegio criminale, presiedevano alla fase difensiva, chiedendogli se aveva obiezioni da sollevare contro qualcuno di essi. Una volta ricevuti i capitoli su cui si articolava la difesa dell'imputato, era ancora l'avogadore a valutare se erano accettabili, o se bisognava modificarli... E infine l'avogadore proponeva al Consiglio riunito al completo se si voleva procedere alla condanna o assolvere. I consiglieri, una volta deciso di procedere, potevano proporre la entità della pena, discutere le proposte, e poi votarle. L'avogadore non aveva voto, a quel punto il suo compito era finito. La responsabilità suprema del giudizio era del Consiglio...<sup>132</sup>

Una procedura che si svolgeva nel cuore stesso del potere aristocratico, al di fuori di ogni pubblicità e di ogni mediazione. Ma un rito che, pur segreto, era seguito con grande attenzione nelle sue manifestazioni esteriori (proclami, incarcerazioni, esecuzioni) da tutto il consesso aristocratico e dalla città lagunare nel suo complesso: *gossip*, attese ed aspettative circondavano di un alone di mistero le decisioni e l'attività processuale del Consiglio dei dieci.<sup>133</sup>

Come già si è osservato, sul finire del Cinquecento il Consiglio dei dieci estese il suo controllo sull'attività giudiziaria delle grandi città di Terraferma. L'attività di delega nei confronti di alcuni importanti tribunali come la Corte pretoria di Padova venne sempre piú spesso accompagnata dalla concessione ai rettori della possibilità di procedere con lo stesso rito inquisitorio del Consiglio.

Si trattò, inizialmente, di un'attività di delega assai prudente, provvista di una certa ambiguità e volta essenzialmente ad affrontare caso per caso. Poiché la concessione del rito inquisitorio equiparava le corti pretorie allo stesso Consiglio dei dieci,<sup>134</sup> le deleghe ai rettori innalzarono alcuni dei

132. Cfr. COZZI, 1988, 313-314; ed inoltre, sempre sulla procedura del rito inquisitorio, COZZI, 1965; BUGANZA, 1987 e 1991; COZZI, 1996, 63-68; TEDOLDI, 2002. Le memorie di Gaspare Arnaldi meriterebbero di essere approfondite sulla scorta della prassi giudiziaria del Consiglio dei dieci di quegli anni.

133. Un esempio di come il *gossip* si declinava con l'attività del Consiglio dei dieci in POVOLO, 1992.

134. Si veda per questo aspetto POVOLO, 1997, 172-178. Le deleghe con il rito si accostarono a quelle *servatis servandis*, una formula che permetteva ai rettori di comminare pene piú severe e di procedere con una certa flessibilità. L'ambiguità della fase iniziale era

tribunali della Terraferma, come quello di Padova, a veri e propri tribunali dello stato. Perno essenziale di questa estensione di poteri furono le cancellerie pretorie, gestite dal cancelliere del podestà e dai suoi coadiutori.<sup>135</sup>

Una procedura eversiva, quella del Consiglio dei dieci, la cui portata è pienamente comprensibile se solo si riflette sulle caratteristiche dei riti che in quegli anni venivano applicati nei tribunali della Terraferma, non diversamente che in altre corti d'Italia.<sup>136</sup>

Il cancelliere Lorenzo Priori, nella sua *Prattica criminale* si soffermò sulle fasi di questa procedura, descrivendole pure alla luce delle interferenze sempre maggiori che provenivano dagli organi centrali della Dominante.

Il processo descritto da Lorenzo Priori è un rito complesso, che assomava in sé elementi che erano appartenuti alle tradizionali *inquisitio* ed *acusatio*. Un processo, comunque, che si svolgeva non solo alla luce di una penalistica di grande rilievo dottrinario, ma anche con l'apporto essenziale di giudici ed avvocati che appartenevano ideologicamente alla dottrina di diritto comune.<sup>137</sup>

Ad aprire il processo era la querela o l'avvio *ex-officio* da parte del giudice che, con l'*inquisizione generale* (svolta cioè sul crimine di cui era giunta notizia) e l'*inquisizione speciale* (indirizzata contro una specifica persona),

probabilmente dettata dalla consapevolezza, da parte del ceto dirigente veneziano, che la procedura del rito del Consiglio dei dieci sarebbe stata certamente eversiva nei confronti dei tradizionali riti applicati in Terraferma.

135. Si ricorda che il cancelliere era scelto dal podestà, così come i giudici assessori, al di fuori del contesto cittadino. L'istruzione del processo in cancelleria pretoria escludeva inoltre quel ceto di notai che, in ogni città, operava nell'ambito dell'ufficio del Maleficio. Per questi problemi rinvio a POVOLO, 1981.

136. Una procedura che si alimentava dell'ideologia di diritto comune e diffusa ovunque, anche in alcuni tribunali veneziani. Una procedura dotata, come già si è osservato, di un elevato grado di strumentalità e che poteva essere facilmente manipolata. Ad esempio il 28 luglio 1584, Antonio Maria Ugozzoni, *beccaro* di Verona, presentò in Collegio una supplica in cui lamentava come il tribunale cittadino avesse proceduto contro gli uccisori del figlio senza rispettare alcuni meccanismi processuali essenziali per l'accertamento della verità; il che, osservava l'Ugozzoni, era «contro i termini di giustizia et contro il stile osservato così in questa inclita città come in tutte le altre corti d'Italia», cfr. A.S.V., *Collegio, Risposte di fuori*, filza 338.

137. L'esposizione di Priori si svolge infatti sulla scorta di grandi *pratici* come ad esempio Giulio Claro, ma anche soffermandosi sui precedenti giudiziari di alcune delle corti di Terraferma. Significativa, ad esempio, la sua testimonianza sulla procedura *ex-officio*: «potendosi in questo stato *ex officio* procedere quasi in tutti i casi, s'accettano le querele da ogni persona, etiam non legitima, la qual apre la via al giudice d'inquirire», PRIORI, 1644, 5.

costituiva il cosiddetto *processo informativo*.<sup>138</sup> Una fase importante, che segnava, quasi ovunque, il ruolo essenziale ormai assunto dal giudice nel caratterizzare la dimensione pubblica del penale.<sup>139</sup>

Seguivano la citazione o il *proclama* (una forma più solenne di citazione), la cattura o la presentazione degli imputati, il loro interrogatorio (*costituito de plano*), l'eventuale tortura. Tutti insieme questi atti costituivano il cosiddetto *processo offensivo*. Era una fase ancora ampiamente gestita dal giudice, senza alcuna palese interferenza da parte degli avvocati.<sup>140</sup>

L'ultima fase era costituita dal *processo difensivo*, gestito ampiamente dagli avvocati delle due parti con allegazioni di scritture e presentazioni di testimoni sulla scorta di *capitoli* di difesa. Parte offesa ed imputato potevano così affrontarsi secondo una ritualità assai complessa che pratici e giuristi definivano meticolosamente.

L'interrogatorio dell'imputato, il cosiddetto *costituito de plano*, non era svolto con il fine di accertare ad ogni costo la verità sulla scorta di quanto era emerso nella fase precedente. Doveva anzi essere condotto con una certa regolarità e con il fine precipuo di raccogliere altre informazioni sul caso:

... si deve dunque con ogni studio procurare di trovare la verità del delitto, ma non con fraudi et inganni et con pratica diabolica. Quando il reo non volesse rispondere alle interrogazioni o che dicesse non sapere o non ricordarsi quelle cose che ragionevolmente deve sapere et ricordarsi, non tanto sopra il delitto, quanto anco sopra le circostanze, o che non rispondesse immediate la verità, o che volesse negare il nome, padre, patria, allhora il giudice può farlo condurre a i tormenti et col mezzo di quelli farli rispondere affirmativamente o negativamente alle sudette interrogazioni, ma non deve punto interrogarlo sopra il delitto, sopra inditii precedenti et legittimi, il qual reo è obligato senza haver tempo o termine di subito rispondere ...<sup>141</sup>

138. I due tipi di *inquisizione* erano ovviamente accompagnati dall'escussione di testi, cfr. PRIORI, 1644, 7.

139. Su questa fase si è soffermato di recente Marco Bellabarba, in BELLABARBA, 2001 (a).

140. Come ha osservato di recente Massimo La Torre, « nel continente europeo sulla professione legale ha un'influenza decisiva l'accantonamento del processo accusatorio tipico del diritto romano e l'introduzione – a fini chiaramente politici – di una nuova forma di processo, quello inquisitorio ...; il processo inquisitorio limita notevolmente lo spazio di manovra dell'avvocato, anzi lo espelle addirittura da uno dei momenti cruciali della procedura », LA TORRE, 2002, 75.

141. Cfr. PRIORI, 1644, 77. La tortura costituiva, dunque, paradossalmente, una garanzia per l'imputato, in quanto contribuiva a mantenere l'interrogatorio entro limiti formali contenuti che lasciavano uno spazio decisivo alla successiva fase difensiva. Sull'elaborazione dei giuristi in materia cfr. SBRICCOLI, 1991, 31.



Il momento processuale piú importante si collocava tra la fase offensiva e quella difensiva del processo ed era costituito dalle *pubblicazioni* che, aprendo il contraddittorio giudiziario, mettevano a raffronto le tesi e i testi della parte inquisita con quelli della parte offesa.

Una fase di grande rilievo, che poteva collegare la funzione istituzionale del giudice e del tribunale con le parti in conflitto e la gestione della faida aristocratica, oppure esprimerne il timbro essenzialmente giurisdizionale e politico nei confronti dei ceti sottoposti.

Con la *pubblicazione* del processo era infatti facoltà del tribunale rilasciare ad entrambe le parti copia del processo.<sup>142</sup> Essa era però preceduta dall'eventuale presentazione di una fideiussione (*pieggiaria*) da parte dell'avvocato dell'imputato e dal rilascio di quest'ultimo, affinché potesse organizzare in maniera appropriata le sue difese.<sup>143</sup>

Questa fase, per così dire *liminare* del processo, era essenziale per definire giuridicamente e politicamente l'essenza stessa del conflitto e il suo rilievo sociale. Nei casi definiti *gravi e atroci* il contraddittorio subiva alcune rilevanti limitazioni e così le possibilità di difesa dell'imputato.

Si trattava di limitazioni che connotavano essenzialmente il rito inquisitorio nella sua forma universalmente accettata nel mondo di diritto comune, che non inibiva completamente ogni diritto dell'imputato e non escludeva la presenza dell'avvocato difensore. Una fase che è riassunta efficacemente da Lorenzo Priori:

... doppo formato il processo offensivo et tolto il costituito del reo, si suole nei casi atroci et oscuri intimare la parte offesa, alla quale si dà copia del costituito, acciò che tanto maggiormente possa delucidare la giustitia et poi al reo si dà copia del processo a sue spese, cioè di quegli inditii solamente concernenti la sua persona,

142. Nel processo condotto con l'*inquisitio* la *pubblicazione* subiva, come si vedrà, alcune limitazioni. Sulla procedura descritta da Lorenzo Priori si è soffermato anche FAGGION, 2002, 288-289.

143. La *pubblicazione* e le *pieggerie* connotavano, evidentemente, il timbro accusatorio del processo e le scelte decisive del giudice nell'indirizzare i conflitti sociali. Le osservazioni di Priori riflettono bene come in questo preciso momento processuale il processo penale potesse prendere direzioni diverse: «Quando il reo sia costituito, ricercando così la qualità del delitto et della persona, si deve serrar in prigione sicura, non lasciando che alcuno li parli, quando che per il delitto egli meritasse pena afflittiva del corpo, nel qual caso non si rilassa altrimenti con sigurtà. Ma se il delitto fosse lieve, di modo che il delinquente non venisse a ricevere pena corporale, ma che si trattasse di pena pecuniaria, allhora si deve rilassare con una sigurtà, la quale sotto certa et limitata pena si obblighi di rappresentarlo ad ogni richiesta della giustitia o di stare et pagare la condanna», PRIORI, 1644, 78-79.

dandogli i nomi dei testimoni esaminati in fine del processo et confusi, massime ne i casi atroci et quando li rei fossero potenti, affine che non si possa sapere qual sia la loro depositione et però possono, havendoli in nota confusamente, opporre alle loro persone ...<sup>144</sup>

Il passo di Priori sottolinea, dunque, come in questa fase una serie di considerazioni permettessero al giudice di definire l'entità giuridica e sociale del reato e di scegliere il percorso processuale più appropriato.

Le osservazioni del pratico veneziano gettano però luce anche su un altro aspetto importante del processo, che pure si collocava in questa fase delicata che doveva sancire il passaggio alle difese. Il Priori rileva infatti come, prima della *pubblicazione* del processo, fosse consuetudine nei casi gravi comunicare alla parte offesa il contenuto dell'interrogatorio dell'imputato (*costituito de plano*).

In base a quanto l'imputato aveva deposto di fronte al giudice, la parte offesa (attore) poteva così decidere se presentare delle *opposizioni* oppure se rinviare le sue obiezioni al successivo momento difensivo.<sup>145</sup>

Lorenzo Priori non individuava specificamente un *costituito opposizionale*, ma lasciava chiaramente intendere come, subito dopo il *costituito de plano*, sulla scorta delle obiezioni della parte offesa, dovesse seguire un nuovo *costituito*, definito *opposizionale*, perché condotto probabilmente contrastando quanto l'imputato aveva riferito nel precedente interrogatorio.

Il *costituito opposizionale* aveva evidentemente l'obbiettivo di sottolineare la funzione giurisdizionale del tribunale, prima che si passasse alle fasi suc-

144. PRIORI, 1644, 81.

145. Sono interessanti le osservazioni avanzate nella seconda metà del Seicento dall'avvocato udinese Niccolò Ottelio in una sua opera rimasta inedita: «nelli processi aperti può l'attore opponere al reo in due modi: il primo è al costituito, il secondo alle difese. Si dice nei processi aperti, perché nelli processi con rito non si dà notitia, onde non è lecito all'attore di fare alcuna oppositione, ma solamente può introdurre carte pubbliche. Quando poi il processo è aperto la giustizia ha obbligo di notificare all'offeso il costituito del reo, nel qual caso l'attore può dimandar copia del medesimo et opponerli; il che si fa rare volte, et in questo caso, non volendo opponere, l'attore fa una comparsa, nella quale deve dire che non intendendo opponere al costituito si riserva di opponere alle difese et al costituito medesimo in una sola volta... », cfr. N. OTTELIO, *Del modo di difendere li rei*, ms. 1073 esistente presso la biblioteca comunale di Udine, fondo principale, cc. 7-8. L'Ottelio conferma comunque come nel periodo in cui visse, il confronto tra imputato e parte offesa fosse in questa fase venuto meno. È pure interessante notare che nei processi istruiti nei tribunali di Terraferma, almeno in un primo periodo, fosse consuetudine che il giudice ricorresse all'apporto della parte offesa per contestare le affermazioni dell'imputato.

cessive.<sup>146</sup> Poiché era generalmente praticato nei casi considerati più gravi, esso aveva probabilmente il fine di raccogliere ulteriori informazioni, per rendere più incisiva la successiva fase caratterizzata da ritualità di tipo inquisitorio.<sup>147</sup>

Le osservazioni di Priori sono di estremo interesse, poiché illuminano sulle caratteristiche del processo penale in uso nelle corti di Terraferma e, quasi certamente, anche in quelle italiane, ove si erano affermate ritualità che traevano la loro logica dall'ideologia di diritto comune e dal ruolo preminente giocato dai giuristi di formazione dotta e romansitica.

Ma si tratta anche di osservazioni che pongono in rilievo come questa realtà giudiziaria e sociale, contrastasse con quella di cui era massima espressione il Consiglio dei dieci. Proprio affrontando la fase difensiva del processo e della prassi vigente, nei casi più gravi, di comunicare agli imputati solo un riassunto degli indizi che gravavano a loro carico e un elenco confuso dei testimoni che avevano deposto,<sup>148</sup> Lorenzo Priori, sottolineava come, a suo giudizio, fosse opportuno ricorrere alla procedura del Consiglio dei dieci:

...et però sarebbe cosa utilissima, così alla giustizia, come ai testimoni, se nei casi gravi et atroci si procedesse nella formatione dei processi secondo il stilo dell'eccelso Consiglio di dieci, senza dar copia ai rei dei processi, perché facendo così i te-

146. E pure, evidentemente, a indurre l'imputato a confessare. Il *costituto opposizionale* rivolto a Paolo Orgiano fa emergere chiaramente questo aspetto. Il giudice utilizza tutte le informazioni che erano a sua disposizione per costringerlo ad ammettere le sue responsabilità: la confessione era ritenuta ancora una delle prove più qualificanti del sistema di prove legali. Siamo ancora lontani dalle implicazioni psicologiche e simboliche con cui successivamente si affronterà la confessione (e ben descritte da BROOKS, 2000).

147. E questo spiega probabilmente perché, quando pure sarebbe venuta meno la consuetudine di raccogliere le obiezioni della parte offesa, il giudice avrebbe comunque proceduto all'escussione del *costituto opposizionale*. È così, quindi, che nella prassi, ritroviamo, uno di seguito all'altro, i due *costituti*, quello *de plano* e quello *opposizionale*, quando pure non si configura un intervento della parte offesa. Sempre Niccolò Ottelio, commentando il cosiddetto *processo aperto*, cioè quello in cui le difese si svolgevano senza limitazioni imposte dal giudice, individuava nettamente i due *costituti*: « Li rei che si diffendono sono di due sorti, o retenti o presentati volontariamente. Li retenti vengono per ordinario costituiti due volte dalla giustizia: la prima volta si costituiscono subito seguita la retentione e questo si chiama costituito de plano; la seconda volta vengono costituiti con le opposizioni e questo si chiama costituito de pleno, doppo il quale costituito li rei si pongono alla luce e li vengono intimate le difese », cfr. N. OTTELIO, *Del modo di diffendere li rei*, ms. cit., c. 2.

148. Cfr. *supra*.

stimoni, essendo certi che le loro deposizioni non dovessero esser vedute se non dalla giustizia, direbbono senza timore la verità et perciò si venirebbe in cognitione facilmente dei delinquenti, che per tal causa molti enormi delitti passano impuniti...<sup>149</sup>

Lorenzo Priori, dunque, cancelliere ormai aduso, negli anni in cui scriveva, a veder applicato il rito inquisitorio del Consiglio dei dieci nelle corti di Terraferma, coglieva le diversità profonde che connotavano la procedura di un organo politico dotato non solo di superiore legittimità, ma anche di una ideologia politica alquanto peculiare, da quella che invece, pur severa e limitativa, caratterizzava la prassi giudiziaria avallata dai giuristi di formazione romanistica.

Una procedura, quella del Consiglio dei dieci, più incisiva ed efficace, e che, a suo dire, garantiva ai testimoni la segretezza necessaria per giungere alla verità. Di certo, una procedura che sanciva simbolicamente una sorta di *separazione* tra il rito processuale di cui era espressione e la società che lo doveva accogliere.

La storia dell'inserimento del rito inquisitorio del Consiglio dei dieci in ritualità profondamente legate alla tradizione e, in definitiva, alla società cetuale, è una storia di estremo interesse, che in fondo illumina sulle trasformazioni politiche e sociali che coinvolsero, più in generale, la società veneta.

Il processo istruito contro Paolo Orgiano tra il 1605 e il 1607 costituisce un momento significativo di questa storia. Un momento di rottura, senza alcun dubbio, ma che avrebbe poi successivamente conosciuto trasformazioni meno traumatiche.

Si diceva che il rito inquisitorio del Consiglio dei dieci si inserì nelle tradizionali procedure di Terraferma, rispettandone apparentemente la regolarità. Ciò fu anche agevolato dall'estrema prudenza ed ambiguità con cui esso venne concesso ai rettori delle corti cittadine.

Ad esempio nel 1586 si era concesso ai rettori di Verona la delegazione *servatis servandis* in un caso in cui però si era pure scritto che dovesse procedere con l'autorità dello stesso Consiglio. I rettori avevano chiesto chiarimenti e se potevano procedere con il rito inquisitorio. Una parte dei consiglieri era dell'avviso che non si chiarisse il quesito e di lasciare ai propri rappresentanti la responsabilità della decisione finale, ma, infine, la maggioranza del Consiglio aveva deliberato di rispondere che « intention

nostra è stata con quanto vi havemo scritto che debbiat procedere nell'espeditiõne del detto caso col rito». <sup>150</sup>

Un caso assai interessante fu quello proposto dai rettori di Padova nel 1583. Essi avevano ricevuto la facoltà di procedere contro alcune importanti malversazioni scoperte tra le confraternite della città. Il tenore della delegazione era stato formulato in modo assai generico. <sup>151</sup> Il podestà aveva chiesto se doveva *pubblicare* il processo, che, come abbiamo visto, sanciva l'apertura del contraddittorio, oppure se, in alternativa, utilizzare il rito del Consiglio «facendo che nelli loro costituiti essi medesimi propongano quelle difese che intenderanno di fare». Il Consiglio dei dieci aveva optato per una formula compromissoria:

... debbiat continuare a formar il processo ad offesa piú innanti che potrete et che poi debbiat dar alli retenti et presentati un summario delle prove et indicii che saranno contra di loro et copia de' suoi costituiti...

Una formula di compromesso che si avvicinava paradossalmente al rito inquisitorio tradizionalmente applicato nelle corti di Terraferma, ma con il crisma dell'autorità del supremo Consiglio.

La concessione del rito implicava d'altronde una rottura decisiva con il sistema costituito e, a diversità dell'*inquisitio*, non poteva che inserirsi nella fase iniziale del procedimento giudiziario, quando ancora le due fasi iniziali del processo (*informativo* ed *offensivo*) non si erano concluse, altrimenti si sarebbero lese alcune delle sue caratteristiche piú specifiche. Come avvenne, ad esempio, a Vicenza nel 1594, quando il Consiglio dei dieci si trovò costretto ad annullare una delegazione concessa con il rito, perché si era scoperto che il rettore del luogo l'aveva inopinatamente ottenuta, quando già erano

...state date copie delle scritte alle parti, rilasciati li rei di pregione con sicurtà et oltre di ciò accettate supplicationi ancora dalla Signoria nostra ad istantia delli rei per la remissione del caso alli rettori di Padova... <sup>152</sup>

La prudenza era dettata dal fatto che i rettori non erano adusi ad applicare una procedura così severa, ma anche perché le delegazioni si inserivano in una società assai incline ad utilizzare i cavilli giuridici.

150. A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, reg. 85, c. 133.

151 Era stato loro ordinato: «siamo risoluti di commettervi come facemo col sudetto Consiglio, che formato diligente processo contra li colpevoli, dobbiate con la corte vostra darle quel castigo ad essemplio d'altri che vi parerà per giustitia», cfr. per la vicenda in A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, reg. 37, cc. 31, 36.

152. A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, reg. 44, c. 103.

Nel 1594, ad esempio, il Luogotenente di Udine che aveva ricevuto una delegazione alquanto generica relativa ad un grosso conflitto che coinvolgeva alcune importanti famiglie di Asolo, aveva prudentemente proceduto, interpretandola riduttivamente. Aveva così concesso copia del processo alla parte offesa, che, come già si è visto, era un meccanismo procedurale assai diffuso in Terraferma e che poi avrebbe dato luogo all'apertura dell'*inquisitio*. Ma si trattò di un errore clamoroso, perché la parte inquisita e i suoi avvocati colsero l'occasione per pretendere che, nonostante la delegazione fosse insignita del rito inquisitorio, si dovesse comunque procedere con la procedura tradizionale.<sup>153</sup>

Questa periodo, caratterizzato dall'ambiguità delle formule di delegazione, venne progressivamente meno e il rito inquisitorio si introdusse infine agevolmente nelle corti di Terraferma. Si trattò comunque di una fase che, molto probabilmente, agevolò la sovrapposizione del rito inquisitorio alla tradizionale *inquisitio*, accogliendone i meccanismi giuridici più importanti.

Questo è ad esempio ravvisabile nel *costituto opposizionale*, quell'interrogatorio che, come si è visto, il giudice rivolgeva all'imputato sulla scorta delle obiezioni della parte offesa. Evidentemente si trattava di un istituto che non poteva essere concepito all'interno di una procedura come il rito inquisitorio del Consiglio dei dieci, dotata di una spiccata dimensione politica, in quanto non solo veicolava istanze della parte offesa, ma faceva pure venir meno l'elemento della segretezza di cui il rito stesso si fregiava come una delle sue caratteristiche più importanti.

Nel processo Paolo Orgiano il *costituto opposizionale* assume un'importanza di rilievo, ponendosi simbolicamente al centro stesso del processo, ma esso ha smarrito le caratteristiche che tradizionalmente lo connotavano. Ora, nelle mani del giudice che è stato insignito della suprema autorità del Consiglio dei dieci, esso è divenuto un interrogatorio serrato, volto a far ricadere sull'imputato tutto quanto è emerso nella fase istruttoria.

Un interrogatorio di estremo interesse, quello di Paolo Orgiano, che sicuramente susciterà l'attenzione dei lettori per i suoi contenuti narrativi, che in parte ho cercato di mettere in rilievo, ma pure un esempio notevole della forza d'urto di cui era investito il rito inquisitorio del Consiglio dei dieci in questa fase di inserimento dell'autorità centrale nell'attività giudiziaria delle corti di Terraferma.

Il *costituto opposizionale* evidenziava al massimo grado il ruolo del giudice

153. A.S.V., *Consiglio dei dieci, Comuni*, filza 204, 19 ott. 1594.

inquisitore, portatore non tanto di una verità precostituita, quanto piuttosto della volontà politica delle supreme magistrature veneziane.

Nel *costituto opposizionale* rivolto all'inquisito si enucleavano le accuse raccolte a carico dell'imputato, i fondamenti della sua presunta colpevolezza e, in definitiva, le prove di cui il giudice poteva disporre: tutti elementi che nella fase difensiva l'avvocato doveva leggere con attenzione, anche perché formulati nel corso di un interrogatorio spesso condotto con durezza ed intransigenza.

L'interrogatorio sanciva così il momento culminante del rito. L'avvocato udinese Niccolò Ottelio ne sottolineerà l'importanza nella seconda metà del Seicento:

...in somma, dalla forma delle opposizioni si va ricavando il fondamento della colpa e nelle difese del reo si deve la colpa medesima, gli inditii e le prove andar risolvendo, ma sempre regolandosi alle risposte che il reo avesse dato nel costituito, non essendo conveniente che il reo nel suo costituito dica una cosa e nella difensiva un'altra, perché il costituito è un contratto et una obligatione che fa il reo con la giustitia e perciò deve sostenere il contratto medesimo e se ha negato deve insistere nella negativa...; sempre parlando in propria persona, perché nelli processi con rito tutto si opera tra il reo e la giustitia, senza intervento di avvocati o procuratori...<sup>154</sup>

Appare evidente che il ruolo dell'avvocato era essenziale in questa fase del processo, soprattutto per gli imputati che erano stati incarcerati sin dall'avvio del processo.

Nel suo *costituto opposizionale*, come ho già notato, Paolo Orgiano risponde con sicurezza e seguendo una linea coerente di difesa, che sarà poi ripresa nella successiva fase difensiva. Il che, ovviamente, poteva essere perseguito solo con i consigli di un avvocato, che già si muoveva dietro le quinte del processo.

Il rito inquisitorio del Consiglio dei dieci negava l'assistenza di un avvocato. L'imputato doveva apparentemente difendersi da solo, affrontando senza intermediazioni quanto il giudice gli opponeva.<sup>155</sup> La presenza dell'avvocato non solo avrebbe infatti potuto mettere in discussione l'o-

154. N. OTTELIO, *Del modo di diffendere li rei*, ms. cit., cc. 9-10.

155. Sull'autodifesa nei processi istruiti con il rito inquisitorio del Consiglio dei dieci è fondamentale Cozzi, 2000. Anche nell'*Ordonnance* francese del 1670 la presenza dell'avvocato era formalmente vietata. Laingui sottolinea come l'*Ordonnance* prevedesse un *dernier interrogatoire* che « se faisait principalement pour le défenses et justifications de l'accusé, admis à présenter ses moyens de défense de vive voix, mais, bien sûr, sans qu'un avocat puisse l'assister », LAINGUI, 1993, 55.

perato del giudice,<sup>156</sup> ma avrebbe pure incrinato la dimensione politica insita nel rito inquisitorio del massimo organo politico-giudiziario veneziano.

Anche l'esclusione formale dell'avvocato sanciva la diversità del rito inquisitorio dalla tradizionale *inquisitio*. Difatti in quest'ultima procedura, come si ricorderà, il rilascio comunque previsto di una copia degli indizi a carico dell'imputato e dei nomi dei testimoni, pur confusamente elencati, prevedeva evidentemente la formale assistenza di un avvocato, il quale, quantunque si muovesse entro limiti circoscritti, poteva però contenere l'azione del giudice.<sup>157</sup>

Il processo Paolo Orgiano costituisce dunque una testimonianza significativa sul piano giudiziario del ruolo assunto dal rito inquisitorio del Consiglio dei dieci non solo nel definire i conflitti sociali e la loro dimensione narrativa, ma anche nel connotare la storia complessa del processo penale.

Una storia che avrebbe registrato nei secoli successivi rilevanti trasformazioni e momenti avvincenti.<sup>158</sup>

Con il rito inquisitorio del Consiglio dei dieci il diritto veneto denotava uno dei suoi aspetti più peculiari: un diritto espressione di una struttura di potere repubblicano e di un ceto dirigente patrizio, ma, soprattutto, un diritto che, per la sua specifica natura, non ammetteva alcuna forma di mediazione, tanto più se proveniente da quei ceti di giuristi che, all'inverso, qualificavano la società italiana ed europea di antico regime.

Il processo Paolo Orgiano è dunque, innanzitutto, questo. E la sua storia avvincente è anche la storia di un conflitto più sotterraneo di quello che i suoi protagonisti ripropongono ai lettori odierni. Un conflitto che opponeva culture diverse, realtà certamente difformi se non antitetiche, e, soprattutto, dimensioni del potere, per loro stessa natura e struttura, confliggenti.

<sup>156</sup> Come già si è notato, nelle loro scritture di allegazione Paolo Orgiano e Tuberto Fracanzan misero comunque in rilievo il comportamento non ortodosso del giudice del Maleficio di Vicenza nella fase istruttoria del processo.

<sup>157</sup> Come per l'appunto suggerisce la testimonianza di Lorenzo Priori poco sopra ricordata.

<sup>158</sup> Il *costituto opposizionale* nel corso della seconda metà del Settecento si trasformò in una sorta di vera e propria requisitoria dell'organo inquirente, mentre l'autodifesa degli imputati denotò tutte le sue contraddizioni, cfr. per questo periodo, POVOLO, 1996, 26-32; e COZZI, 2000. La riflessione teorico-pratica aveva ormai raggiunto un notevole livello di approfondimento, anche rispetto alla delineazione del rito inquisitorio del Consiglio dei dieci, come nell'opera di GRECCHI, 1790.



A conclusione di questa introduzione, ringrazio quanti hanno contribuito, con il loro prezioso aiuto, perché si giungesse alla pubblicazione del *Processo Paolo Orgiano* nel miglior modo possibile. Innanzitutto Claudia Andreato, Valentina Cesco e Michelangelo Marcarelli, che per un lungo periodo hanno dedicato parte non trascurabile del loro tempo alla trascrizione del processo. A Claudia Andreato sono particolarmente riconoscente per aver coordinato con tenacia e acribia un lavoro particolarmente difficile e complesso. Con i tre collaboratori del volume sono debitore nei confronti di Andrea Del Col, Giorgietta Bonfiglio Dosio e Marco Pozza, che sono stati prodighi di suggerimenti e di aiuto nella lunga operazione di trascrizione.

Giorgio Cracco e il Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla terraferma veneta hanno creduto nella realizzazione di quest'opera che, credo, per la prima volta nella lunga storia della collana, si costituisce come un primo esempio di fonte edita per l'età barocca.

Il lavoro di trascrizione, oltre che con il rilevante contributo finanziario della Regione Veneto, ha potuto essere realizzato anche con parte dei fondi ottenuti dal Ministero dell'università e destinati ad una ricerca (*Cofin* 1999 e 2001) rivolta allo studio dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Il comune di Orgiano, infine, ha pure elargito un contributo per la trascrizione del processo.

Devo, inoltre, un personale ringraziamento a Patrizia Stefani e Manuela Preto Martini per l'aiuto prestatomi nel dipanare le aggrovigliate vicende archivistiche ottocentesche.

Non ho ripreso in questa introduzione, come già detto, la questione rilevante dei possibili rapporti esistenti tra il Processo Orgiano e Alessandro Manzoni. Inizialmente era mia intenzione, a conclusione di questa introduzione, di presentare un raffronto diretto tra la narrazione del processo e quella del *Fermo e Lucia*. I moltissimi punti di raccordo avrebbero prospettato una riproposizione narrativamente avvincente delle tesi esposte nel 1993 in *Il romanziere e l'archivista*. Ma un po' la stanchezza, un po' gli impegni legati all'insegnamento e, forse più, il dispiacere di staccarmi definitivamente da una vicenda che mi ha accompagnato per così molti anni, mi hanno infine indotto a rinviare la cosa ad altro momento.

Vorrei così concludere, anche a mo' di ulteriore ringraziamento nei confronti dei tanti che hanno dato il loro contributo alla realizzazione di quest'opera, riportando quel passo che Alessandro Manzoni scrisse nel 1823, alla fine del *primo abbozzo dell'Appendice su la colonna infame*, posta in aggiunta alla stesura del *Fermo e Lucia*:

... alcuni libri, collezioni, manoscritti, rarissimi ed anche unici, da cui l'autore ha ricavato molte notizie per questo lavoro, e per quello che lo precede, gli furono comunicati con molta gentilezza, e lasciati con molta sofferenza o da amici, o da persone ch'egli non ha l'onore di conoscere personalmente, ma che per obbligar qualcuno non hanno bisogno di conoscerlo. Si degnino tutti di gradire l'attestato della sua gratitudine, e l'omaggio reso ad una cortesia che in altri casi potrebbe essere di molto vantaggio alle lettere.<sup>159</sup>

CLAUDIO POVOLO

159. A. MANZONI, *Fermo e Lucia. Prima composizione del 1821-1823. Appendice storica su la colonna infame. Primo abbozzo del 1823*, in *Tutte le opere di Alessandro Manzoni*, II/III, a cura di A. CHIARI, F. GHISALBERTI, Milano 1954, p. 749.

## BIBLIOGRAFIA

- ALESSI PALAZZOLO G., *Prova legale e pena. La crisi del sistema tra evo medio e moderno*, Napoli 1979.
- ALESSI G., *Il processo penale. Profilo storico*, Bari 2001.
- BASAGLIA E., *Aspetti della giustizia penale nel '700: una critica alla concessione dell'impunità agli uccisori dei banditi*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», CXXXVIII (1979-80), pp. 1-16.
- BASCHET A., *Les archives de Venise. Histoire de la Chancellerie secrète*, Paris 1870.
- BELLABARBA M., *Le pratiche del diritto civile: gli avvocati, le 'Correzioni', i 'conservatori delle leggi'*, in G. COZZI-P. PRODI (a cura di), *Storia di Venezia dal Rinascimento al Barocco*, VI, Roma 1994, pp. 795-824.
- BELLABARBA M. (a), *Informazioni e fatti. Casi di storia del processo penale nell'Italia centro-settentrionale. Secc. XVI-XVII*, in «Storica», 20-21, VII (2001), pp. 155-175.
- BELLABARBA M. (b), *Pace pubblica e pace privata. Linguaggi e istituzioni processuali nell'Italia moderna*, in *Criminalità e giustizia in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di M. BELLABARBA, G. SCHWERHOFF, A. ZORZI, Bologna 2001, pp. 189-213.
- BINDER G.-WEISBERG R., *Literary criticism of law*, Princeton 2000.
- BOSSY J., *Postscript*, in *Disputes and settlements. Law and human relations in the West*, ed. by J. BOSSY, Cambridge 1983, pp. 287-293.
- BOURDIEU P., *La parola e il potere*, Napoli 1988 (Paris 1982).
- BROOKS P., *The law as narrative and rhetoric*, in P. BROOKS-P. GEWIRTZ (editors), *Law's stories. Narrative and rhetoric in the law*, Yale 1996, pp. 14-22.
- BROOKS P., *Troubling confessions. Speaking guilt in law and literature*, Chicago 2000.
- BUGANZA G., *Il potere della parola. La forza e la responsabilità della deposizione testimoniale nel processo penale veneziano (secoli XVI-XVIII)*, in J.-C. MAIRE VIGUEUR-A. PARAVICINI BAGLIANI, *La parola all'accusato*, Palermo 1991, pp. 124-138.
- BUGANZA G., *Il teste e la testimonianza tra magistratura secolare e magistratura ecclesiastica*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», CXLV (1987), pp. 257-280.
- BUGANZA G., *La complessità dell'ordine. Il processo penale veneziano e le ragioni del principe tra diritto, società e destino*, Venezia 1998.
- CARBASSE J.-M., *Introduction historique au droit pénal*, Paris 1990.
- CECCHETTI B., *Titoli e note cronologiche degli archivi dell'ex repubblica veneta*, Venezia 1866.
- Contributi dal convegno internazionale: Onore, identità e ambiguità di un codice informale*, voll. 2, (*Acta Histriae*, IX e X), Capodistria 2000.
- CORAZZOL G., *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Milano 1997.
- CORDERO F., *Guida alla procedura penale*, Torino 1986.
- COZZI G., *Note su tribunali e procedure penali a Venezia nel '700*, in «Rivista storica italiana», LXXVII (1965), 1-22.
- COZZI G., *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino 1982.

- COZZI G., "Ordo est ordinem non servare": considerazioni sulla procedura penale di un detenuto dal Consiglio dei dieci, in « Studi storici », 29 (1988), pp. 309-320.
- COZZI G., *Giustizia contaminata. Vicende giudiziarie di nobili ed ebrei nella Venezia del Seicento*, Venezia 1996.
- COZZI G., *Ambiente veneziano, ambiente veneto*, Venezia 1997.
- COZZI G., *La società veneta e il suo diritto*, Venezia 2000.
- DAMAŠKA M., *I volti della giustizia e del potere. Analisi comparatistica del processo*, Bologna 1991 (New Haven 1986).
- DAMAŠKA M., *Il diritto delle prove alla deriva*, Bologna 2003 (Yale 1997).
- DA MOSTO A., *L'archivio di stato di Venezia*, Roma 1937.
- DA PORTO L., *Lettere storiche*, a cura di B. BRESSAN, Firenze 1857.
- DE BENEDICTIS A., *Politica, governo e istituzioni nell'Europa moderna*, Bologna 2001.
- DEZZA E., *Accusa e inquisizione dal diritto comune ai codici moderni*, Milano 1989.
- DI BELLA M.P., *Name, blood and miracles: the claims to renown in traditional Sicily*, in J.G. PERISTIANY e J. PITT-RIVERS (editors), Cambridge 1992, pp. 151-165.
- ESMEIN A., *A history of continental criminal procedure*, New York 1968.
- EVANS J., *In difesa della storia*, Palermo 2001 (ed. inglese 1997).
- FAGGION L., *Les seigneurs du droit dans la République de Venise. Collège des juge et société a Vicence à l'époque moderne (1530-1730 env.)*, Genève 1998.
- FAGGION L., *Les témoins ont la parole : parenté, clientèle et élites dans la République de Venise dans le dernier tiers du XVI<sup>e</sup> siècle*, in B. GARNOT (a cura di), *Les témoins devant la justice. Une histoire des status et des comportements*, Rennes 2002, pp. 287-296.
- FIORAVANTI M. (a cura di), *Lo stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, Bari 2002.
- FORZA A. (a cura di), *Il processo invisibile. Le dinamiche psicologiche nel processo penale*, Venezia 1997.
- FRIEDMAN L.M., *Il sistema giuridico nella prospettiva delle scienze sociali*, Bologna 1978 (New York 1975).
- FRIEDMAN L.M., *Crime and punishment in American history*, New York 1993.
- FRIEDMAN L.M., *La società orizzontale*, Bologna 2002 (New Haven 1999).
- GARAPON A., *Il rituale giudiziario*, in A. GIASANTI-G. MAGGIONI (a cura di), *I diritti nascosti. Approccio antropologico e prospettiva sociologica*, Milano 1995, pp. 289-305.
- GARAPON A., *Bien juger. Essai sur le rituel judiciaire*, Paris 1997.
- GEWIRTZ P., *Narrative and rhetoric in the law*, in P. BROOKS-P. GEWIRTZ (editors), *Law's stories. Narrative and rhetoric in the law*, Yale 1996, pp. 2-13.
- GRECCHI Z., *Le formalità del processo criminale nel Dominio veneto*, Padova 1790.
- LANGBEIN J.H., *Prosecuting crime in the Renaissance. England, Germany, France*, Cambridge (Mass.) 1974.
- LANGBEIN J.H., *Torture and the law of proof*, Chicago 1976.
- LA TORRE M., *Il giudice, l'avvocato e il concetto di diritto*, Catanzaro 2002.
- LAINGUI A., *Histoire du droit pénal*, Paris 1993.
- LENMAN B.-PARKER G., *The state, the community and the criminal law in early modern Europe*, in V.A.C. GATRELL, B. LENMAN, G. PARKER (editors), *Crime and the law. The social history of crime in western Europe since 1500*, London 1980, pp. 11-48.

- MAIRE VIGUEUR J.-C., *Giudici e testimoni a confronto*, in J.-C. MAIRE VIGUEUR-A. PARAVICINI BAGLIANI (a cura di), *La parola all'accusato*, Palermo 1991, 105-123.
- MANNORI L.-SORDI B., *Giustizia e amministrazione*, in *Lo stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, a cura di M. FIORAVANTI, Bari 2002, pp. 59-101.
- MARCHETTI P., *Testis contra se. L'imputato come fonte di prova nel processo penale dell'età moderna*, Milano 1994.
- MELCHIORRI B., *Miscellanea di materie criminali*, Venezia 1741.
- MORARI G., *Pratica dei reggimenti in Terraferma*, Padova 1708.
- Nuova guida (Archivio di stato di Venezia)*, Roma 1994.
- NUBOLA C.-WÜRGLER A., *Suppliche e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Bologna 2002.
- PADOA-SCHIOPPA A., *Sur la conscience du juge dans le ius commune européen*, in J.M. CARBASSE e L. DEPAMBOUR-TARRIDE (a cura di), *La conscience du juge dans la tradition juridique européenne*, Paris 1999, 95-129.
- PITT-RIVERS J., *The people of the Sierra*, London 1954.
- PITT-RIVERS J., *Honour and social status*, in J.G. PERISTIANY (a cura di), *Honor and shame. The values of Mediterranean society*, Chicago 1966, pp. 21-77.
- PITT-RIVERS J., *The fate of Sechem or the politics of sex. Essays in the anthropology of Mediterranean*, Cambridge 1977.
- POSNER R., *Law and literature*, Harvard 1998.
- POVOLO C., *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Secoli XVI-XVII*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (secoli XV-XVIII)*, I, a cura di G. COZZI, Roma 1980, pp. 153-258.
- POVOLO C., *Processo contro Paolo Orgiano e altri*, in «Studi storici», 29 (1988), pp. 321-360.
- POVOLO C., *L'interrogatorio di un imputato in un processo penale degli inizi del '600*, in J.-C. MAIRE VIGUEUR-A. PARAVICINI BAGLIANI (a cura di), *La parola all'accusato*, Palermo 1991, pp. 139-153.
- POVOLO C., *Polissena Scroffa, fra Paolo Sarpi e il Consiglio dei dieci. Una vicenda successoria nella Venezia degli inizi del '600*, in *Studi offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 221-233.
- POVOLO C., *Il romanziere e l'archivista. Da un processo veneziano del Seicento all'anonimo manoscritto dei Promessi Sposi*, Venezia 1993.
- POVOLO C., *Il processo Guarnieri. Buie-Capodistria, 1771*, Capodistria 1996.
- POVOLO C., *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997.
- POVOLO C., *Stereotipi imprecisi. Crimini e criminali dalle sentenze di alcuni tribunali della Terraferma veneta. Secoli XVI-XVIII*, Vicenza 2000.
- POVOLO C., *Gaetano Cozzi, ieri e oggi*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 8 (2002), pp. 495-512.
- PRIORI L., *Prattica criminale secondo il rito delle leggi della Serenissima Repubblica di Venetia*, Venezia 1644.
- ROBERTS S., *The study of dispute: anthropological perspectives*, in *Disputes and settlements. Law and human relations in the West*, ed. by J. BOSSY, Cambridge 1983, pp. 1-24.

- ROSONI I., *Quae singula non prosunt collecta iuvant. La teoria della prova indiziaria nell'età medievale e moderna*, Milano 1995.
- ROULAND N., *Antropologia giuridica*, Milano 1992 (Paris 1988).
- ROUSSEAU X., *Initiative particulière et poursuite d'office. L'action pénale en Europe (XII-XVIII siècles)*, in « IAHCCJ Bulletin », 18, pp. 58-92.
- ROUSSEAU X., *Crime, justice and society in medieval and early modern times: thirty years of crime and criminal justice*, in « Crime, society and history », 1 (1997), pp. 87-118.
- ROYER J. P., *Histoire de la justice en France*, Paris 1995.
- SBRICCOLI M., "Tormentum idest torquere mentem". *Processo inquisitorio e interrogatorio per tortura nell'Italia comunale*, in J.-C. MAIRE VIGUEUR-A. PARAVICINI BAGLIANI (a cura di), *La parola all'accusato*, Palermo 1991, pp. 17-32.
- SBRICCOLI M., *Giustizia criminale*, in *Lo stato moderno in Europa. Istituzioni e diritto*, a cura di M. FIORAVANTI, Bari 2002, pp. 163-205.
- SBRICCOLI M., *La benda della giustizia. Iconografia, diritto e leggi penali dal medioevo all'età moderna*, in *Ordo iuris*, Milano 2003, pp. 43-95.
- SHERMER M.-GROBAMAN A., *Negare la storia. L'olocausto non è mai avvenuto: chi lo dice e perché*, Roma 2002 (ediz. inglese 2000).
- TEDOLDI L., *Secrecy, justice and courts. The Venetian inquisitorial system of the "Council of ten" (centuries XVI-XVIII)*, in *Das Geheimnis am Beginn der europäischen Moderne*, Frankfurt am Main 2002, 142-158.
- VERDIER R., *Le système vindicatoire*, in R. VERDIER, G. POLY. G. COURTOIS (a cura di), *La vengeance. Etudes d'ethnologie, d'histoire et de philosophie*, 1, Paris 1984, pp. 11-42.
- VIGATO M., *Una "ferigna et monstruosa natura": processo ad Antonio Dotto padovano (1599-1600)*, in « Terra d'Este », 11, 4, 1992, pp. 7-29.
- WEISSER M., *Criminalità e repressione nell'Europa moderna*, Bologna 1989 (Hassocks 1982).
- ZEMON DAVIS N., *Storie d'archivio. Racconti d'omicidio e domande di grazia nella Francia del Cinquecento*, Torino 1992 (Stanford 1987).

POSTILLA  
IL ROMANZIERE E IL MANOSCRITTO

L'Introduzione di Claudio Povolo volutamente non riprende, a parte un cenno e una citazione di chiusura, la questione per la quale la fonte che qui si pubblica è da tempo meritatamente famosa: quella dei rapporti possibili tra il Processo Orgiano e Alessandro Manzoni. E si può comprendere come uno studioso che sull'argomento ha scritto non poche pagine, tra cui, nel 1993, una importante "Memoria" dal titolo significativo, *Il romanziere e l'archivista. Da un processo veneziano del '600 all'anonimo manoscritto dei Promessi Sposi*, abbia preferito alla fine tacere, rinviare il discorso ad altra occasione e non dire ancora l'ultima, forse risolutiva, parola sulla questione che lo ha assorbito per anni. Ma per chi accosterà questa fonte, pur magnificamente presentata e introdotta in tutti i suoi risvolti giuridici, sociali e politici, non sarà inutile riassumere la questione stessa. E lo faremo non già con parole nostre bensì riportando brani della relazione di tre esperti – Vittore Branca, Gaetano Cozzi e Gino Benzoni – che per conto dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti approvarono, nell'adunanza ordinaria del 27 novembre 1993, la "Memoria" suddetta, facendola poi pubblicare in apertura della stessa. Brani come i seguenti:

[...] La coincidenza dei fatti emergenti da tale Processo con quelli narrati da Alessandro Manzoni nei *Promessi Sposi* è tale da rendere plausibile e legittima l'ipotesi che egli, nella fase di gestione ed avvio del suo romanzo, avesse potuto prendere visione del fascicolo processuale istruito dalla suprema magistratura veneziana.

L'intelaiatura narrativa del capolavoro manzoniano, avente come protagonisti quei personaggi che per lo più sono stati tradizionalmente assegnati alla sfera della geniale invenzione dell'autore milanese, corrisponde difatti, in buona misura, alla più complessa vicenda processuale che si svolse nel piccolo villaggio vicentino negli anni 1605-07.

L'imputato principale è un giovane nobile residente in un villaggio in cui esercita un incontrastato dominio. È circondato da una piccola corte di nobili e da uno stuolo di bravi. Sono molte le violenze da lui esercitate, anche assieme al più giovane cugino, compagno di ozi e di bagordi. A proteggere le sue malefatte interviene spesso lo zio, il personaggio più temuto e rispettato dell'ambiente. Tra le vittime principali emerge Fiore, una giovane contadina del luogo che vive con la madre vedova. Nonostante le minacce del nobile, che da tempo le ha manifestato pressantemente le sue attenzioni, ella riesce a sposarsi. Nottetempo i due giovani aristocratici inviano però i loro bravi alla sua casa, per condurla violentemente nel

loro palazzo, dove la giovane viene ripetutamente stuprata. Sorte non dissimile incontrano altre giovani contadine del paese [...].

A protegger le vittime ed in particolare la giovane che vive con la madre vedova, è un frate che da alcuni anni esercita l'attività di curato del villaggio. È questo personaggio, fra Ludovico Oddi, che riesce ad opporsi alle prepotenze nobiliari e a spingere la giovane a ribellarsi alle soverchierie ricevute. Per toglierlo di mezzo lo zio dei due giovani nobili ricorre alla curia vescovile vicentina, ottenendo che il frate sia processato dal tribunale ecclesiastico con l'accusa di difendere la giovane donna per rivalità in amore con il nipote Paolo Orgiano [...]. L'analogia tra la struttura narrativa dei due testi è tale che possiamo considerare il Processo contro Paolo Orgiano ben più di una semplice fonte che il Manzoni poté consultare per scrivere il suo romanzo [...].

La chiave per poter individuare un possibile collegamento con Alessandro Manzoni risiede probabilmente in un personaggio che nel 1812 entrava a far parte dell'esigua *équipe* cui era stata affidata la conservazione degli antichi fondi della Repubblica veneta: un uomo che sicuramente conosceva bene l'ambiente milanese e forse lo stesso Alessandro Manzoni: Agostino Carli Rubbi vissuto a lungo a Milano a contatto con i Verri ed in particolare con Cesare Beccaria, di cui godeva la stima e fiducia[...].

La relazione ricorda anche « la forte propensione di Alessandro Manzoni per la documentazione processuale sin dal periodo di concepimento ed elaborazione del 'Fermo e Lucia' [...] ».

Molti, insomma, e forti sono gli indizi per i quali si può pensare che il manoscritto che qui si pubblica sia stato tra le mani del grande romanziere, e che quindi un titolo come quello comparso nel luglio del 1824 – *Gli sposi promessi. Storia milanese del secolo XVII, scoperta e rifatta da Alessandro Manzoni* – contenga, in rapporto alle parole “scoperta e rifatta”, una implicita confessione; come a dire: questa *Storia* l'ho trovata già pronta; io mi sono limitata a riscriverla e a calarla nell'ambiente milanese.

Va da sé che, a parte gli indizi, ancora manca la prova definitiva di un collegamento organico tra questo Processo e il romanzo, sicché la questione rimane aperta, e c'è tutto lo spazio che si vuole per ulteriori ricerche. Ma per queste ricerche la fonte che qui si pubblica, specie per i confronti testuali cui sollecita gli studiosi, in particolare storici e filologi, darà certamente un impulso, se non un apporto decisivo.

Certo, quali che siano gli esiti delle stesse ricerche, sorride fin d'ora l'idea che a monte del più grande romanzo della letteratura italiana moderna – romanzo “anomalo”, si è detto, romanzo “europeo” – si possa collocare una piccola, perfino squallida, vicenda capitata ai primi del Seicento in quel di Orgiano, uno sconosciuto villaggio rurale del Basso Vicentino,



alle propaggini estreme dei Colli Berici. Ma queste sono le sorprese riservate a chi continua a credere nel lavoro d'archivio e a pubblicare – come nel caso del nostro Comitato: questo volume è il numero 19 – le “Fonti per la storia della Terraferma Veneta”.

GIORGIO CRACCO



## CRITERI DI EDIZIONE

Il processo, in piú fasi, a carico del nobile vicentino Paolo Orgiano, e di altri imputati, è conservato nell'Archivio di Stato di Venezia (= A.S.V.), nel fondo *Consiglio dei dieci, Processi delegati ai rettori*, busta 3.<sup>1</sup> La busta contiene in tutto quattro pezzi, dei quali solo due costituiscono il processo che qui si edita.

Il primo è un volume cartaceo con coperta in cartone che reca la scritta "Paulo Orgian da Vicenza" sulla parte anteriore ed è costituito dalla fase tormentata che precedette l'avvio del processo e da quella successiva che fu poi gestita dalla cancelleria pretoria di Vicenza al momento della delegazione ai rettori di quella città da parte del Consiglio dei dieci; fu il personale della stessa cancelleria ad 'avvolumereare' i documenti del processo e a cartularli con i numeri che attualmente si trovano in basso a destra.

Il secondo pezzo è un volume cartaceo con coperta in cartone che reca sul piatto anteriore la scritta "Processo contro Paolo Orgiano da Vicenza". Fu costituito dalla cancelleria pretoria di Padova nella fase successiva del processo, quando – in seguito alla delegazione del Consiglio dei dieci – acquisì i materiali già prodotti. Fu in questa occasione che si provvide a ricartulare il tutto con numeri che attualmente si leggono in basso al centro. Per questa ragione la cartulazione del volume II continua quella del volume I.

Nell'edizione del processo si è deciso di tralasciare l'attuale sequenza fisica dei documenti e di presentare gli stessi nell'ordine con il quale sono entrati a far parte del fascicolo processuale, che in piú occasioni non coincide con la sequenza cronologica dei documenti stessi.

Ai singoli documenti è stato attribuito criticamente un numero progressivo. Talvolta all'interno del numero principale è stato introdotto un numero gerarchicamente subordinato, indicato, ad esempio, con 1/2. Tale

1. Per una storia di questo fascicolo processuale, oltre a quanto aggiunto nell'introduzione, cfr. C. POVOLO, *Il romanziere e l'archivista. Da un processo veneziano del Seicento all'anonimo manoscritto dei Promessi Sposi*, Venezia 1993. Sull'attività di delega da Venezia ai rettori delle città di terraferma cfr. C. POVOLO, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Secoli XVI-XVII*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, 1, a cura di G. Cozzi, Roma 1980, pp. 153-258; C. POVOLO, *L'intrigo dell'onore. Poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona 1997.

scelta editoriale è stata determinata dal fatto che alcuni documenti vennero inseriti nel fascicolo in appoggio ad altri documenti istruiti dalla cancelleria.

Nell'edizione si è deciso di adottare il rinvio alla cartulazione della cancelleria padovana, segnalando solo in questa sede che quella vicentina da 1 a 174 è relativa alle cc. 41-212.<sup>2</sup>

Fra i documenti editi ne sono stati inseriti alcuni che non compaiono fisicamente nei due volumi, ma che appartengono proceduralmente all'istruzione del processo e che sono stati reperiti in altri fondi puntualmente segnalati. Il loro inserimento è dovuto alla consapevolezza che, molto probabilmente, il cancelliere, o chi per lui, omise per dimenticanza di allegarli al fascicolo processuale che, via via, si andava componendo.

Quando di un medesimo documento esistono più copie, si è deciso di trascrivere integralmente quella che fa parte integrante dell'istruzione del processo e di rinviare ad essa le ulteriori copie.

Le annotazioni di cancelleria, anche se della stessa mano che ha trascritto in copia il documento, sono state staccate da uno spazio interlineare, che funge da segnalazione.

Data l'età relativamente recente dei documenti qui editi, si è scelto di non segnalare la presenza di sigilli.

Il documento processuale è costituito di fasi notevolmente complesse ed articolate, che solo in parte rinviano alla pur abbondante pubblicistica teorica in materia. E questo non solo per l'ineliminabile sfasatura, ovunque esistente, tra teoria e prassi, ma ancor più per l'estrema originalità del rito inquisitorio del Consiglio dei dieci, strumento importante e peculiare del diritto veneto.

Pertanto, per agevolare il lettore moderno nella comprensione dei documenti, e, soprattutto, per permettergli di impadronirsi delle regole processuali, si è ritenuto di far precedere ogni fase del processo da una *descrizione* in corsivo, con il fine di chiarire non solo gli aspetti, per così dire, tecnici del rito inquisitorio, ma pure per meglio raccordare le azioni e il ruolo dei protagonisti che, altrimenti, in più di un caso, sarebbero difficilmente comprensibili nella loro interezza.

Poiché lo svolgersi della documentazione processuale scardina, molto spesso, la regolare successione degli avvenimenti, si è inoltre pensato di aggiungere pure una scheda che illustri gli eventi così come essi si svilup-

2. Il salto nella cartulazione originaria tra c. 540 e c. 551 è da ascrivere al taglio e asportazione di alcune carte contenenti difese.

parono cronologicamente al di fuori della dimensione processuale. In tal modo è possibile confrontare agevolmente realtà effettuale e realtà processuale.

Infine, a corredo, si sono pure predisposti alcuni indici, utili per procedere ad un'ulteriore decrittazione del documento processuale.

Le fotoriproduzioni di alcune carte originali del processo che qui si edita sono state eseguite dalla Sezione di fotoriproduzione dell'Archivio di Stato in Venezia e sono state pubblicate su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (n° 35/2003).

Per quanto riguarda i criteri di trascrizione ci si è attenuti il piú fedelmente possibile al testo. La punteggiatura e la grafia sono invece rese secondo l'uso moderno. I criteri seguiti sono i seguenti:

1. Tutte le abbreviazioni sono sciolte. Alcune abbreviazioni, essendo sciolte nel testo in piú di un modo, sono rese secondo la forma piú appropriata al contesto in cui sono inserite (ad esempio, *Vicen.* è sciolto in *Vicentie* in *Datum Vicentie*, mentre è reso con la forma aggettivale in *curia episcopali Vicentina*). Si è deciso di sciogliere *fig<sup>lo</sup>* in *figliolo* piuttosto che *figliuolo* perché piú frequente nel testo. L'abbreviazione *int.* è sciolta in *interrogatus* se seguita da *dixit* o *respondit*, mentre è sciolta in *interrogato* se seguita da *disse*, *rispose* o *depose*.
2. Le maiuscole sono adottate dopo il punto fermo, per l'iniziale dei nomi propri di persone, luoghi, feste come Natale, Pasqua e Annunciazione, magistrature e titoli di particolare rilevanza come *Sua Serenità*, *Võstra Serenità*, *Serenissimo Principe* e *Serenissima Signoria*.
3. La punteggiatura, gli accenti e gli apostrofi sono resi secondo l'uso moderno.
4. La *j* è sostituita con la *i*, la *e* cedigliata (e) è resa con *e*.
5. Nelle parti in volgare del processo, i sostantivi terminanti in *ii* sono riportati con una *i*, eccetto laddove una sola *i* avrebbe creato ambiguità di significato (ad esempio *servitii*, *viti*).
6. Si è scelto di unire alcuni termini che nel testo sono scritti separatamente come *gentil huomo*, *pover huomo*, *ogn'uno*, *all'houra*, *fin'houra* e *sin'houra*. Per tutti gli altri termini scritti talvolta separatamente e talvolta come un'unica parola, ci si è attenuti al testo originale (*se ben/seben*, *non ostante/nonostante*, *o vero/overo*, *in circa/incirca*, *se non/senon*, *per che/perché*, ecc.). Il termine *Ave Maria*, separato nel testo, è unito e trascritto come *avemaria* in quanto si ritiene sia usato come indicazione temporale e non come preghiera.

7. Le ripetizioni di parole, quando risultano da sicuro errore dello scrivano, sono eliminate. Le parole depennate sono segnalate in nota soltanto se derivanti da un cambiamento di decisione dell'imputato o del testimone e non da errore dello scrivano.
8. Sono poste tra parentesi tonde ( ) parole la cui interpretazione è incerta, mentre sono poste tra parentesi quadre [ ] integrazioni di parti mancanti o illeggibili per guasti materiali. Le integrazioni di lettere o parole mancanti per sicuro errore dello scrivano sono poste tra parentesi uncinate < >.
9. Per quanto riguarda la numerazione si è deciso di rispettare l'uso dei numeri romani e arabi come riportati nel testo. Le abbreviazioni che indicano i numeri ordinali sono sciolte ( $p^o \rightarrow primo$ ) ad eccezione dei casi in cui vi è commistione di numeri e lettere (ad esempio  $x^{mo}$ ,  $2^{do}$ ), nei quali si è mantenuta la forma riportata nel testo. Nel caso *Consiglio dei X* oppure *Consiglio dei X<sup>ci</sup>* si è deciso di sciogliere come *Consiglio dei dieci*.

Il processo è stato trascritto da Claudia Andreato, Valentina Cesco e Michelangelo Marcarelli. L'opera di revisione e di controllo è stata eseguita da Claudia Andreato.

IL PROCESSO  
A PAOLO ORGIANO

(1605-1607)





*Il 27 agosto 1605 i rappresentanti eletti dalla comunità di Orgiano si presentano davanti ai rettori di Vicenza, chiedendo l'istruzione di un processo in merito alla supplica che la stessa comunità aveva presentato in Collegio il 19 agosto precedente, con una lunga lista di violenze che si diceva fossero state commesse dal nobile Paolo Orgiano nei confronti della popolazione del villaggio. Nella stessa data del 19 agosto il Collegio aveva accolto la supplica, deliberando che i rettori di Vicenza rispondessero in merito a quanto denunciato dalla comunità. La richiesta ufficiale di quest'ultima si inserisce nella logica giurisdizionale di antico regime, caratterizzata da una concezione del diritto attenta a non modificare gli equilibri tra i diversi corpi sociali. È in base a questa prospettiva giurisdizionale che il Collegio aveva deliberato di assegnare ai rettori di Vicenza il compito di 'rispondere' a quanto formulato dalla comunità nei suoi 'gravamina', ma affidando pure agli stessi rappresentanti di quest'ultima la lettera ducale che conteneva la delibera assunta il 19 agosto precedente. E questo spiega il periodo relativamente lungo intercorso dalla presentazione della supplica a Venezia all'inoltro della lettera ducale ai rettori di Vicenza.*

*I due rappresentanti consegnano pure in cancelleria pretoria copia di alcune delle delibere assunte dalla comunità per formalizzare l'azione giudiziaria intrapresa per opporsi ai soprusi commessi da diverso tempo nei confronti dei suoi esponenti. Tale documentazione doveva comprovare la legittimità della procura di cui i due procuratori erano insigniti, ma contribuisce pure a meglio delineare il movimentato periodo che aveva immediatamente preceduto e seguito l'inoltro della supplica al Collegio veneziano.*

*Nel corso del processo verremo comunque a meglio conoscere tutti i retroscena che precedettero la stesura e l'inoltro della supplica. La lunga fase pre-processuale, come essi riferiranno al giudice del Maleficio il 15 settembre 1605, era stata avviata, in realtà, con quella riunione segreta e non verbalizzata del 15 agosto 1605, in cui si era deciso di rivolgersi alla consulenza di un avvocato e di ricorrere direttamente alla Signoria per manifestare al supremo organo veneziano la lunga serie di violenze e di abusi perpetrati dalla nobiltà locale nei confronti dei rappresentanti della comunità.*

*Va precisato che il consueto iter giudiziario avrebbe teoricamente permesso alla comunità di abbandonare la propria iniziativa, sino a che la lettera ducale non fosse stata presentata alla cancelleria pretoria di Vicenza. Dopo di che i rettori sarebbero stati tenuti ad inviare direttamente la loro 'risposta' al supremo organo veneziano che l'aveva richiesta. Un iter che, come vedremo, sarebbe stato comunque subito travolto dall'autonoma iniziativa del podestà di Vicenza.*

1605 agosto 27

*I rappresentanti eletti dalla comunità di Orgiano si presentano davanti ai rettori di Vicenza.*

[c. 48r] 1605, 27 augusti presentata.

Illustrissimi signori rettori,

finalmente il povero comune di Orgiano è risolto ricorere a' piedi di Sua Serenità per esser sollevato dalla piú odiosa tiranide che noi s'udisse et essendo comessa a vostre signorie illustrissime l'informatione, non potendo per quei rispetti ben noti li intervenienti di detto comune far di quelle operationi nel trovar testimoni che in simil occasioni far si sogliono, instano riverentemente che sii mandato a formar il processo et esami<sup>n</sup>ati li offesi et interrogati de' altri testimoni o che fossero stati presenti o che fossero corsi al rumore o havessero trattato accomodamento o che per altra strada potessero dar lume di tanti eccessi, perché al sicuro vostre signorie illustrissime troverano le miserie di detto comune esser molto maggiori di quello habiamo narato. In oltre si facciano venir li degani che sono stati pro tempore et siino con molta diligenza esaminati circa li deliti contenuti et nella suplica et nelli capi delle imputationi et siino interrogati se hano portate le denontie, se hano portato quelle che li erano state date dalli offesi, se per questa causa mai li è stato parlato et se per portar denontie sono mai stati offesi. Circa la prima et seconda imputatione vi sono li processi, saranno trovati al tempo di dar l'informatione a Sua Serenità et alla buona gratia.

1/1

1605 agosto 19

*Ducale di Marino Grimani ai rettori di Vicenza in merito alla supplica della comunità di Orgiano.*

[c. 41r] Marinus Grimano, Dei gratia dux Venetiarum etc., nobilibus et sapientibus viris Vincencio Gussono, de suo mandato potestati, et

Vincencio Pisani, capitano Vincenciae, fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Vi mandamo nelle presenti copia di una supplicazione presentata alla Signoria nostra per il commun di Orgiano, sopra la quale vi commettemo che, ben informati delle cose in essa contenute, visto, servato e considerato quanto se deve, debbiatoci dir l'opinione vostra con giuramento e sottoscrizione di mano propria, secondo la forma delle leggi, facendo far nota sopra la risposta del luoco et nome del supplicante con una sopracoperta sigillata, con la mansione direttiva a noi, rimandando il tutto per cavallaro o altra persona pubblica.

Date in nostro ducali palatio, die 19 augusti, indictione III, 1605.

Alvise Saitta, segretario.

1605, 26 augusti presentate per Matheum de Zaninis et per Matheum de Sogariis, nuntios et procuratores, ut dixerunt, communis hominum ville Orgiani supplicantium.

1/2

1605 agosto 19

*Supplica della comunità di Orgiano al Collegio.*<sup>1</sup>

Serenissimo Principe,

il commun nostro d'Orgiano, territorio vicentino, essendo habitato da seicento fuochi et posto in loco fertile, doveria chiamarsi felice, nientedimeno, havendo in quello beni alcuni cittadini vicentini, vogliono scordarsi d'esser ancor loro sudditi della Serenità Vostra et tiranneggiare noi poveri huomini del detto commune. Et con tutto che habbiamo, Principe Serenissimo, sopportato mille insulti nelle persone nostre, nientedimeno è diventato tanto insopportabile l'imperio di questi tali che si fano lecito violar le nostre figliuole vergini, levar l'honore alle vedove et sforzar le nostre proprie sorelle et mogli, così che non siamo più sicuri nelle proprie nostre case; oltre che s'occorre

1. Anche se inserita, quasi interamente, in copia nel fascicolo processuale (cc. 42r-47v), la supplica qui trascritta è tratta dal fondo originale in cui è conservata: A.S.V., *Collegio*, *Risposte di fuori*, filza 358.

Ser.<sup>mo</sup> Principe  
 Il Commun nostro d'Orgiano territorio Vicentino essendo habitato da seicento fuochi, et posto in loco  
 facile d'assalto, chiamarsi felice, niente di meno ha uento in quello ueni alcuni cittadini Vicentini  
 uogliono ricordarsi d'esser ancor loro sudditi della Ser.<sup>ma</sup> Maestà, e tirar ne gli altri, noi poveri huomini del  
 detto Comune, et con tutto che habbiamo Principe Ser.<sup>mo</sup> sottoposto nelle insulti nelle persone nostre, non  
 tolimento è diuenuto tanto in sopportabile l'imperio di questi tali, che se fano lecito uolendo nostre figliuole  
 uergine, leuar l'honore, alle uedoue, et sforzar le nostre proprie sorelle, et mogli, così che non siamo più sicuri  
 nelle proprie nostre case; dite che si occorre far pagamenti di publiche grauezze, ouero dononiar alla gius-  
 tizia li delitti, che seguono nel Comune li Degani uergono basconati, fucati, et ammazzati, talora siamo  
 spariati abbandonati le nostre case, quando non uenimo soccorsi dalla somma padronanza, et benignità della  
 Ser.<sup>ma</sup> Maestà, à piedi della quale humilmente presentiamo alcune poche espressioni, sforzi et casi delli molti, che  
 sono stati commessi à quelli del nostro Commun dalli sopradetti cittadini in essi nominati supplicandole, che  
 elle sopra ciò le debite informazioni, si degnila Ecc.<sup>sa</sup> Maestà quelli delegar all' Officio dell' Auogador, acciò  
 li testimonij possano senza timore della sua uita, di la uerità, et con il mezzo dell' Ecc.<sup>sa</sup> Cons.<sup>o</sup> de' R.<sup>li</sup> al Cri-  
 minal siano estraxate questo tiranic, et ridotti in libertà il nostro Commun secondo la pie, et tanta mente della  
 Ser.<sup>ma</sup> Maestà. Gratioso?

Tor. Ad. 19. Agosto.

Et alla sopradetta supp.<sup>ca</sup> et capitoli in essa inserti rispondano li Rettori di Vicenza, et ben-  
 uolentia delle cose in essa contenute, uita ornato, et corroborato quanto li deue-  
 riano la loro opinione è giuramento, et sotto scrittura di mano propria secondo la forma  
 della legge facendo per nota sopra la risposta del tutto, et nome del supplicante, et una  
 sottoscrizione sigillata con la munitione di scorta à sua supp.<sup>ca</sup> giurando che non  
 è altra persona publica, et famosa.

Cont.  
 Et Don. de' R.<sup>li</sup>.  
 Et Paul. de' R.<sup>li</sup>.  
 Et Andrea Brander.  
 Et Giovanni Brander. c. d. 706. c.

Non decur exemplum nisi de licentia f. m. d. g.

FIG. I. A.S.V., Collegio, Risposte di fuori, filza 358, c. non numerata: Supplica presentata dalla comunità di Orgiano al Collegio veneziano il giorno 19 agosto 1605.

far pagamenti di pubbliche gravezze overo denontiar alla giustitia li delitti che seguono nel commune, li degani vengono bastonati, feriti et ammazzati. Talché siamo sforzati abandonar le nostre case quando non venimo soccorsi dalla somma prudentia et benignità della Serenità Vostra, a' piedi della quale humilmente presentiamo alcune poche estorsioni, sforzi et casi delli molti che sono stati commessi a quelli del nostro commun dalli sopradetti cittadini in essi nominati, supplicandola che, tolte sopra ciò le debite informationi, si degni la Serenità Vostra quelli delegar all'officio dell'Avogaria, accioché li testimoni possano, senza timore della sua vita, dir la verità et, con il mezo dell'eccellentissimo Consiglio de XL al criminal, siano estirpate queste tiranie et ridotto in libertà il nostro commun, secondo la pia et santa mente della Serenità Vostra. Gratie etc.

1605 a dí 19 agosto.

Che alla sopradetta supplicatione et capitoli in essa inserti rispondano li rettori di Vicenza et ben informati delle cose in essa contenute, visto, servato et considerato quanto si deve, dicano la loro opinione con giuramento et sottoscrizione di mano propria, secondo la forma delle leggi, facendo far nota sopra la risposta del luoco et nome del supplicante con una sopracoperta sigillata, con la mansion direttiva a Sua Serenità, rimandando il tutto per cavallaro o altra persona publica et furono consiglieri:

ser Domenico Dolfin

ser Zuan Malipiero

ser Anzolo Bragadin

ser Zuan Francesco Grimani, capi di 40 V.C.

—/— 4 <de sí>

— o <de non>

— o <non sinceri>.

Non detur exemplum nisi cum licentia Serenissimi Domini.

Homicidi, sforzi, violentie et tiranie usate contra li huomini e donne del commun d'Orgiano da domino Paulo Orgiano, vicentino, e suoi compagni e bravi.

I. Ammazzo un vacaro perché non gli volse dar un cane.

2. Ha ammazzato un suo servitore strangolandolo et dopo strangolato gli fece dare un'archibugiata et poi lo fece portare in alcuni prati, con dar ad intender che ivi fosse stato ammazzato da altri.

3. Ha levato in tempo di note Franceschina figliastra di Lorenzo Artuso per forza et l'ha sforzata et goduta.

4. Dominica Vanzana, vedova di età di 45 anni in circa, perché gridava a una sua nepote che facesse male con il detto Paolo, da quello gli vien butato giù la porta in tempo di notte con sei compagni, l'usa et l'abusa la sera dell'Annunciata, nel qual giorno detta Dominica Vanzana s'era comunicata et si può dir che anco haveva il santissimo sacramento in bocca.

5. A Toso gli mena via Franceschina sua moglie.

6. A Dominica Contina, vedova, gli buta giù la porta con un pezzo di muro di notte et quella sforza appresso et alla presentia di quattro sue povere figliuoline.

7. A Vincenzo Malhosto, perché haveva fatto parole con uno suo amico, cercò levargli la vita e butargli giù la porta e non lo fece perché gli fu detto che detto Vincenzo non era in casa, se ben vi era.

8. Bastian Romolato, ricercato da detto Paolo che dovesse giocare, rispondendo che non haveva danari, essendoli trovati danari adosso da detto Paolo, lo battè et lo lassò per morto.

9. Lorenzo Granciero, perché s'haveva esaminato per l'homicidio fatto da detto Paolo del vacaro sopradetto, doppoi tre <dí> gli dete delle ferite a morte.

10. Tenta violare Catarina sorella d'Andrea Oliveto, non seguì l'effetto per sopravvenir gente.

11. Marieta moglie di Zavoia di Zavoia con grandissimo pericolo si salva per non esser sforzata.

12. Lorenza Zavoia vien quasi levata per forza da detto Paolo et alla madre che s'oppose gli dete delle bote.

13. Con minaccia disfà il sponsalizio di detta Lorenza, dicendo che la voleva goder lui et non voleva in modo alcuno permetter che si maritasse et si lasciò intendere che chi la volesse pigliare per moglie sarebbe stato ammazzato da lui.

14. Marieta moglie di Gierolamo detto Bogoto vien sforzata pubblicamente da detto Paolo et compagni.

15. Una melonara del Cagnano che era stata a vender meloni a Or-

giano, incontrata da lui nella publica strada, alla presentia de' passeggeri vien sforzata et usò seco.

16. Melchiore Cavazzola, perché si lamenta che detto Paolo habbi sforzato Chiara sua moglie, vien ferito da lui di due stilletate.

17. Dominica figliuola di Battista Comacchio, giovine da marito, vien sforzata da detto Paolo.

18. Battista Comacchio, padre di detta Domenica, perché la menò nel Trivisano, voleva ammazzarlo.

19. Battista medesimo, perché voleva prestare un spontone ad uno a cui detto Paolo l'haveva levato, vien batuto da lui.

20. Gianeto Bellino, perché si voltò quando lui batteva detto Battista, gli dete dell'archibugio nella testa, dicendo: "Ho accoppato degl'altri, accopparò te ancora" et detto Gianetto restò mezo morto in terra.

21. Nel Colognese incontrando certi preti che accompagnavano un morto alla sepoltura, gli levò le candele di mano per forza con scandolo del populo.

22. Doralice figliuola di Mattio Migliara vien pigliata da lui et data a Ottoberto Fracanzano: "Ecco la tua Doralice", dicendo: "Vatila a godere", ma quello non volse accettare l'invito.

23. A Giovan Maria Manopoli leva una sua massara per forza et la conduce a casa sua et da lui vien goduta.

24. I Trafava, lavoratori dei clarissimi Marcelli, perché stano su la sua porta doppo l'avemaria, sono assaltati da costui et suoi compagni per capriccio et vengono bastonati.

25. Il guardiano dell'hospital di Orgiano piglia moglie assai vistosa, lui non portando rispetto al luogo sacro gli andò a far diverse matinate et una volta tentò rompergli la porta et di questo ne resta le vestigie impresse nella detta porta delle bocche degl'arcobusi.

26. Una povera donna vien con inganno fatta andare nei campi et ivi vien sforzata.

27. Bonato Gianoli vien levato da una casa sotto specie d'amico di notte et quando fu nella strada, gli sbarò detto Paolo un terzarolo contra, ma non lo colse et poi cercò ammazzarlo col calcio del terzarolo, lo ferì nel viso, ma quello gli scappò dalle mani, mercè della notte oscura.

28. Zuanne di Rossi, degan del ditto commun, fu manazzato che

non desse denontia della detta archibusata et perché voleva darla, fu in casa sua in tempo di notte ferito a morte.

29. Ditto Bonato Gianoli gli fa pace perché gli promette non più molestarlo, ma incontrato un'altra volta da lui, vien assalito per capriccio, ma quello si salvò in casa del signor Antonio Orgiano.

30. Giovanni Gianoli a un'ora di notte dimandato da detto Paolo che dovesse aprir la bottega et dargli un poco di spago, quello aprendo, vien preso in mezo da due huomini di detto Paolo et lo vogliono ammazzare con gli calci degli arcobusi. Quello, per l'oscurità della notte facendo un poco di sforzo, per voler di nostro Signore Iddio si salvò, lassando la sua bottega aperta.

31. Calidonia, putta vergine di anni 13, vien sforzata da detto Paolo.

32. Cerca detto Paulo ammazzar Gierolamo Bernacchia perché non voleva sposare Catarina sua donna et per questa causa convenne partirsi da Orgiano.

33. Al predicatore, perché riprendeva i viti, manda pubblicamente a dirli che parla altramente perché gli haverrebbe rotta la testa.

34. L'hosto di Fosano, perché non volse dare della carne a un suo parente, vien aspettato da lui alla strada et lo trattò malamente che fu per morire.

35. Alli boari del signor Luca dal Ferro, ch'erano venuti a messa col suo patrone, taglia le haste ch'erano appoggiate alli muri.

36. Fa prender le porte a' suoi huomini con arcobusi bassi per levar la vita al signor Luca dal Ferro se avesse voluto far risentimento delle tagliate haste. Usa parole imperiose con detto signor Luca, dicendo: "Sin adesso l'ho havuta con vostri boari, ma hora la vorrò con voi", ma quello lo placa con parole humili.

37. Isabetta Fideletta vien levata dalla villa di Spessa e condotta a casa sua et ivi facendosi lume l'un con l'altro, l'usano et abusano talmente che lei per otto giorni andò del sangue dalla banda di dietro.

38. Agnese dalla Villa del Ferro vien condotta a son di bastonate et ivi è malamente malmenata dal soddetto.

39. Fiore vien fatta levar da lui di notte, nuda, et li huomini che andorno a far quest'eccesso, quando forno vicini alla casa di questo, finsero d'esser viandanti e non saper la strada. Quelli cominciorno a battere alla porta di Vincenzo marito di detta Fiore et Vincenzo aprendo, pensando veramente che dicesse il vero, aperse la sua porta et gli co-



minciò a insegnar la strada. Loro fingeva di non intenderlo, lo pregono che di gratia dovesse andar un poco piú innanzi a insegnarli la detta strada; lui andò un poco piú avanti per far questo. Doi ch'erano restati a dietro ascosi, entrono in casa, pigliorno la giovine cosí nuda come era et la menorno via. Il marito, che voleva far resistenza, in questo fu quasi morto dalli detti con archibugiate et la detta giovine fu con horribil crudeltà condotta cosí discalza e nuda in mezz'inverno, onde per il gran freddo patito stette 16 giorni con vessiche a' piedi et condotta a detto Paulo, fu usata et abusata et anco da un altro usata.

40. Chiara moglie di Bernardin Bertoldo vien sforzata nei campi.

41. Berto ferraro vien minacciato, se non darà una sua figliastra ad uno suo amico, che l'ammazzerà.

42. Una povera sorda che haveva una figliuola di 14 anni per paura di detto Paulo è sforzata menarla sin a casa di detto Paolo, gridando e piangendo detta putta.

43. La dominica passata, che fu li 5 del corrente, trovando Giovanna Busa ch'era alla presentia di molte genti, disse queste parole formali: "Busa, io voglio fotere tua figliuola questa sera" e lei dicendo: "Per l'amor de Dio, non fatte questo", quello con minacciose parole cominciò a biastemare e volto alla giovine: "Va inanti ch'io ti voglio fotere", onde fu sforzata andarvi per paura. Luni, che fu poi alli 6, la scacciò fuori di casa senza usarli cortesia di sorte alcuna.

44. Francesco Zanin, degan del ditto commun, la vezilia di san Lorenzo prossimamente passato fu bastonato dal signor Antonio Orgian et condotto a morte per haver denontiato certi suoi sequestri.

1/3

1605 agosto 16

*Elezione da parte della comunità di Orgiano di Matteo Zanini  
e Matteo Sogaro in qualità di procuratori da inviare alla Signoria di Venezia.*

[c. 51r] In Christi nomine amen. Anno ab ipsius nativitate millesimo sexcentesimo quinto, indictione 3<sup>a</sup>, die vero martis 16 mensis augusti, in loco Orglani, Vincentini districtus, in contracta burgi Perariae, in domo mei, notarii infrascripti, presentibus Battista Bonesuolo quon-

dam Bortolomii et Antonio Borugola quondam Baptistae, ambobus testibus, ser Ioseph Sona quondam Antonii, ser Eneas Grancerius quondam Ioannis Mathei, ser Zannetus Belinus quondam Antonii et ser Francescus de Zanninis quondam Zaneti, omnes consiliarii et gubernatores communis loci Orglani, Vincentini districtus, presentes agentes nomine sui communis et totius universitatis, omni meliori modo fecerunt, constituerunt, creaverunt et solemniter procuratores suos dicto nomine ordinaverunt egregios viros Matheum de Zanninis et Matheum de Sogariis de dicto Orglani, absentes sed tamquam presentes, specialiter et exprese ad humiliter et reverenter se presentandum coram Serenissimum Dominum Principem nostrum Venetum et ibidem devote pedendum piam ac honestam supplicationem, pro provisione sui comunis et hominum dicti loci Orglani, prout sibi de iure dictis suis procuratoribus sibi visum fuerunt, promittentes, obligantes, relevantes in forma valida ac solemniter ad consilium sapientis.

S.N. Et ego, Petrus Zanninus, quondam Paulli filius, publicus et imperiali autoritate notarius Orglani, his omnibus et singulis interfui eaque requisitus publice scripsi et in quorum fidem cum signo meo consueto apposito me subscripsi.

1/4

1605 agosto 24

*Delibera della comunità di Orgiano per provvedere all'elezione di due procuratori.*

[c. 53r] Parte proposta in consiglio a dí mercore 24 agosto 1605, del tenor de' qual ut infra videlicet:

sono ridote le cose di questo comune a termine che non si può piú vivere. Lasciamo andar li molti oltraggi et offese fatte nella roba, nella vita et nell'honor de' particolari, che hormai non si trova alcuno che per timor ardischa deffender le raggioni del comune. Li degani non possono far il debito loro, li esatori non ardiscono di riscoter le colte imposteli, anzi vogliono renuntiar li carichi loro et li giorni passati in voce renuntiorno li officii alli consiglieri, se ben non la volsero alhora accettare et li tratenero con buone parole, ma risolsero bene mandar a'

piedi del Serenissimo Principe, qual con paterna carità ha accetata una suplica et comessa la formatione del processo alli illustrissimi signori rettori di Vicenza per farne poi giusta provisione. Però l'andarà parte che sii data autorità alli consiglieri che sono al presente di crear dui procuratori et far loro una procura gienerale per far tutto quel che occorerà in questo negocio così nella città di Vicenza come nell'inclita città di Venecia et in ogni altro loco che occoresse et bisognase. Qual procura deba valere come se fosse fatta da questo consiglio, né possi esser revocata se non con li cinque sestì deli voti di quello congregato almeno al numero de vinti, ma però chiamati tutti legitimamente, giusta al consueto. Di piú possino li consiglieri far |c. 53v| dar a detti procuratori quella quantità de denari che occorerà spender et habino in proseguir questo negotio l'autorità di questo consiglio. Possino anco al tempo dell'espeditiōne dela causa comparir tutti o parte di essi consiglieri con detti procuratori, se però sarano consigliati, a' piedi di Sua Serenità, acciò finalmente possiamo viver in pace et possino li negoti di questo comune esser governati.

Qua requisitione intelecta sed prius lecta alta voce et ad claram intelligentiam, balotata fuit et habuit pro numero vigintiseptem contra numero duas.

Et io, Aurelio Vuolpe, nodaro al presente del vicariato di detto loco di Orgiano, fui presente alla soprascritta balotatione.

Ex actis mei, Petri Zannini, notarii suprascripti comunis loci Orglani, sumsi et sigilavi cum sigilo dicti comunis. In quorum fidem.

1/5

1605 agosto 24

*Elezione da parte della comunità di Orgiano  
dei due procuratori Matteo Zanini e Matteo Sogaro.*

|c. 52r| In Christi nomine amen. Anno ab ipsius nativitate 1605, indictione 3, a dì veramente di mercore 24 agosto, nel loco di Orgian, vicentin distreto, in contra' del borgo de Perara, in casa di me nodaro infrascripto, presente Battista quondam Bortolo Bonesuolo, cittadino vicentino et habitante in detto loco di Orgian, et domino Aurelio Vuol-

pe, al presente nodaro de vicaria del detto loco di Orgian, tutti dui testi, ser Francesco Zannini quondam Michiele, degan di Orgian, ser Enea Granciero quondam Ioanni Matio, ser Iseppo Sonna quondam Antonio, ser Zaneto di Belini quondam Antonio et ser Antonio Bego quondam un altro Antonio, consiglieri et governatori del comun di Orgian, vicentin distreto, tutti presenti sí per l'autorità sua sí anco per l'autorità a sé data et concessagli dal consiglio di detto comun o maggior parte di esso, sotto il dí presente, facendo per nome di eso comun et di tutta la università et successori suoi, cum ogni miglior modo hanno creato, costituito et ordinato per suoi veri messi, nunci certi et legitimi procuratori ser Matio di Zannini et ser Matio di Sogari, tutti dui di detto loco, absentis tanto quanto fossero presenti, specialmente et espresamente a comparer a nome di essi costituenti et università avanti li illustrissimi signori rettori della magnifica città di Vicenza et avanti cadaun eccellentissimo officio curial et magistrato et finalmente nelli eccellentissimi consigli et collegi dela inclita et alma città di Venetia et ovunque farà et sarà bisogno per far, domandar, tratar, opperar, concluder e terminar et proseguir tutte quelle cosse et cadauna di esse che occorerà e farà bisogno per la formation del processo, per far venir in luce alla iusticia della |c. 52v| verità intorno alla suplica de la qual alli giorni passati fu presentata, a nome di detto comun et università di Orgian, a' piedi del Serenissimo Principe nostro di Venecia, qual con paterna carità ha accetata et comessa la formation di detto processo alli sudetti illustrissimi signori rettori di Vicenza, sí come vien aserido, et gieneralmente a far, eseguir et opperar ogni et qualunque altra cosa da esser fata, deta, procurata, opperata et esercitata tanto nelle cosse premesse quanto da esser premesse et tanto circa eso merito saran opportune et necessarie quanto anco circa l'ordine, con il suo debito fine et essecution et tanto quanto se essi costituenti li fossero personalmente presenti, prometendo essi costituenti di haver fermo, rato et grato tutto quello che per detti lori procuratori sarà stato fato, eseguito et opperato, sotto obligation in buona, valida, debita et solenne forma et a consiglio de sapienti.

S.N. Et ego, Petrus Zanninus, quondam Paulli filius, publicus et imperialis autoritate notarius Orglani, his omnibus et singulis interfui eaque requisitus publice scripsi et in quorum fidem cum signo meo consueto apposito me subscripsi. Laus Deo optimo maximo.

*Di seguito alla richiesta della comunità e dopo una rapida ricerca negli archivi giudiziari della città, il 27 agosto 1605 il podestà di Vicenza ordina l'arresto immediato di Paolo Orgiano e, nella sera dello stesso giorno, insieme alla Corte pretoria, procede al suo interrogatorio. Tale interrogatorio, definito 'costituito de plano', a diversità di quelli che incontreremo nel corso del processo ('costituti opposizionali'), aveva il fine di raccogliere informazioni utili all'avvio del processo e non doveva perciò essere condotto ricorrendo ad espedienti che mirassero ad intimidire o ingannare l'imputato per raggiungere una determinata verità. Come si vedrà dalle testimonianze raccolte dalla Curia vescovile di Vicenza, il provvedimento relativo all'arresto di Paolo Orgiano era già stato inutilmente richiesto da padre Ludovico Oddi, curato di Orgiano, al precedente podestà Francesco Badoer. Padre Ludovico, infatti, si era rifiutato di consegnare la lunga lista di soprusi commessi nei confronti della popolazione del villaggio se prima non si fosse proceduto ad arrestare l'Orgiano. Alla risposta negativa del Badoer egli aveva così rifiutato di sporgere denuncia.*

## 2

1605 agosto 27

*Arresto di Paolo Orgiano.*

[c. 71r] Sabbati 27 augusti 1605.

Ha refferito messer Daniel di Stefani, contestabile dell'illustrissimo signor podestà, essersi conferito insieme con messer Francesco Sanguine, cavaliere de sua signoria illustrissima, con li suoi huomeni al numero de dieci et similmente de Bellino Cossinatto, locotenente del capitan de campagna, con li suoi homeni nella villa d'Orgiano et haver circondata la casa di domino Paulo Orgiano per retenerlo de ordine di esso illustrissimo signor podestà et entrato in casa esso contestabile con Antonio Ronconallo, ritrovatolo a letto con una donna qual, per quanto gli fu deto, era veronese e giovane, haverlo retento e condoto pregione, havendolo consegnato al capitano delle pregioni che lo custodisse in fondo, havendoli ritrovato un arcobuso longo et un terzzarollo, con un stillo et una fiasca con centuron et gli fu tolto solamente il terzzarollo con il stillo, fiasca e centurone. Dove detto contestabile intese da Antonio Ronconallo che quella sera esso Paulo, retento, ha-

vevan cenato in casa sua circa vintidue persone, non ha mo' deto che sorte de persone fossero, che non è stato ricercato, né de altro particolare, ma si potrà sapere dal me|c. 71v|desimo Ronconallo chi ciò gli habbia deto. Et essendo stati avertiti che in casa dovevano esser dui bravi, un veronese nominato Gasparino et un altro grande, scarmo, che non fu deto chi fusse né da dove, quali cercati non furono trovati et ciò fu deto da un fattore de un Fracanzano barba del detto retento et si sentivano beneditioni de quelli contadini della retentione del detto Orgiano, dicendosi che ne ha fatte tante de sforzzi et altre insolentie che non vi è numero.

2/1

1605 agosto 27

*Interrogatorio di Paolo Orgiano.*

In sero diei dicti.

Coram illustrissimo domino potestate et eccellentissima curia in lodia reductus ex carcere de fundo quidam vir aetatis annorum triginta, ut ex aspectu videbatur, indutus ex vestibus beretinis, cum pileo pariter beretino, cum barba tendente ad nigredinem, qui interrogatus de eius nomine, cognomine, patre, patria ac exercitio sive professione, respondit: « Ho nome Paulo e fu mio padre Theseo Orgiano, vincentino, et la mia professione è di gentilhuomo ».

Interrogatus ove tenghi la sua habitatione, respondit: « A Orgiano ».

Dicens interrogatus: « La casa de Orgiano è mia et quella tengo in |c. 72r| questa città la tengo ad affitto ».

Interrogatus se habbia tenuto sempre qui in Vicenza la casa ad affitto, respondit: « Signor no, sono se non dui o tre anni che ne tengo et avanti non ne teniva ».

Interrogatus per che causa così levasse casa qui in Vicenza non ne havendo tenuto per il passato, respondit: « La tolsi de compagnia del signor Francesco Polcastro per venir a desmontar senza dar travaglio a parenti. In Orgiano tengo casa dominicale con brolo et una possessione fuori de Orgiano et un'altra in campagna con monti, delle quali

posso cavar ducati ottocento all'anno, compresa la boaria che fatio sopra una possessione ».

Interogatus se sia solo in casa, respondit: « Ho una massara, un gastaldo, una gastalda et un servitore ».

Interogatus del nome di questi, respondit: « La massara ha nome Diamante, la gastalda Zuana, il gastaldo Angustino et il servitor Giusto ».

Dicens interrogatus: « Non ho altri che gli stiino ordinariamente ».

Interogatus se questa note vi fosse alcun altro, respondit: « Non ghe dorme mai alcuno se non viene qualche forestiero ».

Interogatus che forestieri vi siino soliti a pra|c. 72v|ticar, respondit: « Gentilhuomeni vicentini, Pogiana o Brazzoduri ».

Ei dicto: « E voi con chi sete solito a praticar sí in Orgiano come altrove? », respondit: « Adesso chiare volte mi parto de Orgiano perché son senza cavalli, né saperei dir dove sii stato, se non pochi giorni fa fui a Noventa et pratico in Orgiano con tutti ».

Dicens interrogatus: « Signor sí che cognosco Achile Quinterna, qual non so dove stii, che sta giú in quelle campagne ».

Interogatus se questo sii stato solito a caminar e praticar seco, respondit: « Signor no, Dio guarde ».

Interogatus se poco lontano da Orgiano sii una contrada che gli dicono li Casoni, respondit: « Signor sí, la ghe xe ».

Interogatus chi vi habiti là, respondit: « Diversi contadini, che gli deveno esser quaranta o cinquanta casoni ».

Interogatus se cognosca tutti o parte di essi abitanti, respondit: « Se li vedessi li cognosserei, ma non li so il nome ».

Interogatus se sii solito ad andarvi, respondit: « Non ho da far a quella banda, non credo de andarli due volte all'anno ».

Interogatus quanto sii che non gli è stato, respondit: « Può esser un mese che non gli son stato ».

Dicens interrogatus: « Io andai a Spessa a parlar al prete, qual non |c. 73r| trovai ».

Ei dicto: « Et per avanti quando vi foste? », respondit: « Po', l'è piú de sei o sette mesi che non gli son stato ».

Dicens interrogatus: « Io doveti andar alla festa o far qualche cosa che non mi ricordo ».

Interogatus se gli conosca alcuna donna, respondit: « Ne cognosco per vista, come fano li huomeni ».

Ei dicto: «È possibile che non cognossiate anco alcuna per nome?», respondit: «Ne posso cognossere una, che altre non ne cognosco».

Interogatus chi lei sii, respondit: «La Catherina Rodola, che sempre la ho sentita nominar così».

Dicens interrogatus: «La è una donna là de quelli Casoni, vecchia, che andava là da ella che haveva una puta da maridar per vederla, come fano li gioveni».

Interogatus del nome, respondit: «La haveva nome Franceschina, la quale non è piú al paese e credo sii andata a star con altri e credo a Verona, che non vorei dir bugia».

Interogatus se li portasse affitione, respondit: «Signor no che non li portava affitione: andava a vederla per passar via il tempo».

Interogatus se questa Franceschina si maritasse, respondit: «La fu mena' via da un gentilhuomo, qual la maridò».

Dicens interrogatus: |c. 73v| «L'è assai: possono esser sette o otto anni et deveno esser sei anni ch'è morto et se maridò in un contadino de quelle campagne nominato Pietro, che non so de chi se chiami».

Interogatus se sapi il modo con il qual fu menata via et se detta Franceschina ha continuato a star con il marito, respondit: «Il Polcastro la menò via da sua madre, che non so il modo che tenisse a menarla via, il qual Polcastro morto, li fratelli di esso Polcastro la maritarono nel sodetto Pietro et poi fu menata via dal marito da un Tomaso figlio de Zuane Veronese, che non mi ricordo se stava sotto domino Torquato Banca, che non credo piú sii tornata con il marito, anzi la ho per certa».

Interogatus s'egli habia hauta a sua requisitione detta Franceschina, respondit: «Signor no».

Ei dicto: «Volete poi affermarlo?», respondit: «Non mantenuta, ma non voglio dir che non l'habbia hauta una volta o due».

Interogatus se queste due volte siino state mentre stava con il marito, respondit: «Signor no, |c. 74r| è stato doppo che si è partita».

Ei dicto: «Mentre è stata con il marito, havete hauta sua pratica?», respondit: «Signor no».

Dicens interrogatus: «Signor no, quando il Polcastro la menò via, inanti fusse maritata, non hebbi a far con lei perché si deve portar rispetto all'amici».

Interogatus dove stesse quando si partí dal marito in Orgiano, re-



spondit: « Stava in una casa là alli Casoni e vi stete se non dui giorni, che poi quel Tomaso la menò via ».

Ei dicto: « Sapevate voi che detto Tomaso la volesse menar via? », respondit: « Signor no ».

Interogatus in che loco havesse a far con detta Franceschina, respondit: « In quella casa dove era andata quando fugì dal marito ».

Dicens interogatus: « Lo sepi perché era cosa publica ».

Interogatus se sapesse poi dove Tomaso la conducesse, respondit: « Non lo sepi, signor ».

Interogatus se detta Franceschina habbia alcuna ameda nominata Dominica del quondam Andrea Vanzzan, respondit: « Non so, signor, che |c. 74v| non cognosco questa tale ».

Ei dicto: « L'havete almeno sentita nominar? », respondit: « Signor no, non so de che banda sii ella di questo paese ».

Dicto: « Tutto che si tiene che voi la cognossiate benissimo, non di meno se vi dice che sta là alli Casoni et è vedova », respondit: « Non la cognosco, ad sacra Dei evangelia ».

Interogatus se nella detta contra' vi sii stato in tempo de notte, respondit: « Signor no, da un pezzo in qua ».

Ei dicto: « Quanto intendete da un pezzo in qua? », respondit: « Da che il Polcastro menò via la Franceschina ».

Ei dicto: « Dite mo' a che far vi foste », respondit: « Se non vi andavo qualche volta a fillò, non vi andavo altrimenti ».

Interogatus se vi andasse solo o accompagnato, respondit: « Secondo che trovava amici per la villa, se non vi andava solo ».

Dicto: « Nominate mo' questi amici », respondit: « Li veniva quando messer Leonida Banca, messer Dona' Betta o altro, ma vi andava la piú parte solo ».

Interogatus che arme fusse |c. 75r| solito a portare sí lui come l'altri, respondit: « Son solito a portar arcobuso longo e curto e stillo, quelle sono mie arme solite, et l'altri un spontonazzo, che non credo habbino archibusi, che se ne havessero de lunghi ne porteriano ».

Dicto: « Vi raccordate esservi stato il mese de marzzo 1602? », respondit: « Signor no che non me lo raccordo ».

Ei dicto: « Riduceteve mo' a memoria se vi fuste la notte della festività dell'Annuntiatione della beata Vergine, insieme con altri, del 1602 », respondit: « Non me lo raccordo ».

Interrogatus se cognosca Catherina Artusa, respondit: « Signor sí, è quella che vi ho nominata de sopra, madre di Franceschina ».

Interrogatus se al tempo sudetto habbia parlato con detta Catherina ricercandola a far certo officio con una dona sua cugnata, respondit: « Signor no, penitus ».

Dicto: « Par pure che voi gli parlaste et la ricercaste a far officio con la sudetta, ch'era la Dominica, acciò |c. 75v| non ve incolpasse perché non vi eri stato et che potevi provar di esser stato altrove », respondit: « Signor no, non gli ho parlato ».

Dicens interrogatus: « Signor sí, cognosco il signor Probo Fracanzano, ch'è mio barba ».

Dicto: « Sapete che detto vostro barba habbia parlato con la sudetta Dominica ricercandola a non incolparvi, essendovi andato sotto pretesto de visitarla? », respondit: « Non so niente, né anco che vi sii stato ».

Dicto: « Per hora se vi dice che non solamente par che voi interveniste insieme con altri alla casa della sopradetta Dominica, povera vedova, nella quale entraste e fu prima da voi benissimo cognossuta carnalmente per forza, tenendola et percotendola all'altri acciò si aque-tasse, rilevando offesa sopra la fatia et la vita, con l'archibusi de' quali eravate armati, sí come fecero anco quelli de vostra compagnia al numero de cinque o sei, havendola |c. 76r| minatiata che non dovesse nominarvi se non che havereste fatto e deto; ma anco par che habiate tenuta a vostra requisitione la detta Franceschina doppo partita dal marito, con il quale anco stando ad ogni vostro piacere havevate pratica con lei, convenendo il marito portarne bona pacientia. Di che vi si conviene dir la verità, tutto che si possi haver per li processi », respondit: « Non ne so niente, non è vero niente, ad sacra Dei evangelia et chiamo Christo in testimonio. Et quanto a Franceschina la ho cognossuta al modo che ho deto di sopra ».

Quibus habitis, iussum fuit reponi ad locum suum dicens: « Doppo che Franceschina si partí dal marito, non passò dieci giorni che fui bandito per la morte de un vacaro detto Pomaro ».

*In previsione dell'invio del giudice del Maleficio ad Orgiano, il primo settembre 1605 i rettori di Vicenza decretano un 'mandato' rivolto alla parentela di Paolo Orgiano perché si allontanano dal villaggio. Con tale provvedimento si sarebbe potuto procedere all'escussione dei testi, senza che intervenissero intimidazioni o minacce da parte delle persone coinvolte nelle violenze denunciate dalla comunità.*

## 3

1605 settembre 1

*Mandato contro alcuni nobili di Orgiano.*

|c. 48v| Rectores Vincenciae,

per poter liberamente eseguir quanto tenimo in commissione con lettere ducali, al qual fine habbiamo espedito il signor giudice del Maleficio, commetteremo a voi sottoscritti che, veduto il presente mandato, debbiatc uscìr dalla villa di Orgiano rettirandovi nella città di Vicenza fino ad altro ordine nostro, sotto pena di ducati 500 in caso di contrafazione per ciascaduno inobediente, da esservi irremissibilmente tolta et applicata alla fabrica delle nuove pregioni de Venetia, oltre che più oltre sarà dato conto di questa vostra innobedienza e per qual (far) venghi (...) aliter.

Di Vicenza, il primo settembre 1605.

Domino Francesco

Probo e

Settimio, fratelli Fracanzani

Domino Ascanio Fracanzano

Domino Virginio Banca

et altri a' quali sarà presentato.

*Il primo settembre 1605 il podestà di Vicenza riceve la lettera scritta dall'avogadore Michele Priuli il giorno precedente, per 'intromettere' l'atto di arresto emesso contro Paolo Orgiano. Nella lettera si chiedono maggiori informazioni per deliberare in merito alla questione, sulla scorta delle obiezioni avanzate dagli avvocati dell'imputato. Le 'intromissioni' avogaresche avevano immediato carattere esecutivo e non potevano essere disattese dai rappresentanti veneziani. La logica che le animava in profondità era l'ossequioso rispetto delle regole e delle procedure stabilite. Una logica che si poneva spesso in contrasto con le inclinazioni assai più pragmatiche dei patrizi veneziani che reggevano le città del Dominio.*

4

1605 agosto 31

*Lettera dell'avogadore in merito all'arresto di Paolo Orgiano.*

[c. 55v] Primo septembris 1605.

Receptae die dicta (...) Dominicus (...) et presentatae per dominum Marcelum Castelinum nomine etc.

Spectabilis et egregius vir amice carissime,  
applicatum est officio nostro parte et nomine instrumentum pro domino Paulo Orgiano a detentione de eius persona facta iussu spectabilis viri tamquam a detentione male et indebite lata. Quare spectabilis vir (...), ut copiam dictae detentionis cum omnibus scripturis et toto processu ad nos sub suis literis et sigillo transmittat, citari faciendo omnes quoscumque sua interesse putantes in termino dierum octo coram nobis et officio nostro, compareat interim in casu ipso nil innovando, sed omnia in suspenso tenendo.

Michael Priolus, advocatus communis Veneciarum.

Die 31 augusti 1605.

*Il primo settembre 1605 i due rappresentanti della comunità di Orgiano si presentano nuovamente davanti al podestà veneziano e alla sua corte, lamentando come la parentela di Paolo Orgiano si stia muovendo per intimorire con minacce o blandire con promesse le numerose vittime di Paolo Orgiano. I due rappresentanti sottolineano, in particolar modo, come il notaio Piero Zanini stia agendo per far sottoscrivere ai consiglieri della comunità e ad alcune delle vittime uno scritto volto a rimuovere o ad attenuare le imputazioni addossate a Paolo Orgiano. In particolare, Enea Granziero, uno dei due rappresentanti, ricorda come egli stesso fosse stato indotto dallo Zanini a sottoscrivere il documento. Ma, pentitosi di aver ceduto alle pressioni della consorteria nobiliare, che gli aveva fatto intravedere la possibile liberazione del figlio dal bando da cui era stato colpito, il giorno seguente fa pervenire in cancelleria pretoria un atto redatto dallo stesso notaio in cui si attesta come egli intenda ritornare sulla propria decisione.*

*Anche questa fase sarà meglio delineata dagli interrogatori che il giudice del Maleficio di Vicenza avvierà a partire dal 15 settembre 1605, di seguito alla delegazione concessa dal Consiglio dei dieci alla cancelleria pretoria di Vicenza.*

## 5

1605 settembre 1

*I rappresentanti della comunità di Orgiano  
si presentano davanti al podestà di Vicenza.*

[c. 48v] Die dicta primo septembris.

Coram illustrissimo domino potestate in palatio pretorio cum excellentissima curia Enea Granziero, consigliere, Giovan Mattia Sogaro, procuratore, come dissero, del commun di Orgian, di questo territorio, comparsi, esposero così dicendo: «Il nostro commun, per le gran tiranie e delitti che sono stati commessi nella villa, ha fatto procura e data commissione per dimandar dalla giustitia buona provisione de poter viver sicuri e non esser stracciati come ogni giorno, per dir così, è stato commesso in quel povero commun da Paolo Orgiano, che per voler de Dio se attrova in queste pregioni retento e mentre che [c. 49r] noi aspettamo l'eccellentissimo signor vicario che venga a Orgnan a formar processo, per poter informar Sua Serenità sopra la nostra supplica et casi occorsi, è avvenuto che il signor Francesco et il

signor Settimio, fratelli Fracanzani, parenti del signor Paolo, retento, che si tratengono hora in Orgnano, vanno in mille maniere con belle parole et anco con le brutte facendo officio con li consiglieri del nostro commun per farli retirar da quello che è sta' fatto, pretendendo essi soffocar la giustitia e che noi poveri contadini habbiamo da star sotto il loro volere. Hanno anco fatti uffici con le donne che sono state vituperate da lui acciò che non habbino da dir la verità, promettendo de maritarle, e con altre maniere vano facendo officii per che non si veda la verità. Il che havemo voluto referir a vostra signoria illustrissima perché la faccia quella provisione che la giudicarà per giustitia, perché noi poveri contadini non habbiamo altro ricorso che quello ne viene da lei rapresentante la Serenissima Signoria. E se la non ci aiuta, le cose nostre anderano de mal in peggio e costoro se farano sempre più arditì a danno nostro ».

Interrogati: « Con chi è stato fatto officio di vostri consiglieri, come havete detto? », resposero: « La nostra procura è stata fatta da messer Piero di Zanini, nodaro, habitante in Orgnano, e costui ha fatta una scrittura, dopo la retentione, a modo di Fracanzani suoi parenti, per la qual apar che alcuni dicono non dolersi di esso retento e la hanno fatta sottoscriver da Vintura Bottaro, Francesco Zanin et Isepo Sona, consiglieri. Questo nodaro è stato uno de quelli che, quando il nostro degan Francesco Zanin fu battuto li dí passati, disse come nodaro del nostro comun che bisognava pigliar provisione e lui ne radrezzò a tener la via de Venetia; et hora ha preso a favorir li Fracanzani, che non sarà per altro senon o che li haverano fatto filo overo |c. 49v| che con lusinghe lo hanno tirato dalla sua et inganar il povero commun. Anco Francesco Zanin, che fu bastonato, è stato sadutto con minaccie a sottoscriversi a questa scrittura. Zuanna Busa, che sta sul borgo de Ferrara, contrada de Orgnan, è stata sadutta con promessa de maritarla e questo havemo inteso da Antonia Scudelara e da Catarina Gastalda, stano nel nostro ospedal de san Lazaro de Orgnan. Fiore Bertuola, moglie de Vincenzo Galvan, habitante in Orgnan in la caminada de sant'Elena, la qual de notte fu con violenza levata dalla casa, anci dal letto del marito, è stata sadutta sotto speranze di fargli gran bene e non dir niente; et questo ha detto a me, Enea Granciero; e se la esaminerete, intenderete il tutto. Don Ludovico, nostro curato in Orgnano, sa molte poltronarie, sforzi, tiranie e cose che chiamano vendete a

Dio, commesse da questo Paolo Orgnan nel nostro commun. Però veda la giustitia de esaminarlo, che la intenderà cose grandissime ».

Interrogati chi ha la scrittura che dicono farsi sottoscrivere, dixerunt: « Credemo che la sia apresso il medesimo Piero di Zanini. Havemo inteso che Mattio Zanin de Orgnan è informato di quel sforzo che fu fatto alla Zuana Busa. Però di gratia, signor illustrissimo, fate bona provisione, perché sicome tutto il nostro commun ve benedise de la retentione fatta de Paolo parendoli esser sollevati, così speremo che la vorà far giustitia. I nostri fioli, le nostre povere donne pregarano Dio per voi e per il nostro dominio che ne vogli liberar da costui e dai suoi fautori, i quali non resterano de strupiarne e far quel pezo vorrano. Anco Battista Venturin, Francesco Carboniero, del numero delli 24 del commun, et anco Fiorin del Ronca, delli detti 24, hanno sottoscritta [c. 50r] la scrittura detta di sopra; il modo tenuto de farlo noi non lo sapemo, ma la giustitia lo intenderà. Il signor Francesco Fracanzan ha ricercato me, Enea sudetto, a volermi sottoscrivere, promettendomi che aiuterà Lorenzo mio figliuolo dal bando de xx anni che gli è stato dato da questo reggimento per una bastonata data ad un ragazzo del signor Probo suo fratello, dicendo che lasci far a lui et io li ho risposto che non voio abandonar la causa del commun. Faccia Dio quello li piace ».

Dissero anco che Mattio Zanin, altro procurator del commun, doveva venir a far questa instancia, ma è restato per esser un poco amalato.

5/1

1605 settembre 2

*Copia di atto redatto dal notaio Piero Zanini.*

[c. 54r] Fede indubitata facio io, Piero Zannini, sotto di ultimo agosto proximo passato, essendo stato chiamato a sé da messer Enea Granciero de Orgiano, qualmente da lui a me eso Enea havermi deto queste over altre simil parole: “Piero, va et dipename da la sottoscription ho fata far alla scrittura nella qual mi son fato sottoscrivere, essendo che io son muta’ di animo sive son muta’ di proposito et più tosto che

asentili, io voglio che mio fiolo vadi in galia” et questo è la verità et così affermo in quanto faci bisogno.

Di Orgian, il dì venere 2 settembre 1605.

Idem Petrus scripsi.



*Il 2 settembre 1605 l'avogadore Michele Priuli scrive nuovamente ai rettori di Vicenza perché ordinino ai rappresentanti della comunità di Orgiano di presentarsi all'ufficio dell'Avogaria, in merito alla richiesta di informazioni a loro inoltrata dal Collegio. L'atto avogaresco, sollecitato dagli avvocati di Paolo Orgiano, mira evidentemente a ripristinare il consueto iter giudiziario, sconvolto dall'atto di arresto ordinato dal podestà Vincenzo Gussoni.*

## 6

1605 settembre 2

*Lettera dell'avogadore ai rettori di Vicenza.*

|c. 56v| Spectabiles et egregii viri amici carissimi,  
prethendantibus dominis Paulo et Antonio di Orglano a nobis au-  
diri super commissione responsionis excellentissimi Collegii cuius-  
dam suplicationis porectae per intervenientes communis Orglani, ve-  
stras requirimus supplicantes quod citari faciant decanum et guberna-  
tores dicti communis quatenus in termino dierum trium coram nobis  
et officio nostro compareant in ordine cum scripturis et iuribus suis ad  
videndum per nos intromiti dictam commissionem, nil interim inno-  
vando vigore dictae commissionis per dies quindecim et tanto minus  
quanto citius causa praedicta fuerit espedita et di (...) rescribant.

Michael Priolus, advocatus communis Veneciarum.

Die 2 septembris 1605.

*In data 2 settembre i rettori di Vicenza informano il Senato veneziano di quanto era avvenuto nei giorni precedenti, dopo la presentazione da parte della comunità della richiesta di informazioni deliberata il 19 agosto precedente dal Collegio. Tale lettera avrebbe dovuto formalmente corrispondere alla 'risposta' che il Collegio aveva loro sollecitato, per disporre delle necessarie informazioni in merito alla supplica inoltrata dalla comunità. In realtà, come essi fanno notare, il precipitare degli avvenimenti li aveva spinti a scrivere immediatamente al supremo organo veneziano, così come ad informare, con altra lettera, il Consiglio dei dieci, affinché potesse assumere i provvedimenti più opportuni per porre rimedio alle ingiustizie e alle prevaricazioni compiute ai danni della comunità.*

7

1605 settembre 2

*Lettera dei rettori di Vicenza al Senato.<sup>2</sup>*

[c. 119r] Serenissimo Principe,

ci furono presentate lettere della Serenità Vostra di 19 agosto con una supplicazione del commun di Orgiano, villa di questo territorio, e con quella un memoriale aggiunto di quarantaquattro enormissimi delitti commesso da Paolo Orgiano con suoi complici, cittadino di questa città, ma che però mena la vita sua imperiosa nella detta villa, imponendoci che dovessimo pigliar sopra quelli le debite informationi per dargliene con nostre lettere avviso. E come ci parvero tutti questi eccessi gravissimi, importando stupri, sodomie, sforzi, rapti di donne e putte da marito, impedimenti de matrimoni volendo con la forza che altri seguino a gusto suo con sue meretrici, bastonate et offese fatte a' degani per divertir le denuncie di suoi casi atroci commessi con archibusate, bastonar testimoni per haver testificato nei suoi homicidi et altre imperiose e tiraniche accioni, così giudicassimo anco di dover into[rno] alla informatione di essi proceder con grandissimo riguardo, poiché parendoci che per qualche informatione che havemo di questo soggetto non fossero questi eccessi del memoriale lontani dal vero,

2. Questo documento è tratto da A.S.V., *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere di rettori e di altre cariche (Vicenza)*, busta 226.

giudicavamo, per la potenza di costui e per il seguito ch'egli ha in quelle parti, vano ogni esperimento che potesse far la giustitia per venir in luce della verità, se in qualche maniera non veniva il predetto levato da quel luogo. Né parendoci di poter senza qualche giusta causa farlo, facessimo usar ogni diligenza per veder se in questo Maleficio vi fosse qualche processo o denuncia contra di lui, parendoci impossibile che nel numero di tanti non se ne attrovasse alcuno. Il che ci venne fatto poichè ce ne trova uno principiato sin l'anno 1602 contra lui per sforzo commesso da esso Paolo con cinque o sei compagni, in tempo di notte, nella persona di una povera vedova, la quale nella propria casa fu prima gravemente percossa per non voler assentir alle loro voglie e poi da tutti, con esempio di gran crudeltà, alla presentia delle sue creature carnalmente conosciuta e malmenata, che a punto questo è uno di contenuti nel memoriale. Non sapendo noi penetrar per qual cagione fosse allora questo processo abbandonato, tutto che egli per quello resti aggravato, senon fosse per li molti favori e dipendenze che egli ha in questa città, essendo passato per mano de' nodari del Maleficio cittadini, il che havendo veduto, giudicassimo di poter con giusta causa, procedendo contro di lui, venir alla sua retentione, la qual fu eseguita, siché egli hora se attrova nelle forze.

E mentre espedivamo questo signor giudice del Maleficio per pigliar le informationi e poter poi, conforme all'ordine della Serenità Vostra, dargliene conto, sono comparsi due intervenienti del commun supplicante esponendoci che gli fautori di questo Paolo, quali sono tre fratelli Fracanzani suoi parenti, huomini di molto seguito e di maggior pretensione per la professione delle armi e del farsi stimar e temere con molti artefici e modi imperiosi, sono andati atterrendo alcuni del consiglio di questo commune per farli [c. 119v] retrattar il sindacato e la procura fatta di esponer queste loro afflicioni alla Serenità Vostra; con li quai mezzi odiosi hanno già havuta scrittura di rimotione di buona parte di essi. E quello che è peggio vano anco impaurendo gli poveri offesi, altri con le minaccie et altri con allettamenti et esca di fargli pagamenti perché non habbino di aprir la bocca della verità contra di lui. Onde, vedendo noi machinarsi pregiudici tanto notabili et alla giustitia et alla religiosa mente della Serenità Vostra, habbiamo pensato esser bene di sopraseder e dargliene riverentemente aviso, come, per puro zelo di giustitia e di sollevar gli afflitti e particolarmente

quel povero commun da queste imperiose e tiraniche opressioni, face-  
mo, giuntamente con altre nostre lettere alli eccellentissimi signori  
Capi dell'eccelso Consiglio di dieci perché, queste operationi pertur-  
bando sino al vivo l'animo di ognuno nel veder che non stimano [su]  
gli occhi suoi tentar atti di tanto sprezzo e vilipendio contra la publica  
dignità, possino dar quell'ordine che stimerano piú espediente per ser-  
vitù della giustitia e della mente della Serenità Vostra. Né restaremo di  
significarle anco che, mentre siamo su l'espedit queste nostre, questi  
fautori del retento, per divertir la formatione del processo et haver  
maggior campo di far li loro officii con tutti gli altri, oltre l'haver im-  
petrate lettere d'appellatione dall'atto di retentione, hanno questa sera  
presentate lettere del clarissimo signor avogador Priuli del presente  
giorno, per le quali ci vien commesso che, pretendendo esser udito  
sopra la commissione data dalla Serenità Vostra sopra detta supplica-  
zione del commun, sia citato il suo degano per la intromissione di det-  
ta commissione con la sospensione di giorni xv, volendo con questo  
modo avanzarsi nei loro disegni, siché li poveri agenti del commun  
habbiano per queste vie dispendiose a ritirarsi e restar oppressi all'arbi-  
trio delli loro imperiosi voleri, il che sia detto per puro zelo di giusti-  
tia e per quel fine che viene desiderato dalla Serenità Vostra. Gratiae  
etc.

Di Vicenza, 2 settembre 1605.

Vicenzo Gussoni, podestà, di mano propria.

Vicenzo Pisani, capitano, di mano propria.<sup>3</sup>

3. L'attestazione di ricevuta di questa lettera si trova a c. 59v.

*In data 2 settembre i rettori di Vicenza scrivono pure ai Capi del Consiglio dei dieci informandoli delle violenze commesse da Paolo Orgiano e riassumendo gli eventi accaduti nei giorni precedenti. Riferiscono inoltre, come nella precedente lettera al Senato, di molti episodi di violenza, nei confronti dei quali il tribunale locale non ha mai avviato alcuna indagine e, soprattutto, di un processo, rimasto incompiuto, istruito nel 1602 per uno stupro commesso nei confronti di una vedova di Orgiano e di cui era imputato Paolo Orgiano. La lettera diretta ai Capi del Consiglio dei dieci mira a giustificare l'arresto del nobile vicentino e ad opporsi alle richieste avogaresche.*

8

1605 settembre 2

*Lettera dei rettori di Vicenza ai Capi del Consiglio dei dieci.<sup>4</sup>*

[c. 117r] Illustrissimi ed eccellentissimi signori colendissimi,

tenimo ordine dalla Serenissima Signoria, con lettere ducali di 19 del passato, di pigliar le debite informazioni sopra una supplicazione del commun di Orgniano, di questo territorio, presentata con un memoriale di quarantaquattro enormissimi delitti commessi da Paolo Orgniano, cittadino di questa città, con altri suoi complici, con sforzi, stupri et altri atti tiranici commessi contra gli huomini e donne di quel povero commun, ove egli mena una vita licenciosa et imperiosa, affinché habbiamo a dargliene poi con nostre lettere avviso. E come a prima vista ci parvero questi delitti di gran enormità, così giudicassimo di dover intorno le informazioni di essi proceder con grandissimo riguardo. Scoprendo che per qualche informatione havuta di questo soggetto non siano questi eccessi lontani dal vero, stimavamo, per la potenza di costui e per il seguito ch'egli tiene in quelle parti, dover riuscir vana ogni esperienza che potesse far la giustitia per venir in luce della verità, se in qualche maniera non era costui levato da quelle parti. Né parendoci de poter senza giusta causa effettuarlo, fatta usar diligenza e trovato in questo Maleficio un processo principiato sin l'anno 1602

4. Questa lettera è conservata in A.S.V., *Capi del Consiglio dei dieci, Lettere di rettori e di altre cariche (Vicenza)*, busta 226.

117  
 M<sup>mo</sup>. ed. ecc. m. li. c. 105.  
 Tenemo ordine dalla Ser.<sup>ma</sup> e Sig.<sup>na</sup> con lettere duale di 19 del passato di pigliar le debite in-  
 formazioni sopra una supplicazione del sommo di Orgiano di 9<sup>to</sup> febbraio presentata con  
 un memoriale di quarantaquattro enormità commesse da Paolo Orgiano (figlio  
 di questo) con altri suoi complici con spoli, rapine, e altri atti di crudeltà commessi  
 contra gli uomini, e donne di quel povero sommo, oue egli mena una vita licenziosa,  
 et impudica, affire se l'abbiamo a dare bene poi con nostra lettere auviso. Et come  
 a prima vista ci parvero questi delitti di gran enormità, così giudicavamo di dover  
 subito le informazioni di esso proceder con grand<sup>mo</sup> riguardo, intendendo che se qualche  
 informatore haucta di questo soggetto, non siano questi eccessi lontani dal suo di-  
 stantissimo per la potestà di castigo, e per il seguito, et egli tiene in esse parti, dover  
 esser una opra espediente, che potesse far la giustizia per tutto in luogo della ve-  
 rità, et in quella maniera non era costui habuto in quelle parti. Haverò doc-  
 to poter s'ella quita causa s'effettuare, fatto usar di quella, et nominato questo malfic-  
 cio in processu faccianto a l'anno 1602. contra questo Paolo, e sotto l'occasione di  
 lui con la qual, o se comparso in tempo di notte nella persona d'una povera vedova,  
 la qual nella propria casa fu prima percossa per non voler assuar altri suoi moglie,  
 e poi da lui con campo di grand'impetosa, rapina della stessa, et altri occor. di  
 suo figliuolo, et a punto d'ho delitto è uno di quelli del memoriale, non si può non  
 punir per qual ragione, et per altro che il processo abbandonato se per sua est. di  
 tutto ciò aggrauato si è processato, et non si per li molti fauori, et dipendimenti di costui  
 in questa città, et non passato per le mani di Rodol. del malificio (ordini), così fondando  
 del quale a dois facioni della giustizia lo l'abbiamo fatto retener, e l'abbiamo nelle  
 fortis. Et mentre espiavamo questo d'ordine del malificio per pigliar le infor-  
 mazioni secondo l'ordine della Ser.<sup>ma</sup> e Sig.<sup>na</sup> sono comparso due interlocutori del sommo  
 supplicanti. Esponerò doc. con gran rammarico, che gli fautori di questo Paolo, qual  
 sono tre fratelli, faccianto lui suoi fautori uomini li molti seguito, e di maggior  
 pretensione per la proibitione dell'armi si fanno caner, e somare, con artefici, e  
 molti imperiosi, sono andati atterrendo alcuni del sangue di esso sommo per  
 far retrattar il sindaco, e la procura fatta per esporre questo loro officio, e di già  
 hanno haucta scrittura di venoniar da buona parte d'essi, e giustis che e peggio,  
 hanno anco impaurido gli buoni offic. altri con minacce, et altri con allon-  
 tamenti di fuggi pagamenti, perche non l'abbino ad aprir la bocca per dir la verità contra  
 di lui. Onde Vedendo Hui ma e nati, prejudicij tanto notabili et alla giustizia,  
 et alla religione mente di S<sup>mo</sup> Dominio, volendo ottoro con questi molti peccati  
 fieri, supprimat la Verità di tanti delitti quant sono questi del memoriale, haucto

FIG. 2. A.S.V., Capi del Consiglio dei dieci, Lettere di rettori e di altre cariche (Vicenza), busta 226, c. II7r: Lettera inviata dai rettori di Vicenza ai Capi del Consiglio dei dieci il giorno 29 ottobre 1605.

contra questo Paolo per sforzo commesso da lui con cinque o sei compagni, in tempo di notte, nella persona di una povera vedova, la qual nella propria casa fu prima percossa per non voler assentir alle loro voglie e poi da tutti, con esempio di grand'empietà, stuprata alla presentia [...] sui occhi di sue figliuole, che a punto questo delitto è uno di quelli del memoriale, non sapendo noi penetrar per qual cagione fosse allora questo processo abbandonato, e pur resta egli di tutto ciò aggravato per detto processo, senon fu per li molti favori e dipendenze di costui in questa città, essendo passato per le mani di nodari del Maleficio cittadini, col fondamento del quale, a sodisfazione della giustitia, lo habbiamo fatto retener e s'attrova nelle forze.

E mentre espedivamo questo signor giudice del Maleficio per pigliar le informazioni, secondo l'ordine della Serenissima Signoria, sono comparsi due intervenienti del comun supplicante, esponendoci con gran ramarico che gli fautori di questo Paolo, quali sono tre fratelli Fracanzani suoi parenti, huomini di molto seguito e di maggior prentensione, per la professione dell'armi si fano temer e stimare con artefici e modi imperiosi, sono andati atterrendo alcuni del consiglio di esso commun per far retrattar il sindacato e la procura fatta per esponer queste loro afflicioni e di già hanno havuta scrittura di remotione da buona parte di essi; e quello ch'è peggio, vano anco impaurendo gli poveri offesi, altri con minaccie et altri con allettamenti di fargli pagamenti perché non habbino ad aprir la bocca per dir la verità contra di lui. Onde, vedendo noi machinarsi pregiudici tanto notabili et alla giustitia et alla religiosa mente di questo serenissimo dominio, volendo costoro con questi mezi perniciosi supprimer la verità di tanti delitti quanti sono questi del memoriale, havemo [c. 117v] stimato officio nostro il farne consapevoli le eccellenze vostre illustrissime, come facemo con questa e con copia di detti delitti, dalla quale intenderano gli stupri, sodomie, sforzi, rapti di donne e putte da marito, operationi fatte nell'impedir matrimoni e voler con la forza che altri seguino a gusto suo con sue meretrici, bastonate et offese fatte a' degani perché non habbino a denunciar gli suoi eccessi di casi atroci commessi con archibusate, bastonar testimoni per haver testificato nei suoi homicidi e tante altre imperiose e tiraniche operationi, accioché di queste possino elle, con la singular sua prudenza, come anco scrivemo alla Serenissima Signoria, far quella deliberatione che stimerano più espedien-

te per publica dignità e per sollevatio«n» di questo infelice commun e tanti poveri offesi. Non restando di significarle apresso che, stando su l'esperdir queste nostre all'eccellenze vostre illustrissime, questi fautori di Paolo, per divertir la formatione del processo et aquistarsi campo di continuar con maggior ardenza gli loro uffici, oltre l'haver impetrate lettere d'appellatione dalla retentione, hanno questa sera presentate lettere del clarissimo avogador Priuli del presente giorno, per le quali ci vien commesso che, pretendendo esser udito sopra la commissione data dalla Serenissima Signoria sopra detta supplicacione, sia citato il degano del commun per la intromissione di detta [commissione] con [la] sospensione di giorni xv, volendo con questo modo avanzarsi nei [loro] disegni e impedir con queste [maniere] gli [e]ffetti della giustitia con tiraniche operationi, il che sia detto con quell'ottimo fine che tenimo della giustitia e della quiete di questi sudditi. Gratiae etc.

Di Vicenza, 2 settembre 1605.

Vicenzo Gussoni, podestà, con giuramento et di mano propria.

Vicenzo Pisani, capitano, con giuramento et di mano propria.

8/1

1602 marzo 28-luglio 10

*Processo istruito dal giudice del Maleficio di Vicenza contro Paolo Orgiano per lo stupro di Domenica Vanzan.*

|c. 64r| Orgian

1602 a 28 marzo.

Denontia Zuane di Rossi, degan di Orgian, come luni di notte prossimo passato 25 del presente mese venendo il marti 26 detto, Menega relicta quondam Andrea Vanzan, detta la Rodolla, si lamenta che sia stata sforciata da circa sei, uno de' quali ha detto haverli parso che fosse il signor Paulo Orgian che la tenisse et li altri haverla offesa de fianconi et ha un poco di macatura sopra un ochio. Et quando la detta Menega ha dato la presente denontia vi era presente Giacomo quondam Bortholomio Stochada et Pasqua moglie de Zuane Barbiero.

28 martii 1602.

Presentata per dominum decanum.



[c. 65r] Sabbati 27 aprilis 1602.

In camera magnifici domini iudicis Malleficii et ad eius presentiam.

Fatta venir Domenega relicta quondam Andrea Vanzan, detta la Rodolla, d'Orgian, donna d'età d'anni 36, come lei disse.

Interrogata se gli sia occorso alcuno accidente nel fine del mese passato, respondit: « La notte della Madona di marzo passato, circa le tre hore di notte, vene a casa mia il signor Paulo Orgian et battette alla mia porta perché l'apriessi, ma non volendolo aprire, intrò per un bucco della casa per il quale le mie galine solgiono venir a ponaro et poi apersse la porta et vi entrorno dentro in casa cinque o sei altri, quali non conobbi. Et fu detto signor Paulo che mi vene a torno et volsse haver a far meco carnalmente per la via naturale, tenendomi quell'altri et anco percotendomi con le manopole perché stasse ferma et cossì anco fecero tutti l'altri suoi compagni, li quali non conobbi, né manco [c. 65v] so quanti fossero. Et doppo che furno statti circa una hora e meza da me, si partirno et detto signor Paulo mi disse che se l'avesse nominato mi haverebbe fatto et detto. Et questo è quanto mi è occorso di sinistro, che mai piú alla mia vitta mi è statto fatto tanto, perché se ben son poveretta, son una donna da bene ».

Interrogata come habbi conosciuto detto signor Paulo et se haveva lume con lui d'alcuna sorte e ve ne fusse in casa, respondit: « Io lo conobbi benissimo alla voce perché era molto pratica di lui et stamo pochi lontani, perché lui habita ad Orgian et io alli Casoni, distante circa un milgio di strada da lui, oltre che quella notte là c'era la luna, che lo conobbi benissimo nell'entrar in casa. Et quanto all'altri, ve ne erano de grandi et [c. 66r] piccoli et haveano la barba et so che uno di loro era vestito di camozza et so che quel giorno erano statte insieme alla Madona alle Chiesiole per andar ad Asegiano; et in particolar vi era uno nominato Achille Quinterna, ufficiale d'Orgiano, il qual lo conosco ».

Dicens: « Questo Achille lo vidi quel giorno et so che è solito d'accompagnarlo, ma quella notte non so se fusse fra coloro, perché io era in maniera spaventata che non mi bastava l'animo di guardarli ».

Interrogata se per avanti sia statta sollicitada et ricercada dal detto signor Paulo in alcuna maniera per haver suo comertio, respondit: « Signor no che elgi né altri mi hanno mai fatto dispiacere né in fatti né in parole ».

Dicens interrogata: « Io non [ho] in casa se non due creature, uno detto Isseppo d'anni cinque et Gierolemo d'anni sette, et Gierolemo conobbe benissimo il detto signor Paulo ».

Interrogata per che causa |c. 66v| crede che si sia mosso detto Paulo ad usarli questa violenza, respondit: « Io non so ».

Dicens interrogata: « Si dice bene che sia un homo cativo et fastidioso et che habbi usato dell'altre insolenze, ma io non so darne conto ».

Interrogata che armi havessero costoro, respondit: « Delli archibusi longhi et de curti non li posi mente ».

Dicens ex se: « So che bisognerà che io non stia più su le pertinentie d'Orgian, perché mi disse quella sera che se io lo pandeva, che al cospetonazzo mi haverebbe amazzato ».

Interrogata se il strepito fusse sentito da alcun delli vicini, respondit: « Signor no, perché non mi lassavano cridare. Et doppo che furno partiti, non mi bastò l'animo d'uscir de casa per paura che fusse fuori de casa mia fermati et mi offendessero. Et la mattina solamente andai a casa de Bortola Ceschella, mia vicina, et havendomi lei veduta il mostazzo et fazza insanguinato, mi dimandò ciò che fusse |c. 67r| intervenuto et li raccontai tutto il fatto, cioè delle botte che mi erano statte datte dal ditto signor Paulo et compagni, ma però non li dissi che mi havessero sforzata, ma solamente lo raccontai al decano che vene a dar la denontia, né l'ho detto ad alcuno altro ».

Dicens interrogata: « Quando il degan vene a trovarmi, io era in letto et sentei che chiamò alcuni testimoni che furno presenti alla denontia; et vi era presente Isseppo Cischelle, Giacomo Stochada et altri ».

Et dixit interrogata: « Il decano vene due giorni doppo il fatto a tuor la denontia perché Bortola mia fiola, maritata in Domenego Barbiero, andò ad avisarla ».

Interrogata se sia statta medicata d'alcuno, dixit: « Issabetta madre de Giacomo Stochada mi messe del miego maestro su il petto perché havea delle macature, le quali credo mi fussero statte fatte con li archibusi ».

Dicens ex se: « Il giorno seguente al fatto il signor Probo |c. 67v| Fracanzan, barba del detto Paulo, venendo da Cologna et essendoli statto refferito questo arlasso di suo nepote, vene a vedermi et mi di-

mandò se havea gran male, che mi haverebbe mandato messer Andrea Marchesin a sventozarmi. Et li raccontai come con compagni mi havea sforzato et lui mi disse che non stasse a far altro perché haverebbe procurato che non venisse piú a farmi altro dispiacere; et fu veduto in casa mia da una Cattarina Artusa, mia cognata, la quale ghe lo menò, né vi erano altri presenti ».

Dicens interrogata: « Detto Paulo non mi ha fatto parlar per alcuno, se non che mi ha mandato a dire per detta Caterina Artusa che io non dovessi nominarlo, perché non era statto lui et che proverà che quella sera lui era a cena et a dormire a Sossano, ma non so in casa de chi ».

Dicens: « Io so che questo signor Paulo ha menato |c. 68r| una Franceschina mia nezza, molgie de Piero Toseto, et la tiene in una casa separata dal marito, il qual bisogna che habbi pacienza, et è un homo cattivo che porta continuamente et pubblicamente archibusi longhi et curti ».

Interrogata chi si potrà esaminar sopra delation de detti archibusi, respondit: « Tutta la villa, ma non so in particolar alcuno ».

Interrogata dixit: « Signor sí che haverei a caro che la giustizia il castigasse come merita d'un tal fatto, ma dubito che lui non castighe me ».

Quibus habitis etc.

Die veneris 10 maii 1602.

Joseph Capponattus quondam (Francisci), de Orglano, testis datus in constituto et ex officio assumptus, inquisitus cum breve penali, iuratus et escussus iuramento suo etc.

Interrogatus se conosce Dominica relicta quondam Andrea Vanzam, dita la Rodula, respondit: « Signor sí ».

Interrogatus se lui sappia o habbi inteso che li sii intervenuto certo accidente li giorni proximi passati in tempo di notte nella villa di Orgliano, respondit: « Ho inteso per parole della detta Dominica, la qual mi ha detto che li sono statte gente in casa in tempo di notte et che li sono statti fatti delli |c. 68v| vituperi et esser statta negoziata per forza ».

Dicens interrogatus: « Lei diceva che haveva conosiuto il signor Paulo Orgliano, ma non nominò altri. Diceva ben che erano statti cinque o sei ».

(..) respondit: « La mi disse questo essendo statto chiamato per te-

stimonio a tuor la denontia in casa sua mentre era in letto et era macata la fatia intera o tra l'ochi et si lamentava molto di questa disgratia ».

Et dixit interrogatus: « Signor sí che (veramente) essa disse di haver conosiuto detto signor Paulo, ma non nominò di haver conosiuto altri, né meno che altri di quelli l'havesse negoziata ».

Interrogatus se sappia o habbia inteso che detto signor Paulo facesse l'amore alla detta Rodola, respondit: « Non ho inteso altro ».

Dicens interrogatus: « Quanto alla Rodola, io la tengho per una donna da ben ».

Interrogatus respondit: « Signor sí che io sto vicino di habitatione alla detta Rodola, ma per ciò non sentitti strepito alcuno, né vidi alcuna persona quella notte che essa si lamentò di esserle statta fatta quella ingiuria ».

Et factis aliis interrogationibus vel assumptionibus, dixit nihil aliud scire.

Ad generalia recte etc.

Iacobus quondam Bortholomei Stochada, testis suprascriptus, interrogatus, citatus, iuratus et constitutus iuramento suo etc: « Io conosco la Dominica Vanzana, detta la Rodola, la quale è una dona vedoa con fioli et [c. 69r] quanto a me la tengho per dona da bene ».

Interrogatus respondit: « Io fui chiamato per testimonio dal degan della villa in casa del zerula di essa donna per esser presente alla denuntia che detto degano toleva, la qual si lamentava che la notte avanti, se ben mi ricordo, li era statto fatto un insulto et denunciò che credeva che fosse statto il signor Paulo Orgliano ».

Dicens: « Non voglio affirmar che dicesse che credeva fosse statto il signor Paulo o pur se affermasse che fosse statto lui, perché la memoria non mi serve, ma so ben che lo nominò ».

Dicens interrogatus: « Né altro ho a memoria che lei raccontasse che sorte d'insulto li fosse statto fatto, ma la vidi insanguinata la fatia et era in letto inferma, lamentadosse che le doleva la vitta ».

Interrogatus dixit: « Lei disse che erano parecchi in compagnia, ma che non li haveva conosiuti ».

Et factis diversis aliis interrogationibus ad casum predictum, dixit nihil scire.

Ad generalia recte etc.

Catherina Artusia, uxor Laurentii Artusii, testis ut ante nominata et ex officio assumpta, citata, iurata et constituta iuramento suo etc.: « Il giorno seguente alla notte nella quale fu fatto insulto alla Dominica Rodola, mia cognata, trovandomi in casa mia, che sto poco lontano da essa, passò de ivi il signor Probbo Fracanzano, |c. 69v| che diceva venir da Cologna, ma era a piedi et con lui li era un suo ragazetto a cavallo. Et eremo nel mio cortivo et havendolo veduto, essendo come nostro patron, li dimandai come stava lui et sua moglie. Et lui dimandò a me che si faceva là da noi, al qual risposi che non si faceva bene, perché era intervenuto un disturbo la notte avanti alla detta mia cognata et lui mi domandò che andasse con lui da essa mia cognata a veder ciò che faceva. Et cosí andassimo, dove la trovassimo in letto, ma vestita, alla quale esso signor Probbo dimandò che cosa li fosse intervenuto et lei li raccontò che la notte avanti erano statte alquante persone a casa sua et entrati per forza da una fenestra, li furno a cerca et che la havevano percossa et mi parse anco che la dicesse che havevano havuto a far con lei carnalmente. Alla quale il signor Probbo dimandò se avesse conosciuto li malfatori et lei li rispose: “Caro signor, a non dirvi dispiacer io tengo per certo che sia statto il signor Paulo Orgliano, vostro nepote”, ma che li altri non li haveva conosciuti. Et lui li rispondeva che non lo credeva, perché suo nipote non era di quella sorte et che lo teneva haver (...) insulto ».

Dicens interrogata: « Signor sí che detto signor Probbo disse alla |c. 70r| Dominica et se li offerse darli ogni aggiunto se li avesse occorso bisogno ».

Dicens interrogata: « Potria esser che 'l signor Probbo avesse detto di mandarli il Marchesin a sventozarla, mi non ho memoria ».

Interrogata respondit: « Signor sí che 'l signor Probbo disse et pregò mia cognata che non stesse a far altro di questo fatto et che haverebbe parlato a suo nipote, ma che non credeva che fosse statto lui et che se fosse statto glielo haverebbe ditto et che haveria procurato che non li fusse piú andato a darli fastidio ».

Dicens interrogata: « Non li fu alcun presente a detto ragionamento se non me, né vi so dire che detto signor Probbo sii statto notato da alcun altro nell'andare in detta casa ».

Et factis aliis etc.

Ad generalia recte salvis dicens: « La Rodola è mia cognata ». Tamē etc.

Francischina uxor Petri Toseti, testis nominata ut ante, citata, monita et interrogata cum prestito iuramento, respondit: « Sono doi anni finiti che mi maritai in Piero Toseto, ma la verità è che al presente non sto con lui, che li son statta solamente mesi doi ».

Dicens interrogata: « Non li son statta perché mi faceva cativa compagnia et hora sto in casa di mio padre, ma in una stantia da mia posta poco lontana ».

[c. 70v] Interrogata dixit: « Mi faccio le spese da mia posta al presente, ma per il passato era mantenuta dal signor Paulo Orgliano, il quale mi veniva a sua requisitione dappo' che mi era partita da mio marito ».

Ei dicto: « Non fu detto signor Paulo quello che vi condusse via dal marito? », respondit: « Signor sí et la causa fu perché, havendo detto signor Paulo fatta amicitia al tempo che era con mio marito e dubitando io esser da lui offesa, si rissolse di condurmi via per poter piú facilmente praticar meco senza timore ».

Et factis aliis.

Ad generalia recte etc.

Die 13 maii 1602.

Retulit Franciscus Ferrara, praeco, die 9 instantis cittasse omnes infrascriptos modo signato ad testificandum in presenti processu in pena ducatorum 25 pro quoque aliter.

Hieronimum filium Dominicae Rodolae personaliter

Rodolam Cischela personaliter

Ioseph Cischelae personaliter

Iacobum Stochada personaliter

Helisabettam eius matrem personaliter

Catherinam Artusiam personaliter et

Franceschinam Tosatam domi.

Die x iulii 1602.

Retulit Ioseph de Marostica, praeco, die 8 instantis domi cittasse ul-

transcriptam Dominicam Rodolam ac Hieronimum eius filium in termino tridui ad instruendam iustitiam super eo quo interrogabuntur, aliter.

8/2

1603 maggio 26-1605 agosto 15

*Precedenti denunce della comunità di Orgiano.*

|c. 37r| Orgian.

A dí 22 mazo 1602.

Denuncia mastro Zuane di Rossi, muraro, degan di Orgian, esser sta' dato a Franceschina Rodola una percosa sopra un brazo et una sopra un ochio, qual si lamenta del signor Paullo Orgian et de messer Matio, suo di casa di esso signor Paullo. Presente (...) Covaglio etc.

Die 26 maii 1603.

Presentata per Simeonem Veronensem nomine.

|c. 22v| Orgian.

A dí 23 novembre 1603.

Denuncia Gasparo Dalfin, uno del numero de li consiglieri del loco di Orgian, esser sta' ferito mastro Zuanne di Rossi, degan del detto loco di Orgian, di una ferita sopra la testa et tre sopra tre deti de la mano sinistra et una percosa di un fiancon nel fianco sinistro, qual si lamenta e non sa de chi. Presente Matio Megliara et mastro Gierolamo di Tonioli, sartor in Orgian, testimoni. La qual percosse vener di notte circa le hore quatro venendo al sabbato in casa sua.

Die 24 novembris 1603.

Presentata per dominum Gasparem.

|c. 38r| Orgian.

A dí luni 17 genaro 1605.

Denuncia mastro Zuanne di Rossi, degan de Orgian, esser sta' dato una percosa a Zaneto di Belini sopra la testa da la banda zancha, qual

si lamenta del signor Paullo Orgian. Presente alla detta denuncia Francesco Sogari et Zavoglia di Zavoglia, testimoni.

A dí detto io, Andrea Marchesini, cirugio, io medicò il sopra.

Die 18 ianuarii.

Presentata per dominum decanum.

|c. 26r| Orgian.

1605 a dí 30 zugno, in dí de zobia.

Denuntia io, Francesco di Zanini, degan di Orgian, esere sta' dato una perchosa in su la testa, sopra la resa cancha, a Mio fiolo de Gostin Salgaro. Si lamenta de il signor Paulo Orgian et de messer Ambrosio veronese. Sopra la deta denuncia presente Bastista trivisan et Antonio Caliaro.

Die 3 iulii 1605.

Presentata per Ioseph Boscaratium nomine etc.

|c. 25v| De Orglano.

Denonsia Zaneto di Belini, consegiero de' comun de Orgian, come marti 9 agosto eser stato dato de le percose a fianco di Zanini, degan del dito comun, et si lamenta del signor Antonio Orgian. Presente Isepo Boscharato et Zan Matio Sogaro.

Luni 15 agosto 1605.

Presentata per Ioanem Mattheum Sogarium nomine etc.



*Il 4 settembre i rettori di Vicenza rispondono all'avogadore Michele Priuli, giustificando l'atto di arresto emesso nei confronti di Paolo Orgiano. Formalmente, sino a nuova delibera da parte dell'avogadore, il procedimento giudiziario avrebbe comunque dovuto essere sospeso.*

## 9

1605 settembre 4

*Lettera dei rettori di Vicenza all'avogadore.*

[c. 57r] Clarissime domine honoratissimo,  
 causas, quibus litterarum magnificentiae vestrae clarissime ad instantiam Pauli<sup>a</sup> Orgnani detenti executionem remorari coacti fuimus, ex litteris per nos scriptis serenissimo dominio excellentissimisque dominis Capitibus excelsi Consilii decem difusius ipsa cognoscit. Potissimum in potentiorum viribus et pauperiorum imbecillitate iustitia opprimatur quibus intellectis eandem magnificentiam vestram clarissimam a dictis eius litteris se remoturam non dubitamus et enim literas magistratus eius debitae obedientiae<sup>b</sup> promptos nos esse paratosque semper profitemur quo bene valeat.

Vincentie, IIII septembris 1605.

Rectores.

a. Pauli scritto su Antonii depennato.

b. In questo caso nel testo compare sia il segno grafico del dittongo ae che la e cedigliata e si è deciso di trascrivere il dittongo.

*Il 5 settembre 1605 i procuratori della comunità di Orgiano si presentano nuovamente davanti al podestà di Vicenza, per informarlo del tentativo in corso da parte della parentela di Paolo Orgiano di arrestare l'iniziativa giudiziaria già avviata. Questa nuova fase del conflitto è maggiormente delineata da alcuni dei documenti presentati da Paolo Orgiano a sua difesa. L'elezione dei due nuovi procuratori, il notaio Piero Zanini e Francesco Granziero, avvenuta il giorno precedente, mirava evidentemente a delegittimare quanto i primi due rappresentanti della comunità avevano operato sino ad allora. La nuova comparsa di questi ultimi davanti al podestà Gussoni si può meglio comprendere alla luce del successivo documento (n. 11).*

10

1605 settembre 5

*I rappresentanti della comunità di Orgiano si presentano nuovamente davanti al podestà di Vicenza.*

[c. 58r] 1605 lune 5 septembris.

Coram illustrissimo domino potestate comparsero Zuan Mattio Sogaro e Mattio di Zanini, procuratori, come dissero, fatti dal loro comun di Orgiano, et esposero così dicendo:

«Signor illustrissimo, le cose del nostro commun vano molto male et noi che siamo stati a Venetia a eseguir le cose del comun saremo peggio trattati, perché li signori fratelli Fracanzani, havendo havuta licencia da vostre signorie illustrissime di ritornar in Orgiano perché non se esaminava, venero hieri sul nostro commun e con la loro autorità e col mezo di suoi lavoradori e dei altri lavoradori di gentilhuomini suoi fauttori hanno fatto redur il commun et fatta far una scrittura che sia revocato quello che è stato fatto finhora, onde la vede come anderano le cose, che noi saremo perseguitati. E il signor Francesco Fracanzano oggi otto giorni hebbe a dir che se Paolo Orgiano, retento, non farà le sue vendette contra di noi che siamo stati in questo fatto, saranno di forestieri che le faranno et in questo modo ci vano minacciando e sono di tal natura che le metterano le minaccie anco in essecutione. Il monaro detto Serpa, sta in Grancona, sentete le parole che oggi otto giorni disse il signor Francesco in bozzolo con altri gen-

tilhuomini. Il cont'Ermo Fracanzano, germano de questi, ha havuto a dir al nostro curato che le cose imputate a Paolo Orgian, retento, sono escontrarie rispetto a quelle che 'l farà se vien fuori di pregione, in modo che se vede un cattivo e pessimo animo. Li sei consiglieri che sono stati praticati e violentati a far la remotione sono Francesco Zanin, Zanetto Bellin, melonaro, Antonio de Brigo, Isepo Sona, Ventura Bottaro et Enea Granciero. Et vi havemo da dir che Enea non voleva hieri andar in consiglio mentre se |c. 58<sup>v</sup>| trattava per li Fracanzani, onde col mezo del signor vicario li fecero far pena lire 25 che dovesse andar e per non cascar nella pena andò in consiglio e fu fatta la scrittura per man de ser Piero de Zanini, nodaro, che si ha affatticato per questi Fracanzani in sodur questo e quello: è stato lui corrotto perché a principio lui era quello che era piú caldo dei altri; e cosí Francesco Granziero, consigliere di 24, il qual è stato degan et esattore et è ben informato ».

Interrogatus chi è questo vicario, dixit: «È un gentilhuomo di Pogiana, non li sapemo il nome, ma è parente stretto di Fracanzani. In casa del signor Paolo Orgian pratica un Battista Granciero, il qual disse haver informatione di molte delle cose che sono state esposte a Sua Serenità, perché pratica e se ne valeva di lui. Vettore Castegnaro, habitante in Orgian, è molto familiare de casa di detto Paolo e sapeva molte cose e costui fu quello che sodusse la Calidonia, come apar nella scrittura ».

*Il 5 settembre 1605 Fiore Bertola e il marito Vincenzo Galvan, due delle vittime di Paolo Orgiano, si presentano davanti al podestà di Vicenza per rendere la loro testimonianza in merito alle violenze subite. Nel corso del processo si verrà a sapere che essi erano stati indotti a così fare dal curato di Orgiano fra Ludovico Oddi, vero e proprio protagonista in tutta questa fase iniziale del conflitto, ma che rimarrà nascosto tra le quinte del processo, sino alla sua spontanea deposizione rilasciata al giudice del Maleficio di Vicenza, prima della decisione di sottrarsi alle minacce della nobiltà locale e all'azione processuale intentatagli dalla Curia vescovile di Vicenza. La sua figura sarà direttamente posta in risalto proprio da Paolo Orgiano nel corso delle sue difese. La testimonianza di Fiore Bertola e di Vincenzo Galvan, sovrapponendosi all'iniziativa già avviata dalla comunità, fu probabilmente decisiva, in quanto avallò la decisa azione intrapresa dal podestà Vincenzo Gussoni con l'arresto di Paolo Orgiano.*

## 11

1605 settembre 5

*Testimonianze di Vincenzo Galvan e di Fiore Bertola.*

|c. 60r| 1605 lune 5 septembris.

Coram illustrissimo domino potestate Vincenciae in pretorio supradicto.

Comparsa Vincenzo Galvano, habitante in Orgian, e con gran ramarico per quello che si vedeva nella espressione, disse et espose: « Illustrissimo signor podestà, ho inteso che se attrova retento alla giustitia un signor Paolo Orgian. Mentre l'è stato in libertà, non mi è bastato l'animo di venir alla giustitia per dubbio de non esser amazzato, come lui mi ha minacciato, perché è una cattiva persona. Hora che è in poter della giustitia, mi par de poter venir a dirve che il mese de genaro passato, la notte delli 18 venendo li 19, essendo io in casa mia in letto con mia moglie, fu battuto alla porta da uno che diceva esser forestiero e mi pregò che di gratia gli insegnasse la strada de andar a Campiglia. Et io levai su et andai su la porta e dissi a costui la strada che doveva tenere, ma costui fingeva de non me intender, onde mi pregò andar piú inanzi e metterlo su la strada. Io a buona fede, come anco ho fatto altre volte, andai piú inanzi e mentre son fuori de casa, tre entra-

rono in casa mia pigliando la porta e per forza tirarono mia moglie giù del letto e la strassarono via e la condussero in casa di questo signor Paolo Orgiano e se ben la donna cridava, la fecero tacer per forza. Io li andai un pezzo drio, ma da costoro mi fu tirata un'archibusata, siché mi convenne tornar in |c. 60v| casa e per esser meza notte non sapeva che far quella notte, essendo io solo in casa e povero, che se «*r*»viva allora per bovaro et allora io stava in un cason sotto il commun de Zossan, alla foresta, lontano da vicini. La matina, disperato per questo caso, andai cercando de mia moglie a Orgnana, ove era mia madonna, allora massara del curato, et io piangeva et m'incontrai nel signor Settimio Fracanzano, il qual mi dimandò ove andavo. Gli dissi a trovar mia madonna perché mi era stata rapita la moglie fuori di casa et li dissi che dubitava di suo figliuolo. Et esso signor Settimio mi disse che suo figliuolo non era, anzi che lui se lo haverebbe a male perché gli raccontai come era seguito il fatto et lui me disse: «La è in casa del signor Paolo Orgiano», ma ciò me disse la sera perché andava cercando. Basta, quando fu la sera, mia moglie tornò a casa, che esso signor Settimio me disse: «Orsú, non far altro che tua moglie sarà a casa», perché lui se dubitò che non venisti alla giustitia a querelarli, come sarei venuto, ma esso signor Paolo mi manacciò d'amazzarme se diceva niente e disse anco che me havaria dato un cason. Mia moglie venne a casa e me disse esser stata condotta in casa di esso Orgiano e che havevan havuto da far con lei esso Paolo e Tuberto Fracanzano, figliuolo del signor Settimio; e disse che il signor Paolo haveva havuto da far con lei anco de drio, come fano le bestie et i porci, e cosí passò il fatto. Prego la giustitia a far demonstratione per queste sceleratezze ».

Interrogatus dixit: « Il mio cason di dove |c. 61r| mi fu levata la moglie è lontano due miglia dalla casa di detto Orgiano. La menarono via in camisa, scalcia, e quando la venne a casa haveva le vessiche sotto i piedi, che stete 15 giorni in letto con le vessiche ai piedi ».

Interrogatus dixit: « Io haveva tolta questa mia moglie pocchi mesi avanti e fu finita la semina di formenti; ella è da Orgiano et in Orgiano mi maritai ».

Interrogatus dixit: « Io non ho mai saputo né mai mi son aveduto che il signor Paolo li facesse l'amore ».

Interrogatus se conobbe colui che andò a batter alla porta, dixit: « Questo fu Ambroso allora fameglio del signor Paolo, il qual era, per

quanto si diceva, veronese et al presente non so dove se at trovi, perché è fuggito dopo esser stato retento il signor Paolo et ha lasciata la moglie per sopra nome la Nerveta, habita in una casa oltre il signor Scipion Banca ».

Interrogatus chi furono gli altri, dixit: « Uno nominato il Salgaro et ha nome Mio, habitante in Orgiano in un cason, che è un puttazzo figliolo de Agostin che sta per fameglio col signor Paolo; l'altro fu Battista Granciero, giovane allora fameglio del signor Paolo, ma hora è partito da quella casa et intendo che va hor qua or là, che sono da cinque giorni che non si ha veduto, ma lo vidi hier sera in Orgnato, non so dove pratici; l'altro fu il signor Tuberto Fracanzan, figliolo del signor Settimio ».

Interrogato se li è stato parlato in questo proposito, dixit: « Signor sí che intendendosi che haveva da venirsi a esaminar in Orgnato, mi fu detto che dovessi partirmi da Orgnan e menar via mia moglie fuora della villa per cinque o sei |c. 61v| giorni, finché cessava la furia dell'esame et io risposi non voler andar ».

Interrogatus da chi li fu ragionato e quando, dixit: « Hieronimo Vangelista, huomo da villa, habitante alla Villa del Ferro, lavorador del signor Settimio, me pregò de andar fuora finché se esaminava. Anche il signor Settimio, giobbia de sera, mi parlò dicendomi che quando pur volessi esser esaminato, dovessi dir che Tulberto suo figliuolo era stato quello che me la avesse cavata di casa mia moglie e che lui Tulberto gli faceva l'amore e salvar il signor Paolo et io li risposi che non voleva dir questo, perché sapeva che era stato il signor Paolo e non è vero che il signor Tulberto facesse l'amore a lei ».

Interrogatus dove li fu parlato e se vi era alcun presente, dixit: « Fu nel suo orto, ove mi mandò a chiamar per Iacometto Barugola da Orgiano, il qual vene dui o tre volte a chiamarmi da parte di esso signor Settimio, che io era in casa del reverendo curato che rompeva canevo; quando costui venne a chiamarme era presente mia madonna e Antonio fameglio del curato ».

Dicens interrogatus: « Io andai nell'orto per un portello, ove esso signor Settimio mi aspettava ».

Dicens: « Prego la giustitia a far de rason e castigarli, che in quel paese non se può viver; molti altri si lamentano di questo Paolo ».

Quibus habitis etc.

Venne alla presentia dell'illustrissimo signor podestà antelato una giovane per l'aspetto di anni venti in circa et interrogata del suo nome etc., disse: « Io son Fiore fu figliola del quondam Mio Sberla et moglie di Vincenzo Galvan, habitante in Orgnan. Io son venuta qua con mio marito a dirve, signor, come la cosa passa de un torto che mi è stato fatto ».

Interrogata dicere quello pretende, cepit dicere: |c. 62r| « Una notte dell'inverno passato, attrovandomi in letto con mio marito, in casa nostra, in un nostro cason nel commun de Zossan, dove habitavamo, che mio marito era bovaro del Spigarolo de Zossan, fu battuto alla nostra porta da uno che dimandò la strada di andar a Campiglia. E mio marito levò su et andò a mostrarghila e come fu fuora de casa, vennero dui dentro: uno si fermò su la porta e l'altro venne al letto e mi tirò giù del letto e me condusse fuora et io cridava e li scapai dalle mani sotto la teza; et uno mi venne drio e mi prese sotto il tabaro, che io era in camisa, e l'altro mi portò i zoccoli et un guarneletto mio e cosí in camisa mi condussero a Orgnan in casa del signor Paolo Orgiano; et io cridava e costoro volevano che io tacesi et mi metteva un fazzoletto in bocca. Anco mio marito me venne drio, ma li fu sparata un'archibusa contra. Basta che condotta da quatro in casa del signor Paolo, lui era in letto e mi fece andar in letto con lui et li altri andarono in altre stanze; et esso Paolo hebbe da far con me tutta quella notte e volse haver da far anco de drio, come fanno le bestie. Quando fu la mattina, venne Tuberto figliuolo del signor Settimio Fracanzano et si spogliò e venne in letto, che il signor Paolo se ne levò e li diede luogo et esso signor Paolo hebbe da far due volte con me e poi levò su e levai ancor io; et il signor Paolo mi fece andar al fuoco e volse haver da far ancora con me ».

Dicens: « Il signor Settimio venne a chiamar il figliuolo che ancora era meco in letto. Quando fu la sera al tardi, che |c. 62v| mi licenciò, volse anco haver da far con me. Basta che la sera dopo l'avemaria fui licenciata da lui et su la strada trovai mio marito et il signor Settimio, il qual ne accompagnò fino all'ospedale, dove ne lasciò andando a casa sua et noi a casa nostra ».

Interrogata se Paolo Orgian o Tuberto Fracanzan facevano l'amor con lei e che dica el vero, dixit: « Signor no che niun di loro faceva né ha fatto l'amor con me, che se l'havessero fatta pur ancor io lo saprei ».

Interrogata quante volte Paolo hebbe con lei comercio carnale, di-

Una volta dell' inueno passato a trovarlo: in loco con  
 mio marito incasa nostra in Venetia casa nel Comune de  
 Zozan, dove abitavamo, che mio marito era bonario del spi-  
 garito de Zozan, fu batuto alla nostra porta da uno, che  
 lo mandò la strada di andar a Campagna, e mio marito lui  
 si, e andò a mostrarla, e come fu fuori de casa, un altro  
 dei dentro, uno si fermò in la porta, e l'altro venne al  
 loco, e mi tirò giù del loco, e mi condusse fuori, e si addan-  
 cò l'acqua dalle mani sotto la tela, e una me venne fuori,  
 e mi fece sotto il tabano, che io era in camera, e l'altro  
 mi portò i Zucchi, e un garabato mio, e così in camera  
 mi condusse a Organo in casa del S. Paolo Orgiano  
 e io eridava, e col loro ubbianco volò io fuori, Et mi mette-  
 va un faldatore in bocca, anzi mio marito me lo tirò drio,  
 mi lo fu sparato un archibucato contra. Costo, che condotta  
 la quato in casa del S. Paolo, lui era in loco, e mi fece  
 andar in loco con lui, e l'altro addormentò in altri stanze,  
 e così Paolo ebbe da far con me sotto gli occhi, e volò  
 dander da far ancora drio, come fanno le bestie, quando  
 fu la mattina d'ora unna Roberto figlio del sig. Domenico fracon-  
 tano, et il figlio, e unna in loco, che il S. Paolo se ne tornò,  
 e li diede il mio, et così S. Paolo ebbe da far dove volò  
 con me, e per lui si, e l'altro ancora in, e il S. Paolo  
 mi fece andar al furo, e volò dander da far ancora con  
 me. Sena il S. Paolo unna a dander il figliuolo, che  
 ancora era meo in loco. quando fu la sera al tardi, che

62

18

FIG. 3. A.S.V., Consiglio dei dieci, Processi delegati ai rettori, busta 3, fascicolo Paolo Orgiano da Vicenza (vol. 1), c. 62r: Testimonianza rilasciata da Fiore Bertola al podestà di Vicenza il giorno 5 settembre 1605.



xit: «Diese o dodese volte, seben mi certo non so affermar quante volte. Tulberto hebbe da far due volte sole, ma Paolo due volte hebbe da far de drio via, che me faceva mal; io non voleva star e lui mi cridava e mi voleva dar dei pugni, siché per forza dui volte me lo fece de drio e mi fece male et io cridava che mi faceva mal grande quando me lo faceva de drio et lui me diceva: “Sta salda” et io cridava ».

Ei dicto: « Affinché la giustitia possi esser certa di tanta sceleragine, qual è a ponto questa dell'atto usatovi di dietro, esprimete, non vi vergognando nel dirlo, se di dietro usò con voi naturalmente o pur contra natura », dixit: « De drio, signor perdoneme, nel luoco dove si va del corpo ».

Interrogata chi erano li quatro che la levò de casa sua, dixit: « Uno fu Tulberto Fracanzan predetto, Ambroso allora servitor del signor Paolo e questo fu quello che venne a tirarmi giù del letto, Battista Granciero, allora fameglio del signor Paolo, e questo fu quello che sotto la teza mi tolse sotto il tabaro e me portò fino in su la strada; il quarto fu Mio Salgaro ».

Interrogata se per strada alcuno de questi [c. 63r] hebbe da far con lei, respondit: « Signor no ».

Interrogata che arme havevano, dixit: « Li archibusi uno per uno ».

Interrogata se quando arrivarono a casa di Paolo fosse veduta da quelli di casa, dixit: « Fui veduta da Agostin Salgaro, gastaldo allora del signor Paolo, che non sta piú, ma è andato a star in borgo Malo, e Zuannetta sua moglie ».

Interrogata se con lei è stato fatto ufficio acciò che, essendo esaminata, dica contra la verità, dixit: « Fu giobbia passata che, essendo a scavezzar canevo in casa del nostro curato, venne il signor Settimio e chiamò mia madre. Quello che le dicesse io non so, ma mia madre mi referite che esso signor Settimio li haveva detto che, essendo esaminata, non dovessi pander niuno. Et io volsi parlar con esso signor Settimio, il qual me disse che, essendo esaminata, dovessi dir che il signor Tulberto suo figliolo mi haveva menata via e che haveva fatto l'amor con me et io li dissi che non voleva dir questo; basta, lui voleva che io non pandessi il signor Paolo. El me dimandò anco chi mi haveva interrogata et io le dissi che niuno non me haveva interrogata ».

Interrogata del luogo ove che Settimio li ha parlato, dixit: « Su l'ara del curato, ma non vi era altro che mia madre ».

Interrogata se a suo marito è stato parlato, dixit: « Anche a lui è stato parlato et venne uno nominato il Vangelista, il qual parlò a mio marito che dovesse andar via e menarme via con lui per star fuora quatro o cinque giorni, tanto che se esaminava et io risposi che se mio marito voleva andar che l'andasse, perché io essendo esaminata voleva dir la verità ».

Interrogata per qual causa suo marito non è venuto prima alla giustitia a lamentarsi, dixit: « O caro signor, lo minacciavano d'amazzarlo se diceva niente; ma adesso che è in pregione, siamo venuti qua per dimandar giustitia, come dimando ».

Interrogata se essa si è poi diportata da donna da bene sí avanti come dopo maritata, dixit: « Signor sí ».

Interrogata [c. 63<sup>v</sup>] se per queste operationi, acciò non venisse a manifestarlo alla giustitia, ha avuto cosa alcuna, dixit: « Quando la sera me partiti di casa del signor Paolo, lui non mi diede né disse de darmi niente ».

Postea subiunxit: « Sí, adesso mi sovienne che 'l me disse di darmi un ongaro, ma non me lo diede et la sua massara mi diede dui pani che io non voleva. Il signor Settimio poi, accioché non se venisse alla giustitia, mi mandò un corretto de panno turchin fatto far alla bottega de mastro Hieronimo sartor e mi mandò anco un sacco de meio soboido et un minal di farina de formentello et li diede anco quatro ongari il signor Settimio, ma lui non li tolse per volontà, ma per forza, che lo minacciavano d'amazzarlo ».

Quibus habitis etc., dicens interrogata antequam recederet: « Signor sí che mi guastai i piedi per il caminar di quella notte, che mi venero le vessiche sotto i piedi, che mi convenne star molti e molti giorni in letto ».

*Il 12 settembre 1605 il Consiglio dei dieci delibera di delegare ai rettori di Vicenza, con la loro Corte pretoria, l'istruzione del processo contro Paolo Orgiano, conferendo loro pure la possibilità di procedere con il rito inquisitorio. La Corte pretoria, esistente in tutte le grandi città della Terraferma, era costituita da giudici professionisti (assessori) laureati in legge e di formazione romanistica. La loro preparazione giuridica contrastava con la cultura eminentemente politica dei patrizi veneziani inviati a reggere le città dello stato (rettori). L'iniziativa del massimo organo politico-giudiziario veneziano, inserendosi attivamente nel conflitto locale, poteva essere formalmente giustificata con l'esigenza di ripristinare gli equilibri sociali infranti dalle violenze compiute dalla nobiltà locale. In realtà essa costituiva il primo passo di una vera e propria riformulazione processuale del conflitto in corso nell'ambito della comunità. Una riformulazione che non avrebbe potuto non influire sugli stessi equilibri sociali e la conformazione politico-antropologica esistente all'interno del villaggio e del vicariato di Orgiano. Il conflitto, difatti, avrebbe dovuto seguire il percorso predisposto e legittimato dal supremo organo della Dominante.*

*Questo aspetto appare tanto più rilevante se si considera, inoltre, che la delegazione escludeva esplicitamente qualsiasi coinvolgimento dell'antica magistratura che la città vantava come antico e prestigioso privilegio, il Consolato, sia dall'istruzione del processo che dalla pronuncia della sentenza.*

12

1605 settembre 12

*Delega del Consiglio dei dieci ai rettori di Vicenza.*

|c. 27v, c. 34r| 1605 die 13 septembris recepte.

Marinus Grimano, Dei gratia dux Venetiarum etc., nobiles et sapientibus viris Vincentio Gussono, de suo mandato potestati, et Vincentio Pisani, capitano Vincentiae, fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Per risposta delle vostre lettere de doi del presente scritte alli Capi del Consiglio nostro di dieci intorno le imputationi contra la persona di Paolo Organo, vi dicemo col detto Consiglio che sopra tutte le cose contenute nel memoriale del commun di Organo mandatoci con esse lettere, che sarà nelle presenti, debbate formar diligente processo col rito di esso Consiglio, promettendo alli

testimoni secretezza et la impunità a chi facesse bisogno, purché non sia principal auctor o mandante. Et formato che haverete detto processo, ne scriverete la continenza di esso con lettere vostre dricciate alli Capi sopradetti, sottoscritte di vostra propria mano con giuramento, secondo la forma delle leggi, con far che 'l sudetto Paolo, retento, sia tenuto sotto buona custodia fino ad altro ordine nostro.

Date in nostro ducali palatio, die XII septembris, indictione quarta, MDCV.

Illustrissimi Consilii decem secretarius, Bartholomeus Cominus.

Qui erano legati quattro fogli che contengono le 44 imputationi et sono stati levati et inviati con la risposta all'illustrissimi et eccellentissimi signori Capi.

*Il 14 settembre 1605 i rettori di Vicenza ordinano ai parenti di Paolo Orgiano di uscire, fino a nuovo ordine, dal villaggio di Orgiano. Viene dunque ripreso il provvedimento assunto il primo settembre e subito bloccato dalla prima lettera avogaresca. A conferirne ora piena legittimità è la delegazione del Consiglio dei dieci.*

13

1605 settembre 14

*Mandato contro alcuni nobili di Orgiano.*

[c. 77r] Rectores Vincenciae,  
per convenevoli e degni rispetti che hanno per fine di ben eseguir l'ordine che tenimo dall'excelso Consiglio di dieci commesso a voi sottoscritti che, veduto il presente mandato, debbiatè uscir dalla villa di Orgiano ritirandovi in questa città fino ad altro ordine nostro, sotto pena di ducati 500 in caso di contrafazione per ciascaduno inobediente, da esservi irremissibilmente tolta et applicata alla fabrica delle nuove pregoni di Venetia et altre pene maggiori, dandone conto ove sarà bisogno.

Di Vicenza, 14 settembre 1605.

Domino Francesco

Domino Probo

Domino Settimio, fratelli Fracanzani

Domino Ascanio Fracanzano

Domino Virginio Banca

altri a quali sarà presentato il mandato

Domino Antonio Orgiano

con tutti gli huomini delle case e famiglie vostre che s'attrovano in Orgiano, eccettuati li lavoratori che trateniste colà.

13/1

1605 settembre 15

*Il giudice del Maleficio di Vicenza, giunto ad Orgiano, consegna il mandato ai nobili del villaggio.*

Die iovis xv septembris, in villa Orgiani.

Al qual luogo, d'ordine degl'illustrissimi signori rettori di Vicenza,

si conferite l'eccellentissimo signor giudice del Maleficio, tolto sicome cancelliero servito da Francesco Fornasiero, cavalliero, da Agnolo de Padova, huomo del capitano di campagna, et da Steffano Montebello, cerchiero commandador della città, per essequir l'ordine dato dall'ec-celso Consiglio di dieci con le lettere ducali di 12 del presente intorno le informazioni di delitti e come in queste, e fu operato quanto segue:

referí Steffano sudetto haver presentato il mandato soprascritto [il] |c. 77v| giorno d'hieri cioè a:

Domino Francesco Fracanzano in persona

Domino Probo Fracanzano, trovata la signora sua consorte, la qual disse quello trovarsi in campagna

Domino Settimio Fracanzano in persona

Domino Ascanio Fracanzano, alla casa trovato suo fratello

Domino Virginio Banca in persona

Domino Antonio Orgiano, alla casa trovata la signora sua madre.

*Il 15 settembre 1605 il giudice del Maleficio di Vicenza si trasferisce ad Orgiano per procedere all'interrogatorio delle vittime e dei testimoni indicati nella supplica presentata dalla comunità nell'agosto precedente. Si avvia, in questa fase, il vero e proprio processo inquisitorio, caratterizzato dalla segretezza delle deposizioni e da una scelta oculata dei testi sottoposti ad interrogatorio. Tale rito processuale scardinava dal profondo il consueto contraddittorio giudiziario caratterizzato da un confronto tra le parti. A diversità del processo inquisitorio diffuso in tutte le altre realtà italiane ed europee, il rito inquisitorio del Consiglio dei dieci, connotato fortemente sul piano politico e giudiziario, costituiva una delle espressioni più significative del diritto veneto e della sua originalità nell'ambito dei sistemi giuridici europei.*

*In base al loro coinvolgimento e affidabilità, il giudice era tenuto a sottoporre i testimoni ad un giuramento che doveva attestare il loro impegno a mantenere il silenzio e a deporre la verità. Solo quest'ultimo giuramento conferiva comunque alla testimonianza un valore probatorio. Le deposizioni dei testimoni erano dunque segrete e non venivano esplicitamente comunicate agli imputati, i quali, senza alcuna mediazione, dovevano raffrontarsi direttamente con il giudice e con gli ampi poteri a lui conferiti dal rito inquisitorio. Perno centrale di questo impari confronto era, come vedremo, un interrogatorio, duro e serrato, incentrato sulle accuse mosse dalle vittime e sulle deposizioni giurate dei testimoni.*

*Va pure notato che, dal momento della delegazione, ogni fase del processo è istruita nella cancelleria pretoria, in cui solitamente venivano espletati tutti gli atti amministrativi e giudiziari giurisdizionalmente attribuiti al podestà. Il cancelliere pretorio e i suoi coadiutori svolgevano dunque un ruolo di rilievo nella registrazione di tutti gli atti e testimonianze del processo. Con la delega alla Corte pretoria e l'istruzione del processo nella cancelleria pretoria, venivano quindi esclusi i notai cittadini, cui era invece affidata la verbalizzazione dei processi istruiti dal giudice del Maleficio, nell'ambito della consueta attività ordinaria di competenza della città.*

14

1605 settembre 15-22

*Testimonianze escusse dal giudice del Maleficio di Vicenza ad Orgiano.*

Eo die.

Avanti l'eccellentissimo signor giudice del Maleficio, in casa di Ro-

man Zuccato, dove si prese alloggio non havendosi potuto haver altra stanza.

Fatti venir Zuan Mattio Sogaro et Mattio di Zanini, procuratori già costituiti dal consiglio del commun di Orgiano, come nelle procure esistenti nel processo di 16 et 24 agosto, e gli fu detto: « Gl'illustrissimi signori rettori di Vicenza, havendo veduto che era impedita la esecuzione dell'ordine di Sua Serenità sopra la informatione commessa intorno alli eccessi contenuti nel memoriale incluso nelle lettere ducali per voi presentato, affine che la giustitia non restasse defraudata et la mente di Sua Serenità, a sollevatione di questo commune, sortisse il suo debito fine, havendone dato conto alli eccellentissimi signori Capi dell'eccelso Consiglio di dieci, hanno ricevuto nuovo ordine da quell'eccelso Consiglio di far formar diligente processo per venir in cognitione della verità et a questo effetto hanno ordinato che si venghi in questo luogo senza alcun aggravio del |c. 78r| commune. E però sette fatti venir per intender se oltre quanto è contenuto nel memoriale e comparitioni già fatte, havete a nome di esso commune di aggjionger altro, dovendo però accompagnar la buona mente di loro signorie illustrissime col dar sinceramente e per verità quelle più particolari informationi che stimarete giovevoli al publico servitio, facendovi sapere che sí le vostre depositioni come de tutti gli altri che saranno esaminati saranno tenute secrete né propalate in alcun tempo e questo acciò più liberamente e senza alcun timore possiate apportar li vostri aggravii per aspettarne poi quella provisione che se convenirà per giustitia ». Dissero et esposero per risposta, parlando così Mattio e confermando Zuan Mattio: « Li consiglieri del commun, che sono sei, ne fecero chiamar un giorno, intervenendo con loro il degano, l'esattore e Piero Zanin, nodaro del commun, reduiti in casa di detto nodaro, ma non vi venne il degano perché era in letto per le bastonate havute dal signor Antonio Orgiano e ne diedero il giuramento di non propalar quello che ci volevano dir, volendose prevaler delle nostre persone, parendogli che per l'andar a Venetia non fossero altri meglio atti di noi. Ci dissero poi che vedendo esser bastonato il degano, percosso l'esattore del commun, che fu un Zuanne de Rossi, havevano pensato per sicurezza di altri di mandar a levar una lettera ducale e proveder a tanti inconvenienti che seguivano in questo commun che ormai non se pote-



va piú viver. Accettassimo il carico et andassimo a Vicenza a informarsi col signor dottor Rinaldo, avvocato del commun, al qual raccontassimo tutto questo fatto, dicendogli che havevamo ordine di parlar anco col signor dottor Briante, ma secretamente. El [c. 78v] signor dottor Rinaldo ci fece un consulto in scrittura della strada che havevamo da tener e che non occorreua parlar al Briante e ne fece una lettera ad un avvocato in Venetia, chiamato il Soranzo, molto calde raccomandandogli le cose del nostro commun. Et de qui reduti li consiglieri, li dicessimo et facessimo legger il consulto havuto, li quali lo intesero et laudarono. Ci diedero denari et con una procura fatta fra loro sei consiglieri ci espeditero a Venetia, ove da quell'avvocato Soranzo fossimo indirizzati che bisognava andar da Sua Serenità. Lui fece la supplica e tolse in nota li delitti; noi se lasciassimo governar da lui. Ci condusse una mattina a buon'hora da Sua Serenità, ove ne fu fatta una lettera e con quella se ne ritornassimo de qua. E dopo questa ci fecero un'altra procura essi consiglieri con li 24 del consiglio, come in quella appar, e ritornassimo a Vicenza, dove furono dati li ordeni che vostra signoria eccellentissima saria venuta ad esaminar et fu fatta la retentione del signor Paolo Orgiano, che noi non sappiamo con qual ordine. Basta che seguita la retentione, se ridussero li consiglieri nella camera de sant'Antonio, ove laudarono ogni cosa e fecero provisione di quanto occorreua per la cavalcata del signor giudice. Occorse poi che questi parenti del signor Paolo se messero a far uffici con questi consiglieri, come esponessimo alli illustrissimi signori rettori, che vi venne anche Enea Granciero in luogo di me, Mattio Zanin, che mi ritrovavo resentito. Li uffici sono stati fatti gagliardi, che hanno fatto revocar la procura fatta nelle nostre persone, come havemo inteso apparer apresso il Volpe, nodaro, [c. 79r] ovvero apresso il Zanino e ci fu intimato per il vicariato che non dovessimo piú esercitar quella procura, che Battista trivisan, official del commun, ne intimò; non sappiamo però da chi havesse tal ordine, anzi dimandassimo ad alcuni consiglieri se essi havessero dato tal ordine et ci dissero de no. Messer Piero Zanin et Francesco Granciero andarono a Venetia un giorno della settimana passata per nome del commun, non sappiamo con qual commisione, ma vien detto per levar una lettera ducale et sono ritornati questa mattina. Non habbiamo inteso quello habbino operato, ma questo Piero Zanin, nodaro, si ha affaticato piú degli altri, e cosí Francesco

Granciero, nel far li uffici con questi del commun a beneficio di questi gentilhuomini e se dice che esso Granciero sia andato fino a Cologna a parlar con Zuanne de Rossi, che sta a Zumella, sotto il Colognese, per abboccarlo con li Fracanzani, il qual Zuanne già fu ferito e non sapemo da chi, ma se dà la colpa al signor Paolo Orgian e che lo ferisse di notte per haver esso Zuane, come degano, portata una denuncia, ma non sapemo a che proposito. In questo tempo è stato anco convocato tutto il commun, ma noi non siamo intervenuti: havemo inteso che hanno fatta una certa scrittura di remotione e che non si chiamano offesi dal signor Paolo; et in questa convocazione del commun sono intervenuti per la maggior parte affittuali e lavoradori di questi gentilhuomini e in somma i poverhuomeni hanno fatto quello li è stato commandato da questi gentilhuomeni ».

Interrogati chi sono questi gentilhuomini, dixerunt: « Il signor Settimio e il signor Francesco, fratelli Fracanzani, li quali abbracciano tutti li altri gentilhuomini che hanno interessi in questa villa ».

Interrogati dixerunt: « Li altri sono il conte Erno Fracanzano, il signor Virginio Banca et il vicario, qual è Fracanzano, habitante in Poggiana, al quale no [c. 79v] sapemo il nome. Altro noi non vi habbiamo da dire ».

Interrogati a dir piú particolarmente il fatto di quel Zuanne Rossi con ogni altro particolare, per potervi haver maggior lume, e l'officio fatto con lui e se alcuno vi si attrovò presente, come anco gli uffici fatti con gli altri, dixerunt: « Essendo esso Zuanne degano di questa villa e può esser già dui anni, fu egli ferito di notte, non si seppe di certo da chi, ma passò una voce che il signor Paolo Orgian lo havebbe ferito per una denuncia, ma non sapemo che denuncia sia. Un Donin affittale del signor Francesco Fracanzano, il qual era incolpato di haver ferito esso Zuane, mi disse hieri che lui haveva parlato con Zuane e li haveva detto: "Mi piace che haverai mo' trovato chi te ferite", però se potrà lui esaminar quello sa di questo fatto; che officio facesse con lui il Granciero non sapemo, ma si ragiona di fuori via che sia andato a parlargli fino in Colognese dopo la retentione del signor Paolo. Quanto ai uffici fatti per questi gentilhuomini con gli altri e con quelli del consiglio, non sapemo dirvi altro senon che se vede dall'effetto che sono stati saduti, perché prima, quando ci espeditero a Venetia, et poi, quando vostra signoria signor giudice, seguita la retentione, doveva

venir ad esaminar, se mostravano disposti, vedessimo che questi gentilhomini se affaticavano facendo chiamar ora l'uno et hora l'altro, sono seguiti li atti che vi havemo detto di sopra ».

Interrogati se con loro è stato fatto alcun officio, disse Zuan Mattia Sogaro: « Questa mattina il signor Settimio Fracanzano mi ha fatto chiamar in casa del signor Virginio Banca, ove mi ha interrogato se in lista dei altri delitti ho messo il fatto che fece il signor Paolo a mio figliuolo e se ho detto che io lo tenissi mentre il signor Paolo gli dava e io li ho detto de no et non mi ha detto |c. 80r| altro ».

Interrogato se è poi vero che Paolo Orgiano desse a suo figliuolo, in che modo e per qual causa, disse: « Possono esser dui anni che una sera, poco avanti il tramonto del sole, venne a casa mia il signor Paolo Orgiano accompagnato dal signor Antonio Orgiano, da Bortolomio Fongara et altri che non conobbi, ma erano forestieri fuori della villa e tutti erano armati de archibusi. Et esso signor Paolo prese su la porta de casa mia Antonio mio figliuolo, allora giovane d'anni xx, e gli diede molti fianconi con il pomolo del stiletto. Mi feci avanti e gli dissi: "Signor Paolo, diteme che cosa vi ha fatto mio figliuolo che tocca a me castigarlo" e mi disse che havendo dato il fuoco a certa herba secca, il fuoco li haveva rovinato un salegaro, seben poi mi informai che non fu vero che mio figliuolo avesse posto quel fuoco, ma erano stati altri, i quali per escusarse havevan incolpato mio figliuolo. Io in presentia del signor Paolo corressi detto mio figliuolo con darli, ma non ostante questo il signor Paolo un'altra volta lo percosse del pomolo del stilo che gli ruppe la testa et spesi intorno tre scudi a farlo medicar ».

Interrogatus se fu data denuncia alla giustitia, dixit: « Non so, ma io elessi per il meglio de non querelar, sapendo ben certo che se lo querelavo, mi haveria mal trattato, perché è di questa natura et io la ho rimessa a Dio ».

Interrogatus de presentibus et informatis, dixit: « Malavise Tagliaferro deve haver qualche informatione perché allora se dolse con me ».

Matheus Zanini<sup>c</sup> vero dixit: « Con me non è stato fatto altro officio, senon che, essendo venuto da Vicenza, e fu il sabbato che io feci la

c. *Sul margine sinistro* Mattio Zanini.

esposizione alli signori rettori, la qual fu fatta il venire, il signor Francesco Fracanzano mi mandò a chiamar in casa del signor Paolo e me dimandò di questo fatto, se io haveva portato da Venetia alcun ordine di far prender il signor Paolo. Io gli dissi che era stato a Venetia per haver suffragio [c. 80v] dal nostro Principe sopra le cose del nostro comun, ma per far retener il signor Paolo non era stato detto niente e lui mi disse: “Basta se savarà, fino che sarà robba et huomini vorremo perseguitar coloro che saranno stati causa della sua retentione”. Me dimandò anco a che far era stato a Vicenza et io li dissi per comun, ma non volsi dirgli niun particolare ».

Interrogatus se vi era alcun presente, dixit: « Signor no che sentisse le parole ».

Dicens: « Il signor Virginio Banca mi ha anco parlato, ma però non mi ha né minacciato ».

Dicens postea: « O Signor, anco il signor Virginio mi disse: “Mattio, bisogna tenir conto dei gentilhuomini, perché seben sono le lettere ducali, vengono anco amazzati di huomini” ».

Interrogatus: « Dove vi disse questo e quando? », dixit: « Il giorno precise non so, ma fu li dí passati, dopo la retentione del signor Paolo, che esso signor Virginio mi chiamò nel brolo del signor Scipione Banca e mi cominciò dimandar de questa retentione, se noi la havevamo dimandata et io li dissi de non e poi mi disse quelle parole referite de sopra ».

Dicens interrogatus: « A questo non fu alcun presente ».

Interrogati dixerunt: « Havemo ditta la verità di tutto quello sapemo e potemo raccordarsi e se altro ci sovenirà, veniremo a dirlo ».

Et iurarunt solemniter de silentio.

Zannetto di Bellini, melonaro, uno di sei consiglieri di Orgniano, citato per il commandador et con l’ammonitione dell’autorità con la qual si procede, con la promissione della secretezza e col protesto di dargli il giuramento se così parerà etc.

Interrogato a riferir con verità e sincerità in che modo passa il fatto della commissione data per esponer li suoi gravami a Venetia, disse: « Siamo sei consiglieri della villa. Fu bastonado Francesco Zanin, nostro degano, dal signor Antonio Orgiano per haver portata una denuncia alla giustitia contra lui di non [c. 81r] haver obedito ad un se-

questro. Si riducevamo e parlassimo insieme che bisognava far qualche provisione, perché altramente non se haveria trovato chi avesse tenuta la ragione del commun et facessimo eletion di Mattio Sogaro e di Mattio Zanin e che dovessero andar a Vicenza a consigliarse, come andarono e ne portarono un consulto in scrittura del signor Rinaldo, dottor, nostro avvocato, secondo il qual consulto mandassimo li huomini a Venetia da quel avvocato ove erano indirizzati. Li facessimo la procura e gli dessimo dinari e poi tornarono con una lettera del Principe e ne la mostrorono e poi andarono a Vicenza a presentarla. Et la giustitia mandò a ritener il signor Paolo Orgiano et fu fatta un'altra procura con tutto il consiglio, ma avanti la retentione. Seguita poi essa retentione, intendessimo dai procuratori che vostra signoria eccellentissima doveva venir ad esaminar e facessimo provisione de casa e di quanto occorreva. E subito dopo la retentione prima il signor Francesco Fracanzano mi parlò ricercandomi a doverli dir quello havevamo fatto che il signor Paolo era stato retento et io gli dissi non saperlo, senon che havevamo mandato dal nostro Principe per assecurarne. Et poi venne il signor Virginio Banca, che io lavorava in un orto e mi chiamò da parte ricercandomi a dirgli che cosa havevamo mandato a tuor a Venetia e li dissi come haveva detto al signor Francesco. E questo signor Virginio il giorno dietro mi menò nel vicariato et mi lesse una scrittura et voleva che io la sottoscrivessi, ma io li dissi non volerla sottoscrivere et lui mi diceva che bisognava sottoscriverla, perché il commun haveria spesi dui mille ducati et altri la sottoscrivevano. La buona sorte volse che, mentre mi ragionava, li venne una lettera da Vicenza et mi lasciò partendosi da me ».

Interrogatus dixit: « Questa scrittura conteneva che il commun dicesse de [c. 81v] non voler spender et non voler far altro contra il signor Paolo. Anco il signor Settimio Fracanzano mi parlò, ricercandomi a dovermi sottoscrivere a quella scrittura, ma io li dissi non volermi sottoscrivere et lui mi disse: “Perché non voi sottoscriverti? Deve esser perché sei stato offeso” et io li dissi che se me haveva offeso, li haveva perdonato. In summa questi signori, cioè il signor Francesco, il signor Settimio et il signor Virginio, mi ragionarono più volte hora l'uno et hora l'altro, tentandomi a volermi sottoscrivere a quella scrittura, che mi haveva stornito, siché quando venne il mandato degl'illustrissimi signori rettori che quei gentilhuomini dovessero ritirarse a Vicenza,

perché dovevo venir a esaminar, mi entrò tal paura di questi gentilhuomini che io non me veniva sicuro in casa et lessi per mio bene de andar a dormir in campagna, come feci, che con mio figliolo andai a dormir la notte sotto ad una piantada. E tutta la villa era sotto sora da grandissimo travaglio per questo fatto che se dubitava di quei gentilhuomini. Ma adesso, gratia de Dio, la villa se trova consolada e se fanno orationi a laudar Dio, che ho sentite delle donzelle a dir che ringratiano et fanno orationi a Dio che questo signor Paolo Orgian sia tolto fuora della villa per le insolenze che faceva quando all'uno e quando all'altro ».

Interrogatus che altro è seguito in questo proposito, dixit: « Un giorno io ritornava da Cologna e fui incontrato da Battista official del commun, il qual mi fece pena lire 25 che dovessi ridurre in consiglio et questo da parte del nostro vicario e de Vintura Bottaro, consigliero. Et venuto verso la piazza, vidi che era reduto molto popolo et io dimandai che cosa voleva dir questa reductione, maravigliandomi che si riducesse consiglio e che io non ne sapessi niente, perché non se riduce consiglio senza la saputa di sei consiglieri. E mentre ragionava di questo, mi fu detto dal signor Francesco Fracanzan, dal signor |c. 82r| Settimio suo fratello e dal signor Virginio Banca che se non me voleva ridur a consiglio, dovessi tirarmi via de là. Vidi che altri se riducevano et io andai dietro ai altri, siché nella casa del vicariado, ove se dà l'audienza, si ridussero i consiglieri e quelli del consiglio chiamati di 24, che non ve so dir quanti fossero, et fu ballottata una parte ».

Interrogatus che parte fu questa, chi la propose, da chi fu scritta et il suo contenuto, dixit: « Mi pare che conteneva de non far altro contra il signor Paolo. Parmi che messer Piero Zanino la notasse, non mi ricordo chi la proponesse, ma messer Piero era quello che ragionava ».

Interrogatus dixit: « Signor sí che ancor io la ballottai et credo che li Fracanzani et il Banca, tanto che stessimo serrati, si tratenessero de fuori in strada, perché licenziato il consiglio, nel venir fuora li vidi in strada ».

Interrogatus dixit: « Signor sí che il signor vicario intervenne in questo consiglio, il qual ha nome il signor Carlo Fracanzano, non so se sia parente de questi ».

Interrogatus che altro è stato deliberato, dixit: « Proponessimo de

voler una lettera da Venetia ducale di non esser offesi et habbiamo mandati messer Piero Zanino e Francesco Granciero a levarla, li quali sono ritornati e dicono haverla impetrata ».

Interrogatus se con gli altri consiglieri sia stato fatto il medesimo officio che è stato fatto con lui, dixit: « Signor sí, tutti sono stati praticati come son stato ancor io ».

Ei dicto: « Che cosa vi è occorsa con Paolo Orgian che dite di haverli perdonato? », dixit: « L'inverno passato cerca il Natale, all'avemaria, attrovandomi in strada fermato, il signor Paolo detto correva dietro a Battista official del nostro commun, il qual passò nell'uscio del vicariado et io in quello mi voltai. Il signor Paolo menò con un archibuso et mi arrivò su la testa che mi atterrò, restando io offeso, che son stato in condicion de morte et mi son rovinato a farmi medicar, che son carico di figlioli. Io non ho data querela. Il degano portò la denuncia alla giustitia, ma però io non fui costituito né è stato fatto altro ».

Interrogatus dixit: « Fu presente a questo Zuanne di Rossi, [c. 82v] allora nostro degan, era ivi dove fui ferito et erano anche piú di cinquanta persone e credo che portasse la denuncia, perché venne a trovarmi al letto e gli dissi il fatto e gli nominai anco che l'Orgiano mi haveva ferito ».

Interrogatus se sapi che detto Zuanne di Rossi sia poi stato offeso per questa o altra denuncia, dixit: « Signor sí, ma per avanti di notte fu ferito essendo degano. Io però non ho mai saputo da chi fosse ferito ».

Interrogatus se siano stati offesi altri degani o esattori per esercitar il loro carico, dixit: « Non so altro ».

Interrogatus se habbi detto il vero, se pretende alcuna offesa e se può giurar, dixit: « Ho detto la verità. Io non pretendo offesa alcuna, gli ho perdonato e posso giurar d'haver detta la verità ».

Et ita affirmavit cum iuramento ei prestito etc. Ad generalia recte salvo ut supra. Relectum confirmavit. Iuravit de silentio etc.

Vintura Bottaro, detto de Nicoletti, uno delli sei consiglieri della villa, di sopra nominato, citato per il commandador e con l'ammonitione dell'autorità e con la promissione della secretezza e col protesto di dargli il giuramento se cosí parerà.

Interrogato, gli fu detto: « Perché la giustitia sinhora ha veduto li impedimenti promossi perché non habbi quella informatione com-

messa da Sua Serenità, prima che si passi piú oltre sete stati fatti venir voi consiglieri affinché habbiate a render conto della varietà e mutatione fatta a pregiudicio della sollevatione di oppressi; però se vi avvertisse bene a dir con ogni sincerità il vero, rimosso ogni rispetto», respondit: «Fu bastonato Francesco di Zanini, nostro degano, dal signor Antonio Orgiano e se ragiona per haver denunciato un sequestro. Et io fui chiamato dai miei collega, che furono Enea Granciero, Francesco Zanino, Zanetto di Bellini, in casa di messer Piero Zanetto, nostro nodaro, dove mi diedero il giuramento de non propallar cosa alcuna e se trattò di mandar dui huomini a Venetia a levar una [c. 83r] lettera dal Serenissimo nostro Principe de suffragio, per assicurarse in poter far li officii del commun et eleggessimo Mattio Sogaro e Mattio di Zanini, commettendogli che andassero a Vicenza a consultarsi col signor dottor Rinaldo, avvocato del commun, e col dottor Priante. Andarono, ma io non mi attrovai quando ritornarono col consulto; non di meno intesi dapoi che havevano portato il consulto et lettolo ai compagni consiglieri, i quali li havevano espediti a Venetia, di dove ritornarono e, per quanto intesi, non essendomi trovato presente, portarono una lettera ducale e fecero la relatione nel nostro consiglio, nel qual entrano li 24, alla presentia del signor vicario e fu mandata la lettera a Vicenza con la procura che li fece tutto il consiglio per essequir quel tanto che commettevano le lettere. Fu retento il signor Paolo Orgiano e dopo la sua retentione se aspettava vostra signoria eccellentissima a esaminar, che per tal effetto havevano provveduto de casa e di quanto bisognava. Basti dopo la retentione, un giorno di dominica il signor Settimio Fracanzano e il signor Virginio Banca mi dissero se mi pareva che se dovesse ridur il consiglio per determinar se era bene che il commun dovesse spender per la retentione del signor Paolo et io li dissi che parevami de sí, che se dovesse reducir, perché sentiva de quelli del commun a dir che non sentivano de spender per far esaminar contra il signor Paolo, siché se reducessimo in vicariado e fu posta e presa parte che non si dovesse spender contra il signor Paolo e ne fu presa un'altra di mandar dui huomini a Venetia a levar una lettera di suffragio e furono mandati Piero Zanin e Francesco Granciero, li qual sono tornati questa mattina».

Interrogatus chi proponesse la parte in questo ultimo consiglio e se prima che fosse proposta l'havessero conferita insieme fra essi conse-



glieri, dixit: « Messer |c. 83v| Piero nostro nodaro la propose et lui la haveva scritta et me la lesse avanti che io entrassi in consiglio ».

Dicens: « Lui me la diede nelle mani et io la lessi avanti che entrassi in consiglio; non la havevamo altrimenti conferita insieme, ma messer Piero la haveva letta e mostrata ai altri consiglieri mei collega ».

Interrogatus come sapi questo e da chi fosse ordinato il consiglio, dixit: « Io vedeva che lui la andava mostrando ai altri consiglieri miei collega. Io non vi so mo' dir per auttorità de chi fosse redutto questo consiglio, io non diedi altra auttorità senon quella che vi ho detta quando il Fracanzano et il Banca mi dimandarono se me pareva che se chiamasse il consiglio et io li dissi de sí, che mi pareva ».

Interrogatus qual è l'ordinario osservato quando se vuol ridur il consiglio, dixit: « Prima si riducono almeno quatro consiglieri e se delibera di chiamar il consiglio e la materia che se ha da proponer et poi si ordina a Enea Granciero che commandi il consiglio ».

Interrogatus se vi fosse alcuno che si dolesse di non esser stato avertito di essersi chiamato il consiglio e perché non se osservasse l'ordinario, dixit: « Chiamati li 24, io fui chiamato da una parte, cioè sotto la loza, da Francesco di Zanini, da Zanetto di Bellini e da un altro che non mi raccordo chi fosse, tutti tre consiglieri, e mi dimandarono chi havesse dato ordine de convocar quel consiglio e de ciò si maravigliavano, dicendo non ne saper niente et io li dissi come il Fracanzano et il Banca mi havevano parlato e quello li haveva risposto. Basta, entrassimo in consiglio nel vicariato, |c. 84r| dove era il signor vicario e dissi e protestai: “Huomini, avertite che io non ho chiamato questo consiglio se non per il mio voto tantum” et così li protestai avanti il signor vicario che io non voleva saperne altro. Il signor vicario disse: “Non importa, non importa!” et allora messer Piero cominciò a parlar e trattar le cose ».

Dicto: « Ha il nodaro questa libertà di tratar queste cose o pur di scriver? », dixit: « Signor sí, questo è l'ordinario che lui tratti quelle cose che occorreno ».

Interrogatus se egli possi notar parte senza che gli sia ordinata, dixit: « Signor no, che non ha questa auttorità e se pur ne nota alcuna, prima ce la legge, come fece di questa ».

Ei dicto: « Si vede che, come è stato affermato alla giustitia, voi sete

stato praticato e tutto vi sia stato protestato il giuramento, andate molto riservato e fareste bene haver piú cara l'anima che altro rispetto, tanto piú trattandosi dell'autorità con la quale si procede», dixit: «Vi ho detta la verità: questa parte mi fu mostrata scritta da messer Piero, non so chi gli la ordinasse, ma voglio creder che questi gentilhuomini facessero con lui tal ufficio di far questa parte e di proponerla e gli dicessero di haver parlato con me e che ancor io era di questa opinione che non se procedesse a nome de' commune contra il signor Paolo».

Interrogato chi altri che habbino havuto officio nel commun è stato offeso, dixit: «Zanetto di Bellini fu offeso dal signor Paolo con l'archibuso su la testa l'inverno passato, non so la causa; di altri non so».

Dicens interrogatus: «Signor sí che de notte fu ferito Zuanne di Rossi, di notte et io non ho mai saputo né da chi né per qual causa fosse ferito et allora costui era degano del comun».

[c. 84<sup>v</sup>] Interrogatus se sappia altro e se potesse giurar d'haver detta la verità, dixit: «Non so altro et ho detto il vero».

Et fuit dimissus cum iuramento de silentio. Relectum confirmavit.

Die 16 dicti.

In loco supradicto.

Francesco di Zanini quondam Michiele, degano del commun di Orgnano, di sopra nominato, con la ammonitione dell'autorità con la quale si procede e con la promessa della segretezza.

Interrogato se mentre esercita il suo carico di degano sia stato offeso, rispose: «Per aver denunciati alcuni sequestri son stato bastonato dal signor Antonio Orgiano».

Interrogato come seguite il fatto, disse: «Sono state sequestrate le sue biave da spiga con un mandato dell'illustrissimo signor podestà apresso di me degano, ad istancia de diversi creditori, per la summa di cento ducati in circa et esso signor Antonio voleva ch'io mi chiamassi haver li sequestri apresso di me, volendo lui le biave apresso di sé, dicendomi che mi haveria sollevato, ma io non volsi sue promesse perché so che in altre occasioni de suoi sequestri lui ha tolte su le biave et il commun è stato astretto di pagar e non è mai stato reffatto. Gli risposi che non voleva cascar in pena e che però dovesse ubidir in lasciarmi racogliere le biave sequestrate altramente lo haverei denuncia-

to. Lui mi rispose non voler dar fuori niente delle biave sequestrate e che dovessi far quello mi piacesse. Onde vedendo che lui voleva tratenner le biave e se io taceva me conveniva pagar per lui, andai a Vicenza alla cancellaria a far la mia relatione et gli fu mandato un mandato di cavalcata. Per il che un giorno del mese d'agosto, venendo io da Vicenza, esso signor Antonio me incontrò qui nella villa et accostatosi a me, mi [c. 85r] dimandò se io era stato a Vicenza. Gli dissi de sí et ragionando io allora con messer Dona' Betta de alcuni suoi sequestri fatti contra lui, esso signor Antonio prese questa occasione dicendo: "O questi degani sono homini!", volendo dir di questi suoi sequestri et mi soggiunse dimandandomi se li haveva denunciati tutti et io li dissi haver denunciati quelli di quali non era sicuro et lui me diede una penta e mi cacciò in un muro e toltami un pezzo di asta che haveva nelle mani, mi bastonò di molte percosse, per le quali son stato diece giorni in letto e mi convenne farmi cavar sangue da messer Andrea Marchesino, nostro ciroico, e questo è il fatto ».

Interrogatus de aliis presentibus, dixit: « Messer Dona' Betta sudetto et uno di Badiali, sta alla campagna, lavorator sopra la possessione del signor Paolo Orgiano, non li so il nome, ma è figliuolo di Marco Orgian et è il maggiore ».

Interrogatus se dopo offeso sia stato fatto ufficio seco perché non li procedesse contra e che non si portasse denuncia, dixit: « La denuncia fu portata alla giustitia, ma non è stata data querela. A me non è stato parlato né fatto ufficio alcuno, perché di noi poverhuomini non tengono conto alcuno ».

Interrogatus se sia stato offeso altre volte o se siano stati offesi altri degani per esercitar il suo officio, dixit: « Zuanne di Rossi, nostro degano, già dui anni fu offeso in casa sua che li convenne farsi trapanar, non so da chi fosse offeso; et Zanetto di Bellini, consigliere, fu anco ferito già alcuni mesi ».

Interrogatus se ha poi inteso la causa dell'offesa fatta al Rosso e quello ne sia stato ragionato per la villa, dixit: « Per la villa se diceva gli è stato dato per la sua lengua, ma non ho sentito alcun altro particolare del fatto ».

[c. 85v] Interrogatus che persona sia questo Antonio Orgiano, dixit: « È gentil homo, sta continuamente in questa villa e stenta assai; essendo degano Zanetto di Rossi, li furono fatti li sequestri e perché il si-

gnor Antonio non pagò li sequestri, fu fatta la essecucione contra il degano che se li haveva chiamati ».

Dicens interrogatus: « Eppo signor Antonio suol portar per la villa un sponton et una meza spada; egli prattica col signor Paolo Orgiano e con altre male persone ».

Interrogatus chi siano questi con li quali prattica esso Antonio, dixit: « Eppo signor Paolo et un Ambroso, credo sia veronese, il qual ha sposata una donna che teniva il signor Paolo e costui camina drio al signor Paolo con l'archibuso ».

Interrogatus dixit: « Dopo la retentione del signor Paolo questo Ambroso non se vede senon qualche volta ».

Interrogatus chi siano gli altri e come detto Paolo se sia diportato nella villa per il passato, dixit: « Era un Vettor Castegnara che caminava drio al signor Paolo quando con un archibuso e quando con un'arma e pratticava sempre in casa sua; era un altro al qual non so il nome, ma è figliolo di messer Labieno de Grandi, il qual anco caminava con l'archibuso dietro al signor Paolo e ne sono anco degli altri, ma non me li ricordo. Eppo signor Paolo si è diportato male, che per la villa sempre si sentiva a dir qualche male, che faceva dispiacer alle donne facendoli vergogna et insolencie ».

Interrogatus dixit: « Quanto ai consigli della villa, io posso intervenire, ma se non mi è commodo d'andarvi, possono farli senza di me ».

Interrogatus se alli giorni passati fosse fatto consiglio e convocato secondo l'ordinario, nel quale si |c. 86r| trattò la revocacione della procura fatta al Sogaro et al Zanino, dixit: « Signor sí che fu fatto et ancor io intervenni. Io non vi so dir chi lo convocasse, voglio dir chi lo ordinasse, ma io fui comandato da Battista trivisan, official del commun, con pena de lire 25 da parte del nostro vicario ».

Interrogatus se questo è l'ordinario che l'official con questa pena commandi il consiglio, dixit: « Signor no che questo non è l'ordinario, ma quando se vuol far consiglio, tocca a Enea Granciero, nostro consigliere di sei, di commandar quelli delli 24 et il consiglio di sei commanda il consiglio di 24. Io credo che questo consiglio fusse commandato a richiesta di questi gentilhuomini che praticano nella villa, perché facevano officii che il commun haveria speso mille ducati in questa causa del signor Paolo che era retento e fu commandato il consiglio prima che si sapesse quello se haveva da trattar. Potria esser che alcuno delli

sei lo sapesse, ma la maggior parte non lo sapeva et io non lo seppi se non allora che fui chiamato in consiglio, seben son degano ».

Interrogatus chi furono questi che facevano questi uffici, dixit: « Il signor Settimio Fracanzano, il signor Francesco suo fratello e il signor Virginio Banca et anche con me il signor Settimio fece questo ufficio et poi anco il signor Francesco, dicendomi che non se doveva spender contra il signor Paolo dinari del commun e che non se dovesse proceder per commun contra di lui e per mio creder questo ufficio fecero con gli altri del consiglio ».

Interrogatus dixit: « Io non so se dal ceroico fosse [c. 86v] data denuncia delle bastonate datemi dal signor Antonio ».

Interrogatus se intende per il suo particolar interesse si procedi contra Antonio, dixit: « Son contento che la giustitia faccia quello li pare. Li ho perdonato havendo tolto il giubileo ».

Fuit iuratus de silentio.

Enea Granciero, uno delli sei consiglieri di Orgiano, di sopra nominato, citato per il commandador e con l'ammonitione della autorità con la qual si procede e con la promessa di segretezza e protesto di dargli il giuramento se così parerà etc.

Dettagli: « Perché foste uno di quelli che come consigliere comparreste avanti l'illustrissimo signor podestà insieme col Sogaro, procurator eletto del commun, dopo la retentione di Paolo, instando che la giustitia, prese le sue informationi, havesse suo luogo per sollevatione di opressi e che con voi era stato fatto gagliardo ufficio, ma che non ostante questo non volevi abandonar la causa, ora che si procede con l'autorità che vi è stata sudetta, se vi ha fatto venir per intender se sono stati replicati li officii e se havete da aggionger altro alla giustitia », rispose: « Fu la dominica, e credo dominica passata otto giorni, che havendo disnato a casa di mia figliuola, quando fu l'houra del vespero, perché ho anco carico della chiesa, andai a sonarlo e venne Battista official del vicariato a comandarmi che, pena lire 25, dovessi andar in consiglio et allora mi maravegliai di questa reductione del consiglio, perché questo è il nostro ordinario, che quando occorre far il consiglio, se riducono li sei consiglieri, uno de' quali son ancor io e questi fanno la deliberatione di convocarlo e dano a me l'ordine di citar et invitar li 24, perché son anche nuncio del [c. 87r] consiglio. Onde steti

un poco dubioso, pensando che senon andava il vicario mi haverebbe fatta levar la pena et essendo io poverhuomo, per non haver da travagliarmi, elessi de andar in consiglio e trovai che erano ridotti nel vicariato, ove fu letta una parte da messer Piero Zanini, nodaro del nostro commun, e fu ballotata et io anco la ballottai e diedi la balla contra, perché questa parte conteneva che non se procedesse contra il signor Paolo e fu posto anco che se mandassero a Venetia messer Piero Zanini et Francesco Granciero per levar una lettera che non sia fatto dispiacer alli huomini del commun ».

Interrogatus se alcuno delli sei consiglieri si lamentasse di questa reductione del consiglio, dixit: « Tutti se maravegliavano e se lamentavano che questo consiglio fosse stato ridotto senza sua saputa e credete certo, signor, che tutto quello che è stato fatto, è stato per paura e per li officii de questi gentilhuomini ».

Interrogatus dixit: « Io non so chi desse ordine all'official di convocar questo consiglio, ma l'ordinario è questo, che li sei danno l'ordine di convocarlo et il signor vicario non è solito convocar consiglio ».

Interrogatus dixit: « Il signor Francesco e il signor Settimio Fracanzani erano quelli che facevano li officii con quelli del consiglio in questo proposito della parte ».

Interrogato se egli da sé habbia ordinato al nodaro Piero Zanino che lo debbi depennar dalla sottoscrizione fatta ad una scrittura, dixit: « Il signor Settimio Fracanzano, avanti questa ultima reductione del consiglio, mi ricercò a dover sottoscrivere una scrittura che era apresso messer Giulio Volpe, nodaro del vicariato, et io li dissi non voler sottoscrivere, ma per la importunità che mi diede addosso dicendomi: "Vostu proceder contra il signor Paolo? Tu sai pur che lui obedisse ai suoi sequestri e non dà impaccio al commun" et il medesimo officio facevano [c. 87v] anco esso messer Giulio e messer Piero Zanini, siché fui astretto a dar la parola del sottoscriverla e poi, pensando meglio e vedendo le cose del commun andar di male, ordinai al detto messer Piero che mi dovesse depennar; mandai per un cerchiero questo atto a Vicenza, in mano del cancelliero ».

Interrogatus: « Questa scrittura che si cercava d'esser sottoscritta che cosa conteneva? », dixit: « Che non se procedesse contra il signor Paolo ».

Dicens: « Con l'occasione d'esser stato bastonato Francesco Zanino,

nostro degano, deliberassimo di ricorrer al nostro Principe per suffragio et eleggessemo Mattio Sogaro e Mattio Zanin con ordine de andar prima a Vicenza a consigliarsi col signor dottor Rinaldo, nostro avvocato, come fecero e portarono il consulto in scrittura, il qual fu letto fra noi consiglieri e furono spediti a Venetia, ove operarono poi quello che se vede e portarono una lettera ducale e si ridusse il consiglio di xxiiii, dove fu anco deliberato di far quanto commandava la lettera ».

Interrogatus se ha detto il vero e che possi confermarlo con giuramento, dixit: « Ho detto il vero e posso giurar giustamente ».

Dicens interrogatus: « Mentre il consiglio stava ridotto e che feci la deliberatione di mandar a Venetia il nodaro et il Granciero, questi signori Fracanzani se tratenero in strada, un tra' de mano a largo dal vicariado, che io li vidi quando venissemo fuora ».

Et hec affirmavit con iuramento ei prestito etc. Ad generalia recte. Relectum confirmavit et iuravit de silentio.

Fatta venir Dominica Vanzana, detta Rodola, nominata nel quarto capo del memoriale venuto nelle lettere ducali e nel processo del Maleficio principi. 88r|piato sopra la denuncia di 28 marzo 1602, chiamata per il commandador e con l'amonitione della autorità con la qual si procede e con la promessa della secretezza.

Le fu detto: « Intendendo la giustitia di venir in compita cognitione del sforzo commesso nella persona vostra, come fu denunciato e che diceste nel vostro costituito, vi ha fatta venir affinché se haveste da agiongner alcuna cosa oltre quanto diceste allora, lo possiate dir liberamente senza alcun rispetto », respondit: « Signor, allora che a Vicenza fui esaminata, dissi la verità sinceramente di tutto quello mi era occorso e non ho altro che dir; leggete, signor, quello che dissi allora perché al presente lo confermo, havendo detta la verità e ringrazio il signor Dio che dopo quel vituperio che mi fu fatto, mi habbia fatta gratia di ritornar all'honor del mondo sendomi maritata e seben mi conviene stentar, paciencia ».

Et lettole il suo costituito, rispose: « Così è la verità, come è scritto là ».

Interrogata se sia venuta in alcuna cognitione di compagni di detto Paolo in quel fatto, dixit: « Non ho mai potuto haver notitia alcuna ».

Interrogata con chi Paolo fosse solito praticar, dixit: « Non so ».

Interrogata che sia hora di Franceschina sua nezza, dixit: « Non so, ma Piero Toso, suo marito, è qua nella villa ».

Interrogata se veramente Franceschina fu menata via da Paolo Orgiano fuori della casa del marito, dixit: « Signor sí che il signor Paolo gli la menò via: la tenne un tempo in una casetta ».

Et iuravit de silentio etc.

Caterina Artusa, moglie di Lorenzo Artuso, testimonia nominata nel primo costituito di Domenica soprascritta ed anco esaminata allora con giuramento et hora citata per il commandador e con l'ammonitione dell'autorità del presente processo, con la promessa della segretezza.

Lettale prima la sua depositione, interrogata se contiene verità et se ha di aggiunger altro che dopo habbi inteso, respondit: « Io, allora che fui esaminata, dissi la verità di quello sapeva [c. 88v] e mi raporto alla mia depositione ».

Interrogata se dopo quella depositione ha inteso altro, dixit: « Dapoi che fui esaminata qualche giorno, sentiti il signor Zuan Antonio Polcastro, il qual hora è in pregon a Padova, dir a questa Domenega Vanzana parlandoli di questo accidente: "O Domenega, voi date la colpa al signor Paolo Orgian. Sete in error, perché quella notte l'era con me in casa mia a Zossan" ».

Dicens: « Non disse che fosse in casa sua, ma che era con lui quella notte in Zossan, senza dir dove particolarmente né a che far et ciò ne disse mentre eravamo a opera a vendemar per esso Polcastro ».

Interrogata se ha poi inteso chi fossero li compagni con colui che sforzò detta Dominica, dixit: « Non ho inteso né cercato altro ».

Interrogata se ella habbia figliuole, dixit: « Ho cinque putte ».

Dicens interrogata: « Ho una figliola nominata Marieta, moglie di Zuanne Calcagna, che ho maritata io; ne ho un'altra nominata Franceschina, moglie di Piero Toso, che io non so dove hora la se trovi e questa fu maritata dal signor Zuan Antonio Polcastro ».

Interrogata come passa questo fatto che il Polcastro la maritasse, dixit: « Il signor Andriano suo fratello tenne Francischina alcuni mesi in casa sua et furono dieci mesi. Venne a morte e lasciò per testamento che la fosse maritata. Il signor Zuan Antonio la accompagnò con Piero Toso di quella villa, il qual se la menò a casa et havendola tenuta alcu-



ni mesi, la se sparita dalla casa del marito e venne a casa mia et allora intesi che il marito la haveva battuta, perché il signor Paolo Orgian la sollecitava e se diceva che faceva delle matierie con ella, cioè che la galdeva. Basta che il marito se ne accorse et havendola io a casa mia e dubitando de mio marito e che il Toso, mio genero, non li havesse fatto qualche [c. 89r] dispiacere, dissi al signor Zuan Antonio che, havendola egli maritata, dovesse egli provederli, che io non la voleva in casa e lui mi rispose che la tenissi per quel giorno, che la sera haveria mandati a levarla, come anche fu vero, che la sera vene Bortolomio Fongara e disse esser venuto a levar la Francischina. Io lo ricercai dove haveva da menarla e mi disse alla Ca' Vecchia, per le quali parole credei che la menasse a casa del marito, che stava nel luogo detto la Ca' Vecchia, ma fu tutto al contrario, perché la condusse in una casa del signor Paolo Orgiano sopra una sua possessione, ove hora habitano li Badiali lavoradori, e questo fu già anni quatro in circa et allora stava sopra quella possessione un Antonio Crivellaro. Intesi che il signor Paolo tenne questa mia figliola in quella casa tre giorni e convennendoli andar, come andò via, io andai a levar mia figliuola da quella casa e la condussi in casa mia, dove la tenni molti mesi in casa amalata e dopo resanata, il signor Paolo anco la sollecitava e voleva haver da far con lei, ma ella non volse haver piú da far con lui e disse che piú tosto che star in questo Orgian, voleva andar via et la se partite di qua con un Tomaso Veronese e piú non la vidi senon il dí della Madonna d'agosto in Lonigo e mi disse voler andar a Verona e questo perché in Cologna, dove si era redudda a star, li veniva dato tropo asto da quelli di Cologna ».

Interrogata per qual causa Paolo Orgian se partite che a lei convenne andar a levar la figliola, dixit: « Intesi a dir che se partiva per causa di un bando ».

Interrogata se detto Paolo, dopo il fatto occorso a Dominica Vanzana, gli habbia parlato per far officio con detta sua cognata perché non lo nominasse, dixit: « Signor no che il signor Paolo non mi ha parlato [c. 89v] mai niente di questo fatto ».

Dettole: « Disse pur vostra cognata Dominica, allora che fu costituita, che esso Paolo le mandò a dir per voi che non lo dovesse nominar perché non era stato lui e che provarebbe che quella sera era a cena et a dormir a Sossano, il che ha confermato anco hora dopo esserli stato letto quel suo costituito », respondit: « A me il signor Paolo non

ha mai parlato di questo fatto, ma ben il signor Zuan Antonio Polcastro nel modo che vi ho detto di sopra ».

Et ammonita a dir il vero, respondit: « Credete certo, signor, che ho detta la verità ».

Interrogata se pretende alcun interesse per la figliuola e se per il giuramento già tolto nell'altra depositione possi affermar di haver detto il vero, respondit: « Non ho alcun interesse et ho detta la verità ».

Et iuravit de silentio etc. Ad generalia recte. Relectum confirmavit.

Piero Toso del quondam Paolo, di Orgian, di sopra nominato, chiamato per il commandador et con l'ammonitione dell'auttorità con la quale si procede.

Interrogato se habbia moglie, disse: « Mia moglie è Francischina figliuola di Caterina Artusa, detta Rodola; la non sta con me da anni quatro in qua e non so dove la se attrovi; è stata a Verona e da Verona venne a Cologna e di là è anco partita, che non ne so altra novella ».

Interrogatus quanto tempo siano stati insieme e per qual causa non habbi continuato a star con lui, respondit: « Poco stete meco: la sposai alli 10 aprile e la se partite alli 9 luglio seguente. La causa fu questa, che io entrai in sospetto che mia moglie attendesse al signor Paolo Orgiano, il qual veniva in casa mia et lo vedeva a praticar in casa di una nostra vicina nominata Caterina, moglie de Battista Venturin, [c. 90r] et anco mia moglie praticava molto con essa Caterina e fui avvertito da' miei amici di questa prattica che non li piaceva. Occorse che quel giorno 9 luglio mia madre disse in casa che ne mancavano persuto e dimandò a mio padre che ne fosse et lui disse non saperne senon di quanto haveva cotto mia madre et mia moglie se levò dicendo: "Che vorete forse darne la colpa a mi?". Io la ripresi dicendole che tacesse senon era dimandata et ella uscite dalla porta et allora era vestita di un zambellotto verde e parendomi di veder una mala volontà, dimandandola dove andasse e dicendo ella andar dalla Caterina Venturina, dicendole io che ritornasse in drio, non volendo che la andasse e non volendo ella tornar, la presi e gli diedi alquanti pugni. La mi scapò et se ridusse a casa de Caterina et alcune poche hore dapoì venne il signor Zuan Antonio Polcastro in casa mia, armato di arcobuso, accompagnato da Bortolomio Fongara, dicendomi: "Ben Piero, perché hai batuta la Francischina?" et io li risposi perché mi era parso et egli alzò

l'archibuso per darmi e poi messe mano ad un stilo et io mi allargai e salvai in alcuni campi ».

Dicens et corrigens: « Io era nel cortivo della Caterina andatovi per far tornar a casa mia moglie, ove venne il Polcastro con il Fongara a farmi questo affronto e mi salvai. E poi esso Polcastro, il Fongara e mia moglie venero in casa mia, trovato mio padre, per quanto esso quondam mio padre mi disse, et il Polcastro fece spale, commandando a mia moglie che andasse a tuor i suoi drappi. E perché pareva che dubitassero di me, che io fossi in casa, mio padre gli disse |c. 90v| che io non era in casa. Franceschina tolse i suoi drappi et accompagnata dal Polcastro, dal Fongara, dalla Caterina et anco da donna Caterina mia madonna<sup>d</sup>, si partitero riducendosi a casa di detta mia madonna. Et intesi poi che quella sera il Fongara andò a levar mia moglie dalla casa de sua madre e la condusse al signor Paolo Orgian nella casa di una sua possessione in campagna, ove hora è affittale messer Marco Orgian, ma allora vi stava Antonio Brigo. Il signor Paolo se la tenne alcuni giorni alle sue voglie, che fu bandito o proclamato per la morte del vaccaro e li convenne levarsi de qui, restando Franceschina in casa, la qual si retirò in casa della madre, ove partorite una figliuola. E perché io presentii che mi volevano portar questa creatura in casa, mi disposi di far la veggchia la prima notte per ripararmi meglio che havessi potuto. Non vennero senon la seconda notte che, essendo io in letto, fu battuto alla mia porta, che io allora stava in Zossan, in campagna, in un cason di Iacomo Papoli e poteva esser meza notte. Mia madre levò dal letto et andò ad aprir la porta dimandando chi fosse, perché la conobbe alla voce esser Bastian Papoli, nostro vicino, quello che battete e chiamò et entrò dentro mia madonna con la putta in braccio, accompagnata da dui altri che entrorno in casa. E io stava chetto in letto et uno di questi disse: “Dove è il letto?” e mia madre impaurita disse: “Mettetela pur là” e fu messa la putta sopra una tavola, la qual poi fu mandata via all'ospedale, non sapendo io se fosse del signor Paolo o mia. |c. 91r| Da Bastian Papoli intesi la mattina seguente che quella notte fu fatto levar dal letto per forza dal signor Zuan Antonio Polcastro, accompagnato da un Zorzi Orgian, bandito di terre luoghi, da

d. *Sul margine sinistro* Correctum ut infra in fine.

Bortolomio Fongara e da un altro, con dirgli che dovesse venir a batter alla mia porta e far aprir, perché dubbitava che se lui veniva a batter, non fosse aperto; et escusandosi il Papoli de non voler far questo, li fece filo minacciandolo di batterlo, onde per forza fu sforzato a venir a batter e chiamar mia madre e seguite quanto vi ho predetto ».

Interrogatus dixit: « La putta fu fatta battezar da mia madonna, ma io non so il nome; questo fu il marzo ».

Dicens: « La Caterina di Battista Venturin, dopo partita mia moglie da casa mia, mi disse con gran ramarico che ella per forza e per esser stata minacciata dal signor Paolo Orgian si haveva messa de mezzo a sollicitar mia moier a nome del signor Paolo et in casa sua li haveva data commodità che haveva havuto da far con lei. Anco il Fongara mi ha detto e fu allora che quando lui venne col Polcastro, esso Polcastro li usò parole di forza per venir con lui ad accompagnarlo ».

Interrogatus se dopo che sua moglie se partite dalla casa di Paolo Orgian e si ridusse in casa della madre, fu piú sollicitata dall'Orgiano, dixit: « Lui fu bandito e poi tornò de qua et andava a casa di mia madonna: non so quello facesse, ma tutta questa pratica fu con consenso di mia madonna, dopo partorita la putta che vi ho detto ».

Interrogatus se da Paolo Orgian li è poi stato detto alcuna cosa in questo proposito, dixit: « Dopo che se aiutò del bando, se ben io lo vedeva, non li faceva de capello et io lo fuggiva piú che poteva. Et un giorno Bernardin Brigo, mio cognato, e Francesco Franchin, suo fratello, mi dissero che il signor [c. 91v] Paolo predetto si era lamentato con loro che io non lo salutava e che però mi dovessero dir che quando lo incontrava dovessi salutarlo, altramente che mi haveria date delle botte. Onde per queste minaccie cominciai a salutarlo e levarli il capello per timore di non esser maltrattato da lui ».

Interrogatus che haveva da far Zuan Antonio Polcastro di vostra moglie, dixit: « Io credo che quello facesse e fece il signor Zuan Antonio fosse tutto ad instancia e contemplacione del signor Paolo Orgian, essendo molto amici et anco un poco parenti e se ne valse il signor Paolo di lui perché esso Polcastro me la diede per moglier e mi consegnò la dote, attento che Franceschina era stata donna del quondam signor Andriano suo fratello et esso signor Zuan Antonio gode quel stabile che mi haveva consegnato in dote e li beni mobili ella se li portò via, siché io non godo niente di questa dote ».

Dicens: « Esso Polcastro al presente è in pregion a Padova per occasion di certi farinelli ».

Interrogatus se intende che la giustitia procedi per questi torti fattegli intorno il fatto di sua moglie, dixit: « Faccia la giustitia quello li pare per essemplio accioché i poverhuomini siano securi ».

Relectum confirmavit et in relectione dixit: « Avvertite che mia madonna non fu ella quando il Polcastro venne con mia moglie a levar le sue robbe ». Et ita fuit correctum et iuravit de silentio.

Bortola moglie di Iseppo Caponato, ditto Cischelle, sotto Orgiano, testimonia nominata nel processo di Dominica Vanzana, citata e con l'ammonitione dell'autorità del processo e con la promessa della segretezza et con protesto della giuramento.

Interrogata sopra detto caso, depose: « Io era vicina di questa Dominica Vanzana quando intervenne questo fatto et la mattina seguente essa Dominica venne a casa mia |c. 92r| per fuoco et li vidi il mostazzo rotto e negro da sangue e dimandata che havebbe, mi disse che la notte era stata percossa dal signor Paolo Orgian, il qual li era andato in casa per un certo buso et aperta la porta, erano entrati altri quatro et esso signor Paolo volse haver da far con lei e perché non voleva consentir, la haveva percossa e mi mostrò anco il petto negro ove era percossa e tanto da lei intesi. Dei altri né chi fossero altro non mi ricordo, ma ella diceva haver benissimo conosciuto esso signor Paolo ».

Interrogata che poi se ne ha ragionato di questo fatto, dixit: « Se ha ragionato che lui signor Paolo sia quello che fece quell'arlasso, perché l'è un cattivo huomo. Io ho una figliuola da marito e son stata con grandissimo spasimo di lui che non habbia per forza a violarmela e tuorli l'honore e da piú persone mi è stato detto che li habbia ben mente perché esso signor Paolo habbia detto che volerla ai suoi piaceri se fosse certo de andar in pezzi, siché sono stata e son in grandissimo travaglio se vien fuori di pregione. El ne ha fatte anche dell'altre et ha voluto delle putte per forza, come quella fiola della Domenega Sorda, nezza de mio marito, che il signor Paolo la ha volua alle sue voglie per forza, havendola tenuta una notte in casa sua e poi la mattina la cacciò di casa ».

Interrogata da chi sia stata avvertita per conto di sua figliuola, dixit: « Molte persone me lo hanno detto che mi guardi, che li habbia buon occhio, perché me la tuorà et io non ho tenuto memoria chi siano, ma

ho atteso a governarla e custodirla et ho avisato |c. 92v| di questo mio marito, che piú persone mi hano fatta avertita ».

Interrogata se ha detto il vero, respondit: « Signor sí ».

Et ita affirmavit cum iuramento ei prestito et iuravit de silentio etc. Ad generalia recte. Relectum confirmavit.

Giacomo Stoccada quondam Bortolomio, d'Orgian, testimonio nominato nel processo di Dominica Vanzana, citato per il commandador e con l'ammonitione dell'autorità e con la promessa della secretezza e col protesto del giuramento.

Lettogli la sua prima depositione, interrogato disse: « So che fui esaminato a Vicenza a istanzia di Dominica Vanza Rodola e se questa è la mia depositione che mi havete letta, mi rimetto ».

Interrogatus se de quel fatto ha inteso altro et a chi se ne dia la colpa di haverle fatto quel insulto, dixit: « Non ho inteso altro nè altro cercai di quel fatto, seben molti ragionano de altri fatti, che siano state sforzate delle putte, delle donne, delle vedove, per quello che se sente a mormorar nel popolo, che un poverhuomo non poteva piú vivere ».

Interrogatus chi sono queste donne, dixit: « Si ragiona che di notte a Dominiga Contina fu gettata la porta et li entrarono in casa et fu goduta davanti e da drio, per quello se ragionava, e si dava la colpa al signor Paolo Orgian, che fosse stato quello con altri compagni a far questo ».

Interrogatus dixit: « Da questo ho sentito a ragionar da piú persone fino allora che seguite il fatto, che deve esser un anno. Con la donna non ho mai parlato, che io non son suo vicino. Quei suoi compagni non so chi fossero, ma gli caminavano dietro con le arme un Ambroso marito della Nerveta, stata donna del signor Paolo, un Gasparin Labieno de Grandi, che li sta un'hora |c. 93r| in casa et hora fuori, de altri non so ».

Interrogatus de altre donne, dixit: « Si ha anco ragionato che habbia detto signor Paolo menata via una putta di una povera vedova qua del borgo, che io non li so il nome, ma credo sia la Busa et che hanno rovinata la putta dananzi e de drio. O signor, sono cose grande se ragiona che non habbia mai usato con una donna che non habbia voluto goderla dananzi e da drio e se Mattio Zanin o Battista Bonisolo, vicini di questa vedova, non vi sano dir qualche cosa, non saprei dirvi chi ne sapesse.

Anco se ragiona che habbia esso signor Paolo sforzada una fiola di una vedova nominata Menega Sorda e che la habbia voluta per forza ».

Interrogatus chi de ciò saria informato, dixit: « Non so, ma de insolentie e di bastonar oggi uno e doman l'altro vi so dir che non mancano, per quel che se ragiona, ma io non ho mai veduto, che mi raccordi, a bastonar alcuno. Quel che vi dico, lo dico per sentir a dir e tutti in questa villa haveva paura di lui, che 'l se faceva temere. E già dui anni, una sera, mentre stava ai Casoni in casa mia, haveva alcuni amici che sonavamo et anco cantavano; sentendo di fuora della mia porta un cavallo a pestar, andassimo fuora e per esser notte, perché Bortolomio anfar rodolo messe mano sopra la spada, ma però senza cavarlo fuora, esso signor Paolo smontò da cavallo e venne in casa e dette di fianconi al detto Bortolomio non per altro senon per haver fatto quel motto ».

Interrogatus dixit: « Io non visti altri ».

Interrogatus de aliis presentibus, dixit: « Eravamo otto o diese ».

Et hec affirmavit cum iuramento etc. Ad generalia recte dicens: « Bortolomio Rodolo è fatto poi mio cognato, che ha tolta una mia sorella ». In reliquis recte. Relectum confirmavit et iuravit de silentio.

Isabetta relicta quondam Bortolomio Stoccada, testimonia nominata nel processo di Dominica Vanzana, citata et con l'ammonitione dell'autorità e con la promessa della [c. 93<sup>v</sup>] segretezza e col protesto del giuramento.

Interrogata sopra il fatto della querimonia di essa Dominica, depose: « Del fatto della Vanza so questo, che ella, quando seguite questo fatto che io la medicai con il bon maestro, la me disse che de notte il signor Paolo Orgian li era entrato in casa per un buso et aperta la porta, erano entrati anco altri et la haveva goduta e percossa con il schioppo, dandole nelle coste e nei fianchi, che veramente la era molto negra et macada. Et tanto la me disse di haver conosciuto esso signor Paolo, ma non li altri; non mi ricordo se la mi dicesse quanti fossero gli altri che erano con lui ».

Interrogata che altro di questo fatto ha poi inteso, dixit: « Non ho inteso altro, ma ella disse che il giorno si era comunicata e la notte seguite il fatto e non ho inteso altro, ma vi so dir che questo signor Paolo è un mal homo che, per sentir a dir lui, anco oltre le altre habbia sforzata una figliuola di Menega Caponata, detta Sorda e questo si

ragiona pubblicamente, che io non ho parlato né con la putta né con la madre. De altre non so ».

Interrogata della condicione di essa Dominica Vanzana, dixit: « La ho sempre conosciuta per una donna da ben e di buona fama; ella è mia commadre, che si havemo tenuti figlioli a battesimo l'una all'altra ».

Et factis aliis etc. et confirmavit cum iuramento ei prestito etc. Ad generalia recte. Relectum confirmavit et iuravit de silentio.

Iseppo Caponato quondam Francesco, di Orgiano, testimonio già esaminato nel caso di Dominica Vanzana et ora coll'ammonitione dell'autorità e con la promessa della segretezza.

Relettagli la sua depositione, interrogato disse, col protesto fattogli anco del giuramento: « Questa |c. 94r| è la mia depositione. Io altro non so di quello seguite alla casa di detta Vanza ».

Interrogatus se sa de altro, dixit mettendosi la mano in la barba: « O Dio, signor ne trovarete tante ».

Avertito dir quello che sa et ha inteso, dixit: « De bastonade e de insulti se ragiona molto e del sforzo delle donne, mia cognata Catarina, fu moglie di Nicolò Caponato, mio fratello, si lamentò li mesi passati che detto signor Paolo Orgian li andò in casa et menò via una sua figliola di anni 14, menandosela a casa e la godette a suo modo e la mattina la mandò via. Ve so dir che la Signoria ha fatto ben a farlo retener, che se 'l torna fuora di pregion farà gramo questo popolo ».

Interrogato di altri sforzi da lui commessi, dixit: « Non so, ma io ho una figliuola e da miei amici diversi, che io non so chi fossero, mi è stato piú volte detto che dovessi haver ben mente a Paola mia figliola, putta de anni 15, perché questo Orgian signor Paolo me la sforzarà. Ciò mi ha anche detto mia moglie, che altri gli lo hanno detto ».

Interrogatus de altri sforzi, dixit: « Si ha anco ragionato che in casa di Dominica Contina sia entrato et la habbia sforzata havedoli de notte rotto la porta de casa, godendola a modo suo. Ella vi saprà dir meglio il fatto, che io non son suo vicino ».

Et factis aliis etc. et premissa affirmavit cum iuramento ei prestito etc. Ad generalia recte. Relectum confirmavit et iuravit de silentio etc., dicens: « La Vanzana è mia figlioza ».



Constituita Dominica Contina, relicta quondam Giovan Maria Rupetta, nominata nel memoriale venuto in lettere ducali al numero sesto et con l'ammonitione della autorità del proceder e con la promessa della segretezza.

Interrogata che cosa li è ocorsa e che dica liberamente, respondit: «Fu la quaresima passata finito un anno che una notte venne alla mia porta il |c. 94<sup>v</sup>| signor Paolo Orgiano e buttò giù la porta, cioè la battuda della porta, che era de muro, ma ben mal sicura et mi venne in casa al letto e seben io cridava e me lamentava, mi bisognò per paura tacere e sforzatamente contentarlo di quello volse, che si spogliò nudo e venne in letto et volse far quello che li piacque di me».

Interrogata che dica liberamente, dixit: «L'ebbe da far tre volte con me e stete tutta notte, che se partite a matutino. Io non sapeva come depararme, essendo povera vedova, che stava in un cason coperto di paglia, haveva quatro mei figliolini, uno de' quali lattava et anco ne haveva una creatura a lattar di una mia vicina».

Interrogata se detto Paolo la havesse prima ricercata, dixit: «Signor sí, alquante sere per avanti fu anco a batter alla mia porta e sempre lo licenciai mandandolo con Dio. Ma questa notte che vi dico el gettò giù la battuda della porta, essendo saltato fuori un cancaro, che mi bisognò far riffar la battuda da mastro Domenego muraro, allora habitava in questa villa, che lavorò tutta una giornata».

Interrogata dixit: «Il signor Paolo venne in casa mia solo, non so de altri che fossero con lui».

Interrogata se gli havesse usate altre parole, dixit: «In vita de mio marito el cercava anco de haver da far con me et una volta mi venne in casa e mi messe la mano sopra un braccio, dicendo: "Menega, voglio un apiacer da voi" et io usciti fuori in strada et lui se partite minacciandomi con morsiarsi il dido, il che riferiti a mio marito et voleva darli una querela, ma per dubbio de non esser offeso rimase di darla. Et un'altra volta el venne esso signor Paolo nella nostra ara e mi domandò de mio marito e se ben l'era a pescar, li dissi per dubio di qualche male che |c. 95<sup>r</sup>| l'era al Covolo e l'andò per trovarlo e non lo trovando tornò a me, dicendo che io li havesse magnato le ceriese di un suo monte et se messe a darne con un archibuso dei fianconi che mi getò in terra. Et io piangeva e cridava, ma non so se fui sentita, ma so ben che andai da donna Calidonia moglie di Francesco Granziero a

farmi medicar, che era macata sopra la schena e sopra un braccio et mi sbragò anco la camisa sopra una manega nel darmi con l'archibuso e questo fu nell'aria del cason dove habitava. Morto poi mio marito, diverse volte mi tentò, ma io haveva deliberato di non voler ascoltarlo et come vi ho detto, mi venne de notte diverse volte alla porta a batter, poi gettò la porta ».

Interrogata se fu sentita quella notte a cridar, dixit: « Checa moglie di Piero Trivisan, allora mia vicina, che era rimasa vedova tre o quatro giorni avanti, me sentite a cridar et per questo ella se partite da quel cason e forse mentre visse Piero Trivisan, non gli bastò l'animo di far quello che fece dapoi ».

Interrogata se di questo sforzo fosse portata denuncia o ne facesse querimonia, dixit: « Vi dirò, io haveva certa stopa da filar del signor Francesco Fracanzano e la matina dietro al sforzo gli la mandai a casa, havendo io deliberato di levarmi da questa villa et andar altrove. Et esso signor Francesco volse saper da me la causa della mia partita et io gli dissi come la cosa passava e quello mi haveva fatto detto signor Paolo suo nepote. E lui signor Francesco mi rispose che non dovesse partirmi de casa mia, perché havaria cridato al signor Paolo che non mi haverebbe piú data molestia et esso signor Francesco mi diede in tre volte quatro stia di formento e quatro troni e mi diede anco doi troni da pagar il muraro |c. 95v| et un'altra volta non so che marchetti, consolandome a non far altro e non me partir de qua e diceva: "A questo ghioton gli cridarò che non vi darà molestia" ».

Interrogata dixit: « Il formento che vi ho detto mi fu dato in tre volte: la prima volta mi diede un minale di farina, che la feci in pane in casa sua del signor Francesco, che una Riconda moglie di Isepo Quietto, la qual faceva servitii in casa sua, mi aiutò et ella seppe per che causa mi dava la farina, che io gli lo dissi; et per Bastian Serpe esso signor Francesco in due volte mi mandò il resto del formento, ma al molli-naro io non dissi niente; lui anco mi diede la calcina, che io andai a tuorla fuori della sua ara ».

Dicens interrogata: « Al muraro raccontai anco questo sforzo fattomi dal signor Paolo ».

Interrogata dixit: « La Checca sudetta, mia vicina, credo stia ai Casoni e si è remaritata ».

Interrogata dixit: « Signor no che il signor Paolo non è stato piú a

darmi astio. L'è ben vero che quella notte che 'l fu con me, el voleva che gli promettissi di aprirlo altre notte et io li dissi de no e per questo voleva andar via da questa villa ».

Interrogata se detto Paolo cercasse con mezo de altri haver sua pratica, dixit: « Signor no, sempre è venuto lui in persona, come vi ho detto ».

Dicens interrogata: « La contrada dove io stava allora, sto anco al presente. Il muraro è forestiero, ma è conosciuto: ha lavorato questo anno in casa del signor Marc'Antonio Orgiano et in casa del signor Settimio Orgiano e potria star a Sossan e forse anco andato al suo paese ».

Quibus habitis, fuit dimissa cum iuramento ei prestito de silentio et ante recessum, interrogata se intende che per il suo interesse intende che si proceda contra de lui, dixit: « Signor, li ho perdonato, mi son confessata e comunicata. Faccia Dio quello li piace ».

[c. 96r] Eo die 16 septembris.

Fatta venir e costituita Marietta filia quondam Bortolomio Battagion e moglie di Zavoia di Zavoia, di Orgian, nominata nel XI capo del memoriale et con l'ammonitione dell'autorità con la quale si procede e con la promessa della secretezza.

Interrogata se le sia occorso alcun accidente di male, dixit: « A me non «è» intervenuto mai niente ».

Ei dicto: « Guarda ben se mai alcuno ti havesse tentata e che ti fossi salvata », dixit: « Signor no ».

Et post multas admonitiones factas de dicenda veritate, tandem dixit: « Fu alli 22 agosto dell'anno passato che de notte vengo a batter alla porta di casa mia mentre mio marito era alla melonara e dopo haverli licenciati mandandoli con Dio, perché continuavano a batter, mi risolsi levar su et andar alla porta. La qual aperta un poco, vidi che erano quatro et li dissi che andassero con Dio. Uno mi messe la mano sopra il petto et mi disse: "Va mo' a dormir, che pensavi che se te volesse magnar?". In soma, tornai nel mio letto e non fu altro et Isotta mia cognata di Zavoia, habitante hora in Asian, che allora stava in una stanza attaccata con la mia, cridò a costoro che mi lasciassero star, perché essendo gravida era pericolo di qualche male e da lí a tre giorni feci la creatura. Di questi ne conobbi uno che ha il viso brusado da una

parte, al qual non so il nome, ma soleva star col signor Settimio Francanzano et erano quatro. Racontai il fatto a mio marito e costui del viso brusado se ha poi palesato con mio marito d'esser stato con Battista Granziero, Gasparin de Labieni et Ambroso veronese, marito della Nerveta ».

Interrogata dixit: « Mio marito saprà dir a che far venero costoro a batter alla mia porta, havendo ragionato con costui ».

Dettole: « Avvertita sei ben de dir il vero, se si convenne con la fuga salvarti per non esser sforzata », respondit: « Io non mi partiti di casa e non seguite altro ».

Interrogata perché a' principio [c. 96v] non habbi raccontato questo fatto, havendo detto che non le era occorso cosa alcuna e se con lei è stato fatto alcun officio, dixit: « Io credeva che mi dimandaste se alcuno haveva havuto da far con me. Il signor Leonida Banca oggi mi ha dimandato se son stata citata a testimonia et io li ho detto: “Di che?” e lui mi ha soggiunto: “Contra il signor Paolo Orgian” et non mi ha detto altro, ma io a lui ho detto non haver alcun interesse col signor Paolo ».

Ei dicto: « Aponto per questi officii si crede che non vogli dir liberamente come la fu, perché se ha che ti convenne salvarti », dixit: « Non seguite altro ».

Dicens: « Mio marito me disse che quel brusado li haveva pallesati li compagni, eccetto uno che recusò nominarlo ».

Et factis aliis permultis interrogationibus et admonitionibus, aliud ab ea haberi non potuit et pro nunc fuit licenciata, habito iuramento ab ea de silentio etc.

Fatta venir e costituita Caterina sorella di Andrea Oliviero, figliola del quondam Oliviero di Bellini, habitante ai Casoni di Orgiano, nominata nel memoriale al capo 10, con l'ammonitione dell'autorità con la qual si procede e con la promessa della segretezza.

Interrogata che sinistro gli sia occorso intorno l'honor suo, dixit: « Fu il san Giovanni passato due anni che venendo io da lavar per entrar in casa mia, trovai su la porta del cortivo il signor Paolo Orgian e Gasparin di Labieni et erano dui o tre altri con loro, che chi fossero non diedi a mente et esso signor Paolo mi disse: “Putà, bisogna andar a batterne dei armelini” et voleva che andassi a baterli da un nostro ar-

mellinaro. E perché io nel venir dall'acqua li haveva veduti sotto l'armellinaro et chi voleva andar al detto albero bisognava passar per certo canevo che era in piedi seminato e perché me dubitava di qualche |c. 97r| dishonore, li dissi non voler andar. E esso signor Paolo, che haveva posto da parte l'archibuso, mi prese per il guarnello per tratenermi et io li scapai dalle mani e scampai via giù per quelle strade et li lasciai, lasciando anco li drappi lavati in terra et altro non fu ».

Interrogata per qual causa fuggisse, rispose: « Scampai dubitando che non mi facesse dishonore ».

Interrogata se detto Paolo mostrava d'haverle afficione e se la avesse fatta ricercar, respondit: « Non mi haveva mai fatto parlar, non so altro de' sua afficione perché non lo guardava ».

Interrogata per che causa dubitasse di lui di qualche dishonore, dixit: « Perché l'è solito a far di queste ».

Interrogata come sappia che sia solito a far, come dice, di queste, dixit: « Perché ho sentito a dir che 'l sforza delle donne e delle pute ».

Dicens interrogata: « Io non ho mai parlato con alcuna che sia stata sforzata. Io sto ai Casoni lontani da Orgnano ».

Interrogata chi era presente quando Paolo la prese per il guarnello, disse: « L'era lui solo e li altri se erano allargati et allora stava dove sto adesso, che il cason è nostro ».

Interrogata quanti anni habbia, dixit: « Non so certo, ma posso haver anni disdotto ». Et essa giovane mostrava esser di assai bell'aspetto, assai riguardevole.

Interrogata se intende che la giustizia per questo fatto proceda, dixit: « Caro signor, che volete che sappia mi ».

Et fuit dimissa recepto ab ea iuramento de silentio etc.

Fatto venir e costituito Vincenzo detto Malosto, di Orgiano, quondam Domenego, nominato nel capo settimo del sudetto memoriale e con la amonitione dell'autorità con la quale si procede e con la promessa della segretezza.

Interrogato se conosca Paolo Orgiano e se per il passato ha havuto da far con lui, disse: « Lo conosco il signor Paolo Orgiano. Io con lui non ho mai havuto che fare, ma lui ha voluto haver da far con me et è questo, che l'anno passato al tempo che se batteva, io feci parole con Sforza |c. 97v| Granziero che gli volsi dar, ma fu messo de mezzo e quel

giorno istesso, la sera verso il tardi, essendo io al Pilastro apresso casa mia, venne questo signor Paolo a cavallo con un suo bravo anco a cavallo, il qual non conosceva senon per vista et se messe a dimandar a diversi miei vicini se mi havevano veduto. Et io era da parte che sentiva a dimandar de mi e stava quieto per vederlo in quella fuga, ma alcuno non volse dargli nuova de me. Onde lui ritornò verso Orgiano e trovò Andronico Falco e dimandò di me, ove io haveva la mia habitatione, per quanto mi disse poi il medesimo Andronico, il qual gli rispose che io stava in zo. Onde ritornò a dietro e trovato, credo su la strada, Battista Ropetta, lo domandò anco di me e dicendoli lui che io stava in zo, volse il signor Paolo che 'l venisse con lui a mostrarli la mia habitatione e per filo minacciandolo con l'archibuso lo fece venir, si ché gli mostrò la porta della mia casa. Et il signor Paolo et il bravo, smontati da cavallo, venero a batter alla mia porta, dando con li archibusi de molti urtoni, ma io me ne stava in casa quieto e non volsi mai risponderli, tanto che fecero resolutione di partirse e nel montar a cavallo cascò al signor Paolo il terzarolo e si sdegnò molto e disse: "Tasi, non sai a chi la hai fatta" e se partite. Io non puoti mai immaginarne perché cercasse in questo modo di offendermi, senon perché haveva fatte quelle parole con Sforza Granciero, perché Battista suo fratello stava per fameglio in casa del signor Paolo. Et alcuni giorni dappoi, mentre io batteva a Zossan in casa di messer Simon Scavuzzo, esso signor Paolo venne con una compagnia di sette over otto a passezar per avanti quel cortivo ove io batteva et intesi poi da Paolo Donaello, sta ora per bovaro in casa di messer Nicolò Scola, et da Baldissera Rezzadore, figliolo di Tomio, sotto Sossan, lavorador della signora (...) Ghellina, [c. 98r] che esso signor Paolo con quella compagnia si era fermato in un sorgo, ma vicino alla strada dove per necessità io doveva passar per andar a casa mia nel partirmi dal luogo dove io batteva. E fece fermar essi bovari per non esser palesato et disse in quei ragionamenti sentiti dai bovari che aspettava me, Vincenzo Mallosto, et mi voleva amazzar e che non voleva che alcuno dicesse niente. Venne un poco de nebbia che li fece partir. Basta che havendo io ciò risaputo da quelli bovari, feci parlar al signor Paolo da Meneghetto Tonello, mio barba, e da Tonello Tonello accioché non me offendesse; poi mi amalai e li feci anco parlar che non mi offendesse e così mi perdonò e non è seguito altro ».

Interrogatus dixit: « Quel bravo haveva un occhio solo; lo haveva veduto altre volte dietro al signor Paolo, ma non so chi fosse. Quei altri che erano con lui nel dar le passezate avanti quel cortivo erano Gasparino di messer Labieno di Grandi da Oderzo, messer Ambroso suo soldato che ha sposata la Nerveta, già donna del signor Paolo, il signor Piero et il signor Enea Brazzoduro, ma non so perché fossero et erano altri che io non conosceva ».

Dicens: « Eppo signor Paolo mandava anco un Annibal Folletto, hora habitante a Sossan et allora fameglio del signor Piero Brazzoduro, a spiar dove io batteva, se si haveva netada la ara e quello se faceva e ciò ho saputo per bocca di esso Annibal, il qual mi affermò che mi aspettava per amazzarme ».

Interrogatus se detto Paolo Orgiano è così insolente de voler amazzar gli huomini, dixit: « O signor sí che l'è un homo cattivo ».

Et hec etc.

Interrogato se pretende offesa, disse: « Signor no, perché anco dopo fattomi intender per li predetti che non mi haveria fatto despiacer, io lo ho honorato col capello e lui mi ha risposto ».

Et hec affirmavit cum iuramento et iuravit etc. de silentio. Ad generalia recte salvo ut supra. Relectum confirmavit et iuravit de silentio.

|c. 98v| Eo die 16 septembris.

Zanetto di Bellini, mellonaro, nominato nel capitolo xx del memoriale et esaminato hieri come consigliere della villa, hora da nuovo citato e con la solita admonitione dell'autorità et promission della segretezza.

Gli fu detto: « Diceste hieri di haver perdonato a Paolo Orgiano per la offesa che vi fece mentre egli seguiva Battista ufficiale. Hora sete fatto venir da nuovo perché dicate la causa per la quale detto Paolo seguiva detto Battista », dixit: « Io sentii a dir che il signor Paolo lo seguiva per causa de un sponton et li voleva dar. Se ragionò anco per la villa che detto Battista haveva condotta fuori de questa villa, non so dove, una sua figliuola per causa de questo gentilhuomo, il signor Paolo, e se diceva che esso signor Paolo haveva havuto da far con lei, ma de ciò non vi so dir altro e di questo non ho mai parlato con detto Battista. Sentiti ben a dir che Battista la haveva menata via acciò quel-

la sua figliola non tornasse piú nelle mani del signor Paolo e non vi saprei dir da chi ciò intendessi ».

Interrogatus se quando lui Zanetto fu offeso, Paolo dicesse queste o simil parole: “Ho accoppato dei altri, accopparò anco te”, dixit: « Potria esser che le havesse dete, ma fu tanto presto a darne che non sentiti parole di alcuna sorte ».

Et hec etc. et affirmavit cum iuramento et iuravit de silentio etc.

Fatto venir e costituito Sebastian Remolato, di Orgian, nominato nell’ottavo capo del memoriale e con l’ammonitione dell’autorità e con la promessa della segretezza.

Li fu detto: « Intende la giustitia saper da voi se con Paolo Orgiano havete havuto da far per il passato alcuna cosa, avvertendo bene de dir il vero », respondit: « O caro signor, l’è stato et è la mia rovina e vi dirò tutto. Un inverno io gli bruscai una sua possessione a mie spese de pan e de vin e de companadego, |c. 99r| e quando li dimandava dinari el me andava sconzendo innanzi, siché me intaccò delle mie povere mercede, che ancora vado creditor vinti un tron. Basta, un giorno io dava a mente che giocavano alle carte Antonio Gemeto et Alessandro Cavazzuola in un campo e sopravenne detto signor Paolo e come el me vide, disse: “Zuoga Bastian” et io dissi che non zugava e se messe ad ingiuriarmi, dicendomi: “’Sto can becco futú non vuol zugar per haverme visto mi” e cominciò a sollecitarmi con parole che dovessi zugar. Et escusandomi io de non haver dinari, li dissi: “Datime, signore, delli denari che zugarò”. Come lui sentite questo mi percosse con un sgalton, mi messe le man nelle calze e trovatami la borsa con alcuni pochi denari, se messe a darmi di fianconi con l’archibuso, mi getò in terra e con i piedi e con l’archibuso mi percoteva, siché malamente mi tratò che mi convenne star in letto per un mese, che non poteva alzarne. Et messer Antonio Badiale, hora affittual del signor Paolo, mi disse una volta che nel darmi il signor Paolo alzò l’archibuso per accopparmi, ma che lui trattenne il colpo. Io hebbi la mia borsa allora e così passò il fatto e questo fu la sesola passata un anno. Et l’inverno passato, una sera, attrovandomi in filò in casa di messer Marco Olgian, affittale della possessione di esso signor Paolo in campagna, che giocava lui con alcuni, venne il signor Paolo con messer Gasparino Labieni e Ambroso marito della Nerveta, già donna di messer Paolo, Vettor Ca-



stegnaro e messer Dona' Betta et io sentendolo mi andai ad accomodar al fuoco. Il signor Paolo se messe a giocar a carte con Alessandro Cavazzola e con messer Dona', con li quali havendo |c. 99v| giocato un pezzo, volse poi giocar con me e seben io mi escusava de non haver dinari, messer Antonio Badiale predetto mi diede un da vinti da giocar a vacca e seben tirai il mio patto che non voleva giocar piú di un da xx et esso signor Paolo se contentò, se mettessimo giocar in terzo a flussetto messer Dona', il signor Paolo et io. Li guadagnai il da xx e volendo io far fine, lui volse giocar ancora e messo fuori un cechino e seben non haveva voglia di giocar, mi bisognò per paura continuar. La sorte volse che li guadagnai anco il cechino e volevo pur finir. Esso signor Paolo se corocciava e messe fuori un altro cechino e volle che io giocassi, siché mi convenne giocar et havendo fatto (vada) tutti, per venir al fine tenni e il gioco passò. Io haveva xv, il signor Paolo xvii et il Betta haveva xx et secondo il nostro gioco il Betta guadagnava et andava a monte quello che correva tra il signor Paolo e me. E perché il Betta non giocava piú de un da otto, si contentò, senza accusar il pinto, gettar le carte a monte. Io me ne avidi e dissi che dovesse accusarle e non cacciarle a monte perché o patta o che lui avesse vinto salvava i mei danari e non perdeva piú del da otto, che cosí passava il gioco, et il signor Paolo mi cacciò di un pugno nei denti e mi guastò il labro; il che vedendo io, li dissi gettandoli il mio cechino: "Signor, sete patron dei dinari". Non lo volse, ma io pagai il da otto al Betta, il qual se escusò che non haveva veduto e cosí hebbe fine il gioco. Altro io non ho havuto da far con lui ».

Interrogatus se altri furono presenti quando nel campo fu percosso da Paolo, dixit: « Oltre quelli che vi ho nominati erano con lui il signor Giovan Antonio Polcastro, Bernardin Brigo, messer Gasparin Labieno e credo anco quel Ambroso, |c. 100r| ma non so affermarlo e de altri non mi ricordo ».

Interrogatus se per queste offese pretende che la giustitia proceda, dixit: « Li ho perdonato, che mi son confessato e comunicato ».

Fuit dimissus et iuravit de silentio etc.

Paolo Traffava, lavoratore di clarissimi Marcelli al luogo di Casoni di Orgiano, uno di nominati nel 24 capo del memoriale, fatto venir

etc. e con la ammonitione dell'autorità con la quale se procede e con la promessa del giuramento.

Interrogato se conosce Paolo Orgiano e se ha mai havuto da far con lui cosa alcuna, disse: «Fu il carnevale passato un anno là in circa che una sera, apresso la prima hora de notte, andava verso la mia habitatione con Battista da Montebello, mio figliastro, qual hora se attrova a Bressa, e prima che arrivassi alla porta di casa, sentiti un rumor de menar de aste che alla prima non seppi che rumor fosse et messi mano ad una meza spada, come fece anco mio fiastro, con pensiero di metter di mezo e mi abbattei nel signor Paolo Orgian, il qual haveva un spon-toncello et il terzarolo e me dimandò chi io era. Li dissi: “Son Paolo Traffava” et lui disse: “Scorri de longo” e nel passar avanti mi fu data un'astada in testa, che me la ruppe, e scopersi Isepo mio fratello e Zuanne Marin, suo cognato, et Toffalo de Zira che se tiravano a casa, i quali me dissero che essi erano lí alla porta de Zuanne Marin che mio fratello me aspettava et il signor Paolo passò con una compagnia di sette over otto e disse a mio fratello et ai altri dui: “Quando passo voglio che scampate” e tutto ad un tempo lui con gli altri si messe a darli delle astate e questo era il rumor che io sentiti avanti che io arrivassi a costoro e cosí seguite il fatto ».

Interrogatus dixit: « Mio fratello né Zuanne |c. 100v| Marin non havevano arme, Toffolo haveva un'asta. Niun non fu ferito senon io, ma mio fratello e li altri doi hebbero delle bastonate con le aste e non fu altro ».

Interrogatus delli compagni di Paolo e quanti erano, dixit: «Erano fra tutti otto o nuove. Io conobbi di compagni Bernardin Brigo con un'asta, conobbi anco Vettor Castegnaro con un spon-ton, Gasparin Labieno con un spedo, de altri non conobbi. Intesi pur a dir, e non so da chi, che a quell'hora venivano de Spessa ».

Interrogatus dixit: « Non fu altra causa di questo rumore, ma mio fratello mi disse quelle parole, che essendo con quei che vi ho nominati avanti la porta del Marin, passò il signor Paolo con questa compagnia e li disse: “Come mi vedè, scampate” e tutto ad un tempo li menarono delle aste giú per addosso. Io per la ferita steti in letto da 15 giorni. Non diedi querela, perché hebbi paura che dandoli querela non ci avesse Paolo con quei compagni pestati; non fui neanco costituito dalla giustitia ».

Interrogatus se ha poi fatta pace, dixit: « Dapoi che fui guarito, ven-

ne il signor Paolo fino a casa mia a dirmi che de quel fatto li rincresceva e così siamo restati amici, ma non ha pagato niente de' mei danni et io ho patito stando in letto et pagando il ciroico ».

Interrogatus de aliis presentibus, dixit: « Non erano altri presenti ».

Interrogatus se intende che per questo fatto se proceda contra lui e se pretende altra offesa, dixit: « Signor no, non voglio altro, li ho perdonato ».

Et hec etc. et ita affirmavit veritatem deposuisse et iuravit de silentio etc. Ad generalia recte salvo quanto di sopra. Relectum confirmavit.

Iseppo Traffava, fratello del sopradetto Paolo, citato per il commandador e con l'ammonitione dell'auttorità con la quale se procede e con la promessa della secretezza e col protesto del giuramento se così |c. IOIR| parerà etc.

Interrogato che cosa già vi occorse con Paolo Orgiano, dixit: « Mi non vi so dir il tempo, ma una sera, che poteva esser mez' hora di notte, mi trateneva con Zuanne Marin, mio cognato, su la sua porta ai Casoni, che io aspettava Paolo mio fratello che venisse a cena. E stando venne una compagnia grossa dalla parte de sotto verso Orgian, che potevan esser sette over otto et arivati a noi per doi perteghe, il signor Paolo Orgian, che veniva innanzi con un sponton, ci disse: "Che fè vu qua? Tolve via! Sampè via!" e tutto ad un tempo mi menò un'astada giù per adosso che mi colpì su la testa et arrivò anco un poco mio cognato sopra un'orechia et in questo arrivò mio fratello et suo fiastro. Io già era scampato nella corte di mio cognato e sentiva detto mio fratello che diceva: "Servitor, signor Paolo" et sentiti poi che mio fratello era ferito et andato a casa, mi raccontò che il signor Paolo non li haveva fatto dispiacer, ma che uno di suoi compagni l'haveva ferito con l'asta in testa ».

Interrogatus di dove venissero e chi fossero gli altri, dixit: « Venivano dalla villa di Spessa. Conobbi solamente il signor Paolo, Bernardin Brigo con un sponton, messer Antonio Badile, non vi so dir che arma haveva, e Vettor Castegnaro, salvo il vero, con un spedo et messer Gasparin de Labieni con un sponton ».

Interrogatus se questi erano soliti andar di notte e far dispiacere senza causa, dixit: « Fecero pur questa, de altre non so ».

Interrogatus se hanno fatta pace, dixit: « Signor no, non se parla de pace col signor Paolo: chi ha habuo ha habuo, bisogna star con questa ».

Interrogatus per qual causa non hanno data querela alla iustitia, dixit: « Per [c. 101v] paura di peggio ».

Interrogatus se vuole che se proceda, dixit: « Signor no, perché li ho perdonato, io non pretendo niente, né offesa né altro: non cerco altro de questo ».

Interrogatus se può giurar de haver detto il vero, dixit: « Ho detto il vero e posso affermarlo con giuramento ».

Interrogatus de aliis presentibus, dixit: « Era presente Toffolo de Antonio Veronese, sta su la campagna de Orgiano ».

Et hec etc. et affirmavit hec cum iuramento ei prestito etc. Ad generalia dixit salvis premissis recte. Relectum confirmavit et iuravit de silentio.

Fatto venir Zuan Maria Monopoli Ferrari, habitante ai Casoni d'Orgian, nominato nel 23 capo del memoriale e con l'ammonitione dell'autorità con la quale se procede e con la promessa della segretezza.

Interrogato sopra il contenuto di esso capo, depose, fattogli anco la protestatione del giuramento: « Io non era a casa, ma il giorno seguente venuto a casa, mia moglie mi raccontò che la sera avanti, circa un'ora e meza o le due de notte, andarono a casa mia Gasparin Labieno et Ambruoso, huomo del signor Paolo Orgian che ha sposata una sua donna et havendo battuto, mia moglie li rispose che volevano e dimandarono d'esserli aperta la porta e dicendo ella non voler aprir perché io non era a casa, costoro replicarono che se la non apriva la porta, la haverebbono gettata a terra e che sarebbe venuto il signor Paolo Orgian e dissero voler che li fosse data la nostra massara, la qual era una giovane nominata Francischina. Mia moglie, sentendo questo, gli disse che dovessero trovar una donna che stesse de sua compagnia, che haveria aperto e costoro condussero una Maddalena [c. 102r] Zaccaria, nostra vicina; la qual venuta alla porta, mia moglie aprite e costoro, entrati in casa, se messero a cercar della massara, la qual, andata ad ascondersi, stava in una camera e costoro la presero per un braccio e la condussero via. Intesi poi che la havevano condota nella contrada de Teonge a casa de certe puttane e poi con esse puttane la condussero dal signor Paolo Orgiano et il giorno seguente la mia massara tornò a casa, siché quando io venni a casa intesi il fatto e trovai anco la massa-

ra. Io non la voleva in casa, ma tanto la mi pregò, dicendomi che la havevano sforzata et ella non haveva colpa, perché non era stato de suo assenso, siché me contentai di tenerla et ancora la ho in casa. E per non mi sdegnar piú di quello che era a sentir un tal fatto a casa mia e che le donne non siano secure in casa, non ho manco cercato altro che cosa li sia stato fatto; solamente la putta mi disse che la havevano condotta a casa del signor Paolo Orgiano, ove era stata la notte fin che era tornata a casa mia ».

Interrogatus dixit: « Questa Franceschina è da San Zerman, non ha né padre né madre; è una giovane d'anni xx in circa; ella non è bella, ma è una disutile. Io son certo che ella non ha assentito di esser levata de casa mia, ma questo è stato uno sforzo de costoro ».

Interrogatus chi [de ciò] possi esser informato, dixit: « Crederò che Maddalena Zaccaria il sappia e quelle puttane da Teongio, alle quali non so il nome, ma credo siano una o doi ».

Interrogatus se de questo sforzo è stata data denuncia alla giustitia, dixit: « O Dio, chi volete che se mettesse a querelar costoro, perché il signor Paolo haveria date delle bastonate e fatto forse anco altro ».

Interrogatus se de questo pretende offesa o ingiuria, dixit: « Pare molto stranio che [c. 102v] si faccino queste cose e non esser securi in casa. Se fosse sta' fatto da un par mio, la non saria andata cosí ».

Interrogatus dixit: « Con me non è stato fatto ufficio alcuno ».

Et hec etc. et iuravit de silentio.

Interrogatus de tempore, dixit: « Questo fatto è seguito già dui mesi e mezo in cerca, che precise non mi ricordo ».

Et hec ante recessum etc.

Die sabbati 17 septembris 1605, summo mane.

Coram excellentissimo iudice Maleficiorum in loco suprascripto existente.

Comparse il reverendo don Ludovico di Odi, padovano, dell'ordine del monte Olivetto, curato in Orgiano, membro di Sant'Elena di Venetia e disse: « Signor eccellentissimo, quello che vi voglio dire è solamente per fine di veder la recuperatione di mei cavalli, che sabato passato, di notte venendo la dominica, mi furono robbati di notte dalla stalla di questa mia habitatione, con haver i ladri scallati gli muri e

con forza levate le seradure delle porte. Et i cavalli erano: una cavalla rovana moscata di bianca, d'anni 3, con un poro nel fianco destro e l'altro era un cavallo di mantelo morello scuro sfacciato, con piè frisoni, balzano, come l'unghia larga e bassa, di assai buona vita e petto largo, come credo che il degano, al qual ho data commissione, haverà denunciato alla giustitia, che nel resto non voglio né intendo ecceder gli ordini della mia religione tenendo che questa persecuzione sia seguita dai fautori del signor Paolo Orgiano, che si attrova nelle forze della giustitia per li tanti eccessi che publicamente si dicono esser stati commessi da lui e suoi fautori, complici e compagni, havendo |c. 103r| questi gentilluomini suoi fautori opinione che io habbi operato con questi del commun alcuna cosa di questa operatione e dell'esser comparsi a' piedi del Serenissimo Principe ad esponer gli loro aggravi et oppressioni. Per il che son minacciato sopra la vita e conoscendo io come facilmente pongono in essecutione quanto vano una volta machinando, ho eletto di levarmi dal luogo e cercar altra stancia e così dar luogo alle loro insidie, cedendo alla volontà di questi per conservarmi la vita. E fra gli altri il signor Settimio Fracanzano, parente del signor Paolo, che li è nepote, ha detto al signor Leonida Banca, il qual me lo ha detto, che in ogni modo mi vuol perseguitare, parola che altro non vuol dir che levarmi la vita con le loro mani sanguinose. Et il signor Francesco Fracanzano, fratello del detto, ha anco havuto a dir a messer Andrea Marchesini, chirurgico in questa villa, che intende in ogni modo di perseguitemi e tutto ciò è stato dopo detta retentione e ciò sia detto non perché io pretendi alcun castigo, ma per dignità dell'habito e della giustitia, dovendo dispiacer queste accioni che hanno del tirano in sopprimer gli altri. Non restando anco de dir, ma sempre con detto protesto, che l'anno passato, il mese d'agosto, mi fu condotta via o che pur andò via una mia cavalla e prima che ne havessi notitia, mi venne in sospitione che ne fosse consapevole un Annibale che serviva per bravo il signor Paolo Orgiano et era ferrarese, il qual poi è stato impiccato a Verona. Il signor Paolo venne in cognitione di questo mio sospetto, natto dalla relatione fattami da don Mauro Rosa, mio compagno in questa cura, perché esso Annibale era partito di |c. 103v| qua nel tempo che mancò la cavalla. Esso signor Paolo, una sera, poco prima di un' hora di notte, venne in casa mia e presomi sopra il petto, mi disse: "Frate, voglio saper chi ti ha detto che Annibale mio soldato ti habbi robbata la

questa gli si è loro a suoi fatti opinioni, che in tal  
 operato con quello del comun alcune cose di questa  
 opinione, e dell'esser comparsi a piedi del se con  
 Principe ad esporre gli loro apprauij, et opposizioni, e  
 se non acciati sopra la vita, e con uolendo io con facili  
 persona in estinuerse quanto uani una uolta neclando  
 lo stato di tenersi dal luogo, e crear altra stanza, e  
 con dar luogo alle loro indie, ed indo alla uoluntà di  
 questo per conseruarmi la vita, e togli' alio il S. Stefano  
 fracondano parente del S. Paolo, e del S. Paolo, e del S.  
 al S. Leonardo Branca, il qual me lo ha detto, che in ogni  
 modo me uidi perquisito, parlo che alio non uol' dir, e  
 tenersi la vita con lo suo man' longanoso, e il S.  
 fracondano figlio del S. Leonardo Branca di dir a  
 S. Stefano fracondano uenire in questa uita, che intendo  
 in ogni modo di perquisitarmi, e tutto ciò e' fatto d'ora  
 accenti, e io non uol' non parlo in questa alcun colgo  
 me, e di questi dell' salute, e della giustizia, e d'indio disporre  
 gli accenti, che l'auo del Branca in sopporre gli alio  
 non uolendo auer de' dir ma l'auo con d'ora probato, che l'anno  
 passato il mio S. Paolo me fu' detto uia, e che pur ando  
 uia una mia cavallo, e prima che ne l'auo uol' me uol' me  
 in sospetto, che se fosse comparsi un' Amibale, che tenesse  
 fracondano il S. Paolo Organo, e era brance, il qual poi e' stato  
 impiccato a Verona. il S. Paolo uol' in espone di gli mi  
 sospetto nato dalla relazione fatto da Don Matteo Branca  
 più compagno in gli anni, perché esso Amibale era parlo

403

Br.

Fig. 4. A.S.V., Consiglio dei dieci, Processi delegati ai rettori, busta 3, fascicolo Paulo Orgian da Vicenza (vol. 1), c. 103r: Testimonianza rilasciata da padre Ludovico Oddi al giudice del Maleficio di Vicenza il giorno 17 settembre 1605.

cavalla” e facendo io resistenza de dirlo, mi minacciò biastemmando che senon gli lo diceva, mi haveria date tante stiletate. Onde vedendomi a questo mal partito, convenni dirgelo. Egli osservò quell’hora e quel tempo di non esser veduto in venir a farmi questo affronto et di ciò allora mi dolsi col signor Scipion Banca e dopo anco col Pigaffetta, che sta a Sossano, germano del signor Lenardo Pigaffetta ».

Dicens: « Io poi trovai la cavalla ».

Fatto venir Bortolomio Scudelaro, guardiano dell’ospitale di Sant’Antonio in Orgiano, nominato nel capitolo 25 del memoriale e con l’ammonitione dell’autorità con la quale si procede e con la promessa della segretezza.

Interrogato sopra il contenuto di esso capitolo, rispose, fattogli anco il protesto di dargli il giuramento se così parerà alla giustitia: « Fu l’anno passato che io tolsi moglie e doi o tre mesi dapoì mi fu detto che Gasparin de Grandis da Oderzo, habitante in questa villa, ma huomo che caminava con un schiopo per bravo dietro al signor Paolo Orgiano, guardava mia moglie e la seguitava, havendola seguitata anco alla risara. E mentre stava in questo pensiero et era ben certo che mia moglie non lo guardava lui, tre o quatro notti mi furono fatte mattinate alla casa. E seben io sentiti le prime mattinate, che erano fatte con un lauto, dicendo poi delle parole sporche ad alta voce contra mia madre, che una volta cridarono: “Antonia – che tal è il [c. 104r] nome de mia madre – buzerona, ti è ben coiona senon credi che fottimo tua nuora!”, io però feci vista di non haver sentito, valendomi dell’occasione che sto in una stancia remota dell’ospedale. Et havendo detto che ciò io non haveva sentito, fu una note fatta la medesima mattinata e battuto con le bocche dei archibusi nella mia porta, che ancora si vedono i segnali, e fatto gran strepito accioché havessi da sentire e fui anco chiamato per nome ben tre volte per assicurarsi che io sentessi e fu detto: “Gasparin te fa far questa” et io feci giudicio che a questa voce che mi chiamò e disse quelle parole, Gasparin etc., fosse il signor Paolo Orgiano. Et hebbi a dolermi, ma non mi raccordo con chi et un giorno il signor Leonida Banca mi disse che non mi dovessi lamentar del signor Paolo, perché esso signor Paolo haveva detto che se havesse havuto apetito di mia moglie, era huomo di far sí che io gli la havessi menata fino in casa ».



Dicens: « Questo certo mi fu riferito et parmi fosse esso signor Leonida, perché io haveva detto di voler dar querela alla giustitia ».

Interrogatus dixit: « Le matinade furon sentite da Polissena Morata e da Caterina Gastalda, mie vicine, le quali mi hanno detto che nel far le matinade conobbero alla voce il signor Paolo Orgian che disse: “L'è Paolo Orgian che te fa far questa matinada”, ma io in vero non senti-ti tai parole ».

Interrogatus dixit: « In questo proposito non mi è occorso altro ».

Interrogatus dixit: « Quello che sonava il lauto era un messer Annibal Sguerzo, allora soldato in casa di detto signor Paolo, che per quanto si dice è stato impicato in Verona, il qual anco di giorno sonava col lauto. Non so chi [c. 104v] fossero gli altri che intervenivano in queste matinade, ma dovevano esser sei o sette al rumore che si sentiva ».

Interrogatus chi erano quelli che praticavano et accompagnavano il signor Paolo con arme, dixit: « Questo Gasparin et quell'Anibal Sguerzo, un messer Ambroso che ha sposata la Nerveta, già donna del signor Paolo. Continuamente poi se vedevano gente con le arme andar a casa del signor Paolo, star tre o quatro giorni e poi andar via, che io non conosceva ».

Interrogatus di questi della villa chi accompagnava il signor Paolo con le arme, dixit: « Ho veduto molte volte un Vettor Castegnaro che li stava in casa, ma adesso sta a casa sua ».

Interrogatus se da queste accioni da lui narrate intende offesa o che se proceda, dixit: « Un giorno, l'inverno passato, attrovandomi alla Crosara, essendo in scapinelle, cioè senza scarpe, con dui legni come di zoccoli sotto i piedi, il signor Paolo mi disse che dovessi portarli un paro di stivali a casa et escusandomi io che non poteva andar per non haver scarpe, messer Zuanne Zanoli, che era presente, disse: “Signor, anderò mi a portarli” et il signor Paolo rispose: “Cospetto de Dio, voglio che 'l vada lui” e mi disse de molte villanie, can becco futú. Il che sentendo, io dissi che non sapeva d'esserne. Lui soggionse: “Sí che tu sei” et havendoli io risposto: “Quando sia, paciencia, ne sono anco degli altri”, lui mi percosse con alquanti scopelotti che quel Zanoli vide et io mi partiti. Io son confessato, li ho perdonato, non voglio né intendo far altro ».

Interrogatus se ha detto il vero e se può affermarlo con giuramento, dixit: « Ho detto il vero e posso anco giurarlo ».

Et ita affermavit con iuramento ei |c. 105r| delato et iuravit de silentio. Relectum confirmavit. Ad generalia recte salvo ut supra.

Fatta venir Calidonia, giovane per l'aspetto de anni 15 in circa, figliola del quondam Francesco Sporcer, fu da Sarego, solito habitar in Orgiano, et hora fantesca della signora Anna Seda in Sossano, nominata nel memoriale al capo 31 e con l'ammonitione dell'autorità con la quale si procede e con la promessa della segretezza.

Interrogata sopra il contenuto di esso capo, rispose: «Fu l'inverno passato che io stava per fantesca in casa del signor Paolo, di messer Dona' Betta e la sua consorte si chiama la signora Paolina Verlata, et esso mio patron mi perseguitava per tutto dove andava per casa. Onde per conservar il mio honore mi levai da quella casa, volendo cercar altro patron e lo dissi a Bortola mia sorella, che stava per massara in casa di Mattio Zanin et andai a dormir con lei alcune notte. Ma stando ella con altri e non potendo continuar, fui accetata a dormir dalla moglie de Vettor, che non li so il cognome, ma credo sia Castegnaro, a sua moglie dicono Paolina Caliarda, dove dormii la prima notte. Et la seconda sera, quando fu cerca le due hore di notte, venne là in casa il signor Paolo Orgian insieme con Vettore e se trattenne un pezzo. E poi esso signor Paolo se tirò di fuora, dicendo voler andar a casa et anco Vettor con lui, il quale Vettor, uscito dalla porta, me chiamò de fuora e me disse voler che gli faccia un apiacer di andar col signor Paolo, che beata me che sarò sempre patrona di casa sua et io diceva non voler andar et il signor Paolo mi chiapò sopra un braccio e seben cridava, mi convenne però a tacere e mi condusse, tenendomi salda, dietro alla casa de Vettore, ove mi gettò in terra et hebbe da far con me, |c. 105v| che mi fece sangue e mi doleva e cosí mi tolse la mia virginità. E quella sera volse il signor Paolo che andassi a casa sua, che lui andò innanzi et Vettor mi condusse, ove arrivata trovai detto messer Donado già mio patron et il signor Paolo mi prese in costa al detto messer Donado, che era al fuoco. Andassimo poi a dormir, che messer Donado si spogliò et andò in un letto et il signor Paolo mi fece spogliar et andar nel letto apresso messer Donado, il qual volse haver da far con me, ma io non volsi; solamente mi toccava la vita, siché non hebbe mai da far meco. E quando fu verso il giorno, il signor Paolo venne al letto e disse: "Compare, che havete fatto?". Il signor Donado li rispose: "Non

ho fatto niente” et se levò e andò in un altro letto et il signor Paolo venne in letto con me e si cavò la camisa et hebbe da far con me ».

Interrogata quante volte, disse: « Tre volte e quando fu giorno, io mi partiti et andai a casa de Vittore a tuor le mie robbe e come disperata andai a Sossan, dove trovai patron e son stata sempre fino adesso ».

Dicens: « Avanti che io andassi a star con messer Donado, io stava in casa del signor Paolo che brazzolava un suo putto, natoli da una donna detta la Nerveta, la qual maritò in un Ambroso e poi tolse in casa sua Caterina figliuola di Zuanetta Salgara. E mentre stava questa Caterina, una sera esso signor Paolo mi prese e mi buttò sul letto, ma non puotè far tutto quello che 'l voleva, seben me fece un puoco de sangue, che imbrattò li lenzuoli et io li scapai fuora delle mani e in quello istesso letto fece poi andar a dormir con lui la Caterina, la qual vide il sangue perché la mattina seguente mi disse haver veduto il sangue et mi partiti da |c. 106r| lui, che allora andai a star con messer Donado e poi successe il resto che vi ho detto ».

Interrogata se la prima come la seconda volta sporcasse la camisa di sangue che le fosse veduta da alcuno, dixit: « Signor sí che la prima volta anche sporcai la camisa da sangue, la qual mi fu veduta dalla Zanetta Salgara, la qual allora era in casa del signor Paolo, che io dormiva con lei e quando gli scapai dalle mani, che andai a dormir con essa Zanetta, la vide ».

Interrogata se la prima volta cridasse che fosse sentita, dixit: « Signor sí che cridai, che quelli de casa mi dovetero sentir et erano la Zanetta et Agostin Salgaro, suo marito, che anco gli stava in casa ».

Dicens interrogata: « Quando la prima volta il signor Paolo volse haver da far con me, che io stava in casa sua, quella sera egli se spogliò et andò in letto et la Caterina me disse che dovessi andar in camera col signor Paolo. Io non volsi andar e lui uscite dal letto et venne su la sala dove io era, mi prese per un braccio, mi condusse nella camera, la sarò e fattomi spogliar, mi fece andar in letto con lui nuda e voleva haver da far con me e mi faceva male. Io non voleva star salda e scapava. Et havendomi tenuta un pezzo, dicendoli che voleva orinar, presi i miei drappi et usciti dalla camera, andai nel letto della Zanetta e lui chiamò la Caterina, che andò in letto con lui ».

Dicens: « La seconda volta, quando mi insanguinò la camisa, che era là de Vittor, io la lavai da mia posta che alcuno non la vide ».

Interrogata se per questo le promettesse o disse alcuna cosa detto Paolo, dixit: « Non mi promesse niente e non mi dete niente ».

Interrogata dixit: « Io poi lo ho detto a mia sorella et alla moglie de Zanin suo patron ».

Interrogata se habbi havuto da far con altri e che avertisca bene e de dir solamente la verità, respondit: « Signor no che non ho mai havuto da far con altri ».

Interrogata disse: « Né il signor Paolo né altri non mi ha minacciato ».

Interrogata se [c. 106v] è vero quanto ha detto de sopra, dixit: « Signor sí ».

Interrogata se le è stato parlato che debba dir piú ad un modo che all'altro, dixit: « Signor no ».

Interrogata se intende che la giustitia castighi Paolo, dixit: « Signor sí, che sia fatta giustitia ».

Et iuravit de silentio.

Fatta venir e costituita Zuanna Busa, moglie del quondam Isepo Buso, nominata nel capo 43 del memoriale et con la ammonitione dell'autorità del processo e con la promessa della segretezza.

Interrogata sopra il contenuto in esso capo, rispose: « Fu il mese di maggio passato, un giorno di dominica, la sera che potevan esser le 23 hore, venendo da casa di una mia vicina con un poco di levado, il signor Paolo Orgiano su la strada publica mi venne apresso e mi disse: “Busa, una parola” et io li dissi: “Che dite signor?” e lui mi disse: “Busa, voio far e dir con vostra figliola” ».

Et amonita dir le formali parole, respondit: « El disse: “Busa, voio foter vostra figliuola”. Et a questo io mi sgomentai e li dissi: “O caro signor, per l'amor de Dio, non mi fate questa vergogna. Son povereta, non ho altro che questo poco d'honor” e lui mi replicò: “Orsú, m'hai intesa, la voio foter, non mi star a romper il culo” e ciò mi replicò piú volte. Lo lasciai et andai a casa mia tutta impavorita e mia figliola, che era con alcune donne là verso la strada et haveva la chiave, venne alla casa e vedendomi cosí tribulata, volse saper e gli dissi quanto mi haveva detto il signor Paolo. Mi serrai in casa et intesi poi che Paolina moglie di Piero Galliotto fu mandata dal signor Paolo a casa mia per intender se era in casa et ella fece vista de guardar e li tornò per risposta

ch'io non [c. 107r] era in casa, onde lui venne alla porta e se messe a sgorlarla e tanto la sgorlò che mancava poco cadenazzo ad aprirsi et io diedi de man al cadenazzo per serrarlo bene; lui de fuora me sentite e cominciò a bravar dicendo: “Busa, averzi qua, senon cospetto de Dio” e perché romorava, io apriti la porta. El venne dentro e me replicò il medesimo de voler mia figliuola e che andasse con lui quella notte et io dicendo non voler consentir, lui mi minacciò dicendo: “Puttana de Dio, te darò di questo schioppo attraverso la testa. Mo' quante ne ho io habude, non ne ho io maritate?”. Anche la puta diceva non voler andar et anco a ella minacciò di darli del schiopo, dicendo: “Son risolto, voio che tu venga” e se tratene in questo tormentarne che poteva esser l'avemaria, sempre con minacciarne de far e de dir e de darne di quell'archibuso su la testa, tanto che disperata mi convenne dir che non poteva resister al suo volere e lui se menò via mia figliuola. La tenne tutta notte e la mattina seguente, sul hora del disnar, la venne a casa e mi disse che haveva dormito col signor Paolo, che li haveva tolta la sua virginità et in vero gli trovai la camisa insanguinata e così passa il fatto, che se ne ho havuto travaglio, Dio ve lo dica. Anco il mese d'agosto passato, di notte, venne esso signor Paolo a batter alla mia porta volendo esser aperto, ma io lo licenciai e non volsi aprirlo in casa e se partite e questo è quanto è occorso ».

Interrogata dixit: « Signor no che il signor Paolo non ha donato né promesso cosa alcuna a mia figliuola. Ella [c. 107v] non mi ha detto che altri habbia havuto da far con lei. Eso signor Paolo venne solo in casa mia, ma mia figliuola disse che nel condurla il signor Paolo a casa, se accompagnò con lui un Lorenzo affittuale ora del signor Pompeo Falzan, habitante alla Fontana ».

Interrogata se detto Orgiano, dopo haver havuto da far con sua figliuola, li habbia parlato che non debba far querimonia con la giustitia, dixit: « Signor no ».

Dicens interrogata: « Io, signor, non ho data né querela né denuncia ».

Interrogata per qual causa è restata di comparer alla giustitia a dir questo suo gravame se gli fu usato tal sforzo, dixit: « Signor, non se può neanco dir che il fiado sia nostro, dubitava di non esser peggio offesa: son povereta e costui è un huomo teribile, che tutti tremavano da lui ».

Dicens interrogata: « Mia figliola è stata sempre da bene innanzi e dopo questo fatto e se ben ci è occorso questo accidente, è stata et è contra la nostra volontà ».

Interrogata dixit: « Questa mia figliola ha nome Agnola, puta di anni 16; ho un'altra figliuola piú piccola de anni 14 in circa ».

Interrogata se per avanti esso Orgiano vagheggiasse questa sua figliola o la habbia sollicitata, dixit: « Mai mi son accorta che ne havesse alcuna inclinatione e manco la puta se ne è accorta et ella se ne duole infinitamente di questo. Io per la mia povertà non haveva che darli senon l'honore; questo le è stato tolto, non mi resta piú che darle ».

Interrogata se intende che la giustizia habbia da proceder contra lui, dixit: « Signor, faccia pur la giustizia che starà bene: non se poteva piú viver con costui ».

Et fuit [c. 108r] dimissa recepto ab ea iuramento de silentio.

Fatta venir e costituita Angela Busa, giovane per l'aspetto d'anni 16 in circa, di assai buon'aria, figliola della sudetta Zuana, nominata nel capo 43 del memoriale et con l'ammonitione dell'autorità con la quale si procede e con la promessa della segretezza.

Interrogata sopra il contenuto di esso capitolo, depose: « Fu il mese di maggio passato, una dominica verso il tardi, essendo io con alcune donne in strada, vidi mia madre che tornava verso casa con un poco di levado et il signor Paolo Orgiano ragionava con lei, ma io non pensai mal alcuno. Mia madre lo lasciò tirando verso casa et io le andai dietro con la chiave et vedeva mia madre molto tribolata e se batteva dicendo: "Povereta me". Le dimandai e me disse che il signor Paolo Orgiano mi voleva alle sue voglie et io diceva non voler. Se sarrassimo in casa e lui venne a batter alla porta, sgorlandola che mancò poco a uscir il cadenzazzo et mia madre ritornò a serrarlo e lui se ne accorse che eravamo in casa e disse che dovesse aprir, che da gentilhomino non voleva altro che dirgli una parola; siché aprissemo e venuto dentro, disse a me: "Putta, voglio che vegni a dormir con me" et io dissi non voler andar. Mia madre lo pregava per l'amor de Dio a non farne questa vergogna e lui biastemmò: "Cospetto de Dio, voio che la vegna, quante ne ho io havute e quante ne ho io maritate? Finimola, senon ve darò de questo archibuso su la testa". E piú volte minacciò de darne et me prese per

un braccio, dicendo: “Camina là”, spingendomi [c. 108v] fuori della porta, siché me condusse a casa sua qua nella villa, ove era parechiata da cena et erano alcuni huomini che havevano cera de gentilhuomini. Lui me condusse nella sua camera, serrò la porta e se spogliò et andò in letto facendo che ancor io mi spogliassi, siché convenni andar in letto et fece di me quello li parse e la mattina me ne tornai a casa di mia madre ».

Interrogata dir liberamente quello fece con lei e quante volte, dixit: « Mi tolse il mio honor, la mia virginità, l’ebbe da far con me tre volte e me venne sangue che imbrattai la camisa, e quando fu verso il giorno, io voleva levar su e lui mi prese per il cavezzo della camisa dicendo: “Sta qua, cospetto de Dio, ve darò di pugni”. Mi convenne fermarmi et hebbe da far con me un’altra volta e quando fu un pezzo di giorno, mi levai, me tratenni un pezzo lí in casa con la sua massara, Zanna moglie de Agostin Salgaro. El levò poi lui da letto verso l’hora del disnar et io tornai a casa de mia madre e cosí passò il fatto, che mi ha rovinata del mondo, havendomi tolto il mio honore ».

Interrogata se dopo habbia esso Paolo piú havuto da far con lei, dixit: « Signor no e manco mi ha ricercata, senon una notte quando si zapavano i migli venne a batter al nostro uscio per esser aperto in casa, ma non volessimo aprirlo e fu licenciato ».

Interrogata se quella notte in casa di Paolo altri ebbero da far con lei, dixit: « Signor no, niuno mi toccò, né meno [c. 109r] da alcuno non fui ricercata ».

Interrogata dixit: « Io non so chi fossero quei huomini che erano in casa del signor Paolo quella notte, né meno vi so dir quanti fossero ».

Interrogata dixit: « Il signor Paolo venne solo in casa nostra e solo mi condusse a casa sua. L’è ben vero che su la strada se accompagnò un messer Lorenzo che sta de là della fontana, ma costui non venne in casa del signor Paolo ».

Postea dixit: « Anco questo messer Lorenzo venne in casa del signor Paolo, ma io non lo vidi piú ».

Interrogata dixit: « Gratia de Dio, et innanzi e dopo io sempre mi son conservata, che non ho mai havuto da far con altri ».

Interrogata dixit: « A me non ha dato né promesso il signor Paolo cosa alcuna. Non mi ha piú parlato et avanti questo fatto mai non mi parlò, né mai mostrò havermi alcuna inclinatione. Non conobbi mai

che mi guardasse e quando anco mi havesse guardata, non haverei posto alcun pensiero a lui perché son povereta et haveva a caro l'honor mio ».

Dicens: « Quella notte che venne a batter alla nostra porta per esser aperto, mia madre et io uscissimo del letto e per un buso che serve fra noi e Betta Scudellara passassimo in la sua stanza ».

Dicens: « Quando mia madre se sarò in casa et io con lei, il signor Paolo domandò a quelle donne di noi. Dimandò anco a Piero Badia, nostro vicino, de me dicendo volermi alle sue voglie et rispondendoli Piero che eramo povere e ci lasciasse star, lui disse: “Così le me piace” ».

Interrogata se la pretende che la giustitia procedi contra di lui, dixit: « Faccia la giustitia quello li piace. Noi siamo poverete, non potemo fargli altro ».

Et fuit dimissa recepto iuramento ab ea de silentio etc. Et iterum introducta suprascripta Angela paulo post et ei dicto: « Sete fatta ritornar per saper se dopo la retentione di Paolo è stato fatto ufficio con voi, [c. 109v] con la madre perché non haveste a raccontar questo fatto o pur a recitarlo diversamente », disse: « A me non è stato parlato niente, vi ho detta la verità. Il signor Leonida Banca ha ben parlato a mia madre, per quanto ella mi ha detto, dimandatela lei ».

Fatta venir Lorenza Zavoia, figliola quondam Benetto, di Orgiano, moglie di Lorenzo Veronese, habitante in Villa del Ferro, nominata nel XII capo del memoriale e con l'amonitione dell'autorità del proceder e con la promessa della segretezza.

Interrogata se hora sia maritata, respondit: « Son maritata già sei anni in Lorenzo Veronese ».

Dicens interrogata: « Ho una figliola che haverà presto un anno, non ho madre. Stavamo qui ad Orgiano, ma dappoi che volsero dar a mio marito, siamo andati a star alla Villa del Ferro, lontana di qua cerca due miglia ».

Interrogata chi voleva dar a suo marito e quando, dixit: « Furono dui bravi del signor Paolo Orgiano, li quali, armati uno di arcobuso e l'altro con una forcina da cacciatore, venero ad assaltar mio marito, che cavava fasuoli in un campo e quello dell'archibuso li menò con l'archibuso alla volta del viso, ma la quondam mia madre fu presta e lo



tenne et anco quello della forcina li menò et una sorella de mio marito li fece presa della forcina. Il signor Paolo, che era poco a largo, corse e venne a noi e fece animo a questi suoi bravi, dicendo: “State saldi che li amazzaremo tutti”. Mio marito fuggite e lamentandosi mia madre che si procedesse in questa maniera, esso signor Paolo le diede della bocca dell’archibuso in un fianco e la gettò in terra e non fu altro ».

Interrogata del nome de questi bravi, dixit: « Uno era Bortolomio Veronese, il qual morì qui in Orgiano, e l’altro era Bortolomio del Governatore, che cosí se faceva |c. 110r| chiamare ».

Interrogata dixit: « Il signor Paolo era accompagnato da alquanti gentilhuomini et erano uno nominato messer Zuanne Mercore, che ora sta in Campiglia, un suo figliolo et un fratello de sua moglie. Ne erano anco degli altri, ma non so chi fossero e tutti havevano li archibusi e questo seguite in un campo detto il Bragio, della possessione che lavoravamo, e fu in quel tempo che mi maritai ».

Interrogata della causa di questo arlasso, dixit: « Ve dirò, signor, Lorenzo mio marito mi faceva l’amore et anco quel Bortolomio Veronese, bravo del signor Paolo, mi faceva l’amore. Se trattò il mio matrimonio tra miei fratelli e mia madre e Lorenzo et se fecero le stride in chiesa e per quanto intesi allora da mia madre, il signor Paolo Orgiano andò dal reverendo curato a dirgli che non dovesse continuar le stride di questo matrimonio, dicendo non voler che questo matrimonio seguisse et il curato disse che non poteva far di manco di non farle. E su le seconde stride il signor Paolo mandò a chiamar Lorenzo mio marito per parlargli, ma lui non volse andar et il quondam Hieronimo Brentegan, cognato de mio marito, disse che il signor Paolo lo haveva chiamato e dettogli che dovesse dir a Lorenzo che poiché non haveva voluto andargli a parlar, che però non me dovesse sposar né tuorme per moglie e dicendoli Hieronimo: “Mio caro signor, che interesse avete in questa puta? Non volete che la se maridi?”, il signor Paolo disse: “Non hai da cercar questo, me hai inteso?” e tutto ciò riferite a mia madre. Ma però se continuò le stride et da san Lorenzo seguite il matrimonio, che fui sposata la mattina a buon’hora della vigilia di san Lorenzo, che nel levar del sole fu spedita la messa ».

Interrogata per qual causa cosí per tempo, dixit: « Perché dubitavamo del signor Paolo, che non facesse dispiacer a mio marito per im-

pedir il [c. 110v] matrimonio, havendo detto quelle parole e per questa causa il signor Paolo spinse quei bravi per batter mio marito e poi venne a far anche lui quelli atti là nel campo ove cavavamo fasuoli. E io credo che facesse questo per far apiacer a quel Bortolomio Veronese, suo bravo, che haveva fatto l'amor con me, non volendo che io mi maritassi ».

Interrogata se questo Bortolomio la ricercasse mai per moglie, dixit: « Signor no, ma solamente me favoriva alle feste a ballar con me e faceva l'amore honestamente, che mai non me disse una sporcaria, ma neanche mai non mi ricercò né conobbi che haveva volontà de tuormi per sua moglie; né manco il signor Paolo mai non me disse parola alcuna ».

Interrogata quanto tempo corse dal sponsalizio a quell'assalto seguito nel campo di fasuoli, dixit: « Poco tempo, xv o xx giorni ».

Ei dicto: « Avvertite bene de dir la verità, se allora fosse tentato di levarvi quando percosse vostra madre che se opponeva acciò non vi levassero », respondit: « Non fu fatto alcun tentativo contra di me. Io credo che il signor Paolo venisse con quei bravi per dar una carga de bastonade a mio marito per quello che non lo haveva obedito in non lasciar star di sposarme ».

Interrogata se con lei è stato fatto alcun officio per rappresentar questo fatto più ad un modo che l'altro, dixit: « Signor no ».

Interrogata se in ciò pretende alcun interesse, dixit: « Io non pretendo niente, non voglio niente di questo fatto. Ho detto quel che so con sincerità ».

Et hec affirmavit cum iuramento ei prestito et iuravit de silentio. Dicens interrogata: « Mio marito non è casa, l'è in carezo ». Ad generalia recte etc. Iuravit de silentio. Relectum confirmavit.

Fatta venir Agnese relicta quondam Domenego Sadro, moglie di Marco Stringa, habita nella Villa del Ferro, nominata nel capitolo 38 del memoriale e con la [c. 111r] ammonitione della verità con la qual se procede e con la promessa della segretezza.

Interrogata se le sia stato usato per il passato alcun insulto, dixit: « Signor, so che son chiamata qua per il signor Paolo Orgiano. Ve dirò, io stava ad Asegian a posta de messer Bortolomio Bombasaro, il qual credo sia stato apicato. Mi partiti da lui perché andò a Verona a medi-

carsi e mi accomodai in casa de Giola, habitante allora in Asegiano, et un giorno venne questo signor Paolo Orgiano con un Polcastro, il qual se dice esser in prigion, e con alcuni altri e venne in quella camera dove era io, volendo haver da far con me et io me contentava, ma lui voleva haver da far de drio, come fanno le bestie, et io non volsi e mi minacciava de amazzarmi senon lo contentava. Messe anco mano al stiletto e me lo messe fino nel colo, dicendomi: “Vè te amazzo se tu non me contenti” et io li diceva che mi voleva piú tosto lasciar amazzar che contentarlo, ma che facesse come fanno i cristiani ».

Ei dicto: « Riferite pur tutti i accidenti et avertite de dir il vero et haver riguardo a Dio », respondit: « El volse haver da far de drio; me alzò il guarnello e me apozò con la testa ad un muro e voleva metterlo dove se va del corpo et io non volsi e lui voleva et io non volsi star salda né lasciarglielo metter, seben minacciava di darmi e biastemava, siché mi lasciò star et venuto a basso quella sera levarono la Giola e la condussero qua ad Orgiano ».

Interrogata se quando voleva Paolo usarla da dietro se cridase, dixit: « Signor sí che cridai, ma quella casa è a largo da vicini; dovetero sentir quelli che erano con il signor Paolo et adesso mi soviene che con lui anco era il signor Renuccio Viano, habitante in Asegiano, e Bernardin suo pegoraro. Un'altra volta essendo qua a Orgian e volendo andar ad Asegian, il signor Paolo detto mi vide e disse voler haver da far con me, [c. IIIv] commettendomi che andassi innanzi per una certa strada, che mi sarebbe venuto dredo. Andai, ma non per quella strada che voleva lui, essendomi levata fuori et anco mi nascosi per non andargli nelle mani e poi me accompagnò con un putello et lui mi venne drio, mi prese per un braccio e condottami sul monte, hebbe da far con me, ma per la buona via e non disse de donarmi pur una cortesia. Un'altra volta anco mi venne drio et in un sorgo hebbe da far con me. Mi maritai et una volta disse il signor Paolo a mio marito che dovesse dirmi di venir qua a Orgnan a trovarlo e perché mio marito disse che non sarei venuta, mandò dui sui bravi che io non conosco, li quali andarono tanto cercando di me in la Villa del Ferro, dove stava, che me trovarono e ricercatami de venir ad Orgian dal signor Paolo, rispondendoli io de non voler venir, questi bravi me presero per un braccio e mi cacciorono fuori dell'uscio della porta, facendomi fillo addosso con biastemmar Dio, cacciando mano ad una spada, dicendo

di darmi senon mi risolveva de venir e dicevano che haveriano dato chi se fosse opposto e non volevano che mio marito venisse con me, tanto che fui forzata andar con loro, che mi condussero qua in casa del signor Paolo. E venne per un'altra strada mio marito, il qual cenò et il signor Paolo mi fece andar a dormir con lui, spogliandomi et entrando in letto e volse anco haver da far con me dalla parte de drio, come haveva voluto far la prima volta, ma io mi deparai, non volendo consentir et havendo combatuto un pezzo. E vedendomi risoluta di non voler de drio, mi conobbe poi davanti, come fanno i cristiani. E questo è tutto quello che in tal proposito mi è occorso con detto signor Paolo ».

Interrogata de tempore, [c. 112r] dixit: « Questa ultima volta fu cerca il maggio passato o un pezzo avanti e fu quando se facevano quelle tante processioni per la pioggia ».

Interrogata dixit: « Il signor Paolo non mi ha mai dato niente per quello che ha havuto da far con me ».

Dicens interrogata: « Quella Giola io non so dove se at trovi ».

Interrogata dixit: « Signor sí che anco dopo maritata ho havuto da far con altre persone ».

Et iuravit de silentio. Relectum confirmavit.

Donna Arminia moglie di Zuan Maria Ferrari, detto Monopoli, nominato nel 23 capo del memoriale, citata e con l'ammonitione dell'autorità con la quale si procede e con la promessa della segretezza e protesto del giuramento.

Interrogata: « Che accidente occorre a casa vostra a proposito di una vostra massara? », dixit: « Fu dal carnevale passato, che precise non mi riacordo se nel principio o nel fine, una sera cerca un'ora di notte, mentre mio marito era fuori, vengo doi a batter a casa mia et questi furono messer Gasparino Labienis e l'altro un servitor del signor Paolo Orgiano, al qual non mi riacordo il nome, che batetero dimandando di mio marito. Gli risposi che non era in casa. Dimandarono che dovessi aprirli la porta; dissi non voler e che cosa dimandavano. Dissero voler la Francischina mia massara. Gli risposi che la mi bisognava per me e non volerglila dar e costoro mi replicarono che dovesse aprir e darglila, altrimenti sarebbe venuto il signor Paolo Orgiano e mi haveria tagliato il mostazzo, e se messero a batter e spinger attorno la

porta, che stiamo sotto un cason e la porta se aprite, essendo serrata solamente col baiarzo, che è il saiador, et dissero voler la Francischina. E perché io la haveva fatta nasconder |c. 112v| sotto la lettiera, gli dissi che la non era in casa e costoro dissero haverla sentita. Andarono cercando e trovatala sotto il letto, la tirarono fuori per li brazzi e la condussero via non ostante che la putta cridasse e se lamentasse non volendo andar e costoro la minacciavano che tacesse, altramente li haveriano dato, che il signor Paolo la haveria bastonada e parole simili, agiongendo che non li saria fatto dispiacer e che volevano far una festa. E lamentandomi io che non voleva star senza una donna di compagnia, dopo menata via la Franceschina, mi condussero per mia compagnia Maddalena di Zaccaria, che io le haveva proposto come quella che stava dalle Rondine. Et la mattina seguente, ad un' hora di giorno, la Franceschina venne a casa piangendo et io non la voleva in casa rispetto a non dover esser ogni terzo giorno a questa col signor Paolo, ma non sapendo ella dove andar, per compassione mio marito si contentò di tenerla ».

Interrogata che cosa riferite la Franceschina esserli stato fatto, dixit: « La disse che il signor Paolo la haveva fatta andar a dormir con lui et la haveva tutta rovinata et in verità che la stete tre o quattro giorni che la non poteva far niente ».

Interrogata che sorte de operatione havesse fatto il detto Paolo che fosse così rovinata, dixit: « Io non la ricercai particolarmente, ma diceva che li haveva convenuto contentarlo e si sentiva tutta rovinata e quei primi giorni la stava sempre dolente e se li comandava un servitio, diceva non |c. 113r| poterlo far e veramente mi pareva che la non poteva far e non poteva caminar ».

Interrogata dixit: « La casa del signor Paolo dove fu condotta è qua in Orgiano e la nostra stanza è giù alla campagna, alli Casoni, un buon miglio lontano ».

Interrogata come sapevano costoro di questa vostra massara, dixit: « Questa puta haveva servito per massara di Violante di Battista Ferrari, mio cognato, il qual teniva certi campi del signor Paolo e con questa occasione egli la conosceva e quella sera costoro mi dissero, quando io mi escusava non haverla, che erano stati da Violante a cercar di lei et haver inteso esser in casa mia ».

Interrogata se detto Paolo havesse usata qualche pratica per haver-

la, dixit: «Niente, signor, che io sappia non usò né mai parlò cosa alcuna».

Interrogata dixit: «Questa Francischina io la ho sempre havuta per una putta da ben e da honore, che non so la habbi commesso alcun mancamento senon quanto li è stato fatto in questa operatione che vi ho detto».

Interrogata se il rumore che fu fatto a casa sua fu sentito dai vicini, dixit: «Vi sono dei vicini un poco in largo, non so se sentissero. Io voleva andar dalla giustitia a lamentarmi, ma fui disconsigliata, dicendo de non me impazzar col signor Paolo perché è huomo cattivo et haveria amazzato mio marito e dato il fuogo al cason e perciò li ho perdonato».

Dicens: «Francischina mi disse che quando la se partite dal signor Paolo, lui gli disse: “Dove vostu andar? Che a Vicenza? Mo’ dove saresti sicura né ti né chi te tiene in casa”».

Dicens interrogata: «Né il signor Paolo né altri non sono stati piú a casa mia per questa Francischina, né ho havuto altro moto per lei».

[c. 113v] Interrogata se la pretende per questo fatto offesa o che la giustitia proceda, dixit: «Signor, haverò a caro che la giustitia faccia il suo debito perché stavamo molto male là in quella contrada di Casoni: quando veniva questo signor Paolo, la maggior parte delle pute e delle donne si sarrava in casa, niun ardiva di aspettarlo».

Interrogata se ha detto il vero, dixit: «Ho detto il vero e con ogni sincerità et quanto a me li ho perdonato».

Et premissa affirmavit cum iuramento etc. Ad generalia recte. Relectum confirmavit et iuravit de silentio.

Fatta venir Francischina figliola del quondam Nicoletto Pegoraro, giovane per l’aspetto di anni 18 in circa, massara del sudetto Zuan Maria Monopoli, nominata nel capo 23 del memoriale e con la ammonitione dell’autorità del proceder e con la promessa della segretezza.

Interrogata che cosa le occorse il carneval passato de notte, dixit: «Fu del carneval passato una sera, che poteva esser un’hora di notte, venero Gasparin Labieno et Ambroso bravo del signor Paolo Orgiano, marito della Nervetta, fu sua donna del signor Paolo, a batter alla porta di messer Zuan Maria Manopoli, mio patron, che allora era fuori della villa. La mia patrona li andò a risponder e dimandar quello vo-

levano e che il marito non era a casa. Costoro dissero che le dovesse aprir e che volevano me e non volendo ella aprire, si messero a sgorglar la porta et a batter, dicendo voler me e che il signor Paolo saria venuto e li havarebbe tagliato il mostazzo senon se mi dava et io andai a scondermi sotto una lettiera. Basta che apritero, venero dentro et mi tirarono via de sotto la lettiera uno per un braccio e l'altro per l'altro e seben piangeva e |c. 114r| cridava, mi fecero tacere con minacciarmi de tagliarmi il mostazzo. E lamentandosi la patrona che non poteva star sola e dicendoli costoro: "Dite chi volete vi facciamo venir qua", ella li disse che andassero dalle Rondine, ove erano delle putte, e le ne facessero andar una in sua compagnia. Mi condussero e mi strascinarono fin a Teongio, facendomi tacer per forza, a casa di una Laura che hora sta in Spessa, sotto Cologna, ma si fermassimo poco, che venissimo su a Orgnano e per strada Ambroso mi gettò sopra un rivale et hebbe da far con me, che mi fece male et un poco piú in qua anco Gasparin volse et hebbe da far con me. Et arrivati qua nellè case di Orgian, incontrassimo il signor Paolo Orgian de compagnia de alcuni altri e de questi conobbi il signor Francesco Polcastro e messer Donado marito della signora Paulina, che non li so il cognome, e messer Zuanne della Casetta e tutti insieme venissimo a casa del signor Paolo, dove alcuni putti sonavano e quella Laura ballava e mi fecero balar anche mi e se ballò un pezzo e poi se messero a cena, che erano diversi che cenarono et il signor Paolo voleva che ancor io cenassi, ma non volsi cenar e lui mi diede un scopelotto che quasi mi gettò sotto la tavola. E dapo' cena mi fece andar nella sua camera, mi fece spogliar et andar in letto con lui che era nudo in letto; anche messer Zuanne delle Casette venne in letto et io era in mezo, ma lui messer Zuanne mai non mi toccò. Et avanti che andassi in letto, Ambroso e Gasparin ebbero da far con me et anco il signor Paolo hebbe da far con me avanti l'andar in letto. In letto poi alcuno non mi toccò senon il signor Paolo, il qual volse restar in mezo et mi fece andar dalla banda e tutta la notte |c. 114v| mi struscìo dananzi e de drio, che era meza morta e la mattina poi el me mandò via et io tornai a casa del mio patron e così passa questo fatto ».

Ei dicto: « Adunque consentisti che usasse teco anco de dietro? », dixit: « Signor, che potevo far? El voleva cosí, diceva che tacesse e me dava dei fianconi ».

Interrogata se fosse vergine e da bene, dixit: « Signor sí, mi non ho mai fatto mal con alcuno senon con costoro che mi hanno trattata come vi ho detto ».

Interrogata dixit: « Me tolsero la mia verginità perché non ho mai havuto da far con alcuno, me insanguinarono et anche loro se insanguinarono et andarono al secchiaro a lavarsi ».

Interrogata et ei dicto: « Dí mo' come fece Paolo quando, come dici, hebbe da far con ti de drio », respondit: « El me disse: “Voltate, voltate” et io non voleva et lui mi diceva: “Voio ben che tu te volti”; io pianzeva et me faceva male et cosí hebbe da far con me de drio ».

Interrogata chi erano quelli che sonavano e ballavano, dixit: « Il figliolo del signor Probo Fracanzan, che ha nome Camillo et è piccolo, sonava con una citara. Anco il signor Polinetto, che è putto figliolo di messer Donado, sonete un pezzo con quella cittera. Erano altri che io non conosceva ».

Dicens interrogata: « Massara de casa del signor Paolo era Caterina Salgara, la qual mi vide et anco Agostin Salgaro suo marito ».

Dicens interrogata: « La mattina mi partiti de casa, non so che alcuno mi vedesse et nel venir via mi disse che dovessi tacer e non cetir, perché me haveria tagliato il collo ».

Dicens interrogata: « Zuanne Marin e Caterina Franchina, nostra vicina, hanno havuto a dir, e lo dissero a me, di havermi sentita a cridar quella sera che mi strascinarono via ».

Dicens ex se: « Già dui anni anco che stava con questo messer Zan Maria Manopoli, dal qual mi partiti et andai a star con madonna Violante sua |c. 115r| cognata e poi tornai a star con messer Zuan Maria, come vi dico già dui anni, una notte vene a casa di messer Zuan Maria il detto signor Paolo Orgian e pregò il mio patron che de gratia me lasciasse andar a casa sua per governar un suo putello nato con la Nerveta, sua donna che poi maritò in quell'Ambroso, dicendo dover andar quella notte perché la mattina volevano andar a Cologna. Et il patron me le concesse et il signor Paolo mi tolse a cavallo in groppa e mi condusse fin qua de sopra per mezo la casa del signor Probo, dove è un ferraro et un cortivo dishabitado, ove il signor Paolo mi messe in terra e mi disse che dovessi condurli il cavallo su la via, ma non poteva caminar perché quella sera, nel montar a cavallo, era cascata giù del scagno e mi haveva guasto un zenochio; siché vedendo il signor Paolo



che non poteva caminar, el me mandò a casa mia, ma prima me alzò il grimiale e non me fece altro e non potendo io caminar per la percossa del zenocchio, bateti a casa di Toffano Marangon e dormii sopra una cassa, essendo lui e la moglie in letto et li dissi come era stata condotta dal signor Paolo per attender ad un suo putto ».

Ei dicto: « Se Paolo ti levò per attender ad un putto, in che modo te lasciò poi su la strada? », dixit: « Perché non poteva caminar ».

Interrogata a dir il vero, se quando li alzò il grimiale gli facesse altro, dixit: « Signor no che non me fece altro ».

Et avvertita a dir il vero, se sia stata una puta da bene che non habbia havuto da far con altri, respondit: « Signor no che non ho havuto da far con altri che con questi che vi ho detto. Esaminate, che di me non troverete una trista parola ».

Interrogata se ha ben detto il vero, dixit: « La ho detta ».

Interrogata se intende che la giustitia |c. 115v| habbia da castigar costoro che gli hanno fatto torto, dixit: « L'è ben il dovere ».

Et iurata fuit de silentio etc.

Maddalena di Bianchini, ditta di Zaccaria, figliola quondam Zaccaria, di sopra nominata, citata e con la ammonitione dell'autorità del proceder e con la promessa della secretezza e protesto del giuramento se così parerà etc.

Interrogata dixit: « Io conosco Zuan Maria Monopoli, sua moglie e la Francischina sua massara ».

Interrogata se sa che cosa occorresse di detta Francischina, dixit: « Fu dal carneval passato che, poco dappoi l'avemaria, Lorenzo di Rodoli, sta ai Casoni, venne a dirmi che la moglie di Zuan Maria Manopoli mi pregava di andar a dormir con lei per tenerli compagnia. Andai, che Caterina Rodola venne ad accompagnarmi fino al cason del Manopoli e là su la strada vidi uno, qual io non conosceva, ma Caterina mi disse esser Gasparin Labieno, habitante in Orgiano. Basta che andai da madonna Arminia, la qual mi raccontò che dui erano andati a casa sua a nome del signor Paolo Orgian et havevano condotta via la Francischina sua massara a casa del signor Paolo, seben ella haveva fatto ogni cosa per salvarla, havendola fatta nasconder sotto la lettiera, ma costoro havevano sforzata la porta e la havevano minacciata di romperli la testa, il mostazzo e che la Francischina era andata via

piangendo. E così quella notte steti con questa donna e la mattina io mi partii e de questo fatto non ho cercato altro né parlato con alcuno ».

Interrogata dixit: « Credo che quel Gasparin havesse mandato Lorenzo a chiamarmi a nome di madonna Arminia ».

Interrogata se detta Francischina era et è putta di buon nome, dixit: « Signor, io ho sempre conosciuta questa puta per da [c. 116r] ben, non ho mai sentita una trista parola di lei ».

Interrogata dixit: « Ho detta la verità di quanto so ».

Et premissa affirmavit cum iuramento et iuravit de silentio. Ad generalia recte. Relectum confirmavit etc.

Fatto venir mastro Bonatto Gianoli, di natione grison, calegario in Orgiano, nominato nel capo 27 del memoriale et coll'ammonitione dell'autorità del proceder, con la promessa della segretezza e con protesto del giuramento se così parerà alla giustitia.

Interrogato se conose Paolo Orgiano e se con esso ha havuto da far alcuna cosa, dixit: « Lo conosco, così non lo havessi mai conosciuto ».

Interrogatus della causa di questa risposta, dixit: « Vi darò principio da un capo et andarò drio raccontando i dispiaceri che mi ha fatto il signor Paolo Orgian. Fu già 4 o cinque anni che feci un paro di scarpe ad un Bortolomio Francese, suo bravo che gli stava in casa, il qual poi, per quanto se ragiona, è morto a Brescia, bandito per la morte del vacaro che fu amazzato per detto signor Paolo con detto bravo. Le scarpe non li piacquero, dicendo volerle più polite e che però le dovessi disfar. Portai via le scarpe e ne feci un altro paro et il signor Paolo venne a tuorle, ma vedutele disse: "Ben, non le hai disfatte?". Io li dissi de no, ma che haveva fatte queste della istessa sorte de robba et un poco più polite. Tulse le scarpe, ma restò sdegnato et mi fu riferito, e non mi ricordo da chi, che esso signor Paolo hebbe a dir volermi romper la testa, ma che il signor Isepo Caldogno li disse che io lo haveva servito e che non mi dovesse [c. 116v] dar impaccio. Un'altra volta comprai da un Bortolomio servitor del signor Probo Fracanzano certi ferri vecchi che mi disse vender a nome della signora sua patrona, che li comprai a troni 2 la lira e li vendei troni 3 e questo signor Paolo mi trovò venendo dalla campagna, dicendomi: "Can becco futú, fa che tu trovi quei ferri e quelle chiave per damattina, altramente ti voglio

romper la testa et i brazzi”. Et io trovai il signor Probo e gli dissi di questi ferri e che se la signora sua consorte non haveva data licencia al servitor di venderli, mi chiamava ingannato e che commandasse quello voleva si facesse, perché suo nipote, il signor Paolo, mi haveva minacciato e lui mi consolò con dir che li havarebbe parlato. L'inverno passato cosí invitato da Bernardin Bertoldo, pegoraro ora alla Villa del Ferro sotto il clarissimo Priuli, me invitò di andar la sera a lavorar nella sua stalla de pecore che haveva qui in Orgiano, dove sarei stato caldo et in compagnia. E cosí andai per alcune sere e cominciò poi a venir in fila Vettor Castegnar<sup>e</sup>, huomo del signor Paolo che li caminava dietro con archibusi, e tre o quatro sere dopo venne a quella stalla in fila anco il signor Paolo con altri a star un pezzo. E parendomi che dal concorso de questi potesse nascer qualche inconveniente, io cominciai a lasciar star de andar piú a questo filò et il signor Paolo venne la mattina a dimandarmi perché la sera avanti non era andato in filò et io mi escusai al meglio che puoti, ma lui me tenne detto voler che continuassi andar a quel filò. Io [c. 117r] però non andai. Ma il giorno di san Paolo prossimo passato il detto signor Paolo venne a trovarmi dicendomi che voleva che la sera io andassi in fila, che voleva andarvi ancor lui. Me escusai, ma la sera cerca un'hora di notte venne a levarmi di casa insieme con molti altri e per importunità mi bisognò pigliar la mia lume e le cose mie da lavorar et per invitarmi de andar, mi disse: “Po’, mettete tanta difficultà de venir in fila. Crederei che se bisognasse amazzar un huomo. Venireste per me non che in filò”. In somma vi andai et andassimo nella stanza del pegoraro, apresso il fuogo, dove era lui e sua moglie. Questo signor Paolo e quei altri che erano de sua compagnia andavano hor dentro or fuori et essendo cosí dimorati un pezzo, che potevano esser le tre hore, io dissi non haver cenato e voler andar a casa mia e se fece resolutione da tutti di andar via et vidi che, nell'uscir di quella stancia, il signor Paolo tirò il can del terzarolo su la roda e la moglie del pegoraro voleva tenirmi a cena, ma non volsi restar. Usciti fuori et il signor Paolo mi chiamò nella stalla delle pecore, ove ardeva la mia lume, che io non so a che fine mi chiamasse senon fosse per farmi restar de drio, perché io andava innanzi. Et ri-

e. *Nel testo compare Gasparin Labieno depennato e sul margine sinistro una nota riportata: Cur rex in relectione Vettor Castegnar.*

usciti dalla stala, andando io inanzi e lui restando de drio, mi chiamò e mi disse: “Mastro Bonato, non siamo amici?” et io li risposi: “Son vostro servitor” et lui mi abbracciò mettendomi il braccio al collo et il terzarolo con la man drita alla panza, ma io, per voler de Dio, non so come me voltai che lui sparò il terzarolo e non restai offeso, ma col calcio dell’archibuso mi percosse nel viso, che mi venne sangue e stentai molti giorni a guarir. Lasciai le mie bagarie e tolsi la fuga. Era scuro e così alla lontana andava [c. 117v] osservando dove costoro andassero et vidi che se ritirarono alla volta della casa del signor Paolo et io tornai al luogo ove mi fu sparata l’archibusata, che mi eran cascate le mie bagaglie et il mio capello, ma trovai ivi doi e feci consideratione, anci mi parve a conoscer uno esser Vettor Castegnaro, huomo del signor Paolo, dove che mi retirai, non potendo andar a casa mia per dubio di costoro. Mi tratenni tanto che, quando mi parve tempo, tornai dal pegoraro, il qual mi prestò un capello e mi vide ferito. E quella notte andai alla Villa del Ferro a ritrovar il fattor, nominato Zorzi, del clarissimo signor Hieronimo Priuli, ove steti dui o tre giorni et là alla Villa del Ferro vennero a trovarmi il signor Leonida Banca, il signor Hieronimo Vangelista et il signor Settimio Fracanzano, li quali, ma separatamente l’uno dall’altro, mi parlarono di voler far pace con il signor Paolo per causa di questa archibusata, perché io mi lasciava intender di volerlo querelar ai signori Capi di quell’assassinamento che mi haveva fatto. Tuttavia, per le persuasioni di questi, mi contentai di non far altro et il signor Settimio mi promesse da gentilhuomo sopra la fede sua che io poteva ritornar a Orgiano, che dal signor Paolo né da alcuno di suoi non mi sarebbe fatto dispiacer. Et in tal modo ritornai de qui e trovai che Vettor Castagnaro haveva portata la mia robba in mano di Zuanne mio fratello, sartore. Et incontrai il signor Paolo doi o tre giorni dapoi e mi levai il capello e lui mi disse: “O mastro Bonatto, non sete morto, i dicevano che eravate morto!” et io scorsi de longo senza dir altro, ma, come mi dimandate, [c. 118r] queste parole non furono sentite da alcuno. Nel far la pace, io pregai il signor Settimio che dovesse operar col signor Paolo che non dovesse mandar scarpe per acconciar alla mia bottega senon mandava li denari, perché io era poverhuomo, li haveva fatti molti lavori, andava creditore e non poteva esser pagato e non voleva haver occasione de contesa, et il signor Settimio così mi promesse. Ma passò poco tempo che mandò es-

so signor Paolo scarpe da acconciar et doi o tre volte mandò i dinari, ma una volta quel Vettor suo servitore portò alcuni para de scarpe e poi venne a tuorle senza danari, ma con dirmi che me li havarebbe dati il giorno seguente e che haveva un ducato da cambiar. Con tutto ciò non poteva haver li dinari, che mi convenne molte volte domandarli e credo che gli facesse fastidio il dimandar questi dinari, perché pochi giorni dapoi e questo fu là al prencipio di maggio, un giorno venendo io dalla Villa del Ferro qua ad Orgian, incontrai esso signor Paolo qua nel borgo Malo, li cavai il capello facendo riverenza et esso messe man ad un pistolese, dicendo: “Tu sei qua?”, menandomi alla testa. Ma io parai con un spontoncino che haveva et uno di suoi bravi, che fu quell’Ambroso che ha sposata quella sua donna ditta la Nervetta, con un archibuso mi menò alla volta della testa, ma scansai il colpo et un altro suo bravo, che io non so dirvi chi fosse, mi menò con un’asta, ma io tolsi la fuga e mi salvai in casa del signor Antonio Orgiano. Et il signor Paolo mi seguitò fin in quella causa e quelle gentil|c. 118v|donne, cioè la moglie e la madre del signor Antonio, se gli fecero incontra pregandolo per l’amor de Dio a non far quel torto a casa sua et così fui salvato. Onde, vedendomi in tal modo perseguitato da costui dopo havermi data parola di pace, ho fatta eletione con mio grandissimo danno di levarmi da Orgiano et andar a star altrove, che, signor, se sapeste quanto danno ho patito, vi sarebbe venuta compassione, che io, povero zavatino, son partito dal mio paese de’ Grisoni per venir in questo serenissimo dominio per avanzarmi qualche cosa per sostentar mio padre, la madre e la moglie che sono restati al paese et venghino fatte queste crudeltà che bisogni tuora bando dai luoghi della Signoria. Et io non li ho mai fatto despiacer alcuno senon quanto lui potesse pretendere per dimandargli le mie fatiche et i miei sudori, che havendomi intaccato di otto o diece troni per puri concieri de scarpe avanti l’archibusata, ha voluto anco intaccarmi dapoi et tenirmi il mio sangue. Son stato al paese e già vinti giorni venni de qui et ho tolto stanza nelle case del clarissimo Priuli in Villa del Ferro et ivi ho inteso che ha dimandato di me e tuttavia m’è andato perseguitando ».

Dettoli: « Havendo Paolo Orgiano fatta così gran resolutione di spararvi addosso, come dite, un’archibusata per levarvi la vita, è ben credibile che vi concorri qualche altra causa, però andate pensando se vi fosse qualche interesse o sospetto di donne o altro e dite liberamen-

te », respondit: « Ve dirò, voglio creder che egli, per praticar io a casa di Bernardin pegoraro, havesse qualche [c. 119r] sospetto, perché lui per forza ha usato una volta con la Chiara moglie del pegoraro, per quanto ella mi ha confessato, e forse anco che havesse sospetto di una sua donna maritata in un figliolo di Vettor Castegnaro, la qual sta vicina al pegoraro, con la quale tuttavia esso signor Paolo ha commercio, se ben la ha maritata. Ma io non ho mai havuta né pratica né cosa niuna né con l'una né con l'altra ».

Interrogatus se detto Paolo ha havuto a dir alcuna cosa di questo, dixit: « Mi fu detto già alla bottega da contadini che ragionavano che il signor Paolo haveva havuto a dir che io praticava con queste donne, ma io non feci altro pensiero perché non ho che pensarvi ».

Interrogatus la sera dell'archibusata chi erano quelli di compagnia di Paolo, dixit: « Il signor Probo Fracanzano, messer Dona' Betta, Gasparin Labieno, bravo del signor Paolo, Ambroso anco suo bravo, marito della Nervetta, Vettor Castegnaro, Zuanne Castegnaro, Mio figlio di Agostin Salgaro, ma questo non haveva arma et Hieronimo fratello de Mio, anco senza arme; de altri non ho memoria. Labieno et Ambroso havevano li archibusi, di altri non so riferir le arme che havessero ».

Interrogatus de informatis sopra l'archibusata, dixit: « Il pegoraro e sua moglie sentirero l'archibusata, Tomio trivisano e Iacomo figliolo di Maria pegorara anco la sentirero, di altri non so ».

Interrogatus de aliis informatis dell'ultimo insulto, dixit: « Sopra quella crosara erano molte persone, ma io non diedi a mente. Forse quelle gentildonne ve lo saprano dir ».

Interrogatus se per suo interesse intende che se proceda contro Paolo Orgian e altri di questi insulti, dixit: « Io non dimando altro. Faccia la giustitia quanto li piace, mi rimetto a lei ».

Interrogatus se dell'archibusata fu data querela, dixit: « Venne a Villa del Ferro Zuanne di Rossi, degano della villa, a interrogarmi et io li raccontai il fatto, nominando che il signor Paolo Orgian [c. 119v] me la sparò; non so mo' se la portasse alla giustitia. Io feci pace e non cercai altro. A questo Zuanne degano ha convenuto levarsi da Orgiano et si è retirato, per quanto intendo, a Bagnolo o in quelle parti ».

Dicens interrogatus: « Non so la causa per la quale se sia retirato ».

Interrogatus dixit: « Ho detta la pura verità con ogni sincerità ».

Relectum confirmavit et correxit in pagina secunda ubi dixit Gasparo Labieno, dicens: « Fu Vettor Castignaro quello che cominciò a venir in fillò et non Gasparin ». Et iuravit de silentio etc. addens: « Signor, questo havermi convenuto levar da Orgiano per la persecutione del signor Paolo è quasi la mia rovina: ho patito molti danni, la giustizia li habbia in quella consideratione che le pare ». Etc.

Fatto venir Andrea Miolo, hora habitante in Sabionara, sotto Lonigo, e già boaro del signor Luca del Ferro, nella contrada del Bosco a san Felician, territorio vicentino, nominato nel capo 35 del memoriale et con l'ammonitione dell'autorità del processo e con la promessa della secretezza.

Interrogato se per il passato a lui o ai figlioli sia intervenuto alcun accidente in proposito di certe haste, dixit: « Il giorno della Madonna di marzo passato io con quatro miei figliuoli e col signor Luca del Ferro, allora mio patron, venni a messa qua in Orgiano e nell'andar alla chiesa trovassimo il signor Paolo Orgiano con una compagnia e noi tutti lo salutassimo et egli ne rispose. Andassimo in chiesa, lasciando le arme fuori della porta et in chiesa poi venne il signor Paolo, qual anco salutassimo e ne rispose. Se disse la messa e poco avanti il levar del Signore il signor Paolo uscì con tutti li suoi de |c. 120r| chiesa e sentiti un tagliar di aste. Levato il Signore, andai io su la porta e vidi che il signor Paolo con quei suoi tagliavano le nostre aste, il che riferii al signor Luca mio patron, dicendo che eravamo assassinati et egli ci persuase a non far altro moto. Ma il signor Paolo in un tratto con quei suoi huomini con li archibusi in mano presero le porte della chiesa, ma il signor Paolo haveva un'asta. Il signor Luca et il signor Virginio Banca con altri gentilhuomini se messero a manezar questo fatto; quello che dicessero io non so, ma il mio patron e il signor Virginio mi dissero che con miei figliuoli dovessi andar fuora per una delle porte di sopra via il monte per manco male et acciò non ci venissero dietro, come facessimo, ma non è seguito altro perché il signor Paolo si è informato della verità e scrisse una lettera al signor Luca, overo la scrisse il signor Virginio in suo nome, assicurandomi che con me non haveva inimicicia e che gli dispiaceva del fatto e che haveva cacciato e date delle bastonate a quel suo fameglio e siamo restati amici, havendolo incontrato e fattoli riverenza come prima et mi ha ben risposto. La causa mo'

fu questa, che tre o quattro giorni avanti questo fatto venne là a casa del signor Luca, dove io stava allora, uno nominato il Granciero, che disse esser fameglio di detto signor Paolo e dimandò di un suo fratello che stava per fameglio col signor Luca, dicendo volerlo menar via. La signora Sabina donna del signor Luca li fece dar la collatione e disse che bisognava aspettar il patron e pur costui diceva voler menar via il fratello e biastemava et usava di gran parole e quella madonna fu sforzata dirli che senon portava rispetto al signor Paolo, [c. 120v] suo patron, che li havarebbe fatto dar delle bastonade. E costui rispose biastemmando che incagava a chi haveva rispetto al signor Paolo e chi teneva conto del signor Paolo e che voleva si havesse rispetto a lui. Io, essendo presente, lo ripresi e per essermi il signor Paolo amico e patron, gli dissi che non faceva ben a parlar a quel modo e che se non si havesse rispetto al signor Paolo, se havaria maltrattato. Costui messe mano e snudò la spada, replicando: “Sono cani becchi futudi chi tien conto del signor Paolo” et un mio figliolo se li gettò adosso e li tolse la spada e li diede d’un pugno nel viso e non fu altro. Fu mo’ il signor Paolo mal informato e successe quanto vi ho detto ».

Interrogatus de presentibus al fatto seguito alla chiesa, dixit: «Era tutto il popolo: fu con grandissimo scandolo veder a prender le porte della chiesa ».

Interrogatus se fra il signor Paolo et il signor Luca suo patron sia occorso alcun accidente, dixit: «Signor no, ma fu tutto un fatto medesimo ».

Et iuravit de silentio etc.

Marino figliolo di Andrea Miolo sopradetto, citato dal commandadore e coll’ammonitione dell’autorità con la quale si procede e con la promessa della segretezza.

Interrogato sopra il particolare sopradetto del capitolo 35, disse: « Il giorno della Madonna di marzo passato, essendo mio padre e noi quattro suoi figlioli col signor Luca del Ferro, allora nostro patron, qui nella chiesa ad udir la messa, dove anco era il signor Paolo Orgiano con molti di suoi, quando se volse alzar il Signore, detto signor Paolo con li suoi uscite di chiesa e tolse le nostre aste, cioè tre spontoni e due spedi che havevamo [c. 121r] lasciati fuori della chiesa e tagliò tutte le aste in pezzi e poi con quei suoi huomini, levato il Signore, prese le



porte della chiesa, ma il signor Luca andò a parlargli; quello che dicesse non so, ma mio padre e noi per una porta dalla parte del monte se tolessimo via. Et il signor Paolo scrisse una lettera al signor Luca o che la fece scriver, per la quale faceva pace, ma le nostre arme non habbiamo rihavute. La causa di questo credemo esser perché tre o quattro giorni avanti venne là a casa del signor Luca, dove noi stavamo, uno che disse esser fameglio del signor Paolo e voler menar via un suo fratello, fameglio del signor Luca. E seben li fu detto che dovesse aspettar il signor Luca, che allora era fuora della villa, costui non voleva aspettar, biastemava e bravava con la donna del signor Luca e perché io li dissi che 'l dovesse aspettar il signor Luca, messe costui mano ad una spada et io li fui addosso, li diedi d'un pugno nel viso e li tolsi la spada, ma poi gli la tornai e se partite ».

Interrogatus se nell'andar alla chiesa, avanti il tagliar delle aste, incontrasse il signor Paolo, dixit: « Quando noi andassimo su alla chiesa, il signor Paolo era con li suoi huomini apresso al sagrado, li dessimo il buon giorno cavandosi i capelli et ne rispose con salutarne ».

Interrogatus chi erano quei suoi huomini e quanti, dixit: « Non so quanti, ma conobbi un Ambroso et un Vettor ».

Interrogatus quando presero le porte che arme havevano, dixit: « Il signor Paolo haveva un archibuso da spalla et uno da cintura, Ambroso haveva anco doi archibusi et anco altri della sua compagnia havevano di archibusi ».

Interrogatus de presentibus et informatis, dixit: « La chiesa era piena di gente, [c. 121v] esaminate se volete chi vi piace della villa. Il patron di questa casa e sua moglie lo videro ».

Et hec etc. et iuravit de silentio etc.

Carlo Cadenna, osto in Zossano, nominato nel capo 34 del memoriale, fatto venire e con l'ammonitione dell'autorità del processo e con la promessa della secretezza.

Interrogato se habbia ricevuta offesa alcuna, disse: « Il giorno di morti prossimo passato veniva da Lonigo in compagnia del signor Provinciale della Seda e de messer Alessandro di Giusti da Zossano e qua in Orgiano, cavalcando, fui assaltato dal signor Hieronimo Orgian, il qual con un pistolese nudo mi diede una botta su la testa che me storní, dicendomi: "Villan becco futú, tu me voi dar carne?" e vo-

lendomi gettar dall'altra banda del cavallo, il signor Paolo Orgian mi fu adosso dicendo: "Ah villan becco, sta saldo!" ».

Dicens: « O Dio, debbio mo' dir come la è? Sono homeni da venir a battermi in pezzi ».

Cui dictum fuit: « Dí la verità, perché la tua depositione sarà secreta e cosí hai intesa la promessa per ordine del Consiglio di dieci », dixit: « Il signor Paolo haveva un archibuso longo e me lo messe alla vita, dicendo: "Villan becco, sta saldo!" et in un istesso tempo me fu data una gran bastonata attraverso le spalle con un archibuso et mi furono date anco altre botte con li archibusi, che mi conciarono molto male e peggio mi trattavano se quei dui che vi ho nominati et il signor Scipion Banca non me li domandavano in gratia. Andai a casa, mi trovai con poca ferita per la botta del pistolese, ma per le percosse e per la istessa percossa del pistolese steti in [c. 122r] condicion de morte, stornido, balordito, per molti giorni senza memoria. Tanto furono crudelli che non puoti dar de testa a (riva) senon la settimana dell'olivo, con tanto mio danno che non posso dir piú: son poverhuomo, che faccio beccaria con animali a credenza, paciencia. La causa di questo insulto fu perché tre o quatro giorni avanti venne alla mia beccaria uno per carne a nome del signor Hieronimo sudetto Orgiano. Gli diedi la carne e lui haveva un ferdinando, ma io non haveva moneda di dargli il resto. Costui voleva la carne e portar via il ferdinando et io li dissi che non voleva e che il suo patron mi doveva dar denari per carne havuta e non volse aspettar che se toccasse dinari per il resto, né meno andar a cambiar da altri. Gli doveti far la relatione et il signor Hieronimo mi fece poi questo arlasso ».

Interrogatus se de questo diede querela alla giustitia, dixit: « Signor no, perché io non hebbi ardimento de querelarli e me dubitai di peggio e poi il male mi crescete, che steti come mezo morto et inhabile per molti mesi ».

Interrogatus de medico, dixit: « Il taglio del pistolese era poco; mia moglie mi medicò, nel resto mi valse delle uncioni ».

Interrogatus se il degano diede la sua denuncia, dixit: « Non so ».

Interrogatus de aliis presentibus, dixit: « Messer Piero di Lunardi, habitante in Zossan, vide a ferirmi. Erano molte persone in strada, che non mi raccordo chi fossero ».

Interrogatus se pretende che la giustitia castighi costoro per il suo

interesse, dixit: « Signor sí, per li miei interessi e danni perché son po-verhuomo ».

Et hec etc. et iuravit de silentio etc.

Fatto venir Battista Comacchio, trivisan, ufficiale del vicariato di Orgiano, nominato nel capo 17-18-19 del memoriale e con l'ammonitione della [c. 122v] autorità con la qual si procede e promessa della secretezza e protesto del giuramento.

Interrogato sopra il contenuto di essi capitoli, dixit: « Io son vissuto e vivo con sospetto che il signor Paolo Orgian habbia insidiato l'honore di Domenega mia figliuola, per la qual cosa io feci resolutione già un anno di levarla di qua e condurla a Bessega, territorio di Castelfranco, a casa di mio fratello, ove anco la ho maritata. E questa resolutione feci perché una sera, andato a casa, trovai mia moglie che piangeva, la qual mi disse che se haveva a caro l'honor mio e della figliuola, dovessi menarla via di qua e mi soggiunse: “Dio voglia che habbiate tardato troppo”. Onde, mosso da queste parole, senza cercar altro, sapendo che il signor Paolo la sollecitava alle feste essendo puta vistosa allora de anni xv, la condussi a Bessega, come vi ho detto, e temo che non sia maridata col suo honore, bisogna mo' dimandar a mia moglie, perché io, signor, sopra la fede da homo da ben, che io non ho cercato altro quando vidi mia moglie in quel travaglio e me disse quelle parole. Non cercai altro, ma essequii quanto vi ho detto et a mia figliuola non ho mai ricercato cosa alcuna di tal fatto. L'è vero che dopo che la hebbi menata via, andai osservando e vedeva che il signor Paolo non mi faceva buona ciera né quello che era solito farmi per avanti. Anzi un giorno al tardi, mentre Benetto Visella, official mio compagno, habitante in Zossan, luogo lontano da qua due miglia, se lamentava sopra la piazza per mezzo il vicariato che li fosse stato robbato il suo sponton, io li profersi de imprestargli il mio e questo signor Paolo, che era lí apresso dove [c. 123r] noi ragionavamo, fuori di proposito mi corse con un pugno contra, dicendomi: “Villan, can becco futú” o disse: “Villan futú, io son homo da dargli un sponton senza de ti”. Io scansai il pugno voltandoli la schena, fugendo nel vicariato e lui mi seguitò fin su la porta del vicariato e mi chiamò dicendo: “Vien qua, non scampar che non te voglio dar”, ma io mi salvai e lui con l'archibuso diede su la testa a Zanetto di Bellini, melonaro, che lo gettò in

terra e restò mal trattato. Io de ciò non ho altro che dirvi. So ben che molte persone dissero che mi haveva voluto dar per altro che per il spon-ton et in vero non haveva causa alcuna de pigliarla per quel spon-ton, perché lui non era nominato; non cercai altro di quello dicevano le persone ».

Dicens: « Hier sera Vigo Granciero di questa villa disse verso Francesco Ferraro, che a me lo ha riferito, che se lui sarà esaminato, sa de gran cose di questo messer Paolo e mi par vogli dir de certi robbamenti di galline che gli furono tolte ».

Et hec etc. et iuravit de silentio etc.

Die 18 septembris 1605.

In loco et coram ut supra.

Fatto venir Hieronimo Bernachia quondam Marchioro, di Noventa Vicentina, habitante in Orgiano, nominato nel capo 32 del memoriale, citato etc. e colla ammonitione dell'autorità et promessa della secretezza.

Interrogato se conosce il sudetto Paolo Orgiano, dixit: « Lo conosco et se dice che hora è pregione per cose fatte contra questo commun ».

Interrogatus se ha mai havuto negotio o trattamento con lui, dixit: « Io son sartore, li ho fatto di lavorieri ».

Interrogatus se è stato pagato, dixit: « Son creditore di mie mercedi ».

Interrogatus quanto, dixit: « A mio conto cerca 18 in xx troni ».

Interrogatus se sente difficoltà e durezza nel pagamento, dixit: « Li ho dimandati [c. 123<sup>v</sup>] e disse che andassi a far li conti e poi fu preso ».

Interrogatus se con lui ha havuto altro trattamento o se lo ha ricercato a far alcuna resolutione che non habbi voluto farla, dixit: « Fu già un anno o poco piú che havendoli portati alcuni lavori in casa, esso signor Paolo da lui a me mi dimandò se voleva maritarmi et io gli dissi de no. E dicendomi lui che io dovessi pensargli, li dissi che non voleva maritarmi, ma andar frate e ciò dissi per liberarmi da lui, immaginandomi quello che volesse dirme. Pur lui me replicò volermi dar Caterina Salgara, sua donna che teneva in casa a sua posta, dicendo che poteva tuorla e restar certo che da alcuno mai non mi sarebbe dato impaccio parlando nell'honore et io intesi che volesse dir anche che mi haverebbe anco favorito. Basta, io mi licenciai sotto questo pretesto,

dicendoli che voleva farmi frate et egli mi disse: “Orsú, pensagli bene”. Io haveva opinione di farmi frate et lui signor Paolo lo sapeva et io haveva parlato con certi frati da Rua avanti questo ragionamento e dissi al signor Paolo che haverei parlato con li frati. Ma veramente io non parlai piú ai frati, ma scorsi forse quindici giorni che dopo questo ragionamento esso signor Paolo mi trovò un giorno e mi disse tirandomi da parte e fu per mezo il vicariato: “Che hai risolto del mio servitio?” et io li risposi: “Che servitio?”, mostrando non saperlo et lui mi soggiunse: “De tuor quella putta” e mi disse anche: “Orsú, resolviti o de tuorla o de andar frate altramente, cospetto de Dio, te voglio tagliar i bracci”. Io mi strinsi nelle |c. 124r| spalle e scorsi de longo e piú non mi parlò di questo fatto et poi maritò la puttana in un figliolo di Vector Castegnarò ».

Interrogatus chi furono presenti a questi ragionamenti, dixit: « Niu-no, ma mi tirava da parte ».

Interrogatus: « Se non vi era alcun presente che udisse, queste parole come si hanno sapute? », dixit: « Quando io mi sentiti a minacciar sopra la vita e dubitando che non le mettesse in essecutione per esser manesco, io mi risolsi di abandonar Orgiano et andar a Noventa e poi a Venetia et steti fuori cerca due mesi e me lasciai intender con diverse persone della causa per la quale abbandonava questo luogo. Et io parlai a Berto Finetto da Noventa, habitante in Orgiano, e lo pregai a far ufficio col signor Virginio Banca, suo patron, che facesse ufficio col signor Paolo acciò non mi facesse dispiacere e potessi tornar ad Orgiano ».

Dicens: « Adesso mi sovviene che dissi solamente a Berto la causa della mia partita e lui da sé parlò al signor Virginio acciò facesse l'ufficio col signor Paolo che non mi facesse dispiacere e potessi tornar a Orgiano. Et un giorno il signor Virginio in Noventa mi mandò a chiamar e mi disse che Berto li haveva parlato de questo e che lui insieme col signor Settimio Fracanzano havevano parlato al signor Paolo, il qual li haveva promesso di non mi far dispiacere et io, havuta questa parola, ritornai de qui. Incontrai molte volte il signor Paolo, me li cavai il capello, mi rispose e piú non mi ha parlato di questo fatto ».

Interrogatus se per questo fatto pretende ingiuria over offesa dal signor Paolo, dixit: « Signor no, io non pretendo offesa, li ho lavorato dapoi e praticato in casa sua ».

Interrogatus dixit: « Ho detta la verità e posso affermarla, come mi dimandate, di haverla detta ».

Et ita affirmavit cum iuramento ei corporaliter delato.

Interrogatus se a questo proposito gli è stato parlato da alcuno, dixit: « Signor si, già alcuni giorni il signor Settimio Fracanzano mi trovò e mi |c. 124<sup>v</sup>| dimandò se era vero che il signor Paolo avesse voluto darmi per moglie la Caterina e se mi ricordava le parole che mi aveva usate. Et io li dissi ricordar male e gli le referi come ho detto di sopra et lui me dimandò: “Ben, se sarai esaminato come dirai?” et io dissi: “Dirò come fu il vero” et lui mi soggiunse: “Non dir di più, ma potresti dir che tu havevi dato intentione al signor Paolo di tuor la Caterina”, ma non è vero che io li habbia mai data intentione di tuorla e perciò al signor Virginio non volsi prometter ».

Relectum confirmavit et iuravit de silentio. Ad generalia recte salvus ut supra que dixit.

Fatto venir Zuanne Zanolì, di nazione grisona, calegario in Orgiano, nominato nel xxx capo del memoriale e con la ammonitione dell'autorità del proceder e con la promessa della segretezza e protesto del giuramento se così parerà etc.

Interrogato sopra il contenuto di esso capitolo, disse: « Il signor Paolo me ne ha fatte tre e fu già tre anni che sendo io corrocciato con Domenego figliolo di messer Gerardo Cazzavillan di Arzignano, allora nodaro in questo luogo, et facevamo i pugni, sopravvenne il signor Paolo Orgiano e con un archibuso longo mi menò per darmi su la testa, ma io scapai, che non mi arrivò e mi disse molte villanie: “Razza di becco futù, tasi pur te voglio scavezzar i brazzi”. Questa passò. Un'altra volta e fu avanti il Nadale passato, attrovandomi avanti il vicariato e passando Battista servitor del signor Paolo, col quale haveva amici(tia), io mi ascosi drio una colona della loza e nel passar de esso Battista, li dissi: “Buff”, scherzando con lui come era nostro ordinario et il signor Paolo, che li veniva drio et non lo ha|c. 125<sup>r</sup>|veva veduto, mi corse drio con un archibuso, come anco mi corsero drio, pur con li archibusi, li suoi bravi che lo seguitavano, che furono Ambroso veronese e Gasparin Labieno detto di Grandi. Et io mi salvai in casa di Hieronimo Bernachia, dove mi fermai, che vi steti tutta la notte, che non hebbi ardimento di andar a casa e questo fu ad un' hora e meza de

notte. E la mattina seguente intesi da quel suo servitor Battista Gran-  
ciero, al qual haveva fatto “buff”, che dopo tal fatto il signor Paolo con  
quei suoi bravi e con Vettor Castegnaro, con quattro palli mondati e  
fatti a posta, mi stetero aspettando quella notte fino alle hore nuove  
che uscissi da quella casa per andar a casa mia per accopparme o al-  
manco stropiarne e che Dio mi haveva aiutato. E quella mattina istes-  
sa detti bravi Gasparin et Ambroso con li archibusi venero e trovatom  
che con acqua tornava dal pozzo, mi diedero molte spontonade nella  
vita e mi rupero la secchia e mi rupero il mostazzo, che restai mal tra-  
tato e mi dissero: “Tuo’, impara a lasciar andar li servitori del signor  
Paolo”. Io parlai al signor Settimio Fracanzano, barba del signor Pao-  
lo, pregandolo a far ufficio che non mi facesse piú dispiacer e che io  
non haveva fatto a mal fine con quel suo servitor. Et il signor Settimio  
mi tornò per risposta che liberamente poteva caminar, che non mi fa-  
riano dispiacer e dissi di piú al signor Settimio, quando lo pregai a far  
l’ufficio, che per rimover l’occasione gli parlasse che né lui né i suoi  
bravi non mandassero piú a conciar scarpe da me, perché seben me  
havessero promesso di non farmi dispiacere, continuando a mandarmi  
lavori, haveriano da questi presa occasione di farmi dispiacere, altra-  
mente che io mi risolveva de andar via et abandonar questo luogo; et  
il signor Settimio mi assicurò che non mi fariano dispiacere e che piú  
non mandariano lavori alla mia bottega, ma però non ostante questo  
mandarono [c. 125v] di lavori. Successe poi che una sera del carnevale  
passato overo la quaresima, essendo io in casa mia, in letto, cerca le  
due hore de notte venne a batter alla mia porta questo Ambroso e mi  
chiamò che de gratia gli aconciasse una scarpa, dicendo che haveva da  
caminar. Io, che non voleva uscir dal letto né haver da travagliar de  
notte, mi escusai, ma al fine mi disse: “Dame almanco un pocco di  
spago che me la acconciarò da mia posta, perché ho da caminar questa  
notte”. Uscii dal letto in camisa, veni a basso con la lume per dargli il  
spago et aperta la porta, venero dentro questo Ambroso e Gasparin  
sudetto con li archibusi e Ambroso mi prese attraverso, smorzando la  
lume e Gasparin mi menò con un archibuso alla testa, ma io parai con  
la mano zanca e restai sbragata la mano. Diedi una penta per scapar  
fuori della porta e da un altro che era de fuora, qual, per quanto giudi-  
cai, era il signor Paolo, mi fu tirata una spontonata, ma per gratia de  
Dio non restai offeso. Scapai abbandonando e lasciando aperta la casa

e costoro me corsero drio un pezzo e così in camiccia, discalzo, mi salvai per sopra via una passaggia di spini in un bruolo, che mi rovinai. E quella passaggia fu la mia salute, che non puotero essi passarla e steti alla foresta molte hore e quando mi parve tempo, tornai a casa mia, spiando se sentiva alcuno. La mattina seguente, restando io tutto sbigottito e non sapendo immaginarmi per qual causa mi era fatto questo arlasso, venne il signor Paolo alla mia bottega et mi disse: “Impara a proceder con pari miei” et io li dissi: “Signor, non vi ho fatto despiacer”. Et io mi dolsi col signor Settimio che sotto la sua parola mi era fermato in Or[c. 126r]giano e le raccontai quello mi era occorso e l’arlasso fattomi dal signor Paolo, il qual me disse: “Che vostu che te faccia se sono bestie!”, et io lo pregai ad intender e farmi saper la causa di questo fatto. Il qual signor Settimio dapoi mi disse che mi haveva così maltrattato perché quel giorno, essendo io sul sagrado e passando Caterina puttana del signor Paolo, quella cascò e che io dicessi: “O speranza, come havete fatto a cascar?”. Il che sentendo, io dissi che io non haveva dette tal parole, ma erano state dette da Steffano dalla Lazera, col qual in quel ponto che cascò detta Caterina mi attrovava a ponto sul sagrado ».

Dicens: « Anco la mattina seguente a quella sera che mi salvai in casa di Hieronimo Bernachia e che quei suoi bravi mi percossero come vi ho detto, venne il signor Paolo e mi disse: “Impara a proceder con li pari miei e lasciar andar li miei servitori et anco fargli largo” ».

Interrogatus dixit: « Battista Granciero è un giovane de 18 in xx anni: fu veduto hieri, per quanto intesi, con Gasparin Grandis in casa de Vettor Castegnaro e questi dui stavano in casa del signor Paolo quando è stato retento, non so dove hora sia ».

Interrogatus dixit: « Signor sí che Hieronimo Bernacchio era in casa quella sera che scampai da lui. Non so chi vedesse a correrme drio. Quando i bravi mi diedero delle sponzonade, non era presente alcuno senon Battista sudetto e fu la mattina per tempo. Del fatto seguito ultimamente, quando mi fecero scampar di casa, non so chi habbia informatione se non fosse di Lucia moglie di Francesco Franchin, mio vicino, la qual sentite il rumor. Io non haveva alcuno in casa perché era solo, come son anco al presente. Quando il signor Paolo mi disse quelle parole la prima e seconda volta, non so chi le sentisse ».

Interrogatus dixit: « Io non ho querelato alla giustitia questi fatti sí



perché il signor Settimio me assicurò, come perché sapeva che se lo querelava, mi bisognava tuor bando da questo paese perché il signor Paolo mi havarebbe perseguitato ».

Dicens: « Guardè, signor, come |c. 126v| passavano queste cose da poi l'ultimo fatto: Ambroso sudetto, per haver occasione di farmi dispiacer, mi mandò alcune volte le sue scarpe ad acconciar e mi bisognava darle senza pagamento. E non se contentando di questo, andava da altri a tuor scarpe e me le mandava che le conciasse, come faceva e mi bisognava darle senza soldi. Et hebbi aviso che una volta mandò a casa de messer Dona' Betta a tuor un paro di scarpe di casa sua e mi bisognò acconciarle e mandò a tuorle senza danari e mi convenne darle. Onde mi risolsi di abandonar questo luogo e non habitar piú qua. Andai al paese e ritornato di qua, mi fermai in Brescia con pensiero di mandar de qua a veder le mie poche robbe et intesi da un Bernardo Piamontese, cordelinaro, habitante in Lonigo, che andava a Bergamo, come il signor Paolo era stato condotto pregione; onde, sentendolo in man della giustitia, feci buon animo e son ritornato qua, che se lui non era pregione io non tornava piú qua ».

Dicens: « Sono tre o quatro anni che devo haver troni sedese dal signor Paolo per lavorieri fatti a lui et a casa sua e mai non ho potuto haver un quatrino, seben dui volte gli li ho dimandati et era risolto non dimandarli piú per dubio de non esser offeso, come è seguito ad altri ».

Interrogatus chi sono altri, dixit: « Mio fratello li ha fatti lavori e non è stato pagato. Anco messer Ludovico Quinterna, sartor, il qual è morto, gli fece un habito de saia e non volse pagarlo, come intendere te da donna Caterina sua moglie. E fu allora che diceva il signor Paolo voler andar a Roma per confessarsi, che cosí ho inteso da detta donna Caterina ».

Interrogatus se per le offese |c. 127r| che ha havute intende che se proceda, dixit: « Credo che la giustitia non li possi far tanto quanto lui merita ».

Et fuit dimissus cum iuramento de silentio etc. et antequam recederet, interrogatus se li è stato parlato che, essendo esaminato, dica piú a un modo che all'altro, respondit: « Se lo dico, caro signor, se saperalo? ».

Cui fuit dictum: « Dí la verità, che la secretezza ti è promessa », re-

spondit: « Il signor Settimio Fracanzano li dí passati vene a trovarmi e mi disse: “Ben, se sarai esaminato contra il signor Paolo, bisogna che tu dica che li suoi bravi furono quelli che te fecero quell’assalto” per malevolentia che mi havevano e che non dovessi nominar il signor Paolo, dicendomi: “Sarai sempre amico della casa Fracanzana. Vè noi habbiamo la copia delle querele: se vederà ben quello haverai deposto essendo esaminato”. E questo ufficio anco ha fatto con Hieronimo Bernachia, per quanto mi ha detto il medesimo Hieronimo ».

Dicens: « Quando il signor Settimio mi ha ragionato questo che vi dico, mi fece andar nel suo orto e non vi era alcuno presente ».

Fatta venir Menega Caponata, detta la Sorda, fu moglie del quondam Nicolò Caponato, nominata nel capo 42 del memoriale e con la amonitione dell’autorità del processo e con la promessa della secrezza.

Interrogata se le sia occorso alcun accidente col detto Paolo Orgiano, disse: « Signor, vi dirò, fu il maggio passato al tempo di cavallieri, una sera andando io a comprar il pane e meco veniva la Zuanna Salgara, che andava a comprar sale, e per strada trovassimo il signor Paolo Orgiano, il qual chiamò la Zuanna et io caminava avanti pian piano e la Zuanna mi chiamava dicendo: “Aspetta” et io non voleva aspettar. Basta, il signor Paolo me arrivò e cominciò a dirmi voler che gli desse mia figliuola che la havrebbe maritata, ma prima io comprai il pane, la Caterina il sale et il signor Paolo, che ne venne drio, comprò certe sardelle et lui stesso le portava e mi diceva: “Sorda, nasa ’ste sardelle”, ma [c. 127v] io non voleva nasarle, dicendoli: “Son povereta, lasciatemi star” et poi mi disse voler che gli dessi mia figliuola e che la havrebbe maritata e io li diceva: “La voglio maritar io, così povereta come son”. Et gionti per mezo alla chiesa, per lasciarlo dissi voler pigliar la perdonanza e lui me venne dietro; onde, vedendomelo dietro, tornai in drio e la Zuanna andava inanzi per la strada e pur il signor Paolo mi veniva detto: “Deme vostra fiola, ve la maridarò” et io li veniva detto: “Non voglio” e che per l’amor de Dio me lasciasse e lui me prometteva che sopra la sua possessione mi lascierebbe spigare. E la Zuana diceva: “Bisogna darghela, anche mi li ho data la mia e me la ha maritata” et io diceva a sua posta: “Se voi li havete data la vostra, non li voglio dar la mia”. Il signor Paolo, vedendomi di questa volontà, se corocciò e get-

tò le sardelle in terra e mi prese per li capelli là su la strada, passada la casa del signor Francesco Fracanzano, e mi strascinò che cascai in terra e mi diede dei piedi in costa, dicendo: “Leva su, leva su”. Mi convenne levar e da novo mi cominciò a tentar, dicendo volerla a tutti li modi e che la maritarà e diceva: “Voio che tu me la daga e se tu non me la darai, son huomo de venirmela a tuor da mia posta”. E cosí me accompagnò fino per mezzo la sua porta grande, sempre minacciandomi e che quella sera non dovessi andar fuora de casa per quanto havessi cara la vita, senon che mi haveria legato ad un arboro et io, vedendomi cosí disperata, gli dissi: “Andate a far quel diavolo che volete”. Questo fu cerca l’avemaria e quando fu a un’hora e meza de notte, |c. 128r| essendo in casa mia, che la puta era andata in letto et io voleva andarvi, venne il signor Paolo a batter alla mia porta e domandò esser aperto. Io non voleva, ma el batete tre o quatro volte e mi minacciava e bisognò aprirlo e venne dentro. Fece levar la putta e vestirsi; la putta piangeva che non voleva andar e lui diceva: “Va là, che voglio tu venghi”. La puta mi pregò per l’amor de Dio che non la lasciassi andar sola, siché mi bisognò accompagnarla fino alla porta del signor Paolo et entrai ancor io dentro, ma subito ritornai a casa mia, seben lui voleva che restassi là quella notte, e cosí passò il fatto. E la mattina mia figliuola ritornò a casa, che poteva esser meza hora de giorno, ma la non venne di longo a casa, che se ritirò per vergogna in casa di Paolina Caliarà, ove la mi mandò a chiamar e la povera putta piangeva e se dolorava e la feci venir a casa ».

Interrogata se Zuana Salgara prima gli avesse parlato di questa sua figliuola, dixit: « La Zuanna non me parlò mai di questo fatto senon allora che il signor Paolo me parlava, che anche lei me persuadeva a dargliela che la haverebbe maritata e che anche lei li haveva data la sua ».

Dicens interrogata: « Essa Zuana era presente quando il signor Paolo mi sgavelò e mi gettò in terra ».

Interrogata se fossero veduti Paolo quando andò a casa sua a levarla e se era solo, dixit: « Non so che fosse veduto né sentito da alcuno, ma con il signor Paolo era Gasparin suo bravo e quando arrivai a casa sua con la putta, vi era anco quell’Ambroso suo bravo e Battista Granciero e la putta mi disse che altri non hebbero da far con lei che il signor Paolo ».

Interrogata se Paolo hebbe la verginità di sua figliola, dixit: « Signor sí, perché era una putta da ben de anni quindeci, non haveva fatto peccato con alcuno; la venne a casa |c. 128v| con la camisa imbrattata da sangue, che se la lavò da lí a doi o tre giorni ».

Dicens interrogata: « La portò a casa cinque marcelli che gli donò il signor Paolo et dapoi diede a me un ongaro, che me lo portò a casa ».

Interrogata se esso Paolo è piú stato a casa sua, dixit: « Un'altra sera el venne alla mia casa dapoi l'avemaria, che ancora non haveva serrata la porta. El prese la putta e la buttò sul letto et hebbe da far con lei. Et anco dapoi cinque o sei volte venne de notte a levarla et a condursela a casa; la teniva la notte e la mattina la veniva a casa piangendo e tribolata. Da lui non havemo havuto senon quei cinque marcelli et un ongaro ».

Dicens interrogata: « Signor Paolo non haveva donne in casa quando condusse mia figliola; la Salgara stava a casa sua seben praticava là ».

Interrogata se intende che sia proceduto contra lui, dixit: « Signor sí che ho a caro che sia castigato ».

Ei dicto per qual causa non haver fatta condolencia con la iustitia, dixit: « O caro signor, non mi vedete come son grama, non ho niuno al mondo; se veniva alla giustitia mi haveria amazzata ».

Interrogata se le è stato ragionato che debba dir piú ad un modo che all'altro e dica la verità, respondit: « Signor, poss'io dirlo? ».

Cui dictum: « Dite liberamente, non dubitate », subiunxit: « O Dio, signor sí, il signor Francesco Fracanzano mi ha parlato che se sarò esaminata, non faccia danno al signor Paolo e dovessi dir che non mi avesse il signor Paolo dato e voleva che dicessi che li avesse data mia figliola de volontà e se diceva questo, mi prometteva de dotarla e de maritarla. Et io dissi che voleva dir la verità perché, signor, |c. 129r| così è, che gli la ho data per forza: el me ha battudo e la ha voluta per forza. La verità è come vi ho detto. Anco il signor Francesco ha parlato alla putta per farla dir a modo suo ».

Interrogata dixit: « Non era alcuno presente quando il signor Francesco mi parlò e venne in casa mia a parlarli uno di giorni passati ».

Et iuravit de silentio. Relectum confirmavit. Interrogata ante recessum de nomine eius filiae, respondit: « Ha nome Caterina ». Etc.

Fatta venir Caterina, putta d'anni 15 per l'aspetto, figliola di Menega Sorda sudetta, nominata nel capo 42 del memoriale e con l'ammonitione dell'autorità con la qual se procede e con promessa di segretezza.

Interrogata sopra il fatto di esso memoriale a dir come passò il fatto con Paolo Orgian, dixit: « Signor, prima el parlò con mia madre che 'l voleva che lei me gli desse et ella non volendo darmeghe, seben la Zana del Salgaro, che era andata con mia madre a comprar sale e mia madre a comprar pane, diceva: "Deghela, deghella", il signor Paolo buttò mia madre in terra e la sgavelò e gli diede dei fianconi, siché mia madre, per quanto la me disse, fu sforzata a dirghe per uscirghe dalle man: "Fè quel diavolo che volè". E la sera, de notte, che io era in letto, venne il signor Paolo a batter alla porta e battete tre o quattro volte, siché mia madre convenne a verzerlo et el me fece vestir, dicendomi: "Va là", volendo condurmi a casa sua; et io piangeva e pregai mia madre che per l'amor de Dio venisse con me e tanto la pregai che la venne fino a casa del signor Paolo, dove restai la notte et lei tornò a casa. Il signor Paolo me fece andar in letto, mi fece cavar la camisa e volse haver da far con me davanti e de drio, che 'l me rovinò, che stei doi o tre giorni che non poteva ben andar. E la mattina tornai a casa de mia madre, ma per vergogna andai zo per il monte e an|c. 129|dai prima a casa de Paolina Caliarà, la qual me dimandò ».

Dicens: « Mi gli dissi dove era stata, dal signor Paolo, perché essa Paolina lo sapeva che quella notte il signor Paolo me doveva menar via et ella me lo disse haverlo saputo da Vettor Castegnaro, suo marito, il qual praticava in casa del signor Paolo ».

Ei dicto: « Avertisci ben de dir solamente la verità e non piú né manco. Non offender Dio, habbi riguardo all'anima tua, però di' come fece haver da far con te », dixit: « El me fece andar in letto, el me assassinò. El volse prima haver da far dananzi, me venne sangue che imbratai li lenzuoli e poi el me fece voltar et io non voleva e lui diceva: "Voltete" e mi manacciava de darne, siché me voltai, che me bisognò voltarli la schina alla sua panza e lui mi forconava de drio e me faceva mal che non poteva star; e me tenne cosí un pezzo e poi el volse far anco dananzi e fece diverse volte, cinque o sei volte, ma de drio fece una volta sola, ma stete un pezzatello e mi faceva gran male per tutto e quando me lo faceva dananzi e quando da drio, ma da drio fece una volta sola ».

Interrogata se la Salgara e Paolina le havessero parlato avanti che, come dice, Paolo la conducesse a casa, dixit: « La Paolina la sera medesima, poco dappoi che mia madre fu venuta con il pane, la Paolina mi chiamò a casa sua, che la sta poco a largo da casa nostra, e mi disse: “Varda, Caterina, che ho inteso che questa notte il signor Paolo te vuol menar via” et io mi messi a piazer et ella me consolò ».

Interrogata dixit: « De Zuanna Salgara non ha parlato con me, ma ben con mia madre ».

Dicens: « La Salgara disse a mia madre, che io non sentiti, ma [c. 130r] Malgarita Vaccara, che sta vicina alla Salgara, me lo disse il giorno seguente haver sentita essa Zuana dir a mia madre: “Non la fate andar fuor de casa, perché el venirà e ve bastonerà poi tutte doi” ».

Interrogata dixit: « La sera seguente el tornò il signor Paolo e me fece andar a casa sua a dormir con lui e la mattina tornai a casa di mia madre. El stete poi cerca quindeci giorni e hebbe da far con mi in casa mia et fui quatro o cinque notte a dormir con lui, che 'l veniva a levarme ».

Interrogata dixit: « La prima sera che 'l venne a tuorme, con lui era messer Ambroso suo de casa; le altre sere venne lui solo; un'altra sera venne Gasparin con lui ».

Interrogata che ha havuto da lui, dixit: « La prima volta a me diede diese marchetti et a mia madre, la sera quando la mi accompagnò, diede quaranta soldi e da lí a un mese diede a mia madre un ongaro ».

Interrogata se ha havuto da far con altri, dixit: « Signor no, io non ho mai havuto da far con altri ».

Interrogata se ha detto il vero, dixit: « Signor sí, alla fe' ho detto il vero ».

Interrogata se li è stato parlato da alcuno de dir ad un modo che all'altro, dixit: « Signor no ».

Ei dicto: « Pensa ben, non haver paura, di' se alcuno te ha parlato », dixit: « Signor sí, il signor Francesco Fracanzano venne li dí passati a casa mia e volse che gli raccontassi come il signor Paolo me haveva menata via; e li dissi come ho detto a voi e lui voleva che dicessi che non era vero che haveva dato a mia madre, ma che dovessi dir che era andata de mia volontà et io li dissi che voleva dir il vero ».

Interrogata se al signor Francesco disse che Paolo haveva havuto da far con lei de drio, dixit: « Signor sí e lui me disse che non dovessi dir questo ».

Interrogata de presentibus, dixit: « Non era niun presente, parlò anco mia madre ».

Interrogata che cosa gli ha promesso, dixit: « Il signor Francesco disse a me che me haveria comprato un paro de scarpe et una camisa et una a mia madre e se il signor Paolo veniva de pregione, me haveria dotata et maritata ».

Et quoad indumenta, veramente essa Caterina [c. 130v] haveva indosso, per quanto se vedeva dalle maniche, la camicia stracciata e interrogata disse: « Ne ho un'altra stracciata come questa, tutta in pezzi ». Era scalcia, con cotola de tella.

Dicens interrogata: « Son communicata due volte: la prima fu da Pasqua passata e la seconda al giubileo e me son confessata anco de questo ».

Et iuravit de silentio. Relectum confirmavit.

Fatta venir Isabetta Fideletta quondam Fedele, habitante in Spessa, sotto Cologna, citata per il commandador, nominata veramente nel capo 37 del memoriale e con l'ammonitione dell'autorità con la qual se procede e con la promessa della secretezza.

Interrogata se conosce Paolo Orgiano, disse: « Lo conosco ».

Interrogata come lo conosce e da quanto tempo in qua, dixit: « Già qualche anno lo conosco, ma non ho habitado con lui se non il carnèval passato ».

Interrogata se si raccorda il giorno particolare che habitò con lui e come hebbe principio la pratica, dixit: « Non me racordo il giorno, ma era apresso i giorni de carnevale. La prima volta io era venuta a Orgiano al mercato con un poco de robba et mi abbatei in messer Zuanne delle Casette, che sta a queste campagne, e vidi che il signor Paolo Orgiano li parlò e sentiti che lo dimandò chi io era e li disse che io era da Spessa, che haveva querelati alcuni che mi havevano fatto insolencie alla casa. Il signor Paolo venne a me e mi disse voler che andassi la notte a dormir con lui e perché io dissi non voler andar, el soggiunse: "Voglio che tu venghi o per amor o per forza" e me minacciò di darmi con l'archibuso. Andai a casa e quando fu la sera venero quatro, cioè un messer Ambroso et un Gasparin, suoi bravi, e dui altri che non conobbi, li quali venero a casa mia dove stago, sotto Spessa, per nome del signor Paolo [c. 131r] et mi condussero a casa del signor Paolo ».

Interrogata per qual causa disse a Paolo la prima volta che non voleva venir a casa sua, dove era invitata, dixit: « Perché haveva inteso che era un huomo che voleva haver da far con le donne dalla parte de drio ».

Interrogata che cosa poi seguite in casa de Paolo, dixit: « Steti cinque giorni in casa sua: la prima sera andai in letto con lui et hebbe da far con me la prima volta dalla buona parte e poi me fece voltarli la schena e volse haver da far de drio; non voleva star, che non voleva far quelle cose e lui mi minacciava de darne, siché mi bisognò star e me fece molto mal nel farmelo de drio ».

Interrogata se hebbe da far con altri e da chi avesse inteso che detto Paolo usasse con le donne nella parte da drio, dixit: « Lo haveva sentito a dir che una certa donna che quel giorno del mercato visti là sul mercato me lo disse, con occasione che sapeva quella praticarli per casa et esser madre di una putta stata a posta del signor Paolo. La dimandai che homo era e la me disse esser un huomo dishonesto che strapazza le donne anco dalla parte de drio e per questo dissi a lui non voler andar et me minacciò, come ve ho detto, de voler che andassi per amor o per forza e bisognò che li promettesse et il ragionamento fu tra lui e me, che Zuanne delle Casette non vi era ».

Quoad reliquum, interrogata dixit: « Messer Ambroso e messer Gasparin hebbero anco da far con me et messer Giovan Giacomo figliolo del Priante e tutti là in casa del signor Paolo. Anco una notte in quella casa dormite con me messer Donado Betta, marito della signora Paolina Verlata, il qual fece una volta anco de drio, che me conobbe de drio una volta, se ben io li diceva non voler consentir, ma haveva paura del signor Paolo. Et esso messer Dona' |c. 131v| hebbe da far con me anco dalla buona via ».

Interrogata se sia stata altre volte in quella casa di Paolo Orgiano, dixit: « Signor sí, tre altre volte son stata a dormir con lui in casa sua, che vengo a levarmi quei dui suoi bravi Ambroso e Gasparin e dui suoi servitori de casa, uno bovaro e l'altro ragazzo che serve in tavola, e venivano la sera, de notte a levarmi ».

Interrogata se queste volte habbia havuto da far con tutti li predetti, respondit: « Signor no, ma solamente col signor Paolo ».

Interrogata se queste altre volte detto Paolo habbia havuto da far



con lei dalla parte di dietro, dixit: « Signor sí, dui altre volte, quando ho dormito con lui, ha havuto da far con me de drio ».

Interrogata se gli venne sangue quando, come dice, hebbe da far de dietro via, dixit: « Signor sí che la prima volta che hebbe da far de drio me venne sangue, che 'l me rovinò, che steti piú de diece giorni rovinata che mi veniva sangue ».

Interrogata che dica la notte che Dona' della Verlata dormite con lei, dixit: « Non dormite con me quelle cinque notte che fu la prima volta che steti in casa del signor Paolo, ma dormite un'altra notte, quando tornai dal signor Paolo, che fu sotto carnevale et era là in casa et il signor Paolo dormite in un altro letto ».

Interrogata se alcuna di queste volte habbino detto Paolo e gli altri havuto da far con lei che l'uno facesse lume all'altro, dixit: « Signor no, questo non è vero ».

Ei dicto: « Così è stato introdotto e che per questo ti venne il sangue, come anco è verisimile che fosse provocato da eccesso, quando sia vero che habbino havuto da far con te dalla parte de drio », dixit: « Signor, vi dico la verità et la è come ve ho detto, che solamente il signor Paolo et messer Dona' hanno havuto da far con me dalla parte de drio e li altri |c. 132r| sempre nella parte davanti ».

Interrogata da quanto tempo in qua ha da far con huomini, dixit: « Può esser un anno che io stava a posta di Tomaso gastaldo di Gratia, habitante qua sul Vicentino apresso Spessa, ma lui faceva dalla buona banda e mai non ho havuto da far con alcuno in quel modo senon con questi doi, come vi ho detto ».

Interrogata se ha detto il vero e che avvertisca bene se avesse detto contra la verità, dixit: « Non ho che avertir altro, ho detto la verità del tutto ».

Interrogata se le è stato ragionato da alcuno che debba dir piú ad un modo che all'altra via, dixit: « Il signor Settimio Fracanzano, venire passato otto giorni, essendo io qui a Orgiano, mi chiamò e mi disse haver inteso che io me lamentava del signor Paolo Orgian e che, essendo esaminata, dovessi dir di conoscerlo per un gentilhuomo da ben. Et io li dissi che il signor Paolo haveva voluto haver da far con me dalla parte de drio e lui disse che haveva fatto male a farlo, ma che se poteva far de manco de dir queste parole, non le dicessi. A me non promesse cosa alcuna, ma con lui era messer Iseppo Caldogeno e que-

sto me fu detto qua in Orgiano, in una certa casa apresso le pregioni, che mi chiamò là dentro ».

Et hec etc. et iuravit de silentio. Relectum confirmavit.

Fatto venir Zuanne di Rossi, muraro, hora habitante in Zumelle, territorio colognese, nominato nel capitolo 28 del memoriale, con la ammonitione dell'autorità del proceder e con la promessa della secretezza.

Interrogato sopra il contenuto in esso capitolo, respose: «La sera delli 22 venendo li 23 novembre prossimo passato, essendo io degano di questa villa di Orgiano, attrovandomi in casa mia che faceva anco ostaria, cerca le 4 hore fu battuto alla porta di casa, che Francesco veronese di questa villa andò ad aprir. E venero entro due, quali allora non furono conosciuti, li quali dimandarono a Francesco se lui era l'oste et allora io mi feci inanzi. [c. 132<sup>v</sup>] Dimandarono da beber, ordinai che gli ne fosse terato et uno di questi due mi prese sopra il braccio zanco e l'altro nel cavezzo, dicendo: "Saldo, che sei pregione di signori Capi" et volevano tirarmi fuori della porta. Corse mia moglie e da uno di fuori via fu menato un colpo con un archibuso et a mia figliuola da marito, che corse, fu dato un mostazon che la gettò in terra e da uno di fuori mi fu menata una cortella che mi ferite in testa. E replicati i colpi, rimasi ferito sopra la mano zanca et in questo modo fui ferito e non seppi chi mi havessero ferito. Oltre quei due che venero nell'ostaria, de fuori ne erano molti altri, che per opinion mia erano piú de xv. Io non fui altramente costituito dalla giustitia, seben fu portata la denuntia del fatto al Maleficio. Steti ben cinquantacinque giorni in letto in condicione di morte e spesi il mio, che quasi mi rovinai del mondo ».

Interrogatus contra chi hebbe animo d'esser stato ferito, respondit: «Io haveva sospetto contra il signor Paolo Orgiano, perché mi haveva minacciato di darmi delle botte per haver io denunciato alla giustitia, come degano della villa, secondo il mio debito, le ferite di Marchio' Cavazzolo, che fu ferito dal signor Paolo, e nella denuncia dissi de dui stiletate perché cosí mi haveva detto l'offeso quando andai al detto a pigliar il suo detto, che ben sa vostra signoria eccellentissima qual sia il debito di noi degani e le denuncie se pigliano con due testimoni, che io la feci notar questa del Cavazzuola da messer Piero Zanin, nodaro

del luogo, il qual nel notarla disse che dove io riferiva due ferite de stiletate, dovessi dir due ferite de [c. 133r] *ponta et io non volsi perché l'offeso mi haveva detto espressamente due stiletate, non so mo' chi havebbe con lui fatto questo ufficio. Et haveva anco data la denuncia delle ferite date a Bastian Romolato. Et il signor Paolo mi mandò a chiamar, ma mi incontrò per strada et me disse che io haveva fatto male a portar la denuncia del Remolato. Io me escusai che non haveva potuto mancar, perché Bastian mi haveva mandato a chiamar in casa sua e lui me soggionse non esser vero et che io era quello che andava cercando il male e mi minacciò dicendo che una volta mi gettarà in un fosso. Hebbi anco sospetto che potessero esser sta' messer Ester Falzaga e messer Donin Salvatore, perché il nostro commun litigava con loro, che dicevano voler il nostro paludo ad affitto et io era quello che andava a sollicitar la lite come degano; e se sparse una voce che quelli dui che mi vengero in casa fosse l'uno un soldato mantovano, stava in casa del Falzaga, e l'altro fosse un fratello della moglie di messer Antonio Badiale, che stava su le possessioni del signor Paolo Orgian; e questi due furono amazzati pochi giorni dappoi. Et il signor Settimio Fracanzano, barba del signor Paolo, venne a visitarme al letto e come mio amico se dolse di questo fatto e mi ricercò dover dir, se io veniva costituito dalla giustitia, che non haveva conosciuto alcuno e non nominar in ben né in male il signor Paolo, e cosí li promessi ».*

Interrogatus se ha mai dato la colpa a messer Donin affittale del signor Francesco Fracanzano de queste sue ferite, dixit: « Questo è quel messer Donin Salvatore il qual mi haveva minacciato per causa della lite e per sequestri ».

Interrogatus dixit: « Non ho poi cercato altro, ma queste ferite me furono date per causa dell'ufficio del degano, che io non haveva briga con alcun altro, non vi so dar altra informatione ».

Dicens interrogatus: « Quando il signor Paolo mi minacciò, non era alcun presente ».

Interrogatus se ha detto la verità, dixit: « Ho detta la verità sinceramente ».

Interrogatus dixit: « Io non intendo altro per [c. 133v] questo conto. Mi son confessato e comunicato; sia stato chi se vuole, li ho perdonato. Faccia la giustitia quello li pare. Io per vivere in pace et in quiete mi son partito da questo luogo e ridotto a star sotto il Colognese ».

Interrogato se de tutti li eccessi occorsi sotto la sua degania habbia portate le denuncie nel modo che gli era detto dai offesi, respondit: « Signor sí, de quelle che sono stato in obligo ».

Interrogato per questa causa sia stato impedito o minacciato da alcuno, respondit: « Signor sí ».

Ei dicto: « Dite liberamente da chi, con ogni particolare et con qual occasione », dixit: « Con me è stato fatto qualche officio, ma non mai nel modo che fece il signor Paolo Orgian, che mi minacciò e quel messer Donino anco mi minacciò ».

Dicens interrogatus: « Signor sí che conosco Bonato Gianoli, qual è grison ».

Interrogatus se habbi havuta occasione de denunciar alcuna sua ofesa, dixit: « Signor sí e per dir il vero questa è una delle principali che mi ha fatto levar da Orgnan et abandonar casa mia, la qual è questa, che il san Paolo passato, salvo il vero, o il giorno di san Paolo o il giorno seguente fu detto che a questo Bonato era stata sparata un'archibusata. Cercai di lui a casa sua e non lo trovai nella villa e pur dovendo far il debito mio et essendomi detto da altri del commun che doveria cercar di lui se era vivo o morto affinché al commun non venisse qualche rovina, intesi che si era retirato alla Villa del Ferro et andai a trovarlo in casa de Ca' Priuli, ma prima parlai a Mandricardo Bonato, degano della Villa del Ferro, dicendoli che io haveva presentito che mastro Bonato Gianoli era ferito di un'archibusata e se era [c. 134r] redutto sotto la sua degania e però dovesse per la parte sua veder se toccava a lui dar la denuncia. E tutti due insieme andassimo a trovar Bonatto et io gli dissi quello che haveva inteso de tale archibusata, il qual prima mi disse che non era vero e che era cascato e poi mi disse che l'archibusata era vera, che il signor Paolo Orgian li haveva sparata l'archibusata contra, ma che la haveva accommodata perché il signor Settimio Fracanzano et il signor Leonida Banca li havevano parlato con prometterli ducati 50 per tutto quel giorno acciò che non cercasse altro. Se partissimo e io dissi a Mandricardo che haveva ben inteso e che però andando a Vicenza dovesse parlar col signor Alessandro Berton, avvocato di questi communi, et intender a chi toccava dar la denuncia, o a lui o a me, e tocando a me mi riferisse. Venissimo a Orgian. Io andai nel nostro consiglio, ove venne a trovarmi il signor Settimio e chiamatomi fuori, mi disse quello haveva da far: di andar a trovar il

Bonato e sudurlo a dar querele e se mostrò molto in colera. Io li risposi che era andato a far il mio officio e chiamai per testimonio Mandricardo, che era presente, come era seguito il ragionamento col Bonato. Basta, il signor Settimio se accese a molta colera e mi minacciò dicendo: “Cospetto de Dio, degano, tu non la finissi con questo tuo far forma«r» processi che un giorno te sarà fatto e dito. Tu sei stato struppato una volta, guardate dalla seconda”. E io, come sentiti questo, feci resolutione di abandonar questa villa, intervenendo anche altre occasioni, come ho detto ».

Interrogatus de aliis presentibus quando il signor Settimio Fracanzano li fece questo ragionamento, dixit: « Mi ricordo de Mandricardo, del signor Scipion Banca et de altri non so ».

Interrogatus dixit: « Signor, di |c. 134v| questa archibusata io non diedi altra denuncia, ma subito, senza pensar altro, tolsi licencia dalla villa e me partiti, stando tutta notte alla campagna e poi mi tornai fuora, dubitando della mia vita. Mandricardo fu causa di questo errore, perché in cambio di andar subito a Vicenza, come mi haveva promesso, andò a trovar il signor Settimio et a referirgli quello haveva detto il Bonato; et anco de piú credo che non fosse data denuncia di questo fatto e de ciò mi dolsi anco di Mandricardo d’havermi mancato de parola ».

Ei dicto: « Essendo l’archibusata stata sparata sotto la vostra degania, debito vostro era di dar la denuncia, non servendo la persona di Bonato senon per haver la informatione particolare del successo del fatto e tutto che sia anco mancamento di Mandricardo, non però vi potete escusar che non habbiate mancato ancor voi », dixit: « Vi ho detto come passò il fatto e non sapendo io prima che il signor Paolo Orgian havebbe sparata l’archibusata, m’informai col signor Marc’Antonio Orgiano, qual havendomi detto che se io non haveva trovato Bonatto e che egli non fosse sotto la mia degania, non haveva altro obbligo e perciò mi referiti a Mandricardo ».

Dicens: « Quando Bonatto in Villa del Ferro mi disse quelle parole e che l’archibusata era stata tirata dal signor Paolo, chiamai per testimoni messer Zuanbattista fattor de Ca’ Priuli e Steffano Caldugno di Orgiano ».

Et hec etc. et iuravit de silentio etc.

Fatta venir donna Chiara moglie di Bernardin Bertoldo, pegoraro, hora habitante in Villa del Ferro in Ca' Priuli, nominata nel capo 40 e con l'amonitione dell'autorità con la quale si procede e con la promessa della segretezza e protesto del giuramento se così parerà.

[c. 135r] Interrogata se inanti o dopo che sia maritata le sia occorso alcun sinistro accidente contra la persona over honor suo, avvertendo bene a dir con ogni sincerità il vero, dixit: « Non mi è intervenuto altro senon col signor Paolo Orgiano, che già un anno mi tradite, me assassinò sopra una strada ad un' hora di notte, che io era stata per un mio servitio mandata da mio marito ».

Interrogata et admonita dicere, respondit: « L'anno passato stavamo in una casa del signor Hieronimo Orgiano in campagna di Orgiano e mio marito un giorno mi ordinò che dovessi portar, come portai, un ferro da accommodarsi a mastro Francesco Ferraro, habitava in Orgiano, con ordine che la sera fosse aconcio per poter segar. E quando fu al tardi venni, ma trovai che non lo haveva finito, siché mio marito, ritornato a casa e non trovando il ferro, se incolorò molto, né volse admetter scusa alcuna, né mi voleva creder che fossi stata la sera dal favro, onde volse che, se ben era notte e discosta un miglio, a tutti i modi venissi, sí come veni, che arrivai qui all'avemaria e feci tanto che il favro lo accomodò e finí ad un' hora di notte. E così sola ritornando verso casa, quando fui ad un certo trozo in cavo la lovara, sentiti rumor attorno le frasche e continuando fu data voce: “Chi è là? Chi va là?”. E conobbi alla voce esser il signor Paolo Orgiano. Io non li risposi, ma attendendo al mio camino, replicò lui: “Chi è là? Cospettazzo de Di...” e disse fuora de Dio, “voio pur saper chi va là” e se mi messe drio e me arrivò e mi prese, dicendo: “O cospetto de Dio, ti ho pur arrivata, l'è tanto tempo che te faccio la spia” e disse: “Te voio buzerar”. Io piangeva e lo pregava per l'amor de Dio a non mi ingiuriar l'honore, ma lasciarmi andar perché non poteva tardar, che non comparasse mio marito. E lui disse biastemando: “Se venirà tuo marito te amazzarò ti e lui” e mi gettò in terra e prima tentò dalla buona [c. 135v] banda e non potendo, cominciò dir che io lo haveva instrigato e poi me voltò dalla parte de drio, volendo far contra natura e diceva: “Te voglio buzerar, se te dovesse squartar”. Non poteva e me lasciò, dubitando de mio marito e disse: “Te lascio, che non vorrei che venisse tuo marito che me bisognasse amazzarlo. Ma avvertisci un'altra volta che se

te trovasse in braccio a Domenedio te voio far e dir”. Mi partiti e poco a largo incontrai mio marito tutta sbigotita, ma però io non gli dissi niente e se ben piangeva, lui credeva che piangessi come anco piangeva quando mi partiti da lui che mi mandò per il ferro. Questo fu l’anno passato poco avanti se principiasse a vendemar. E passati alcuni pochi giorni, occorrendo a mio marito andar a Vicenza, mi ordinò che dovessi scavezzar certo canevo e come gli giorni avanti, dopo l’accidente sopradetto, era stata sempre quasi serrata in casa, così non mi fidai di star fuori sola a romper il canevo e per haver compagnia, mi servii di pretesto che non mi bastava l’animo sola di romperlo. Onde con licencia di mio marito chiamai mastro Giulio Sartore; anzi mio marito mi disse: “Passarà di qua mastro Giulio che va a trovar sua moglie – la qual era in casa del signor Hieronimo Orgian, nostro patron di casa – lo chiamarai lui” e così feci, che chiamai mastro Giulio. Quando venne e apresso il vespero, rompendo io il canevo là nel mio cortivo con mastro Giulio, venne detto signor Paolo Orgiano e ci salutò e dimandò se [c. 136r] vi era là il signor Gieronimo Orgiano, al qual fu detto di no et mi domandò poi da bere e dissi non haverne, ma subito entrài in sospetto di lui. Mi domandò poi dell’acqua; li dissi che l’acqua era cattiva, fangosa e chi voleva buon’acqua bisognava andar dai patroni et allora cominciò biastemar che voleva beber o bona o cattiva e con le minaccie cominciò dimandarne. Io entrài in casa per pigliar un secchio et egli mi venne dredo; havendo dimandato a mastro Giulio et inteso da lui che mio marito era a Vicenza, gli disse: “Tuote via de qua, perché la voio chiavar” e li voltò anco l’archibuso contra, essendo venuto su la porta. Basta, venne dentro e mi prese e mi gettò sopra una banca, dicendo: “Che credevi, che volessi beber? Non sai l’arlasso che mi facesti quella sera?”. Io cridava che mi lasciasse star et lui messe mano al stiletto pontandomelo nella vita, dicendo: “Fermate, senon te amazzarò” e mi convenne fermarmi et fece il fatto suo, che hebbe da far con me e poi mi voltò all’altra banda dicendo che me voleva buzerar e se non poteva altramente, voleva lui mettermi dentro un braccio. Et havendomi tenuta così un pezzo, mi lasciò e diceva: “Senon havessi paura che venisse mio barba – intendendo del signor Hieronimo Orgiano – te lo vorrei far se dovessi metterti un braccio e squartarti”. E se partite e mai piú non mi ha dato impazzo, perché se partissimo de là puoco dapoi e venissimo a star qui in Or-

giano in una casa del signor Francesco Fracanzano e già due mesi se partissimo, andati a star alla Villa del Ferro ».

Interrogata se per innanzi detto Paolo la avesse ricercata o in altro modo sollecitata per ridurla alle sue voglie, dixit: « Signor no, ma ben dopo quell'arlasso che me fece quella sera stava sempre serrata in casa [c. 136<sup>v</sup>] e fino a questa seconda et ultima volta veniva ben spesso attorno casa mostrando de venir a quaieta ».

Interrogata se fosse solo così la prima come la seconda volta, dixit: « La prima volta con lui era messer Donado Betta et messer Gasparin, stava in casa del signor Paolo; la seconda volta era solo ».

Interrogata se la prima volta la giunse a sorte o pur che la avesse prima veduta, dixit: « Signor, non so che pensar perché lui sta qua in Orgian dal capo de sopra, ma il favro sta poco a largo dalla casa di esso Paolo: potria haverme veduta, non so che altro giudicio far ».

Interrogata chi se potria esaminar così sopra il primo quanto il secondo fatto, dixit: « Non so senon de quei doi, messer Donado e Gasparino, e de mastro Giulio Sartor ».

Dicens interrogata: « Signor no che non vi sono vicini a quella casa dove stavamo e la casa del signor Hieronimo è lontana ».

Interrogata<sup>f</sup> se sappia o habbi inteso che in strada o in campi habbi detto Paolo usato insolenzia simile ad alcun'altra donna, dixit: « Avanti li accidenti occorsi a me, pur l'anno passato al tempo di melloni, un giorno cerca le hore 22 overo 23 io veniva da casa mia ad Orgian per comprar dell'oglio. Incontrai prima il signor Paolo Orgian che andava in giù e caminata piú inanzi, incontrai una donna melonara dal Cagnan, che sopra nome se nominava la Melonara Cagnana, che è morta, la qual me dimandò se voleva comprar meloni. Io continuai la mia strada affrettandomi perché se faceva tardi. Comprato l'oglio, per la medesima strada me ne andai a casa mia e là, fra quei campi, scopersi [c. 137<sup>r</sup>] alla lontana detto signor Paolo, il qual haveva in testa un gran capello da estade de (stelle) e sentiva che ragionava in un prado, ora et allora campo del signor Virginio Banca, confina con la fossa. Et avvicinandomi, senteti esso signor Paolo dir: "Cospetto de Dio, potete haver ben e non lo volete" e disse: "Cospetto de Dio, che non pensaste

f. *Sul margine sinistro* Capitolo xv.



che ve volesse negotiar, che nol faria se me deste 300 scudi, ohibé carogna!” et haveva il stilo nudo in man e haveva l’archibuso dai piedi e vidi la donna che con la traversa se asciugò la mascella e vidi la traversa sanguinata. Io scorsi di longo a buon passo et incontrai Benetto Priante et Battista ufficiale, li quali venivano per la medesima strada e sendo venuto il venere a Orgiano, mastro Benetto me dimandò se haveva veduto il signor Paolo con la Cagnana e disse che haveva veduto il signor Paolo venir fuor della fossa lacciandosi le braghese et ella tutta sgaviada ».

Dicens interrogata: « Questa Cagnana era giovane, non bella, scalcia e cinta in cintura tirata su. La conosceva solamente per vista, che passava ogni giorno avanti casa mia con melloni che portava ad Orgiano. Ella è morta, ma ho inteso che vive suo marito ».

Interrogata<sup>g</sup> se conosca Bonatto Gianoli, zavatino, dixit: « Lo conosco ».

Interrogata se mentre ella stava qui in Orgiano, egli andava in filò a casa sua, dixit: « Signor sí, el venne alcune sere a filò ».

Interrogata se vi venisse anco a quel tempo il signor Paolo Orgiano alcune volte, dixit: « Signor sí e ve dirò. Facevamo filò che venivano delle nostre vicine con la occasione del caldo delle peccore, ove stavamo a filar e mastro Bonato se invitò de venir al caldo a lavorar e se haveresemo prevaluto della sua lume. Et essendo venuto alcune sere, cominciò a venir Vettor Castegnaro e poi venne alcune sere dappoi il signor Paolo Orgiano con la sua compagnia, ma perché facevano certe insolenzie attorno |c. 137v| le pecore et una nostra asinella, se fece deliberatione di licentiar destramente il filò, perché anco Filomena nostra vicina, moglie giovane novizza di Zuanne del Secco, disse che se venivano costoro, parlando dell’Orgiano e compagnia, non voleva venir, come anco disse la Toffania moglie di Iacomo Pegoraro di non voler venir e se osservò se il signor Paolo piú veniva e perché anco venne, mastro Bonatto deliberò de non venir neanche lui. Una sera di festa, che fu la sera de san Paolo, mentre mio marito scorticava una pecora, poco dopo un’hora di notte, venne il signor Paolo predetto e battè e disse esser venuto in fila e se ben li fu risposto che per esser fe-

g. *Sul margine sinistro* Capitolo 27.

sta non se filava, lui disse che sí e che voleva se facesse filò, tanto che bisognò restar in casa apresso il fuoco et era il signor Paolo, il signor Probo Fracanzano, suo barba, messer Dona' Betta, Gasparin Labieno, Mio Salgaro, Hieronimo suo fratello, Vettor Castegnaro et anco miistro Bonatto con le sue bagaie da lavorar, il qual disse che il signor Paolo era stato a levarlo de casa et haveva voluto per forza che venisse con lui in filò, seben haveva da dar solamente quattro ponti ad una scarpa per andar poi a letto dopo haver cenato. E cosí stando il signor Paolo, non vedendo il signor Dona' che si era robbato via, domandò di lui e fu detto che fosse andato dal signor Tadio Brogian a magnar certo pesce. Ancor lui disse: "Voglio andar anche mi" e poco stando ritornarono tutti doi e stati cosí un pezzo, mastro Bonatto disse non haver cenato e voler andar via e il signor Paolo li disse doi o tre volte: "Mastro Bonato, non |c. 138r| volete cusir?"; lui rispondeva: "Signor no, l'è festa" e poi disse voler andar a cena e se partitero, che mio marito andò a fargli lume ».

Dicens: « Mastro Bonatto haveva la lume e mio marito li andava dietro per serrar la porta del cortivo et il signor Paolo andò alla porta della stalla e disse, che io sentiti: "Mastro Bonato, fate un poco luse, aprite quella porta". E diede una occhiata e poi andarono fuora. Mio marito serrò la porta del cortivo e se mettessimo all'ordine per far la polenta che mio marito disse: "Mastro Bonato ha un poco de pesce, venirà col pesce a magnar della polenta" e nel dir queste parole fu sparata un'archibusata, la qual, per quanto se può giudicar, fu poco fuori della porta del nostro cortivo. E non venendo mastro Bonatto, cenassimo, il qual venne poi tutto sbigottito, ma fu un gran pezzo dapoi, che havevamo quasi finito de cenar et haveva una galta sanguinata, senza capello, con un'arma nuda e disse che quando fu fuora del nostro cortivo, andando lui con la lume et gli altri essendo passati inanzi, il signor Paolo lo haveva chiamato e li haveva posto un braccio al collo e sparatogli l'archibuso alla panza e poi ferito nel viso, ma che dall'archibusata non era stato colto; disse haver perduto il suo capello e le bagaie, le quali, per quanto intesi dapoi, furono raccolte e restituite da Vettor Castegnaro ».

Interrogata per qual causa possi Paolo haver sparata questa archibusata, dixit: « Non so, mastro Bonatto ha detto che neanche lui non può immaginarselo ».

Ei dicto: « Pensate un poco se vi fosse stata qualche gelosia di donne o per quelle putte o per altre », dixit: « Signor, fu detto che il signor Paolo guardava quella Filomena moglie de Zuanne Secco e che non havesse a caro che mastro Bonatto venisse in fila. Io ho sempre tenuta quella putta [c. 138v] per giovane da ben; il signor Paolo la guardava, ma le guardava tutte et a tutte dava asto con parole dishoneste, dicendo: “Questa faria per me; se havesse di queste non ne cercarei di altre” e parole tali ».

Interrogata se pretende ingiuria contra Paolo Orgian e che contra lui se proceda, dixit: « Signor, son confessata e comunicata, li ho perdonato; non ho voluto dir niente a mio marito di quello mi ha fatto il signor Paolo. Io non intendo altro ».

Interrogata se potesse giurar d’haver deposta la verità d’ogni cosa deposta, dixit: « Signor, vi ho detta la verità. Sono anni dieci finiti che ho preso marito ».

Et iuravit de silentio. Relectum confirmavit.

Fatto venir Berto, ferraro, quondam Menego di Rossi, habitante in Spessa, territorio colognese, citato per il commandador e con l’ammotione dell’autorità del proceder e promessa della secretezza et protesto del giuramento.

Interrogato sopra la continentia del capitolo 41, dove egli è nominato, disse: « Io haveva in casa, sotto la mia tutela, una figliola del quondam Lenardo Corte d’Arzignano e mio compagno contutore era Pompeo Fontana. Il signor Paolo Orgiano pensò di voler dar questa putta per moglie ad un figliolo di messer Isepo Caldogno perché haveva un poco di robba et era stata sempre in casa mia. Lui trattò con il Fontana e lo tirò nella sua volontà havendolo fatto venir qua ad Orgiano, il che io presentiti et havendomi fatto intender esso signor Paolo che voleva venir a parlarmi, me imaginai che cosa volesse. E venne a Spessa et io lo stava aspettando su la strada poco a largo de casa mia; venne a cavallo accompagnato da alcuni, ma questi stavano discosti e cominciò dirmi d’essermi amico e voler che io li promettessi di fargli un servitio [c. 139r] e dicendoli io che dovesse dirmi il servitio, che gli lo farei se potessi, mi diede una gran batteria acciò li promettessi. Ma io sempre steti saldo di voler saper che servitio fosse et in fine disse: “Mo’, cospetto de Dio, voio che date quella puta che havete in casa ad

un vostro e mio amico”, ma non mi volse mai dir a chi, seben io per altra via sapeva esser il figliolo di messer Isepo Caldogno, suo compare. E dicendoli io la mia ragione e non volerla dar, mi minacciò poi che voleva in ogni modo che gli la promettessi e se haveva pensato de darla ad un mio figliuolo, haveva pensato male e mi diceva: “Son risoluto che tu me la prometti. La voglio, bisogna che tu me la prometti” et io rispondeua non voler, pur biastimando lui: “Potta...” e “Puttana...” e diceua fuora de Dio, “voglio che tu me la prometti”. Io li risposi in fine: “Signor, siete risoluto de volerla?”. Mi rispose de sí e che mai piú non mi voleva perdonar. Io li dissi voler che prima mi tolesse la vita e poi la putta e lui me disse: “Se tu fusti in Visintina, adesso ti cavarei la pizza”. Ingiuriandomi se partite e per questa putta mi fu mossa lite, che per assicurarmi che non mi fosse robbata, la accommodai in casa del signor Giovan Dominico Gratia a Cologna. Guadagnai la lite e la maritai in un mio nepote. E perché io conosceua la natura del signor Paolo, non mi assicurava di caminar tropo liberamente e non veniva nel Vicentino e per liberarmi gli feci parlar per il signor Renuccio Aviano, per il signor Bernardin Anzolello, per il signor Luise Cremasco, facendolo pregar che volesse perdonarmi e da questi gentilhuomini hebbi per risposta che lui diceua che chi voleva esser suo amico non li parlasse di questo. In fine, l’anno passato, cerca l’ottobre, pregai il clarissimo signor Zaccaria Grimani che per l’amor de Dio facesse officio con detto signor Paolo che mi perdonasse et [c. 139v] da questo clarissimo hebbi che li haveua parlato et havuto come mi perdonava, ma però io non lo ho mai veduto il signor Paolo, anzi mi son guardato di venir da queste bande per fuggir ogni occasione, et in questo proposito non è seguito altro ».

Interrogatus se per questa causa pretende altro contra detto Paolo, dixit: « Lui mi ha perdonato et io a lui; mi son confessato e comunicato ».

Interrogatus se può giurar de haver detto la verità, dixit: « Signor sí, perché la ho detta ».

Et ita affirmavit cum iuramento ei prestito et iuravit de silentio etc. Relectum confirmavit. Ad generalia recte salvo ut supra.

Eo die 18 septembris 1605.

Coram excellentissimo domino iudice Maleficiorum.

Comparsi Mattio Zanin et Mattio Sogaro prenominati, già procuratori del commun di Orgiano, esponendo come segue: « Havemo inteso che Alberto Finetto di questa villa fu già assaltato nella casa propria dopo l'avemaria e li fu sparata un'archibusata che poco mancò che non cogliese sua moglie e questo fu commesso dal signor Paolo Orgiano con altri suoi compagni. Havemo inteso anco che Maria moglie di Domenego Cento di questa villa, detto Meneghetto, fu sforzata dal signor Paolo predetto e conosciuta carnalmente ».

Fatto venir Lorenzo Veronese del quondam Mattio dalla Sella, habitante nella Villa del Ferro, marito di Lorenza nominata nel capitolo XII, citato per il commandador e con l'ammonitione dell'autorità con la qual si procede e con promessa della secretezza e protesto del giudice. 140r|ramento se così parerà etc.

Interrogato se quando prese moglie, fosse fatto o fatto far alcun officio seco perché non la pigliasse, respondit: « Quell'anno che mi maritai in questa mia moglie Lorenza Zavoia, venne messer Donin Romagnolo, habitante in questa villa, e mi disse che il signor Paolo Orgiano mi faceva sapere e mi diceva da sua parte che non dovessi ingerirmi de far matrimonio con essa Lorenza et io li risposi, come era vero, che quel giorno li haveva data la mano, mi sarei informato che se havebbe havuto miglior interesse di me, haverei lasciato. Parlai a miei cognati, fratelli della giovane, che sono Crescenzo Zavoia, Zavoia Zavoia, Piero Zavoia, et me dissero che attendessi al fatto mio perché il signor Paolo non haveva che farne. Mi fu anco detto che esso signor Paolo haveva detto al reverendo curato che non dovesse far le stride di questo nostro matrimonio, ma egli rispose volerle continuar se non pareva altro. Et il quondam Hieronimo Brandegan, marito di una mia sorella, mi disse che il signor Paolo li haveva commesso che dovesse dirme che per nissun modo non dovessi sposar né tuor questa putta, perché ad ogni modo non la haverei galduta che mi havarebbe gettati i brazzi in terra. Ma io non restai de far il fatto mio e la sposai nel far del giorno per sospetto che non facesse qualche impedimento. Io haveva una possessione a lavorar in questa villa e me governava ben a

bovaria e per questa cosa mi son rovinato, perché esso signor Paolo mi perseguitava, lui et li suoi bravi. Mi convenne disfar bovaria, abandonar la villa et andar a star sopra Lonigo per fameglio, dove prima era patron e tutto per questa causa che me perseguitava, che una volta in quel [c. 140v] principio che la sposai, essendo in un campo che cavava fasuoli, vennero innanzi dui bravi del detto signor Paolo e lui stete de drio con altri suoi seguaci; e questi bravi venuti a me, uno alzò a due mani un'archibuso longo e menò per darmi su la testa e la quondam mia madre saltò de mezo e fece presa dell'archibuso, e anche l'altro bravo con una forcina da cacciatore mi menò e mi arrivò in una gamba, che mi guastò un poco. Basta, io scapai sbalzando una fossa e mi salvai. Il signor Paolo se fece inanzi a soccorrer questi bravi e perché mia madre se lamentava, dicendo: "A questo modo? Da traditori", fu ella percossa con le spontonade con un archibuso e gettata in terra; e credo fosse il signor Paolo, ma questo non affermo perché haveva tolta la volta. Anche altre volte, mentre io era nei campi a lavorar, venivano questi bravi con le arme e mi bisognava star su l'avisio e come li vedeva, io fuggiva e abandonava l'opera e questo mi avvenne diverse volte, siché tolta su la raccolta, per salvar la vita non volsi semenar, disfecì la bovaria e me ne andai sotto Lonigo, come vi ho detto ».

Ei dicto: « Per qual causa voleva Paolo impedir questo matrimonio dite liberamente alla giustitia; in ogni modo siete certo della bona volontà di vostra moglie, dite se havete potuto penetrar che lo facesse per pensiero che havebbe sopra di lei o perché volesse che si maritasse ad altri », dixit: « Non so che pensar. Il signor Paolo a me non parlò mai, né mia moglie mi ha detto cosa alcuna di questo ».

Interrogatus se ha detta la verità e se può giurar di haverla ben deposta, dixit: « Ho detto il vero e posso giurar ».

Interrogatus se per [c. 141r] questa causa pretende ingiuria o offesa da detto Paolo, dixit: « Signor no, li ho perdonato, mi son confessato e comunicato, non voglio saperne altro ».

Et ita affirmavit cum iuramento, et iuravit de silentio. Ad generalia recte. Relectum confirmavit et ante recessum, interrogatus chi erano li bravi di Paolo, dixit: « Quei doi che me assaltarono erano un Bortolomio Veronese e l'altro haveva anco nome Bortolomio, non so di che luogo; ne haveva de diverse sorte bravi ». Etc.

Fatto venir il signor Luca Ferro, di Vicenza, nominato nel capitolo 36 del memoriale, citato per il commandador e con l'ammonitione dell'autorità, con promessa della secretezza e protesto del giuramento se così parerà etc.

Interrogato conforme al detto capo, disse: « Il giorno della Madonna di marzo passato venni dalla mia possessione di Lonte qui ad Orgnano a messa con Andrea Miola, mio boaro, con quatro suoi figlioli, io a cavallo e loro a piedi. E qui in Orgnano diedi nel signor Paolo Orgniano, mio compare, che era in strada accompagnato dal signor Cristofolo Traverso, da messer Gasparin de Grandi, da un Ambroso suo huomo, da messer Isepo Caldugno, agente del Traverso, e da Vettor Castegnaro e si salutassimo tutti: "Buondi" e "Buon<di>, buon anno". Questi andarono verso alla chiesa et io mi fermai in piazza a comprar del pesce. Andai poi in chiesa con questi miei bovari et in chiesa vi erano il signor Paolo e tutti questi et con loro il signor Zuan Antonio Polcastro e da novo si salutassimo secondo l'ordinario. Si disse la messa sino quasi a mezo et avanti il levar del Signore, il signor Paolo con tutti questi se levò alla sprovista. Quanto a me, uscendo dalla chiesa, io non [c. 141v] mi mossi, ma in un tratto sentiti un fracasso di tagliar aste e mandai uno di miei a veder che cosa fosse, qual mi riferite che il signor Paolo tagliava e faceva tagliar le loro aste. Chiamai il signor Virginio Banca, cognato del signor Paolo, che era in chiesa, e dettegli poche parole di questa novità, egli uscite fuora et io con lui, ma un tantino dietro a lui, per veder che moto si faceva; et arrivato sopra la porta che guarda verso la piazza, il signor Paolo Orgniano con un'arma d'asta et il signor Traverso con un'altra e tutti gli altri con li archibusi, erano sul sagrato, ma apresso la porta et il signor Paolo disse a me: "Compare, la voglio con voi" et io li risposi non saper che causa avesse di lamentarsi di me e quando la sapessi, haverebbe ricevuta satisfacione; egli mi soggionse: "Perché menato havete quel boaro con voi, che ha dato a quel mio di casa?", al che soggiunsi che io non sapeva che colui al qual fu dato fosse stato di casa sua, rispetto che haveva usate parole, per quanto mi era stato referto, perché allora io era a Vicenza, di poco rispetto alla sua persona e pur mi replicò che non doveva menarlo, ma cacciarlo via; et io li replicai che quando havessi saputo che lo avesse offeso, non lo haverei condotto. Il signor Banca se messe di mezo et mi fece tornar in chiesa, conducendo via il signor

Paolo et io feci andar via li bovari per la porta verso il monte et io poi per l'ordinaria. Finita la messa, me ne montai a cavallo e sopragionsi per la strada li bovari e me ne andai al mio luogo; questo è quanto successe. Io volsi col [c. 142r] mezo del signor Virginio saper dove piegava la volontà de mio compare, il signor Paolo, e dopo haver tentato che io dovessi licenciar quel bovaro, che era Marin, et havendo io detto che non intendeva licenciarlo per non disordinar la mia bovaria, mi scrisse il signor Virginio che non pensava piú a questo e siamo restati amici, havendosi incontrati e salutati come prima ».

Interrogatus se fra esso et il signor Paolo vi sia stata altra causa di disparere e se al tempo del fatto sudetto fossero prese le porte della chiesa da quei armati dalla parte dell'Orgiano, dixit: « Io non ho havuto mai alcuna differenza con lui. Quanto alle porte, è vero che prese-ro le due porte verso la piazza: il Caldogna con un altro, e credo fosse Ambroso, erano sopra la porta piccola o apresso la porta e gli altri all'altra et il signor Paolo et il signor Traverso erano in faccia ».

Interrogatus se con alcuno degli altri avesse qualche causa di disparere, dixit: « Io nel predetto incontro del signor Paolo e de quelli che vi ho nominati dubitai di qualche machinatione di Traversi, cioè del signor Cristofolo e del signor Massinissa, che viveva allora, e che se volessero valer del signor Paolo tolendo per coperta quel fatto del boaro. La causa mo' con li signori Traversi era una nostra causa civile de alcuni petenadeghi, havendo inteso da molte persone che contra di me erano molto mal affetti et andavan dicendo non voler che gli vedesse il fine ».

Interrogatus de presentibus et informatis a questo fatto, dixit: « Mi raccordo di uno detto l'Olivetto, sta ai Casoni di Orgiano, potria anco esser stato Enea Granciero ».

Interrogatus dixit: « In questa accione io non intendo alcun interesse, ho detta la verità con sincerità ».

Et ita affirmavit cum iuramento ei prestito. Ad generalia recte salvis ut supra. Relectum confirmavit et iuravit de silentio.

Die lune 19 septembris 1605.

Coram ut ante.

Riconda moglie del quondam Isepo Quietto, di Orgiano, testimonia nominata per Dominica [c. 142v] Contina, citata e con l'ammonitione



dell'autorità, promessa della segretezza e protesto del giuramento se così parerà etc.

Interrogata dixit: « Signor sí che io conosco la Dominica Contina ».

Interrogata se sappia o habbia inteso che questa donna in casa propria fosse violentemente conosciuta carnalmente da alcuno, respondit: « Fu una sera che mi attrovava in casa del signor Francesco Francanzano a far servitii e venne Vettor Castegnaro con dui o tre altri et era molto di notte che io lavava le scudelle e dimandò al signor Francesco del signor Paolo Orgiano, suo nipote, et li fu detto che non era, ma era partito per casa e Vettor rispose che non era a casa. Se partite e poi tornò Vettor e senteti che 'l disse al signor Francesco che il signor Paolo era dalla Meneghetta et sentendo io questa parola, giudicai che dicesse che 'l fosse dalla Meneghetta Zaffetta, figliola di Battista official, perché sapeva che molto la sollecitava. Quando fu la mattina seguente, la Menega Contina mi mandò a chiamar a casa sua et la trovai in grandissimo travaglio, che voleva partirsi et vidi che la porta di casa et un pezzo di muro era gettato a terra e mi disse che quella notte il signor Paolo Orgiano li era andato alla casa, li haveva gettata la porta per forza et la haveva goduta e perciò era risoluta di non voler piú star in questa villa e mi restituite certa semenza de cavallieri che haveva dei miei. Ella piangeva et era stata a trovar un carro per caricar le robbe e diceva: “’Sto can, ’sto traditor de Paolo mi ha assassinata”. Io tolsi le mie semenze e tornai a casa del signor Francesco, al qual portai certa stopa che essa Contina mi diede con ordine di darghila. Diedi la stopa al signor Francesco, il qual mi dimandò il perché gli la restituiva et io gli dissi come la detta Contina si lamentava che il signor Paolo la notte li ha|c. 143r|veva buttata giù la porta et la haveva sforzata e per questo voleva abandonar la villa. E il dopo disnar il signor Francesco mi mandò a intender a che parte fosse andata essa Contina. Andai alla casa et non trovai essa Contina, ma dalle vicine intesi che la era partita con le sue creature e non saper dove fosse andata, ma ancora le robbe erano in casa. Et il giorno seguente tornò la Contina per scoder certi pochi dinari da una donna alla quale haveva lattata una creatura. Il signor Francesco la trovò la Contina, non so in che modo et fece tanto che la accomodò che la restasse, siché la Contina andò a tuor li suoi figliuoli, fece accomodar la porta, che il signor Francesco le diede calcina e sabion, che la Contina venne a tuorla et essa mi disse che

esso signor Francesco pagò anco i soldi per il muraro e la assicurò che il signor Paolo non le havarebbe piú data molestia. E esso signor Francesco fece far tre stara di pane e la Contina venne ad aiutar a farlo e gli lo diede mezo ».

Interrogata dixit: « La Contina mi disse anco che il signor Francesco li diede denari e parmi dicesse lire 4 et li haveva promesso un sacco di formento e so de certo che una volta gli ne diede dui stara et un'altra volta un minale. La Contina se lamentò meco che non le avesse dato tutto il formento promesso et il carocciaro Antonio, che non so dove hora sia, sentite e disse che forse il signor Francesco computava nel formento il pane che la haveva havuto ».

Interrogata in che modo sappia che Meneghetta Zaffetta, figliola di Battista, fosse sollecitata dal sudetto Paolo Orgiano, rispose: « Lo so in questo modo, che quando la moglie del signor Francesco non era qui, ma a Vicenza, io haveva cura di questa casa e anco quando non vi era il signor Francesco; et una sera, essendo in questa casa, in cusina, senteti un crido alla volta della strada, nelle porte, et allora non sapeva che pensare, ma il giorno seguente tardi, nell'andar giú del sole, questa Meneghetta figliola [c. 143v] di Battista ufficiale venne al pozzo per aqua et immaginandomi che ella fosse stata quella che avesse tirato quel cigolo, rispetto che ella allora partite dal pozzo, la dimandai che haveva havuto et la mi disse: “Quel porco del signor Paolo Orgian m'ha fatto spander l'acqua”. Et pochi giorni dopo, cerca quattro o cinque giorni, essendo venuta questa putta al pozzo per aqua et essendo io in cosina, senteti il signor Paolo predetto che dava parole a questa putta: li proferiva danari et la putta si difendeva bene de non voler acconsentir et esso signor Paolo la prese per la mano, mentre la putta havea in collo l'acqua et la condusse cosí per la mano verso la porta di un mezado che era aperta, dove suol dormir il signor Francesco, ma la putta faceva resistenza et se recessò e vidi che tirando se liberò la mano che egli teneva. Basta che esso signor Paolo se accommodò là, fra la porta grande della strada et la porta del mezado et la putta se era ritirata verso la corte dove io raccoglieva certi drappi et il signor Paolo la chiamava e diceva: “Vegni qua, ascolte una parola, non dubitate, non vi sarà fatto dispiacer” e la putta diceva: “Non voglio venir, dite quello vi pare” e su questo abbattimento la trattenne quasi un'ora. Venne la madre della putta et la condusse via e la putta mi disse poi che nell'andar via

il signor Paolo li diede d'un piede nelle natiche. La puta dopo questo piú non venniva al pozzo, ma ho da dirvi questo: quella sera di questa contesa, partita la putta, il signor Paolo venne a me et mi disse: "Ben Riconda, che vi pare? Questa putta non sarala la mia morosa?" et io li dissi: "Caro signor, non vedete che la è una putta che ha voglia di far ben? Lasciatela star" e lui mi rispose: "O cospetto de Di..." e disse fuora de Dio, "voio |c. 144r| la sii la mia morosa, non semio tutti da Orgian? Non voio venghi quaresima che la haverò, al cospetto de..." e biastemava de Dio. Come vi ho detto, questa putta non veniva piú al pozzo, ma andava alla fontana et un giorno la madre della putta mi disse che essendo andata questa sua figliuola alla fontana, il signor Paolo andò, li tolse i secchi e li gettò per sopra il muro nel suo brolo, che è lí vicino, volendo che la putta se li andasse a tuor e lui haver occasione di pigliarla, ma che la putta andò a casa senza secchi e convenne alla madre andar a tuorseli. Et pochi giorni dapoì la madre della puta, donna Caterina, venne da me e piangeva e si sbatteva dicendomi che sua figliuola era stata svergognata dal signor Paolo e de ciò era molto addolorata, racontandomi che la sera avanti faceva un poco di lesciva et ella andò dal sartor a far refilar un paro de calce che ella cuciva et acconciar una staffetta che haveva fallata et mentre stete dal sartore, il signor Paolo andò in casa e trovata la putta al fuoco, la haveva levata la sua virginità e vergognata. Et anco la putta mi confermò il medesimo et havendola io dimandata come haveva fatto, la mi disse che, essendo andata sua madre dal sartore et ella restata in casa al fuoco per la lesciva, el signor Paolo era andato pian piano di sopra e la haveva presa e toltogli l'honor per forza e che li cacciò un faccioletto nella bocca, perché io le dissi che doveva gettarsi fuora di una finestra piú tosto che consentire et ella mi disse che era andato nascosamente, pian piano, li haveva messo un fazzoletto in bocca, havendola presa strettamente de drio. E pochi giorni dapoì, essendo io ritornata in casa mia, che era vicina a detto Battista ufficiale, una mia putta de dodese anni mi disse che haveva sentito un gran rumore in casa di donna Catarina, che è la moglie dell'ufficiale, et io dissi alla putta che tacesse, imma|c. 144v|gignandomi che fosse quello che era. Et il giorno seguente essa Caterina mi racontò che suo marito la mattina a buon'ora haveva condotta via la figliuola in Trivisana, perché il giorno avanti, cioè quel dí che mia figliuola disse haver sentito quel rumore, il signor Paolo li era andato in

casa et per forza haveva voluto haver da far con la putta et a lei convenne uscir de casa, tanto che la godete; e piú esso signor Paolo voleva che la si contentasse che potesse continuar liberamente, promettendogli mandarli del formento et mantenerla, ma che ella non haveva voluto consentir; et che la sera poi li haveva mandato per Vettor Castegnaro un sacco di formento e se ben ella non lo haveva voluto, che però Vettor lo haveva lasciato sopra un lenzuolo et andato a casa Battista suo marito e ricercando che formento fosse quello, li haveva dato ad intender esser formento di un sequestro portato per Vettore, ma che la notte, quando la putta dormiva, gli haveva detto di questo fatto e lui fece resolutione di condurla via. Essa povera donna mi andò anco considerando che prima non lo haveva voluto der al marito, dubitando che lui non volesse andar alla giustitia a lamentarsi e che il signor Paolo non lo avesse amazzato et piú volentieri haveva tenuta questa strada. E dappoi condotta via la putta, mi disse la madre che il signor Paolo lo haveva minacciato de far e de dir se lo trovava sul suo e questo per il dispiacere di haver menata via la putta, perché voleva che la avesse tenuta in casa e lui godersela ».

Interrogata se sappia chi fosse il muraro che accomodò la porta alla Contina, dixit: « Ella mi disse che fu mastro Domenico muraro ».

Dicens [c. 145r] interrogata: « Il formento fu portato alla Contina da Bastian Serpe, monaro ».

Interrogata se il pozzo del signor Francesco fosse usato da altri per l'acqua, dixit: « Tutta la vicinanza se serve di quel pozzo, così se ne contenta il signor Francesco ».

Interrogata se la Contina et Meneghetta di Battista siano state tenute per persone da ben, dixit: « Io le teniva per donne da ben et la putta de Battista senon fosse stata da bene, a mio giudicio, non haveria fatta tanta resistenza quanta fece al detto signor Paolo ».

Interrogata se detto Paolo Orgiano è stato solito commetter simili sforzi et vituperi alle donne, dixit: « O signor sí, ben spesso si sentiva a dir che ne avesse fatta qualcheduna di queste ».

Interrogata se le è stato parlato da alcuno perché dica piú ad un modo che all'altro, dixit: « A me, signor, non è stato parlato senon che hier sera: la moglie del signor Francesco Fracanzano, quando fui citata, mi disse che, essendo esaminata, le dovessi far questo favore de dirle quello che haverò deposto e poi la mi chiamò per saperlo, ma io li

dissi che non era esaminata et allora la mi soggiunse dicendomi che al signor Paolo dovessi dar quel manco danno che poteva e che io ben sapeva che a me non haveva fatto dispiacere e piú mi disse: “Ben sapete che li gentilhuomini, seben stano fuora otto o diece anni, poi tornano a casa e sano poi quelli che gli hanno dispiacere e quelli che gli hanno fatto piacere” et io li risposi che haverei detta la verità, come ho fatto ».

Dicens interrogata: « Io non mi raccordo da chi fui chiamata quando andai dalla Contina a levar le semenze di mei cavallieri e questo fu di quaresema, cioè la quaresima passata un anno, se ben mi raccordo, et il fatto della Zaffetta fu dapoi ».

Et premissa omnia affirmavit cum iuramento ei prestito. Ad generalia recte. Relectum confirmavit et iuravit de silentio.

Donna Caledonia moglie di Francesco Granciero, di Orgiano, testimonia nominata nel costituito di Dominica Contina, citata per il commandador e con |c. 145v| l'ammonitione dell'autorità con la qual si procede, con la promessa della secretezza e col protesto del giuramento se così parerà etc.

Interrogata dixit: « Signor sí che io conosco la Meneghetta Contina, la qual sta a largo da me cerca un tiro di balestra, la qual è vedova ».

Interrogata se per il passato sia occorso a questa donna alcuna offesa fattale nell'honore e nella persona, disse: « Non mi raccordo il tempo, ma passa un anno che una mattina questa Meneghetta Contina venne a casa mia piangendo e dimandò de mio marito per haver un cavallo ad impresto; le dimandai et ella mi disse il perché, che fu che il signor Paolo Orgiano la notte le era andata alla casa et buttatagli giù la porta, le era entrata in casa e la haveva sforzata e che non voleva far questa vita, ma andar via. E so che la condusse via le sue creature, volendo abandonar la villa, ma poi la tornò e la mi disse che il signor Francesco Fracanzano la haveva fatta tornar, promettendole che il signor Paolo non le havrebbe piú dato travaglio e che il signor Francesco li haveva dati certi pochi denari e parmi mi dicesse anco farina e promesso un sacco di formento ».

Dicens: « De formento non ho buona memoria, ma ben della farina. Io non andai a casa sua e non vidi la porta che diceva esser rotta, ma la piangeva quando mi raccontava il fatto ».

Interrogata se detta Menegheta sia stata sempre donna da bene, dixit: « Signor sí ».

Interrogata se precedentemente in vita del marito sappia o habbi inteso che essa Contina fosse stata ricercata dal sudetto Paolo e che fosse da lui offesa, che nella sua ara la percotesse con l'arcobuso, disse: « Io non ho memoria di alcuna percossa di questa Contina, ma ben mi ricordo che ella mi disse anco che il signor Paolo li haveva detto quella notte che li fu in casa come doveva pur ella saper che gli haveva l'animo addosso fin quando viveva suo |c. 146r| marito ».

Et bene admonita de dicenda veritate e del particolare dell'offesa di essa Contina, essendo introdotto alla giustitia che da essa testimonia fu medicata, dixit: « Signor, io non ho memoria di questo; quello che mi ricordo vi ho detto con verità e sinceramente ».

Et premissa affirmavit cum iuramento ei corporaliter prestito. Ad generalia recte. Relectum confirmavit et iuravit de silentio.

Francesca ditta Checca, moglie di Francesco di Vinturini, moglie in primo matrimonio del quondam Piero Trivisano, testimonia nominata nel costituito de Dominica Contina, citata e con l'ammonitione dell'autorità e con la promessa della secretezza e col protesto del giuramento.

Interrogata se conosca Dominica Contina e se è stata sua vicina, disse: « Signor sí che la conosco et io era sua vicina e mi partiti de là tre o quatro giorni dopo la morte di mio marito e la causa fu questa, che una notte, essendo io nel mio letto, sentiti a batter alla porta di Menegheta Contina, mia vicina, la qual cridava e diceva: "Signor, per l'amor de Dio andè per li fatti vostri, non me date impaccio, per l'amor de Dio, andè con Dio". E fu batuto diverse volte e vengo poi a batter al mio uscio et uno disse de fuori: "Che ha nome questa donna?" et uno li rispose: "La ha nome Francischina" e questo conobbi esser Vettor Castegnaro e mi ricercò ad aprir la mia porta, dimandando che dovessi aprirla; et io dissi non voler aprir e che andasse con Dio. Lasciarono la mia porta e tornarono a batter attorno quella della Contina et ella cridava et pregava per l'amor de Dio di esser lasciata in pace e perché son un poco sorda, non sentiti altro, ma parve che s'aquetassero e non sentiti altro, ma per questo rumore feci resolutione di non voler piú star in quella casa e la mattina nell'alba levai et uscita nell'a-

ra, trovai in quella Vettor Castegnaro che non so quello facesse là, il qual mi dimandò ove andava e gli dissi de andar da mio fratello che stava male, ma veramente io andai a casa [c. 146v] de' miei fratelli per mutarmi de casa, come feci, che con un carro caricai la mia robba et mi ritirai in casa de' miei fratelli il giorno medesimo ».

Interrogata dixit: « Io non parlai alla Meneghetta quando tornai alla casa a caricar la mia robba, perché io haveva tanta paura che non ne hebbi mai tanta in vita mia et essa Meneghetta allora non era in casa, ma intesi che era andata da una sua sorella et haveva insaccate le robe per andar via. Io attesi a far il fatto mio e la sera, quando tornai con un carro a levar la mia robba, overo che fu il secondo giorno, perché in doi giorni menai via la mia robba, intesi che la Contina era tornata a casa e la havevan accomodata con haverli promessa della robba, ma io era in tanto travaglio che non steti a cercar altro di fatti suoi ».

Interrogata se la vide la porta della Contina rotta, dixit: « Non feci fantasia per il travaglio grande, ma sentiti ben che si cercava un mura-ro per acconciargli la porta ».

Interrogata per qual causa battero alla porta di essa testimonia, dixit: « Faccio giudicio che volessero esser aperti da me perché vi è un buso sopra il solaro che passa da una stancia nell'altra e non havendo voluto la Contina aprirli, volessero venir nella mia stancia per passar fuori per quel buso che ve ho detto ».

Interrogata che havese poi inteso che quella notte intervenisse alla Contina, dixit: « Adesso mi sovienne che la mattina nell'alba, quando levai e che me ragonava su l'ara così fuor della mia porta, essa Contina, essendo già partito il Castegnaro, venne a me e mi disse che vi parlò de queste cose e mi raccontò che il signor Paolo Orgiano li era andato in casa e la haveva sforzata e veramente ella piangeva e se desperava e mi disse che voleva andar via e non star più qua e certo, signor, ella è stata sempre una donna da bene ».

Interrogata se la Contina in vita del marito fosse stata [c. 147r] sollecitata, dixit: « Quando andai a star sua vicina, la era vedova. Mentre visse mio marito, non gli fu mai dato impaccio, ma morto mio marito, tre o quatro giorni dopo intervenne questo fatto ».

Et premissa affirmavit cum iuramento et iuravit de silentio. Ad generalia recte. Relectum confirmavit.

Domenego, bresciano, quondam Clemente Lorenzetti, di Valcamonica, muraro, testimonio nominato nel costituito di Dominica Contina, citato e con l'ammonitione dell'autorità del processo, con la promessa della segretezza e con protesto di dargli il giuramento se così parerà etc.

Interrogato se conosca Dominica Contina, dixit: «La conosco, signor sí».

Interrogatus se le ha mai lavorato a casa, dixit: «Io son, come vi ho detto, muraro e l'inverno vado al paese. Fu il marzo passato un anno che, essendo venuto di qua, questa Contina mi ricercò ad acconciarli il forno e l'uscio, come feci, che li concai la bocca del forno et anco l'uscio di casa, che se vedeva esser state gettate le pilastrate delle porte, le quali io rifeci, che la donna andò dal signor Francesco Fracanzano a tuor la calcina et il sabion et ella mi pagò e la me disse che il signor Paolo Orgian di notte li haveva buttato giù il muro e li era entrato in casa e che ella era fugita nel covolo, ma li era andato drio e la haveva condotta in casa e sforzata. E me disse anco che ella haveva fatta resolutione de andar via e già haveva menate via le sue creature, ma che il signor Francesco Fracanzano era andato a trovarla e la haveva fatta restar promettendo che il signor Paolo non le darebbe piú travaglio et le haveva anco promesso certa robba acciò non facesse ella altro».

Interrogatus che covolo è questo che dicesse la Contina, dixit: «Il covolo drio la casa dove è posta quella habitatione di essa Contina».

Et hec etc. et premissa affirmavit cum iuramento ei prestito et iuravit de silentio. Ad generalia recte. Relectum confirmavit.

[c. 147<sup>v</sup>] Eo die 19 septembris 1605.

Coram ut ante.

Bastian Serpe, mollinaro, habitante a Grancona, testimonio nominato nel costituito di Dominica Contina e colla ordinaria admonitione dell'autorità, promessa della segretezza e protesto del giuramento.

Interrogato se conosce Dominica detta Contina, disse: «La conosco».

Interrogatus se mai li ha portata robba a casa, dixit: «Signor sí, già e non mi raccordo quanto fosse, essa Dominica mi mandò a casa del signor Francesco Fracanzano, il qual mi diede doi stara di formento che portai alla detta Contina».



Interrogatus dixit: « Dalla Contina io non intesi perché gli fosse dato questo formento, ma de fuora via, per publica voce di altre persone, se diceva che il signor Francesco gli dava questo formento perché il signor Paolo Orgian haveva hauto da far con essa Contina; de ciò non cercai altro, perché sto a Grancona, luogo lontano di qua cinque miglia ».

Et hec etc. et premissa affirmavit cum iuramento etc. Ad generalia recte. Relectum confirmavit et iuravit de silentio.

Bastian Papoli, lavorator da terre nel commun de Zossan, testimonio nominato nel costituito di Piero Toso, citato e con l'ammonitione dell'autorità, promessa della secretezza e protesto del giuramento.

Interrogato se conosce Piero Toso, dixit: « Lo conosco, che sta sotto questo commun di Orgian nella contrada del Pillastro ».

Interrogatus dixit: « Signor sí che ha moglie, ma non sta con lui ».

Interrogatus se habbia havuti figlioli, dixit: « Ella ha partorita una figliola fuori de casa, che fu portata poi di notte a casa di Piero, che allora era mio vicino ».

Interrogatus ove partorite, da chi fosse portata e che ne dica ogni particolare, respondit: « Fu quell'anno che se andava alla guerra a Brescia che una notte venne a batter alla mia porta Bortolomio Fongara qui di Orgiano e levai dal letto, andai a risponderli e fuori della porta lo trovai lui, il signor Zuan An|c. 148r|tonio Polcastro et cinque o sei altri che non conobbi et una donna che è madre di Francischina moglie di questo Piero Toso, con una creaturina in braccio et esso signor Polcastro mi ricercò di andar alla porta di detto Piero per batter e far aprir. Io alla prima li risposi che non li voleva far questo torto et esso signor Polcastro cominciò a bravar e cospettar e voler che io andassi e mi minacciava, siché mi convenne andar. Battei alla porta de Piero e sua madre aprite, che alcun altro non si mosse et in casa entrassimo tutti, che era una stanza a pè piano senza lume. Quella madre de Piero disse alla donna: “Che hai portata la bastarda?” et ella disse de sí: “La è qua” e la messe giù et il Polcastro li disse: “Governate questa putta. Non la lasciate andar di male” e quella donna rispose di governarla, e non fu altro senon che se partitero ».

Interrogatus dixit: « A quel tempo, per quanto se ragionava, Francischina se attrovava in casa de sua madre e che la fosse stata messa sotto al signor Paolo Orgiano, perché Bortolomio Fongara e il signor

Zuan Antonio Polcastro la andarono a levar dalla casa del marito et esso signor Paolo la tenisse certo tempo ad una sua possessione in campagna e credo che allora lavorasse quella possessione un Battista Ferrara, ma questo non affermo ».

Interrogatus dove se attrovi essa Francischina, dixit: « Se dice che sia andata via con un altro e non so dove se trovi ».

Interrogatus che armi havevano costoro, dixit: « Havevano dei archibusi ».

Interrogatus dixit: « Questo Bortolomio Fongara soleva esser huomo del signor Paolo Orgiano, li camminava drio con l'archibuso, ma da un certo tempo in qua non lo vedo con arme ».

Et hec etc. et premissa affirmavit cum iuramento. Ad generalia recte. Relectum confirmavit et iuravit de silentio etc.

Bernardin Brigo, habitante nel commun di Orgiano, testimonio nominato nel costituito di Piero Toso, citato per il commandador e con l'ammonitione dell'autorità, con la [c. 148v] promessa della segretezza e protesto del giuramento.

Interrogato se conosce Piero Toso, dixit: « Lo conosco, che è fratello di mia moglie ».

Interrogatus se gli habbi fatta alcuna relatione di ordine di Paolo Orgiano in proposito di saluto o di altro, respondit: « Io non mi ricordo il tempo, ma possono esser doi o tre anni più o manco, facendosi un giorno festa a casa di Caterina detta la Facina in questo commun di Orgian, alla campagna ove erano il signor Paolo Orgiano con molti altri, esso signor Paolo se mi fece all'orecchio e disse: "Puttana de Dio, Brigo, questo tuo cognato – intendendo de Piero Toso, che era poco allargo della festa – non me vuol salutar, el non tien conto di me. Digli che me saluti, altramente ghe darò" et io lo pregai a non offenderlo et lo dissi a mio cognato, il qual mi rispose che non havea occasione de salutarlo, ma egli poi si confessò e se comunicò e poi lo salutava ».

Interrogatus dixit: « L'occasione che mosse il signor Paolo a dirmi quelle parole fu tale che là alla festa se giocava anco alla zonara; passò il signor Paolo, tutti lo salutarono con li capelli e Piero non volle salutarlo, e questa fu l'occasione ».

Interrogatus per qual occasione Piero non salutava l'Orgiano, dixit:

« Perché gli godeva Francischina sua moglie, la qual li fu levata de casa dal signor Giovan Antonio Polcastro, il qual chiamò con lui Bartolomeo Fongara. Questo so per quello se ragionò a quel tempo et se esaminarà Catarina Facina, ella vi saprà dir maggior particolare ».

Et hec etc. et premissa affirmavit cum iuramento etc. et iuravit de silentio. Ad generalia recte salvo ut supra quod est cognatus Petri Tonsi. Relectum confirmavit.

Francesco Franchino, habitante in Orgiano, testimonio nominato nel costituito di Piero Toso, citato e con l'ammonitione dell'autorità con la qual si procede, con la promessa della segretezza e col protesto del giuramento.

Interrogato se egli habbia fatta alcuna relatione a Piero Toso di ordine di Paolo Orgiano [c. 149r] in proposito di saluto o di altro, rispose: « Dal signor Paolo Orgian io non ho havuto ordine alcuno, ma allora mio fratello uterino Bernardin Brigo mi disse che esso signor Paolo se haveva con lui doluto che Piero Toso non lo salutava et li haveva commesso dirgli che dovesse per l'avenir salutarlo, altrimenti lo haveria offeso. Posso haver parlato con Piero di questo, ma la memoria non mi serve ».

Postea dixit: « Parmi che Piero mi dicesse che il signor Paolo li haveva fatto ciò sapere di doverlo salutar et io li dissi: "Salutatelo perché sete in termine, che non potete né vincer né impattar" ».

Interrogatus della causa di questo, dixit: « Se diceva che il signor Paolo godeva sua moglie de Piero col mezo di una Caterina Facina, che era stata la ruffiana, ma io di questo non vi so dir altro senon per sentir a dir ».

Et hec etc. et ita affirmavit cum iuramento etc. et iuravit de silentio. Ad generalia recte. Relectum confirmavit.

Antonio Brigo, crivellaro, habitante in Orgiano, testimonio nominato nel costituito di Piero Toso, citato, con l'ammonitione ordinaria e promessa della segretezza e protesto del giuramento.

Interrogato se egli è stato lavoratore sopra la possessione di Paolo Orgiano, rispose: « Io steti alcuni mesi, cioè dal mese di maggio fino al san Martino sopra la possessione del signor Paolo Orgiano per guardia et esso signor Paolo in quel tempo fu bandito ».

Interrogato se conosca Francischina moglie di Piero Toso, dixit: «La conosco».

Interrogatus se a quel tempo detta Franceschina venisse a star o fosse stata in quel luogo dell'Orgiano, dixit: «Mentre da Orgiano fossi tornato là alla possessione del signor Paolo, ove haveva mia moglie, essa mia moglie mi disse che il signor Paolo haveva condotta là a quel luogo questa Franceschina e per questo mia moglie era uscita dalla sua camera et andata in altra stanza et il signor Paolo con questa Francischina erano entrati nel nostro letto».

Interrogatus dixit: «Signor sí che io vidi essa Franceschina là a quel luogo et io la riprendeí che non haveva fatto bene abandonar il marito [c. 149<sup>v</sup>] per far quella vita».

Interrogatus quanti giorni detto Paolo tenesse la Francischina a quella sua possessione, dixit: «Non ve so dir se fu piú de una notte, ben mi pare che mi convenne andar una notte a dormir fuori de casa, in casa de una vecchia vicina, ove era ridotta mia moglie e questo per dargli a lui commodità di star con colei, cioè Francischina».

Interrogatus dixit: «Mia moglie è in letto inferma per esser caduta da una scala».

Et hec etc. et premissa affirmavit cum iuramento ei prestito corporaliter. Ad generalia recte. Relectum confirmavit.

Dicens: «Sia benedetto Dio che queste cose debbino star secrete per beneficio de questa povera villa».

Interrogatus perché mo' questo, dixit: «Per causa de questo signor Paolo, il qual, come si ragiona, faceva tanto male».

Et dixit ex se: «Signor, io credeva d'esser citato per esser esaminato della ballottatione fatta sopra il nostro consiglio in questo proposito del signor Paolo».

Et dettogli: «Che ballottatione?», dixit: «Fu ballotato se si doveva spender di dinari del commun contra il signor Paolo et io feci consideratione che chi se sentiva offeso da lui facesse, ma non che il commun dovesse spender per questi gentilhuomini».

Interrogatus che gentilhuomini sono questi, dixit: «Fu il signor Settimio Fracanzano che venne a trovarmi alla mia habitatione, per la quale gli pago affitto, parlandomi di questo fatto e mi dimandò che li dovessi dir se io sentiva che il commun spendesse per le offese fatte a particolari et io dissi che non sentiva questo. Fu ballotato e cosí fu preso».

Interrogatus da chi fu ordinato questo consiglio e se lui fu citato dal nuncio ordinario delli consiglieri, dixit: « Non ve so dir chi lo ordinasse, ma mi ridussi sopra le parole del signor Settimio, che mi disse che se doveva far consiglio e ridotto là, fui citato de ordine del vicario ».

Andronico Falco, habitante nel commun di Zossan, testimonio nominato per Vincenzo Malosto, citato e con l'ammonitione dell'autorità e promessa della secretezza e con |c. 150r| protesto di dargli il giuramento se così parerà etc.

Disse: « Io conosco Vincenzo Malosto et anco il signor Paolo Orgiano ».

Interrogatus se se ricordi di esser stato ricercato dal detto Paolo perché li insegnasse la habitatione del detto Vincenzo, dixit: « Fu una sera ben tardi, nel tramontar del sole, che essendo io su la porta della mia habitatione in contrada del Pilastro, passò il signor Paolo Orgiano a cavallo e me dimandò ove stava Vincenzo Malosto et io li dissi che stava dalla parte piú bassa in zo e lui andò a quella volta et intesi poi che trovò Battista Ripetta, dal qual si fece condur fino alla casa de Vincenzo e Vincenzo poi mi disse che il signor Paolo haveva cercato di lui per offenderlo, perché esso Vincenzo haveva fatto rumore con un certo di casa del signor Paolo, ma di questo altro non so ».

Et hec etc. et ita in iuramento affirmavit et de silentio etc. Ad generalia recte. Relectum confirmavit.

Battista Ripetta, habitante in la campagna di Orgiano, testimonio nominato per Vincenzo Mallosto, citato e con le ammonitioni, promessa della secretezza e protesto del giuramento.

Interrogato disse: « Conosco Vincenzo Malosto et anco il signor Paolo Orgiano ».

Interrogatus se da Paolo Orgiano fu già ricercato a insegnarli la casa di Vincenzo predetto, dixit: « Signor no ».

Ei dicto: « Guarda ben, pensa alla verità », dixit: « Ve dico de no, signor, ma guardate che vi è un altro Battista Ripetta, (saria) cugino quondam Florio, habitante al Pilastro de Orgiano apresso a Vincenzo ».

Et fuit dimissus cum iuramento de silentio etc.

Paolo Donaelo quondam Hieronimo, hora boaro di messer Nicolò Scola, sotto Zossan, testimonio nominato per Vincenzo Mallosto, con l'ammonitione dell'autorità, promessa della secretezza et protesto del giuramento.

Interrogato sopra il particolare dove è nominato, depose: « Fu l'anno passato al tempo dei sorghi che, venendo da Zosan dal ferraro con alcuni gomieri verso la casa di Scola con Baldissera Rezador di Tomio, fussimo chiamati dal signor Paolo Orgian, il qual era in un campo de sorgo vicino alla strada con quatro o cinque altri, ma di quelli ne conobbi un solo, che fu messer [c. 150v] Gasparin Labieno, e ci fece fermar in quel sorgo con loro, ove ci tratene piú de un'ora o fu un'ora e meza et poi se partissimo et essi restarono nel sorgo ».

Interrogatus che facevano, dixit: « Quel messer Gasparin mi disse che volevano quaiar, ma non havevano né quaié né redi ».

Interrogatus se alcuno di quella compagnia fosse che caminasse avanti e tornasse nel sorgo, dixit: « Signor sí, ne era uno di quelli che io non conoscevo il qual alcune volte usciva fuori del sorgo et andava su la strada consortiva che serve a certi campi, per la qual però se può andar a Zossan e poi tornava nel sorgo ».

Interrogatus che facevano costoro in quel sorgo, dixit: « Per quello che intesi allora dir, aspettavano Vincenzo Mallosto, il qual allora se atrovava a batter biave in casa di messer Simon Scavuzzo de Zossan, il qual per andar a casa doveva far quella strada, ma io però, come me dimandatte, non sapeva allora che Vincenzo fosse dai Scavuzzi ».

Interrogatus se quella strada dove colui di quella compagnia andava a guardar era verso il luogo, dove intese poi esser del Scavuzzo, che Vincenzo battesse, dixit: « Signor sí che quella strada serve per poter andar dal Scavuzzo, ma è lontano de mezo miglio ».

Interrogatus dixit: « Conosco Sforza Granciero, ma lui non era in compagnia di questi che eran nel sorgo. Intesi dappoi che questo Sforza haveva romore con Vincenzo sudetto e questo Sforza è fratello di Battista Granciero, che praticava a casa del signor Paolo Orgian ».

Interrogatus dixit: « Neanco Battista non era in quel sorgo ».

Et hec etc. et hec affirmavit cum iuramento. Ad generalia recte. Relectum confirmavit et iuravit de silentio.

Annibal Folletto quondam Marco, habitante in Zossan, già fame-

glio, come disse, del signor Piero Brazzoduro, nominato nel costituito di Vincenzo Mallosto, citato e con l'amonitione dell'autorità, promessa della segretezza e protesto del giuramento.

Interrogato se conosce Vincenzo Mallosto et Paolo |c. 151r| Orgiano, disse: « Signor sí che li conosco ambidoi ».

Dicens interrogatus: « Conosco anco Sforza e Battista, fratelli Grancieri ».

Interrogatus se alcuno de questi sia stato alla servitú del sudetto Paolo Orgiano, dixit: « So che Battista stava già per servitore col signor Paolo ».

Interrogatus se fra Vincenzo predetto e Sforza sia stato per il passato disparere che s'habbino voluto dar, dixit: « Signor sí, per sentir a dir dalle persone, si havevano voluto bater e questo fu già un anno e mezo in circa, al qual tempo io stava col signor Piero Brazzoduro ».

Dicens interrogatus: « Signor sí che ho sentito a dir che vi è stato anco non so che tra Vincenzo et il signor Paolo, rispetto che Vincenzo haveva voluto dar a Battista ».

Interrogato se sappia poi che Paolo Orgiano habbia voluto offender Vincenzo, dixit: « Signor sí ».

Dicto ei: « Dí mo' come lo sai », respondit: « Un giorno, al tempo che se battevano i formenti e parmi fosse l'anno passato, andando io per la strada, che passai avanti il cortivo del signor Piero Brazzoduro, già mio patron, esso signor Piero me chiamò nel cortivo e mi disse che dovessi andar fino al cortivo del Schiavuzzo, poco lontano dal suo cortivo, e veder se vi era Vincenzo Mallosto. Io mi escusai col signor Piero, ma il signor Paolo Orgian, che era nel medesimo cortivo con alcuni altri, mi disse che dovessi andar a veder de questo Vincenzo e tornarli la risposta. Andai e vidi Vincenzo su l'ara del Scavuzzo e perché haveva saputo del rumore che haveva col Granciero, pensai che il signor Paolo li volesse far despiacere e perciò dissi a Piero fratello de Vincenzo che dovesse avisar suo fratello che se guardasse. E nel tornar a dar la risposta al signor Paolo, lo incontrai con quella sua compagnia che su per la strada |c. 151v| andava alla volta del cortivo del Scavuzzo, anzi era arrivato per mezo il Scavuzzo e passò piú oltra, né io gli dissi altro, perché dovete vederlo nel passarli per avanti et io andai per il fatto mio. Et alcuni giorni dapoi intesi da Paolo Donaello che lui e Baldissera Rezadore erano stati chiamati e tratenuti dal signor Paolo in

un campo di sorgo e che aspettavano Vincenzo che passasse et feci il conto che era stato quel giorno che io fui mandato a veder se Vincenzo era dal Scavuzzo, siché fu tutto in un giorno ».

Ei dicto: « Guarda mo' ben se tu fusti nel campo del sorgo coll'Orgiano », dixit: « Signor no, esaminate il Rezador et il Donaelo se me vedessero là in quel campo; se fossi stato lo direi ».

Et hec etc. et hec affirmavit cum iuramento ei prestito etc.

Interrogatus chi erano gli altri de compagnia di Paolo Orgiano, dixit: « Io non vi so dir chi fossero, ma erano de forestieri; ne potriano anco esser stati di quelli che conosceva, che io non mi ricordo ».

Etc. Ad generalia recte. Relectum confirmavit et iuravit de silentio.

Bernardin, pegoraro, Bertoldo, di Orgiano et hora habitante in la Villa del Ferro, testimonio nominato per Bonatto Gianolli, citato e con l'ammonitione dell'autorità del proceder, con la promissione della secretezza e col protesto del giuramento.

Interrogato se conosce Bonatto Gianoli, disse: « Lo conosco ».

Dicens interrogatus: « Conosco anco il signor Paolo Orgiano ».

Interrogatus se tra questi sappia che sia stato alcun disparere, dixit: « Non so se fusse de gienaro o di febraro passato che a Bonatto fu dato et inanzi di allora non sapeva che vi fosse disparere alcuno et adesso che mi soviene fu la vigilia de san Paolo ».

Interrogato da chi gli fosse dato e che dica con ogni sincerità il vero di quanto sa [c. 152r] cerca ciò, dixit: « Io teniva in casa mia, che stava qui in Orgian, la sera, un poco di filò, che venivano alcune mie vicine al caldo della stala delle pecore e vi venne alcune sere anco mastro Bonato Gianoli a cusir et portava la sua lume et vene una sera Vettor Castegnaro e la sera seguente il signor Paolo Orgiano con alcuni suoi e perché mi facevano alcune insolencie attorno li animali, io feci resolutione di non tener piú filò, onde mi lasciai intender. Nondimeno una sera, e parmi fosse la vigilia di san Paolo, mentre scorticava una pecora, venne il signor Paolo con alcuni altri, che furono il signor Probo Fracanzano, messer Donado Betta, Vettor Castegnaro, Mio di Agostin Salgaro, Hieronimo suo fratello et messer Gasparin Labieno de Grandi e messer Ambroso soldato del signor Paolo et mastro Donado, dicendomi il signor Paolo che era venuto in fila e se accommodò apresso al fuoco, ma prima mastro Bonato mi disse che lui non haveva vo-